DAVID HUNT
IL RACCONTO DEL MAGO
(The Magician's Tale, 1997)

«L'illusione viene eseguita all'aperto, spesso in uno spiazzo di terra battuta. Il mago lavora all'interno di un cerchio di spettatori, assistito da sua figlia, una ragazzina ubbidiente.

Verso la fine dello spettacolo, improvvisamente, senza che nessuno se lo aspetti, il mago afferra la ragazzina, tira fuori dal mantello un pugnale e le taglia la gola.

Sgorga il sangue, spruzzando i loro abiti e a volte i vestiti degli spettatori più vicini.

Il mago mette il corpo della ragazza in un cesto di vimini che ha usato nel corso dello spettacolo. Poi lo copre con uno straccio e mormora alcune formule magiche.

Togliendo lo straccio, egli mostra al pubblico che il cesto è vuoto: il corpo della ragazza è scomparso.

In quel momento gli spettatori sentono un grido all'esterno del cerchio, si voltano e vedono la ragazza che corre allegramente attraverso la folla e si getta nelle braccia del mago».

J. M. Frost, *Strange & Extraordinary Feats of Indian Magic* (1888)

1

Il sole sta per tramontare. Mi guardo allo specchio - occhi lucenti, sopracciglia scure, viso piccolo e triangolare, capelli scuri, non troppo lunghi, con la riga da una parte. Mi scompiglio alcune ciocche in modo che cadano sulla fronte, poi mi vesto per uscire - maglietta nera, jeans, giacca di pelle nera, scarpe da tennis, macchina fotografica Contax al collo.

Mi vesto di nero per confondermi meglio. Vestendomi di scuro e nascondendo la faccia dietro ai capelli, spero di passare inosservata e di riuscire a scattare le mie foto di nascosto.

Mi fermo davanti alla finestra del soggiorno. Il crepuscolo è un'ora magica: il cielo è ancora abbastanza luminoso, i lampioni sono accesi e le finestre illuminate brillano, rendendo la città misteriosa e serena. Lo spettacolo è così bello che faccio fatica a staccarmene: North Beach, Telegraph Hill, il Bay Bridge, nitidi, immobili, silenziosi e scintillanti dietro ai vetri.

Vado verso il telescopio e lo punto su un attico appena sotto la Coit To-

VISIT…

wer. L'immagine è così chiara che mi sembra di poterla toccare allungando una mano. Sedie da giardino, vasi traboccanti di gerani, porte a vetri scorrevoli che danno su una sala piena di opere d'arte. Nessuna luce all'interno. Il Giudice oggi lavora fino a tardi. Lo conosco bene. In questo periodo sono senza un amante.

Mi concedo ancora un momento per studiare ciò che vedo. Mi piacerebbe restare qui, guardare il cielo che diventa nero, magari aspettare finché si accende la luce nella sala dall'altra parte della valle. Ma è ora di uscire; ho un appuntamento con un amico.

Fa freddo, stasera. Tiro su il collo della giacca, mi guardo in giro. Un tram a cremagliera è fermo in cima alla Lombard. I turisti smontano e scendono a piedi la famosa strada serpeggiante. Entro nel parco di fronte al mio palazzo, dedicato a George Sterling, poeta della città. Ha scritto alcuni buoni versi; ha detto delle belle cose sulla nebbia, tipo «il suo tocco è gentile»; ha descritto San Francisco come «la fredda e grigia città dell'amore». Ha scritto anche: «In fondo alle nostre strade si trovano le stelle». Non male. Purtroppo non era Carl Sandburg, ma in fondo neanche San Francisco è «una città con le spalle larghe».

Mi fermo vicino ai campi da tennis Alice Marble, mi volto a guardare il mio palazzo, sottile nell'oscurità. Guardo le luci accese in alcuni appartamenti e il chiarore soffuso della mia lanterna di carta giapponese. Mi stringo nelle spalle, attraverso il parco, cerco il giovane senza fissa dimora che a volte dorme tra i cespugli, ma non lo trovo. Allora prendo le scale che scendono ripide il versante ovest di Russian Hill.

Polk Street è tranquilla, residenziale nella parte alta, ma procedendo verso sud assume un carattere diverso. I palazzi di appartamenti lasciano il posto a magazzini e ristoranti, poi, poco per volta, isolato dopo isolato, allo squallore.

Intorno a California Street incominciano a comparire i pazzi, i drogati, i miserabili. Tristi, ammalati, disperati, se ne stanno lì sul marciapiede appoggiati a pali e cartelli, o buttati per terra nei portoni su lucenti sacchi della spazzatura che contengono tutti i loro averi.

Oltrepasso un vecchio cinema dall'aria cupa, tre rottamai, una libreria metafisica, alcuni ristoranti cinesi di cattiva qualità, squallidi pornoshop e videonoleggi per adulti. Qui la strada, chiamata - a volte affettuosamente, più spesso con disprezzo - Polk *Gulch* («burrone»), incrocia vicoli intitolati ai più begli alberi: Fern, «felce», Hemlock, «abete», Mirtle, «mirto», Olive, «ulivo», Willow, «salice».

In queste stradine si vedono giovani uomini soli appoggiati ai muri, altri riuniti a piccoli gruppi di due o tre. Sembra che emanino un campo di energia luminosa. Sono prostituti di diverse razze, oggetti del desiderio, che aspettano i clienti, immobili, in silenzio.

Frequento questa zona dall'inizio dell'estate, sempre di notte, sempre armata della mia Contax. Nelle prime settimane non ho fatto fotografie, ho preferito osservare, esplorare, farmi conoscere. Mentre sceglievo possibili soggetti, anche loro hanno incominciato a notarmi. Vedendo la mia macchina fotografica, mi hanno dato un soprannome: Bug, abbreviazione di Shutterbug, «maniaca di fotografia». Non mi piaceva, ma ho fatto finta di niente, perché avere un soprannome significa essere accettata.

«Ehi! È Bug. È in pista». Le voci, lungo il Gulch, corrono come se fossero trasmesse dai semafori.

Qualcuno ha notato anche il mio problema.

«Sei cieca, ragazza?», mi ha ruggito ieri un ragazzo magrissimo e tatuato mentre passeggiavo durante una delle mie rare escursioni diurne. «Perché hai gli occhiali da sole, Bug? Sei drogata?». Poi, siccome lo ignoravo: «Chi cazzo ti credi di essere, una star?».

So di non dover rispondere alle provocazioni: l'ho imparato a mie spese anni fa, nei cortili della scuola. Ma a quelli che diventano miei amici rivelo serenamente il mio handicap.

Sono acromatica, cioè completamente cieca ai colori.

Il nome esatto della malattia è acromatopsia recessiva autosomatica. È una malattia rara: negli Stati Uniti non siamo neanche cinquemila, credo. La mia retina non riesce a svolgere alcune delle sue funzioni, per cui non vedo i colori. La mia vista è poco acuta, anche se è migliore di quella di molti altri acromatici. Il mio problema più grave è la fotofobia, che di giorno mi costringe a usare pesanti occhiali da sole con bande laterali. La luce di San Francisco, in un pomeriggio assolato, satura i bastoncelli dei miei occhi e il mondo mi diventa tutto bianco, mi trovo persa in un candore accecante - la stessa sensazione, a quanto mi hanno detto, che le persone normali sperimentano nei casi di accecamento da neve.

Ma ci sono anche dei vantaggi. Uno è estetico: vedere il mondo solo in termini di sfumature di grigio, anziché a colori. Un altro è la buona visione notturna. Nel buio, mi piace pensare di vederci come un gatto.

Sto cercando Tim. Mi ha telefonato oggi pomeriggio, dicendo che doveva parlarmi. Aveva una voce tesa, forse anche spaventata. Gli ho proposto

di vederci subito, ma mi ha detto che prima doveva vedere qualcun altro. Ci siamo dati appuntamento al suo posto di Hemlock Alley alle sette, poi andremo a mangiare su alla Richmond: non aveva voglia di restare nel Gulch, ha detto.

Adesso sono le 7.10, mi trovo nella sua nicchia di fianco alla discarica e non vedo alcuna traccia di Tim. Il muro di mattoni alle mie spalle, contro il quale l'ho fotografato tante volte, è coperto di graffiti - nomi, simboli, appuntamenti, oscenità, la maggior parte mezzo cancellati, alcuni nuovi. Aspetto. Sulla Polk il traffico diminuisce, ma pochi passanti guardano nel vicolo. È ancora presto per i clienti.

Tim e io ci siamo incontrati quando ho incominciato a fotografare qui. Tra tutti i ragazzi di strada che ho conosciuto in questi ultimi mesi, lui è l'unico che consideri un vero amico. Non lo sa ancora, ma è destinato a diventare uno dei protagonisti del mio progetto. In tutte le foto migliori c'è dentro lui - da solo, in mezzo ad altri, ai margini di un gruppo. Per quanto riguarda i ritratti, i suoi sono i più forti. È per i suoi occhi, credo, così grandi e luminosi, e per la linea perfetta del mento, che la macchina fotografica lo ama. Ha gli zigomi di un dio greco, i capelli ribelli di un selvaggio. Imbronciato nella sua nicchia contro il muro coperto di graffiti o in posa a torso nudo ad Angel Island con la città luminosa alle spalle, emerge come uno splendido efebo moderno - un guerriero urbano, eroico, fragile, seducente. Sì, la macchina fotografica lo ama. E anche la fotografa.

Le sette e mezza; si sta facendo freddo, non è una tipica sera di ottobre. *Dove sei, Tim?*

Dichiara vent'anni, ma ne dimostra a malapena diciassette - il che dimostra la falsità del luogo comune secondo cui il vizio segna il volto. La sua pura bellezza è il suo capitale. Con la pelle cremosa e le guance lisce, egli è l'eterno adolescente che sognano i suoi clienti. Mi dice che intende lavorare sulla strada ancora per qualche anno, risparmiare un po' di soldi e ritirarsi. Si ferma, poi aggiunge che ha già messo da parte cinquantamila dollari. Quando lo guardo incredula, mi mostra un sorriso da sfinge. Se hai davvero così tanto, gli dico, è ora di smettere subito.

Scuote gentilmente la testa. «Non ancora, Kay. Mi piace. La gente». Ride. «Be', la maggior parte, almeno. L'avventura, anche, non sapere quello che succederà, chi incontrerò. È come una droga - i soldi, il fatto di essere desiderato al punto che uno paga solo per toccarmi. E mi diverto a fare la perla nel letamaio». Mi mostra il suo sorriso più dolce. «O forse, chissà, la perla falsa».

Non è certo uno stupido!

Sono stupita dal suo disinteresse per i miei avvertimenti - che prima o poi cadrà nelle grinfie di qualche maniaco o si prenderà l'HIV - ma sono anche incantata dal suo fascino. Il prostituto come esploratore psichico, questo è il mio tema. Nelle mie foto, voglio catturare la vita di coloro che, offrendo il proprio corpo al pericolo e al desiderio, rischiano tutto, e così facendo raggiungono una sorta di grandezza.

«Così», gli chiedo, «quando smetterai, che cosa hai intenzione di fare?».

«La bella vita», sussurra. Ha programmato tutto. Si trasferirà in Messico, in una città che si chiama San Miguel de Allende. Mi dice che ha già scelto la casa.

«Ehi! Laggiù! Sei in vendita?».

È l'amico di Tim, Crawford, un bel ragazzo magro, biondo, del Minnesota, che non si sa come faccia a essere sempre abbronzatissimo.

Crawf è raggiante. «Sei davvero uno schianto, Bug. Se avessi qualche dollaro, ti prenderei subito».

Complimenti da prostituto... ma per una donna di trentacinque anni sentirsi dire che è bella in un ambiente in cui le uniche ragioni di fascino sono la virilità e la giovinezza... Mi sento lusingata.

«Aspetto Tim», gli dico.

«Non lo vedo da ieri».

«Se ti capita, digli che sono qui, okay?».

Crawf annuisce, sorride, mi ripete che sono uno schianto, poi si allontana come una pantera.

In effetti, ho scoperto che a volte i prostituti si comprano l'un l'altro. Tim dice che si diverte a fare il cliente ogni tanto e che si sente sempre lusingato quando un altro ragazzo di strada vuole pagarlo per fare sesso. Quando ciò avviene, mi dice, l'etichetta di strada vuole che qualche giorno dopo lui proponga di ricambiare.

Sono le otto meno un quarto e sto diventando impaziente. Non è mai capitato che Tim fosse in ritardo. Decido di passeggiare un po' per il Gulch, poi tornerò a controllare. Scivolo verso l'incrocio, svolto l'angolo, mi inserisco nella corrente.

Grigi uomini d'affari con le loro ventiquattr'ore, joggers sudati che saltellano in tute Lycra, gente che fa un po' di spesa, coppiette che amoreggiano, turisti apprensivi - tutti passiamo in mezzo alla gente di strada, sen-

za sapere che cosa ci succederà.

Una vecchia signora asiatica, con i capelli tagliati come ai tempi di Mao e gli occhi da pazza, gesticola arrabbiatissima alla mia macchina fotografica. Vado verso una vetrina per evitarla e quasi inciampo in un venditore ambulante seduto all'indiana, che controlla un'esposizione di torce elettriche e libri di seconda mano. «Fa' attenzione, Bub!».

Ha sbagliato a pronunciare il mio nome o crede che sia un maschio? Non importa, me ne vado alla svelta.

Chi ha meno di venticinque anni, qui, è raro che non esibisca un piercing. Anelli alle sopracciglia e alle labbra, lingue attraversate da chiodi. Se questo è ciò che si vede, mi chiedo cosa c'è sotto i vestiti...

Sono affascinata dallo scenario della prostituzione, anche se in origine sono stati la paura e lo schifo a portarmi qui. La primavera scorsa, Maddy Yamada, la mia agente, mi consigliò di uscire dallo studio, andare in strada e incominciare a fotografare ciò che mi faceva paura. Colpita dal suo consiglio, capii che da anni avevo paura del Gulch... e decisi di affrontarlo.

All'inizio non sapevo cosa cercavo. È fin troppo facile documentare il commercio del sesso. Ma, nel giro di poche settimane, mi accorsi che nel Gulch potevo cogliere immagini più interessanti. Incontrando i prostituti, scoprii qualità inaspettate - gentilezza, coraggio, amore, gusto per l'avventura, perfino il desiderio di fare del bene - che smentiva l'idea che chi vende il proprio corpo sia disperato o si disprezzi.

Con l'aiuto di Maddy e delle sue critiche, le mie foto incominciarono a migliorare. Capii che non dovevo ritrarre solo i prostituti, ma le reazioni che essi suscitavano negli altri passanti. Non solo apprensione o paura... anche astuzia, avarizia, desiderio. E così mi chiesi: Chi è realmente il cacciatore, qui, e chi è la preda? E pensai: Forse, con la macchina fotografica, riuscirò a scoprirlo.

All'angolo tra la Polk e il Bush scorgo Knob. Sta parlando con un tizio pelato, di mezza età, con una polo di cashmere. Knob ha quasi trent'anni - molti, per il Gulch. Esibisce una barbetta a punta, capelli corti e una corporatura massiccia. Stasera ha un paio di jeans attillati, una maglietta scura, un giubbotto di pelle. Di quando in quando, mi hanno detto, lavora anche di persona, ma più spesso fa da intermediario fra i ragazzi più giovani e i clienti che hanno paura di una denuncia e non osano farsi avanti.

Knob gesticola; il Pelato annuisce; la conversazione sembra intensa. Poi il Pelato mette qualcosa in mano a Knob e se ne va, abbassando gli occhi

mentre mi incrocia.

«Knob!».

«Bug!». Knob si mette rapidamente il qualcosa in tasca. Immagino di aver assistito a una scena di spaccio.

«Affari?».

Knob sogghigna. «È un tipo che vale poco. Troppo poco per concludere».

«Che cosa voleva?».

«Il solito». Knob si volta. Non si fida di me, pensa che io sia una borghese, forse addirittura una poliziotta.

Cambio argomento: «Hai visto Tim?».

Scuote la testa.

«Be', se ti capita...».

Knob fa una immaginaria pistola con la mano, prende la mira e mi spara strizzandomi l'occhio.

Otto e un quarto. Tim è in ritardo di più di un'ora. Sono preoccupata - non mi ha mai tirato bidoni prima. Vado a un telefono pubblico davanti al Wing Mai e chiamo la mia segreteria. Nessun messaggio. Forse ha avuto un contrattempo. Non può essersi dimenticato: il suo tono era troppo teso. Sento che è successo qualcosa, ma non riesco più ad aspettare. Ho freddo e fame. Decido di prendere qualcosa da mangiare.

Due isolati più giù c'è un barbecue coreano che mi piace, ma questa sera il profumo che esce da Wing Mai è buono. Guardo attraverso le vetrine e vedo Alyson e Doreen. I tavoli sono di linoleum e la luce al neon mi ferisce gli occhi, ma le ragazze sono simpatiche. Mi metto un paio di occhiali da sole, entro e mi avvicino.

«Ehi, Bug!». Doreen mi indica una sedia. «Adesso sì che è una cena tra ragazze».

Stanno mangiando un branzino intero con i bastoncini. Chiamo il cameriere, ordino una tazza di minestra piccante. Come al solito, Alyson e Doreen sono vestite da schianto. Sono magre, con bei seni, truccate. In molti sensi, sono più femminili di me.

«Come va?», chiedo.

Doreen geme. «Vuoi storie di guerra?». È la più ironica delle due. Lei e Alyson tra di loro si chiamano «compagne», vivono insieme, fanno lo stesso lavoro. Sono stata nella loro stanza allo Hampshire Arms - un letto enorme, vetri sporchi, armadi pieni zeppi, vestiti gettati alla rinfusa sulle

sedie. Raramente portano a casa i clienti, preferiscono lavorare fuori o, se proprio è necessario, in macchina. I clienti non le scambiano per donne. Femminelli, ragazze con l'uccello, questo è quello che vogliono.

«C'era questo tipo due notti fa».

«Lunedì, Doreen», corregge Alyson.

Descrive una scena equestre che hanno recitato in una grande villa a Tiburon Island: selle da pony, redini, code di cavallo, tutto.

«Insomma, noi dovevamo fare le puledre», spiega Alyson.

«I costumi erano abbastanza belli».

«Il cliente era lo "stallone"?».

Sorridono, si scambiano un'occhiata.

«Piuttosto il castrone», ribatte Doreen.

Queste storie mi affascinano. Sono piena di domande. Secondo loro, l'uomo di Tiburon aveva inscenato lo spettacolo altre volte o era un novellino? E dove ha trovato quei costumi così elaborati?

Le mie curiosità le confondono. Non gli interessa il «come». È l'esperienza che gustano, il fatto di entrare nella testa di un cliente, nella sua fantasia, per quanto folle.

«Comunque, era okay», conclude Alyson.

«Se ti piace la carne di cavallo», aggiunge Doreen.

Alyson non polemizza. Dividiamo una banana dolce cotta come dessert. Chiedo se hanno visto Tim.

«Sì, ieri», dice Doreen. «Era strano».

«In che senso?».

«Sembrava sul sentiero di guerra. Come se scalpitasse».

Alyson ride. «È quello che abbiamo fatto lunedì - oh, Dio! come scalpitavamo! E le nostre code dovevano andare su e giù. "Non di lato", continuava a dire il tipo. Avresti dovuto vederlo, Bug - era praticamente in lacrime. "Non dovete scacciarvi le mosche dal sedere, ragazze. Siete cavalle per finta!". Alla fine abbiamo fatto come voleva: era tutto felice».

Le dieci. Decido di andare a casa. Vorrei restare, magari fare qualche foto, ma a causa del freddo c'è poco movimento. E sono anche depressa. Pensavo che Tim avesse bisogno di me, che mi avrebbe fatto delle confidenze. Non vedevo l'ora di fare la mamma, dato che fino ad oggi i nostri ruoli sono stati piuttosto quelli di sorella maggiore e fratello minore. Mi ha parlato poco della sua famiglia, mi ha detto solo che vivono tutti all'Est e hanno rotto con lui, tranne uno zio gay di New York. Tim è onesto, leale,

affidabile. Sono sicura che c'è una spiegazione, ma non posso fare a meno di sentirmi bidonata.

Mentre cammino verso la Baia, riconosco un'auto sportiva, una Mercedes 600 SL argentata, che pattuglia la Polk. Il guidatore fa rombare il motore. È un cliente, lo so, uno dei ricchi che si vedono spesso in giro. L'auto è vistosa, ma l'occupante, all'interno, crede di essere invisibile nell'oscurità.

Una cosa poco nota a proposito di noi acromatici: riusciamo a vedere attraverso la maggior parte degli schermi. Durante la seconda guerra mondiale, venivamo usati come bombardieri e molti di noi sono bravi a individuare uccelli e serpenti che si mimetizzano grazie al colore. La ragione, naturalmente, è che non siamo distratti dal colore e ci concentriamo invece sulle sfumature di tonalità e sulle forme. Così riesco a vedere l'uomo della Mercedes, non chiaramente, ma abbastanza da riconoscerlo. È il Pelato, il tizio che ho visto parlare con Knob prima.

Poi, mentre si allontana, facendo rombare ancora il motore per dimostrarne la potenza, lo vedo per un attimo di profilo e capisco un'altra cosa: non solo l'ho già visto, ma l'ho fotografato di nascosto parecchie volte. Non l'ho riconosciuto subito perché non aveva il parrucchino.

Rabbrividisco mentre salgo gli scalini di Chestnut Street. C'è vento su Russian Hill. È troppo tardi per avventurarsi in Sterling Park, per cui seguo la Chestnut, giro a destra alla Hyde, passo l'isolato sbilenco della Lombard e mi dirigo verso la Greenwich seguendo i binari del tram a cremagliera e il cavo che scorre ininterrottamente sotto la strada.

Il mio palazzo è in cima. Costruito negli anni Venti, agile ed elegante, offre alcune delle viste più belle della città. L'affitto è caro; devo fare dei sacrifici per vivere lì, ma non me ne sono mai pentita. Se per un colpo di fortuna un giorno dovessi diventare ricca, comprerei alcune cose, ma non traslocherei.

Entro attraverso la porta di ferro dorato, mi infilo nell'ascensore e schiaccio il pulsante del nono piano. Per me è presto. Adoro la notte; niente fotofobia, i colori hanno poca importanza, mi sento libera e la mia vista è al meglio. Non ho bisogno di sbattere gli occhi, raramente devo socchiuderli. Gli orizzonti sono illimitati. È un mondo di grigi, un mondo che posso percorrere e capire.

Entro in casa, vado alla finestra del soggiorno. L'intera città è ai miei piedi come un tappeto di gioielli disteso sulle colline. Gli alti edifici del di-

stretto finanziario si levano contro il cielo nero. Il Bay Bridge sembra una trina. La Coit Tower, illuminata, è un pilastro di energia che spunta dalla cima di Telegraph Hill. Qualcuno dice che sembra un becco gigante, ma a me fa sempre l'impressione di un fallo. L'acqua della Baia sembra olio torbido. La lontana galassia di Oakland brilla a est.

Vado al telescopio, ancora puntato verso l'attico. Adesso le luci della sala sono accese.

Dimmi, Giudice, cosa fai stanotte? Leggi un rapporto, mediti sulla giustizia o ti porti a letto una ragazzina, giovane e magra come piacciono a te?

Passo mezz'ora guardando nel telescopio, puntandolo lentamente su varie parti della città. È strano come le finestre accese notte dopo notte siano quasi sempre le stesse.

C'è qualcosa di rassicurante in ciò. Mi piace controllare le finestre che conosco, guardare i mobili, le lampade, le televisioni accese... anche la gente che conosco, come la signora in camicia da notte della Leavenworth che lavora continuamente in cucina, o il tizio con i capelli lunghi del grattacielo sulla Green che esegue lentamente esercizi di tai chi sulla sua terrazza a notte fonda. Sono come amici, questi casalinghi. E rispetto la loro privacy: non guardo per scoprirli mezzi nudi. Quando mi capita di cogliere un avvenimento privato, di solito giro il telescopio. Non è questione di principi: con una macchina fotografica in mano, sono una voyeur di prima forza. Ma San Francisco è una città piena di telescopi e, poiché dobbiamo pur convivere, osserviamo un certo codice.

Le lenti del faro di Alcatraz girano. Navi con alti alberi, attraccate al molo di Hyde Street, cigolano sotto la leggera spinta delle onde. Per strada passa un'auto a marcia bassa, rombando a lungo. È il Pelato con la sua Mercedes che non è riuscito a cuccare e smaltisce la sua frustrazione sulla collina?

Vengo colta dalla paura. Devo aver chiuso gli occhi, mi sono addormentata sul divano. Mi sveglio di colpo, terrorizzata. Ho sentito qualcosa in lontananza, un grido, un gemito?

Ascolto attentamente. Manca un suono. Mi ci vogliono parecchi secondi per capire che è il rombo del cavo di Hyde Street: lo spengono verso le due di notte. Così... è stato il silenzio a svegliarmi.

Mi stiro, mi alzo, vado al telescopio, inquadro ancora una volta l'attico del giudice. Adesso le finestre sono scure, il tetto illuminato dalla luna. San Francisco dorme.

Vado in camera da letto, abbasso le tapparelle, mi spoglio, mi infilo nuda tra le coperte. Voglio sognare stanotte, magari sognare a colori. Farlo, almeno una volta, è il mio più antico desiderio. Capire davvero che cosa intende la gente quando dice che qualcosa è blu o verde, vedere i pomodori rossi invece che neri, vedere il sole giallo invece che come una macchia di bianco assoluto, capire il significato profondo di espressioni come «verde di rabbia», «giallo come la bile», «rosso per la vergogna». Come mi piacerebbe!

Lo squillo stridulo del telefono interrompe il mio sogno. Mi sveglio con un sobbalzo, afferro la cornetta, facendo cadere a terra l'apparecchio.

Cerco di recuperarlo mentre avvicino la cornetta all'orecchio.

«Bug?».

«Sì?».

Sento un singhiozzo. «Sono io, Crawf».

«Crawf! Gesù, che ore sono? Che cosa succede?».

«Tim», dice. «Lo stavi aspettando».

Controllo l'ora. Sono le sette. «Cosa vuoi dire? È arrivato adesso?».

Una lunga pausa. «È morto, Bug».

Ammutolisco. Poi incomincio a tremare.

«Sai quel vecchio nero, Rory, quello che vende lattine di bibite vuote?». So di chi parla. «Un'ora fa stava frugando nella discarica che c'è al Willow. Ha trovato dei pezzi, capisci... dei pezzi di un corpo. Ha avuto paura, ha chiamato la polizia». Trattengo il respiro. «Sono venuti subito, hanno scavato lì vicino, hanno trovato una testa». *No!* «È Tim. È morto, cazzo». Crawf adesso piange. «Qualcuno l'ha fatto fuori... e poi l'ha tagliato a pezzi».

2

Mi butto addosso i vestiti di ieri sera, mi infilo le scarpe da tennis, prendo la macchina fotografica e un paio di pesanti occhiali da sole. Non possiedo un'auto: non posso prendere la patente a causa dell'acromatopsia. Per un attimo penso di chiamare un taxi, poi decido di andare a piedi. So che se mi sbrigo posso arrivare all'incrocio tra la Polk e la Willow in dieci mi-

nuti.

Sulla porta, mi aspetto di essere colpita dalla cruda luce del mattino, ma una densa nebbia si è posata su Russian Hill. La luce è soffusa, i toni attenuati, per cui tengo gli occhiali da sole al collo e mi incammino a occhi nudi attraverso Sterling Park.

Dolorose sirene suonano dalla Baia. Faccio i gradini a due a due, poi, sulla Larkin, incomincio a correre, con la macchina fotografica che mi sbatte sul petto. Alla chiesa cinese giro a destra, scendo sulla Polk, poi continuo in piano.

C'è poca gente in giro. La maggior parte dei negozi sono ancora chiusi. I furgoni dei droghieri stanno facendo le prime consegne. Persone assonnate sfogliano i giornali ai tavoli di fronte a Starbucks. Una giovane donna magra in pantaloncini neri mi supera correndo: tranne che per il reggiseno sportivo, è nuda dalla cintola in su.

La nebbia qui è meno fitta. Incomincio a essere abbagliata. Rallento per mettermi gli occhiali. Arrivata al Gulch, noto un cambiamento di atmosfera. La spazzatura è fuori, i marciapiedi sono pieni di rifiuti, ma invece della solita energia mattutina sento disperazione. Uomini e donne senza fissa dimora, accucciati nei portoni, guardano fuori con occhi spaventati.

Tre isolati più su, vedo le auto della polizia, parcheggiate ad angolo, con le luci rotanti sul tetto. So che le luci sono rosse, ma a me sembrano scure, lampi di luce color carbone.

Crawf, in maglietta bianca e jeans, è seduto sul bordo del marciapiede, con la testa abbandonata fra le braccia. Mi fermo di fianco a lui, gli metto un braccio sulle spalle. Si volta, singhiozza contro la mia giacca.

Gli asciugo le lacrime. Si è appena fatto la barba e i suoi lunghi capelli biondi profumano di shampoo al cocco.

«Grazie per avermi chiamato, Crawf».

«Eravate amici. Per fortuna avevo ancora il tuo biglietto da visita».

Gli spingo gentilmente indietro la testa. Voglio guardarlo negli occhi. «Dimmi che cosa è successo».

Crawf sbatte le palpebre. «Un cliente, credo. Uno di quelli cattivi».

Questo l'avevo già immaginato.

«Come fai a essere sicuro che è Tim?».

«L'ha detto Rory. E quella vecchia mendicante, Marge. Tim le faceva sempre l'elemosina. È andata dalla polizia, ha voluto vederlo».

«È quello che farò anch'io».

Mi alzo, tolgo il copri-obiettivo, mi avvicino a un poliziotto baffuto,

fermo al centro del vicolo con le mani allacciate dietro la schiena, che oscilla ritmicamente avanti e indietro sui tacchi.

«Mi scusi». Si volta lentamente. Appena nota la mia macchina fotografica scatto.

«Che cosa fa?».

«Fotografie».

Allunga la mano. «Permesso stampa?».

«Non è necessario. Questa è una strada pubblica».

«Questa è la scena di un delitto, signora».

Addolcisco la voce. «Mi hanno detto che la vittima era un mio amico. Vorrei vederlo, verificare di persona».

Mi osserva. Confuso dai miei occhiali da sole, forse si chiede se sono una tossica. «Resti qui. Chiedo all'ispettore».

Si china per passare sotto i nastri sostenuti dai cavalletti che delimitano la zona, si avvicina a un uomo coi capelli crespi e il vestito tutto spiegazzato. Parlottano tra loro. Capelli Crespi si volta verso di me, mi chiama con un cenno. Entro nella scena del delitto.

«Ispettore Shanley», si presenta. «Lei chi è?».

«Kay Farrow».

«Conosceva la vittima?».

«Forse. Spero di no».

«Già...». Mi scruta. «Perché gli occhiali?».

Li tocco leggermente. «Fotofobia».

Il suo sorriso è leggermente storto. Dimostra circa quarant'anni. Tra qualche tempo gli verrà il collo da tacchino.

«Ma ci vede bene?».

«A seconda della luce, sì».

«Non sarà un bello spettacolo», mi avverte.

«Ho visto un sacco di cose brutte».

«Ah, davvero?». Mi guida verso il furgone del medico legale.

«Mio padre era un poliziotto», gli dico.

Si ferma, mi guarda. «Farrow... C'era un Jack Farrow».

Annuisco.

«La figlia di Jack Farrow. Che mi venga un colpo». Mi scruta. «Come sta il vecchio Jack?».

«Benone», rispondo. «In pensione».

«Guarda guarda!».

Al furgone mi tocca il braccio. «L'ho avvertita, Kay, sarà dura».

Mi tolgo gli occhiali, alzo la macchina fotografica per difendermi gli occhi. Faccio così da anni. Frapponendo un obiettivo, stilizzo la realtà e in questo modo mi difendo dal dolore.

Sento il desiderio di scattare fin da quando l'assistente del medico inizia a sollevare il lenzuolo. Sono troppo sconvolta. Non vedo nessuna traccia del corpo e sento che mi cedono le ginocchia.

I capelli, come sempre, sono in disordine e bellissimi, gli occhi grandi ancora straordinari. C'è una ferita spaventosa in quello che resta del collo. La sua espressione è di stupore.

Mi volto verso Shanley. Ha un fazzoletto davanti al naso.

«E allora?».

«Si chiama Timothy Lovsey», gli dico. «Sulla strada lo chiamavano Rain, "Pioggia"».

Incomincio a scattare.

«Cosa diavolo sta facendo?». Shanley afferra la macchina fotografica. Gli sfuggo, scatto ancora tre foto.

«L'ho fotografato per mesi», spiego. «Queste saranno le ultime».

Abbasso la macchina. Mi guarda.

«Non può fotografare quando vuole».

«Io dico di sì».

Scrolla le spalle. «Mi parli di Timothy. Cosa faceva? Aveva una famiglia? Dove viveva?».

«Dov'è il resto del suo corpo?», domando.

«Abbiamo le braccia e le gambe. Non abbiamo ancora trovato il torso».

Lo fisso. «Sarà meglio che lo troviate alla svelta!».

«Senta, miss». Adesso è arrabbiato anche lui.

«Niente "Senta, miss" con me.» Faccio un passo indietro. «Cerchi, Shanley. Ci sono un sacco di discariche. Di solito lui stava vicino a quella dello Hemlock. Se fossi in lei, comincerei da lì».

«L'abbiamo già controllata, quella», dice Shanley. «Forza, Kay, mi aiuti».

Nego col dito davanti a lui. Shanley mi osserva come se fossi matta. Gli porgo il mio biglietto da visita. «Mi chiami quando avrete trovato il resto del corpo», concludo. «Allora forse vi aiuterò».

Mi allontano decisa, mi giro, scatto un'ultima foto. Voglio catturare questa fine terribile, abietta, dolorosa - che cosa vuol dire essere bello come un dio greco e finire decapitato e buttato nella discarica di un vicolo pieno di preservativi usati lungo Polk Gulch.

Prendo Crawf, lo spingo in un caffè - un buco chiamato Roy's, non un posto da yuppie con macchine cromate e scintillanti. Il barista ha il raffreddore e ci sono ciambelle rafferme e fette di torta a triangolo in mostra su vassoi dietro vetrinette di plastica.

«Sei sudata», osserva Crawf. Prende un tovagliolino e mi asciuga la fronte. «E stai anche tremando».

«Mi sento male», rispondo, «come se dovessi vomitare».

Il barista mi dà un bicchiere d'acqua. Lo vuoto, gli faccio cenno di riempirlo di nuovo.

Crawf sorseggia il suo caffè. «Meno male che non ho guardato. Non ce l'avrei fatta. Sono molto debole di stomaco».

«Chi vedeva, Crawf?».

«Clienti? Non lo so. Forse qualcuno di nuovo».

«Te l'aveva detto?».

«No, ma da un paio di giorni era strano».

«In che senso, strano?».

Crawf si stringe nelle spalle. «Come se fosse arrabbiato per qualcosa». Si pulisce la bocca. «Devo uscirne, Bug. Ho deciso. Vado giù a Los Angeles, starò con mio fratello. Non credo che tornerò».

«Non è meglio di qui, laggiù».

«Lo so. Ma non lavorerò in strada. Mi iscriverò a un corso di recitazione, come ho sempre desiderato. Magari posso farcela. Che ne dici?».

«Certo, è possibile».

So che molti di loro coltivano questa fantasia, e se ne ricordano quando si spaventano o si arrabbiano. Qualcuno riesce anche a finire nei film a luci rosse... se è capace di eiaculare a comando.

Tim voleva solo ritirarsi. Penso a quello che mi aveva confidato. Aveva davvero cinquantamila dollari da parte? E, se sì, potrebbe essere stato ucciso proprio per questo? Dove li teneva? In banca? Poco probabile.

Afferro il braccio di Crawf. «Andiamo a casa sua».

A Crawf l'idea non piace, ma cambia parere quando osservo che potrebbe trovare qualcosa di utile.

«Mi è sempre piaciuto il suo bomber», dice. Poi, inorridito, si tappa la bocca con una mano.

Lo studio di Tim è in un condominio sulla Mission, a sud della Market. La zona è tutt'altro che bella: un ritrovo di tossici all'angolo, un bar per

metallari chiamato Tool Box da cui esce un odore di disinfettante che impregna l'aria mattutina. Ma il palazzo in sé non è male: i graffiti sulle scale sono stati cancellati. Si sente puzza di orina di gatto e di insetticida, e in sottofondo una bella musica di Verdi. Qualcuno, nel palazzo, sta ascoltando a tutto volume un vecchio disco della Callas.

Tim teneva la chiave di scorta sul cornicione del pianerottolo, sopra all'estintore. Io sono troppo bassa per arrivarci, ma Crawf fa un salto e la tira giù. A scuola giocava a pallacanestro, dice.

Esito. E se ci fosse qualcuno in casa? Crawf deve avere lo stesso pensiero, perché si prepara a scappare. Incrociamo lo sguardo, poi busso forte. Nessuna risposta. Inserisco la chiave.

La stanza è vuota, modesta, pulitissima. Tim l'ha imbiancata un mese fa e ha perfino cambiato le piastrelle di vinile in bagno. Inizio a fotografare. Voglio documentare il suo nido, che certo non sembra la casa di un uomo con cinquantamila dollari di risparmi.

Niente telefono: usava il telefono pubblico all'angolo. Niente stereo: solo un walkman, sul comò, di fianco a un mucchio di biancheria piegata. Per terra, il suo futon e un sacco a pelo arrotolato e legato. Un cavalletto sostiene un ferro da stiro, una guida del Messico e un libro di spagnolo aperto, pronto per essere studiato. Alle pareti, un poster dei *Body Heat* e, di fronte, una dozzina di stampe dei ritratti che gli ho fatto, attaccati con lo scotch. I suoi grandi occhi affascinanti mi fissano. Abbasso la macchina fotografica. La mia rabbia si dissolve. Mi lascio cadere sul suo sacco a pelo e incomincio a piangere disperatamente.

Crawf apre l'armadio. Sei camicie di jeans stirate e appese agli ometti, quattro paia di pantaloni. Scarpe da tennis, scarpe e stivali. Nessuna cintura da cow-boy o bomber. Forse li aveva addosso quando... Mi sento soffocare.

«È terribile», dice Crawf. Improvvisamente appare molto fragile. «Non so, Bug, forse non dovevamo venire».

«Hai ragione. È stata una cattiva idea. Andiamocene».

Crawf annuisce: non vede l'ora. Chiudo la porta e mi metto in tasca la chiave. Se Shanley trova il torso, forse gliela darò. Sulle scale, ancora musica operistica. Cerco di ricomporre il viso.

Attraversiamo il Tenderloin, superando maleodoranti bettole indiane protette da stuoie avvolgibili cotte dal sole, una drogheria laotiana e una pietosa vetrina di dentista. Una donna con un paio di stivaloni, una habitué, è già al lavoro e passeggia avanti e indietro. Può darsi che queste stra-

de siano colorate, ma a me sembrano grigie.

Il Gulch è affollato, ingorgato di macchine e di autobus e pieno di pedoni che si affrettano al lavoro. Ci sono già fuori alcuni habitué, gente che di solito fa colazione al pomeriggio. La voce si è diffusa. Vedo facce contratte dalla paura: *Chi sarà il prossimo?*

C'è un sacco di polizia, ma non Shanley - solo gente in uniforme che si aggira intorno alle discariche e ai bidoni della spazzatura. Una donna dall'aria decisa dirige il traffico all'incrocio tra la Polk e la Sutter.

Mi sento male, ho gli occhi che bruciano, hanno ammazzato il mio amico. Prima l'ho amato per la sua bellezza, poi per la sua gentilezza. Adesso capisco che lo conoscevo a malapena.

«Vado a casa», mormoro a Crawf. Lui annuisce, probabilmente è contento di liberarsi di me. «Ci vediamo più tardi». Poi mi ricordo. «Buona fortuna a Los Angeles».

«Ti manderò una cartolina», risponde lui.

Per allontanarmi dal traffico e dal rumore, prendo la California verso la Larkin, una strada residenziale. Cammino lentamente. Voglio ricordare Tim com'era, cancellare l'immagine della sua testa separata dal corpo. Che sia morto, finito, è già terribile. Che sia stato mutilato, rende la sua perdita ancora più crudele.

Chi si preoccupava di lui, a parte Crawf, me stessa e pochi altri del Gulch? Una volta ha accennato a una ragazza, diceva che voleva farmela conoscere. Le aveva parlato di me, diceva, e anche lei era ansiosa di conoscermi. Era sicuro che avrei voluto fotografarla. Mi ricordo come sorrideva quando gli ho chiesto perché.

Poi c'era lo zio David di New York. Tim me ne ha parlato un paio di volte. Cerco di concentrarmi, di ricordarmi il suo cognome. Dovrei contattarlo, in modo che possa avvertire il resto della famiglia.

C'è ancora nebbia su Russian Hill. È strano come questa città abbia tanti microclimi - la *banana belt* che attraversa la Noe Valley, le fredde nebbie di Seacliff, i freschi mattini estivi su Pacific Heights. Quando c'è un terremoto, il Marina District, costruito sulla sabbia, si scioglie come gelatina, mentre sulle colline scistose lo sentiamo molto meno. Può piovere furiosamente a San Francisco mentre il sole inaridisce Berkeley. A volte la nebbia copre la Baia, a volte le alture.

Scorgo Shanley fermo davanti al mio palazzo. Sta parlando con una donna, più alta di me, con i capelli corti e lisciati col gel. Mi avvicino cau-

tamente. Shanley ci presenta. È una detective, Hillary Lentz. «Mi chiamano Hilly», dice allegramente dandomi la mano.

Guardo duramente Shanley. «Trovato il resto?».

«Non ancora».

«Gliel'ho detto... venga a trovarmi quando l'avrà fatto».

Shanley è infastidito. «Santo Dio, Kay, non siamo stati noi a farlo a pezzi. Ci dia tempo. Stiamo facendo tutto il possibile».

Hilly interviene. «Se vogliamo trovare il responsabile, ogni ora è importante. Era una persona a cui teneva molto, vero?».

Buon argomento. Mi ammorbidisco e li invito a salire. Nell'ascensore, Shanley mi chiede se ho delle foto di Tim. Gli rispondo che ne ho centinaia. Mi chiede se ne può prendere in prestito una.

«Perché?».

«Manifesti. Tappezzeremo il Gulch, chiederemo indicazioni».

«Nessuno verrà a parlare con voi».

«Lo faranno, invece, se non sono stupidi. Chi ha ucciso una volta può farlo di nuovo», spiega Hilly.

All'improvviso mi ricordo che è possibile fare il poliziotto ed essere una brava persona: un lavoro che, in teoria, indurisce la gente, spesso ha l'effetto contrario. Papà era un tenero, e lo è tuttora. Decido di dargli fiducia. Apro la porta del mio appartamento.

«Perché c'è così buio? La vista dev'essere meravigliosa», osserva Hilly.

«La luce del sole mi fa male agli occhi e la vista è altrettanto bella di notte».

Si guardano in giro. Hilly studia il mio arredamento. «Niente colori a parte i libri», nota. «Bell'effetto».

«Non è un effetto. Sono io che voglio così. Non vedo i colori».

Mi fissano stupiti. «Una fotografa che non vede i colori», borbotta Shanley. «Interessante...».

«Faccio bianco e nero», gli dico. «Sta pensando: "Credevo che solo i maschi non vedessero i colori"?»

«Effettivamente...».

«Quella non è cecità ai colori, è incapacità di distinguere il rosso dal verde. Il meccanismo ereditario è diverso. Vuole sapere altro?».

«Non c'è bisogno di prendersela».

«Ragazzi!». Hilly alza le mani. «Abbiamo un caso di omicidio. Che ne direste di dedicarci a questo?».

Li porto nel mio ufficio, ricavato nella seconda camera da letto, apro un

cassetto del mio schedario, tiro fuori una scatola di stampe. Gli faccio vedere solo i ritratti formali, non le inquadrature più intime.

«Bel ragazzo», commenta Shanley.

«Le piaceva molto», dice Hilly.

«Si capisce?».

«Senza dubbio.» Prende il mio ritratto di Angel Island. «Il modo in cui l'ha fotografato qui... si vede».

È bello sentirglielo dire. Per la prima volta da quando Crawf mi ha svegliato, penso che forse posso farcela.

«Questo soprannome, Rain», chiede Shanley, «da dove salta fuori?».

«È solo un soprannome. Aveva questa specie di... non so... tristezza interiore, credo».

«Poetico», commenta Hilly. «Chi attribuisce questi soprannomi?».

«Qualcuno comincia e se non ci si offende gli altri continuano».

«Il suo ci hanno detto che è Bug», dice Shanley.

«Ottimo lavoro, ispettore. State indagando su di lui o su di me?».

Torniamo in sala. Vogliono sapere che cosa faceva Tim. Li guardo. Mi stanno prendendo in giro?

«Era un prostituto».

«Ce l'hanno detto. Come vi siete legati voi due?».

«Legati in che senso?».

«In qualsiasi senso», dice Shanley.

Lo guardo. C'è malizia nelle sue parole. Hilly, dal canto suo, sembra abbastanza per bene. Poliziotto bravo... poliziotto cattivo. Mi rivolgo a lei.

«Quando ho incominciato a fare foto nel Gulch, Tim Lovsey è stata una delle prime persone che ho incontrato. Ci siamo piaciuti, abbiamo incominciato a frequentarci. Lo vedevo quattro, forse cinque volte alla settimana. Tutte le volte che andavo là, prendevamo un caffè o un aperitivo. Ieri mi ha telefonato, ha detto che voleva parlarmi di una cosa importante. Ci siamo dati appuntamento per le sette. Ho aspettato allo Hemlock per più di un'ora. Quando non si è fatto vedere, ho controllato nei dintorni. Nessuno l'aveva visto dal giorno prima».

«Che cosa aveva in mente?».

«Non me l'ha detto. Posso sbagliarmi, ma mi sembrava spaventato».

«Lei pensa...».

«...che ci sia un rapporto? Certo, altrimenti non ve lo racconterei».

«Cos'altro può dirci?».

Vedo che Hilly sta prendendo appunti.

«Non molto. Un paio di settimane fa mi ha detto che aveva messo da parte cinquantamila dollari. Forse dovreste controllare». Shanley annuisce. «Che cos'è la ferita che aveva sul collo?».

«Prima di decapitarlo, gli hanno sparato».

«È così che l'hanno ammazzato?».

«Probabilmente. Lei pensa che potrebbe essere stato un cliente?».

«Ci sono buone probabilità, no?».

Mi alzo in piedi. Ne ho abbastanza di loro. Gli do la stampa di Angel Island, che gli piace perché Tim appare sexy e ciò attirerà l'attenzione sui manifesti. Prometto che cercherò di ricordare il cognome dello zio. Alla fine gli do l'indirizzo e allungo a Shanley la chiave del suo appartamento. Non dico che Crawf ed io ci siamo appena stati.

«Fatemi sapere quando trovate il resto», ripeto sulla porta.

«Certo. C'è qualche ragione particolare?».

«Voglio organizzare un funerale».

Sono seduta nel mio ufficio, con le tapparelle abbassate, e studio le foto che ho fatto a Tim. È il mio modo di ricordarlo, di onorare la sua memoria.

All'improvviso mi prende la rabbia. Sapeva che quello che faceva era pericoloso. Almeno due volte abbiamo parlato dei rischi che correva quando andava a casa con un estraneo. L'avevo avvertito: i lavoratori del sesso sono bersagli; gli incontri sono anonimi, e ciò dà sicurezza ai clienti che provano impulsi sadici verso le figure del loro passato. Quando il lavoratore del sesso è scelto per rappresentare una di quelle figure, può restare vittima di una furia omicida.

Gli avevo ricordato quante volte si leggeva di prostitute trucidate e la serie di omicidi in Inghilterra in cui l'assassino aveva scelto le sue vittime nei bar frequentati da omosessuali.

Tim annuiva. Sapeva tutto. È pericoloso anche attraversare la strada, mi aveva detto.

Era stata l'unica volta in cui mi ero davvero arrabbiata con lui. «Stai cercando di farti ammazzare?».

Mi aveva sorriso con espressione particolarmente tenera. «Tu non puoi capire, Kay. La maggior parte dei miei clienti sono dolci. Io colgo le loro vibrazioni. Quando sono cattive, lascio perdere».

«Come fai a saperlo?».

Si era stretto nelle spalle. «Se stai sulla strada, dopo un po' acquisti un sesto senso per queste cose».

Guardo le foto che gli ho scattato mentre faceva il giocoliere con delle palle di gomma sul traghetto per Sausalito. Ha indosso una canottiera e dei pantaloncini, e i capelli sono spettinati. Mi ricordo benissimo quel giorno, una domenica. Avevamo deciso lì per lì di andare a pranzo dall'altra parte della Baia. Il mare era appena mosso, il traghetto lasciava una scia spumeggiante, sopra Alcatraz volavano i nibbi, la Baia era piena di barche inclinate per prendere meglio il vento.

A bordo c'erano dei bambini. Mentre ci avvicinavamo a Sausalito, Tim li aveva divertiti facendo il giocoliere. Era bravissimo, teneva in movimento quattro palle contemporaneamente. Più tardi gli avevo chiesto dove aveva imparato. A dieci anni era scappato con un circo, mi aveva risposto.

Scherzava, naturalmente, ma la sua abilità era davvero insolita e affascinante. Era capace di fare piccoli giochi di prestigio, come tirare fuori monete dalle orecchie e poi farle scomparire di nuovo. Sapeva ingoiare un coltello e mi diceva che sapeva anche incantare un serpente. Voleva farmi sapere che aveva un passato, anche se rifiutava di parlarne. Divertita dai suoi trucchi, gli davo corda, pensando che prima o poi mi avrebbe raccontato la storia della sua vita.

Apro la scatola in cui ci sono i nudi. Non riesco quasi a guardarli. Perché, mi chiedo adesso, non abbiamo fatto l'amore? Lui si considerava bisessuale, diceva che aveva avuto delle ragazze e che gli sarebbe piaciuto accontentare anche delle donne, se ci fossero state donne disposte a comprare quello che vendeva lui.

«Ci sono», gli assicurai. «Si vedono continuamente donne anziane con ragazzi giovani e belli».

«Gigolò», disse con disprezzo. «Io sono un prostituto».

«È meglio?».

«C'è più libertà». Ne sembrava sicuro. «Nessuno ti controlla. Vivi come vuoi. Ti vendi, fai le tue cose, non sei costretto a ballare anche se non ne hai voglia».

È da conversazioni come questa che ho tratto la mia idea dei prostituti come spiriti liberi ed esploratori psichici. Forse è un'immagine parziale e romantica di uno stile di vita squallido. Ma è qui che le mie foto mi hanno condotto. Gli occhi sono stati la mia guida. Ho fotografato quello che sentivo.

Squilla il telefono. È Shanley. Sta chiamando col suo cellulare, dall'appartamento di Tim.

«Chi altro ha le chiavi?», domanda.

«Perché?».

«Perché qui c'è stato qualcuno, ecco perché», sbotta rabbiosamente. «L'appartamento è stato saccheggiato. C'è un casino pazzesco».

Piango un po', passeggio come una belva in gabbia, poi infilo gli occhiali da sole, alzo le tapparelle e guardo la città immersa nella nebbia della tarda mattinata. Dalla Baia viene il suono basso delle sirene. Una nave ospedale diretta a Oakland scivola tra l'Embarcadero e Treasure Island. La nave è bianca, come un fantasma, con un'immensa croce che a me appare nera, anche se so che è rossa.

Sono combattuta tra dolore e rabbia, e temo che la rabbia stia prendendo il sopravvento. Mia madre si è sparata quando avevo vent'anni. Si è messa in bocca la pistola di riserva di mio padre e ha premuto il grilletto - come un poliziotto. Questo è successo quindici ani fa, e io sento ancora più rabbia che dolore. Penso che la rabbia sia un modo per restare attaccati a qualcuno che è morto: se riesco a provare abbastanza rabbia, il ricordo di quella persona non svanirà.

Mezzogiorno. Sto cercando di trovare un punto d'equilibrio. Continuo a pensare alla telefonata di Shanley. Tra quando io e Crawf siamo stati nell'appartamento di Tim e quando è arrivato Shanley è passata meno di un'ora. Ma molte persone avevano saputo quello che era successo. E una di loro aveva scassinato la porta.

A meno che... Shanley non aveva parlato di scasso: aveva chiesto chi altri aveva la chiave. Quindi dev'essere stato qualcuno di cui Tim si fidava, o la persona che l'ha ucciso... dato che avrà avuto con sé una chiave, quando è morto.

David Jeffrey - mi torna improvvisamente alla memoria il nome dello zio di Tim. Lavora nel campo dello spettacolo, vive a Manhattan, è l'unico membro della famiglia di Tim che non ha troncato i rapporti con lui - anzi, l'ha appoggiato, l'ha aiutato ad accettare la propria sessualità. È stato lo zio David a prestargli i soldi per trasferirsi a San Francisco. Non sa che Tim è diventato un prostituto, crede che lavori come cameriere. Non sa neanche dove abita, poiché Tim, traslocando spesso, teneva una cassetta postale in uno degli uffici privati del Castro.

Prendo il telefono e chiamo l'ufficio informazioni di New York. Ci sono due David Jeffrey, tre persone indicate come D. Jeffrey e, con diversa ortografia, un'altra mezza dozzina di David e D. Jefrey e Geoffrey. Prendo i

numeri, ma so già che non chiamerò. Troppi nomi, troppe volte dovrei chiedere: «Lei è lo zio di Tim Lovesy?». Meglio lasciare che lo faccia Shanley. Ma, in fondo, non ho voglia di parlare ancora con Shanley.

Vado nella mia camera oscura, sviluppo un paio di rallini, un lavoro meccanico che mi tiene impegnata la mente. Dopo aver appeso le pellicole ad asciugare, tiro fuori un negativo dalla cassaforte dove tengo le foto di Angel Island che mi piacciono di più. Lo metto sullo schermo luminoso e lo esamino con la lente di ingrandimento. Vedere Tim in questo modo, con i bianchi e i neri invertiti, mi riempie di un pacato dolore. Sento che questo negativo, questo pezzo di pellicola su cui è caduta la luce che lui rifletteva, racchiude la sua essenza più delle stampe che ne ho tratto.

La cecità ai colori, che un tempo consideravo una maledizione, si è rivelata una dote che mi permette di vedere il mondo in maniera diversa dagli altri. La gente pensa di capire che cosa si prova: «Dev'essere come guardare tutto il giorno un film in bianco e nero». Può darsi, non ne ho idea. Anche il concetto di colore grigio non ha alcun significato per me. Io vedo il bianco, il nero e le sfumature intermedie. «Un mondo rivestito di piombo», diceva spesso Greta Benning, la mia prediletta insegnante di arte delle superiori. «Hai mai pensato di dedicarti al disegno o all'incisione, Kay?», mi consigliava. Ho provato entrambi. Ho sempre voluto diventare un'artista, solo non sapevo in che campo.

Quando ho incominciato a studiare all'Art Institute di San Francisco avevo intenzione di diventare scultrice. Poiché i materiali della scultura di solito sono monocromatici, la percezione dei colori non è essenziale per riuscire.

Tutto andava abbastanza bene, quando, al secondo anno, seguii un corso di fotografia in studio. Dopo una settimana sapevo di aver trovato la mia strada. Mio padre, in risposta al mio entusiasmo, mi regalò la sua macchina fotografica, una delle prime Nikon. Incominciai a portarla con me, fotografando tutto quello che mi interessava e usandola spesso anche come telescopio quando i bastoncelli della mia retina venivano saturati dalla luce troppo brillante.

Una macchina fotografica al collo mi sembrava molto meno strana del monocolo che porta la maggior parte degli acromatici. Ben presto essa divenne parte di me - il mio strumento, il mio braccio, la mia difesa. Poiché non vedevo bene alla luce del giorno, la macchina fotografica sostituì i miei occhi; in seguito, guardando le mie foto, riuscivo a capire quello che

avevo «visto».

Dopo essermi diplomata alla scuola d'arte ho lavorato come fotografa per un giornale alternativo, come ritrattista e, per cinque anni, come fotografa di moda in studio e in situazione. Ho fatto servizi su sport, concerti rock, campagne politiche; ho fotografato uomini politici, scrittori, cani; le mie immagini pubblicitarie sono comparse su «Details», «GQ» ed «Elle».

Tre anni fa mi sono stufata del lavoro commerciale e ho deciso di dedicarmi a tempo pieno a progetti personali. Ho sempre desiderato essere una fotografa d'arte. Finalmente, con un po' di risparmi da parte, ho deciso di fare il salto.

Ho avuto fortuna. L'anno scorso ho pubblicato un libro, *Transgressions*, con le migliori immagini scattate in due anni usando le tecniche di illuminazione in studio per rendere affascinanti le donne maltrattate e controdocumentare così il loro dolore. L'idea era di mostrare l'orgoglio delle donne che, benché colpite nel corpo, erano intatte nello spirito. Le recensioni sono state buone, le vendite no. Le grandi sacerdotesse del *politically correct* mi hanno accusato di tradimento.

La polemica mi ha aiutato a fare una mostra a New York, dove espongo e vendo tramite la Zeitgeist Gallery. Essendo diventata una fotografa d'arte, guadagno molto meno di quando lavoravo nella moda, ma ce la faccio e soprattutto mi sento realizzata.

Il mio progetto su Polk Gulch è diverso da *Transgressions*, realizzato non in studio, ma, secondo i suggerimenti di Maddy Yamada, tutto in strada. Il titolo provvisorio è *Exposures.* Ancora una volta, tento di rendere affascinante ciò che la maggior parte delle persone considera sordido, ma la tecnica che uso è diversa: qualunque sia il fascino dei miei modelli prostituti, esso viene dall'interno, non dall'illuminazione e dalle pose. E i ritratti affascinanti sono solo una parte del progetto: l'altra parte è la documentazione del commercio del sesso. Ho accumulato centinaia di immagini granulose, scattate di nascosto, con la luce che si può avere di notte, in cui i miei eroi parlano con i clienti, si incontrano, contrattano, si allontanano insieme. Le migliori, quelle che intendo usare, colgono i volti del prostituto e del cliente mentre i loro occhi si incontrano, si studiano a vicenda e stipulano il patto che porta agli atti intimi e segreti.

Le tre del pomeriggio. La nebbia si è alzata. Mi metto gli occhiali da sole, afferro la borsa da ginnastica e scendo a Cow Hollow per la lezione di karate. Il *dojo*, Marina Martial Arts, è in un negozio vicino all'angolo tra la

Laguna e la Lombard, una delle strade più trafficate della città. L'arte che si insegna qui è il goju-ryu, che significa «cedevole resistenza». L'allenatrice, una donna nera di nome Rita Reese, è dura, nervosa, un'ex marine. Non ci fornisce troppe massime di misticismo zen: è più simile a un qualsiasi istruttore di ginnastica che al classico *sensei*.

Mi cambio rapidamente, poi inizio a riscaldarmi e a provare i *kata*. Oggi a lezione ci sono nove donne e tre uomini: un paio di ragazze delle superiori, parecchie donne sui trent'anni e una signora snella di mezza età con la frangetta grigia, Justine, con cui ho già lavorato in precedenza. Io sono una delle più piccole del gruppo: 1,63 m per 52 kg. Non pretendo di diventare una grande maestra di arti marziali. Frequento perché il karate mi dà sicurezza e perché mi piace l'esercizio fisico.

«Non sei concentrata, Kay. Tira in dentro il sedere, raddrizzati!».

A Rita piace essere brusca. Da lei lo accetto perché so che ci tiene. Mi piace anche la disciplina e l'energia che si esplica nei combattimenti.

Ci mettiamo a coppie per allenarci. Ci affrontiamo Justine ed io. Ci inchiniamo per dimostrare che non proviamo odio, che non siamo spinte da ostilità, ma da amore dello sport e dell'arte.

Al segnale, io attacco. Justine fa una finta, mi scosta il braccio e mi fa volare facilmente oltre la propria anca. Fa male cadere per terra, ma oggi il dolore è benvenuto. Voglio sentirlo ancora, ancora e ancora, voglio lasciare la palestra sudata e dolorante.

Attacco di nuovo. Di nuovo Justine mi fa volare a terra. Combattiamo, lottiamo, lei ha un equilibrio migliore, i suoi movimenti e i suoi gesti sono più efficaci, più precisi. Rita la incoraggia. Poi io assumo la posizione di difesa. Mentre mi rialzo da terra, mi guardo allo specchio. Ho l'aspetto di un pupazzo abbandonato.

Alla fine del combattimento ho la pelle arrossata, le anche e le spalle graffiate. Ci inchiniamo e ci stringiamo la mano. Justine mi abbraccia.

«La prossima volta mi batterai tu», promette.

Rita si avvicina scuotendo la testa e facendo ondeggiare le sue treccine. Respiro affannosamente. Mi toglie qualcosa dai capelli. «Oggi hai fatto da punching ball, ragazza».

Annuisco.

Rita si acciglia. «La tua difesa era orrenda. Era meglio se non venivi».

La fisso. Ho le lacrime che lottano per uscire dagli occhi. «È morto un mio amico», riesco a balbettare.

Mi abbraccia di slancio. «Oh, Kay, mi dispiace».

Non lascerò perdere, decido risalendo la collina. La luce è abbagliante. Malgrado i miei pesanti occhiali da sole, sono costretta a stringere gli occhi. *Non puoi ammazzare uno che mi è caro, farlo a pezzi, buttarlo via come se fosse spazzatura e andartene tranquillamente in giro.*

Mi faccio un'infinità di domande: Chi era Tim? Aveva dei nemici? Dove ha imparato a fare il giocoliere e il prestigiatore? Che è questo zio David? Chi è la misteriosa ragazza che voleva farmi conoscere? Di che cosa voleva parlarmi ieri? Aveva davvero cinquantamila dollari di risparmi? Chi ha messo a soqquadro il suo appartamento?

Voglio sapere tutte queste cose perché era mio amico e perché ho appena deciso che la sua vita e la sua morte saranno l'argomento di *Exposures.* Cambierò programma. Il libro non sarà sui prostituti del Gulch, di cui Tim era uno dei tanti. Sarà tutto su di lui, su come viveva e su come è morto. Ho già le foto. Quello di cui ho bisogno adesso è la storia.

3

Stasera, prima di avventurarmi fuori, aspetto che l'ora magica sia passata, che la luce, svanendo, annulli i colori della città - colori che ci sono, ma che io non posso vedere. Poi entro nella notte.

Polk Street è immutata e nello stesso tempo è diversa dal solito, formicolante di poliziotti e con autopattuglie ferme a ogni isolato. Non ci sono mezzani, poca gente di strada. I relitti umani si sono ritirati nei vicoli del Tenderloin. Con la legge così visibile, gli habitué considerano il Gulch insicuro.

All'angolo tra la Polk e la Bush, mi fermo per esaminare un manifesto attaccato a un palo della luce. È il mio ritratto di Tim, splendido, a torso nudo, con la città scintillante sullo sfondo. L'immagine è mia, ma la qualità della stampa no: i contrasti sono stati accentuati, la pelle di Tim è diventata più scura, lo fa sembrare un soldato abbronzato invece di un efebo androgino.

La scritta sotto al ritratto è abbastanza diretta:

TIMOTHY LOVESY DETTO «RAIN» È STATO ASSASSINATO MERCOLEDÌ SERA E ABBANDONATO IN UNA DISCARICA IN WILLOW ALLEY. TIMOTHY FREQUENTAVA LA ZONA DEL GULCH. CHIUNQUE ABBIA INFORMAZIONI SULLA SUA MORTE

E/O SULLE SUE FREQUENTAZIONI RECENTI È PREGATO DI CONTATTARE GLI ISPETTORI SHANLEY E/O LENTZ, 270-7111. SI GARANTISCE L'ANONIMATO.

Faccio un passo indietro e fotografo il manifesto. Improvvisamente sento una presenza alle mie spalle.

«Non male, eh?».

Mi volto. È Hilly, in pantaloni neri e giacca di pelle dello stesso colore, molto simile alla mia.

«Mi dispiace, ci siamo dimenticati di indicare l'autrice della foto», dice.

Le sorrido e le chiedo se lei o Shanley hanno ricevuto qualche chiamata.

Scuote la testa. «Li abbiamo messi solo alle cinque. C'è voluto tutto il pomeriggio per farli». Sorride. «I mulini degli dei macinano lentamente al San Francisco Police Departement».

«Non avete trovato il torso?».

Scuote di nuovo la testa. «Le ho promesso che le avrei telefonato e lo farò».

Mi volto e guardo verso sud lungo la Polk. Qualcosa nel suo sguardo mi rende nervosa. E poi non voglio che mi veda gli occhi.

«Shanley mi ha detto che lo studio di Tim era in disordine».

«Sì, un gran casino».

«Tim era ordinato. Non aveva tante cose».

«Tante o poche, erano tutte all'aria. Futon e materasso squarciati, piumini dappertutto».

«Soldi?».

«Se c'erano, ormai sono lontani».

Mi volto di nuovo verso di lei. «Che cosa pensa della mutilazione?».

I suoi occhi sono fissi nei miei. «È un gran peccato».

«Mai visto niente di simile?».

«No, ma Shanley sì. Io sono alla Omicidi solo da gennaio. Prima ho lavorato per sette anni ai Delitti sessuali».

«Ma questo non è un delitto sessuale?».

«Non lo sappiamo ancora».

Capisco quello che intende dire. Senza il torso di Tim non possono esserne sicuri.

«Abbiamo un piccolo problema», riprende. «Abbiamo bisogno di informazioni. Per questo abbiamo messo i manifesti. Ma appena li attacchiamo, la gente li strappa. Non è un grande aiuto».

Non ne sono sorpresa. I manifesti danneggiano gli affari. La vita continua: bisogna guadagnare.

«È per questo che ci sono in giro tanti poliziotti?».

«Direi piuttosto per una forma di... testimonianza».

«Oggi qui, domani altrove?».

Si stringe nelle spalle. «C'è da controllare tutta la città».

«E chi se ne frega di un prostituto ammazzato, giusto?».

Mi guarda offesa. «Crede che non ce ne freghi niente?».

«Sto cercando di capirlo».

«Ha qualche suggerimento?».

«*Io?*».

«Certo, perché no?».

Ci guardiamo negli occhi. Mi sta prendendo in giro? Controllo il suo anulare in cerca di una fede. «Ecco un suggerimento: togliete le uniformi dalla strada. Se volete controllare il Gulch, fatelo in borghese, altrimenti nessun prostituto lavorerà e nessun cliente si farà vivo».

«Buona idea. Grazie». Mi guarda. «Vive con qualcuno... ha un ragazzo?».

«No, al momento no».

Camminiamo in silenzio per un isolato. C'è traffico, ma non di clienti. Le accenno al mio progetto. Non le dico delle centinaia di foto che ho fatto ai clienti.

«Io ci tengo alle persone», dice. Aspetto che continui. «Non conoscevo questo ragazzo, per cui non posso essergli affezionata come lei. Ma ci tengo, voglio che lo sappia». Si ferma, mi fissa negli occhi, mi mostra la sua sincerità. «Shanley ed io abbiamo un sacco di lavoro. Ma non trascurerò questo caso. Non lo risolveremo raccogliendo fibre e impronte. L'unica speranza è di unire delle facce a dei nomi. Abbiamo bisogno di informatori con buone informazioni. Se no...». Si stringe nelle spalle.

«Capisco».

Sorride leggermente. «Sono lesbica. È meglio che lo sappia da me piuttosto che da qualcun altro».

«Va bene».

«Il sesso anonimo e consensuale non mi dà fastidio. E il sesso in cambio di soldi mi sembra uno scambio ragionevole. Ma picchiare e uccidere perché si perde la testa... no, Kay, questa lesbica non ci sta». Si rilassa. «Ho visto il suo libro l'anno scorso. Mi è piaciuto, mi sono persino fermata alla galleria per vedere gli originali. Donne maltrattate... ai Delitti sessuali era-

no il mio pane quotidiano. Le fotografavo in continuazione. Non come lei. Nelle mie foto apparivano», scuote la testa, «come distrutte. Nelle sue, anche con i graffi e gli occhi neri, non so... sembravano quasi delle star del cinema. Il che mi ha fatto pensare». Sorride apertamente. «Bastano i complimenti per stasera?».

«In realtà», le dico, «non bastano mai».

Ride. «Non so quale sia la sua opinione su questo scenario di prostituzione, ma lei ha dei contatti qui». Annuisco. «Magari scopre qualcosa».

«Non lo so», dico. «Ci proverò».

Mi stringe la mano. «Grazie!». Si volta e se ne va.

Scendo verso la O'Farrell, poi ancora verso la Larkin. Un po' della vita del Gulch si è spostata qui. Vedo parecchie puttane, ma nessun prostituto maschio. Riconosco Silky, una nera sui trentacinque con labbra enormi, treccione e andatura spavalda.

Mi avvicino. «Dove sono i ragazzi?».

Mi indica col pollice. «Hanno paura, stasera, piccola. Prova sulla Van Ness».

Prendo Myrtle Alley verso la Van Ness, camminando rapidamente, innervosita dalla mancanza di gente appoggiata ai muri. La Van Ness, un viale con uno spartitraffico al centro, incrocia qui la statale 101, una delle grandi strade che attraversano la città.

All'angolo, guardo in entrambe le direzioni. Auto e camion passano veloci, i marciapiedi sono deserti. Riparto verso il centro, poi intravedo una sagoma familiare che svolta nella Olive. Affretto il passo e la seguo nel vicolo.

«Knob!».

È lui, ne sono sicura, anche se accelera, tiene la testa bassa e non si volta.

«Sono io, Bug!», gli grido dietro. Si infila nell'ingresso di un garage. Quando lo raggiungo, sono senza fiato.

«Che cazzo vuoi?», mi chiede. Ha un'espressione arcigna.

«Tim e io eravamo amici. Cosa sai?».

«Cazzo chiedi a me?».

«Tu conosci il Gulch, Knob. I poliziotti pensano che l'assassino sia un cliente».

Tira su col naso, poi fa l'atto di scostarmi. Vuole intimidirmi. Io tengo duro. È più alto di me di dieci centimetri e più pesante di quasi quaranta

chili; potrebbe buttarmi a terra con un colpo solo. I suoi occhi sono calcolatori come quelli di un furetto.

«Qual è il problema?», chiedo.

«Non mi piacciono i poliziotti».

«Io non sono una poliziotta».

«Lo dici tu».

Ci fissiamo. «Sono una fotografa, Knob. Mi hai mai visto senza una macchina fotografica?».

«Fare foto... è quello che fanno i poliziotti».

«*Perché?*».

«Per beccare la gente».

«Quale gente?».

«Quelli che hanno qualcosa da nascondere».

«Per esempio?».

«Uomini sposati, cose così. Chi sono, dove vivono».

«Come il Pelato dell'altra sera?».

«Chi?».

La sua finzione è patetica. «Il tizio pelato con la Mercedes», gli spiego. «Quello con cui parlavi, che voleva ragazzi giovani e non ha concluso».

«Non so di che parli».

«Uno che va in giro con una macchina come quella vuole farsi notare. Non è difficile verificare un numero di targa».

Knob stringe gli occhi. «Che cazzo vuoi?».

«Voglio sapere chi è violento, chi potrebbe aver fatto questo a Tim. Non sono una poliziotta, ma mi metterò a lavorare con loro se i suoi amici non collaborano».

«Non so niente».

Addolcisco il tono: «Ti piaceva. Lo so». Mento: «E tu piacevi a lui».

Knob ci pensa su. Non è un sentimentale. Gli do un altro colpetto.

«Adesso cerchi di svignartela perché hai paura. E hai ragione. Quello che hanno fatto a Tim, potrebbero farlo a te, a chiunque».

«Perché parli come se fossero più di uno?».

Per la prima volta mi sorprende. «Ok, supponiamo che sia un tizio solo, che differenza fa?».

«Cosa vuoi dire?».

«Rischio calcolato, eh? Rischio del mestiere. Via uno, ce n'è sempre un altro, giusto?». Mi fermo. «Oppure...». Improvvisamente credo di capire che cosa ha in testa. «Non starai pensando di occupartene tu personalmen-

te?».

Sbuffa e mi spintona. Questa volta arretro; la spinta è vera, non un semplice gesto come prima.

«Allora?», lo prego mentre incespico.

«Vattene», dice brutalmente. Mi dà un'altra spinta. Cado a terra e lui si allontana.

Ho le ginocchia sbucciate. Mi fanno male sfregando contro i jeans. Se non avessi dovuto proteggere la macchina fotografica avrei potuto usare le mani per attenuare la caduta. Le ginocchia resistono; la Contax no.

È la prima volta che vengo aggredita da quando frequento il Gulch. Sono colpita più psicologicamente che fisicamente. La sicurezza che ho sempre sentito lascia il posto all'apprensione. Capisco di essermi illusa. Sì, ho assistito a scene di inattesa gentilezza, ma in fondo so che il Gulch è una giungla.

Mi rialzo, Knob è sparito. Almeno non mi ha preso a calci per poi restare lì a guardarmi soddisfatto. Ricordo il libro di un giornalista che frequentava una banda di motociclisti. Pensava di essere diventato uno di loro. Capì di essersi sbagliato il giorno in cui gli si rivoltarono contro e lo massacrarono di botte.

Improvvisamente sento il bisogno di fotografare. Ma cosa posso fotografare? Torno sulla Polk, incomincio a scattare verso i poliziotti. Poi mi fermo. Questi scatti non mi portano da nessuna parte. Se Tim dev'essere il protagonista di *Exposures*, dovrei catturare il dolore dei suoi amici.

Entro da Walgreen, compro garze e disinfettante, poi arranco verso l'Hampshire Arms. L'albergo, ormai cadente, ha visto giorni migliori. Il pavimento di marmo dell'atrio è tutto sbeccato e gli stucchi alle pareti sono scuri di fuliggine. Mi avvicino al banco, dove un giovane con la pelle rovinata sta leggendo un fumetto. Non alza gli occhi.

«C'è Doreen?».

Si gratta un foruncolo. «Chi?».

«Doreen... di Alyson e Doreen».

«Stanza tre-quattordici».

Trovo il telefono interno, chiamo.

Ci sono tutte e due, troppo distrutte, mi dice Doreen, per scendere in strada.

«Posso salire?».

«Certo», dice strascicando le parole. «Dacci solo due minuti per mettere

in ordine».

Mi fascio le ginocchia ferite nell'atrio, poi prendo l'ascensore fino al terzo piano. L'impressione è che si siano messe in ordine loro, perché quando entro la stanza è caotica come al solito. Le ragazze indossano biancheria unisex, non del tipo sexy che mi aspettavo.

Doreen mi getta un'occhiata, poi si specchia. Non è truccata e ha la parrucca di traverso.

«Al diavolo!», dice togliendosela. Vedo che ha la testa rasata. Le mani le tremano mentre getta la parrucca attraverso la stanza. Alyson la imita immediatamente. Anche lei ha la testa rasata.

«Non ci sentiamo tanto femminili, stasera», spiega Doreen, con la voce mezza ottava più bassa. Il pavimento è costellato di scarpe e stivali con i tacchi alti, l'aria è impregnata di odore di sigaretta, cosmetici e gin.

«In una sera come questa hai solo voglia di restare a casa a piangere», dice Alyson.

Si lasciano cadere entrambe sul letto. Io prendo una sedia, appollaiandomi su un mucchio di tutù e di biancheria spiegazzata.

«Sono qui per farvi delle foto», annuncio.

All'inizio sono contrarie, non gli piace l'idea di essere fotografate senza maschera. Ma non ci vuole molto a convincerle.

«Quando i sentimenti sono sinceri», dico, «il trucco non conta».

Nelle prime foto assumono pose falsamente femminili, poi la smettono. Mentre scatto, continuano a bere gin puro, senza tonic o vermouth, ingollandolo come portuali. Arriva un momento in cui smetto di vederle come travestiti e incomincio a considerarle per quello che sono davvero: due ragazzi magri con la testa rasata che casualmente hanno le tette e stanno sbronzandosi perché un loro amico è stato ammazzato.

«Parlatemi dei clienti cattivi», chiedo inquadrando Doreen sullo sfondo del comò in disordine.

«Che cosa vuoi sapere?», chiede.

«Quanto sono cattivi?».

Alyson emette un gridolino. «Cara, non ne hai idea!».

«Puzzano, alcuni. Tu credi che si lavino, per andare a un appuntamento?».

«E ti insultano... "puttana", "troia", cose così».

«E anche peggio. Non che ci interessi. È un riconoscimento, in realtà».

«Poi ci sono gli schifosi». Si guardano, toccano i bicchieri, bevono a grandi sorsi.

«Qualcuno vuole picchiarti. Le sculacciate vanno bene... ma devono pagare di più. Certi perdono la testa. Un paio di volte sono tornata a casa con gli occhi neri».

«Che cosa fate quando capita?». Adesso sto scattando dal pavimento, inquadrandole contro la tappezzeria macchiata e rugosa.

«Te ne vai, ragazza. Più alla svelta che puoi. Un cliente che ha perso il controllo... può farti male davvero».

«Me ne è capitato uno la primavera scorsa». Alyson si lascia cadere all'indietro sul letto. «Bello, di mezza età, tipo dirigente informatico. Sposato, abitava da qualche parte giù nella penisola. Ci siamo visti un po' di volte. Sembrava abbastanza bravo. Mi portava fiori, parlava di orecchini. Mi diceva che gli piaceva la fica degli uomini, era la sua passione».

Doreen allunga ad Alyson una sigaretta accesa. Alyson si appoggia su un gomito, fa un lungo tiro, poi sputa il fumo con forza.

«Una sera si ubriaca. Siamo in una stanza al motel della Lombard. All'improvviso incomincia a picchiarmi. Siamo tutte puttane... noi donne!... tutte puttane, dice. Ci odia tutte. Sento che è davvero arrabbiato. Mi spavento. Capisco che devo andarmene prima che mi ammazzi di botte. Allora cerco di calmarlo. "Ehi, George, sono io, Alyson. Sono un ragazzo, ti ricordi? È tutto finto". Corro un rischio, perché questi tizi vogliono dimenticarsi che sei un uomo. Comunque, ci provo, e intanto mi tolgo il trucco e la parrucca. E così eccoci lì, due ragazzi che piangono sul fatto che le donne sono tutte sgualdrine, che dovrebbero essere tutte sterminate... è diventato davvero cattivo... fatte a pezzi! Finalmente si alza per pisciare e io ne approfitto per filarmela. Tremo per tutto il tragitto in taxi fino a casa. Non ho mai più rivisto il vecchio George».

«Probabilmente ha troppa paura per farsi vedere di nuovo in giro», dice Doreen. «I tipi come lui, ci passiamo la parola. Nessuno lo accetta più».

«Credo che abbia bruciato i ponti giù a San José, ecco perché ha incominciato a venire quassù. Adesso probabilmente va a Santa Cruz. Prima o poi romperà il braccio a qualche ragazza, o la ucciderà. Quelli come lui diventano sempre peggio. Noi scateniamo qualcosa, in loro. Dopo di che... be', sai come si dice: non si può rimettere il dentifricio nel tubetto».

A mezzanotte, Doreen e Alyson sono ubriache fatte e io ho scattato due rullini da trentasei. Le lascio che russano sul letto, una con la testa al posto dei piedi.

Sulla Polk, i poliziotti se ne sono andati. In strada non c'è quasi nessuno.

Le mie ginocchia adesso vanno bene: bendate, cammino normalmente. Controllo i bar. La maggior parte è vuota. Il Werewolf è chiuso, lo Shillelagh pure.

È strano camminare qui senza nessuno. È come se questo posto fosse morto. Forse sarà questo il funerale di Tim: una notte di silenzio sul Gulch.

Mi dirigo verso la pizzeria notturna da Jerry, scruto attraverso la vetrina, noto una coppia di habitué: Slick, un albino, e un ragazzino di nome Remo che non dimostra neanche tredici anni.

Entro e mi avvicino. «Visto Crawf?», chiedo.

«Mi hanno detto che ha lasciato la città», risponde Slick.

Mi siedo. Silenzio. Ho interrotto un colloquio privato? La cruda luce al neon mi ferisce gli occhi.

Alzo la macchina fotografica. Si irrigidiscono, poi si ricordano chi sono e si rilassano.

«Solo qualche foto», prometto. «Voglio ritrarre la vostra tristezza».

Slick guarda il suo caffè; Remo tira fuori la lingua. Fa lo spiritoso per un po', poi mi offre il suo profilo.

«Sto raccogliendo storie di clienti cattivi», dico continuando a scattare. «Ne avete qualcuna?». Questo li spinge di nuovo a parlare.

Il primo racconto è strano. Sembra che ci sia un dottore a cui piace portare i ragazzi nel suo ufficio di Pacific Heights, dove li sottopone a prolungati esami fisici mentre sussurra frasi degradanti.

«Scommetto che qui sono entrati un sacco di uccelli», dice guardando nella gola del ragazzo. «Adesso chinati e apri quelle chiappe». L'evento culminante è una prolungata ispezione con un proctoscopio.

«La parte fisica non è tanto brutta», conclude Slick. «È l'umiliazione che ti brucia».

Slick ha diciannove anni e degli ispidi baffetti sul labbro superiore. È ossuto, pallido, con le sopracciglia e le iridi così chiare che riesco appena a distinguerle. Io non riconosco i colori, ma Tim una volta mi ha detto che gli occhi di Slick sono rosa.

Una volta o l'altra, lui e i suoi amici sono stati ingaggiati dal dottore, il quale, dopo un paio di esami, perde interesse e chiede qualcuno di nuovo. Slick afferra affettuosamente il mento di Remo. «Non ti manderei da lui, piccolo. Neanche per un milione».

Remo ha la sua storia su una macchina nera con i vetri oscurati che l'ha raccolto insieme a un altro prostituto e a due ragazze per una festa su tra le colline di Marin. La macchina è entrata in un garage; loro sono stati benda-

ti, portati in una cantina e invitati a spogliarsi. Hanno intrattenuto tutta la notte una mezza dozzina di uomini e di donne che gli hanno fatto il solletico con delle piume, li hanno accarezzati e usati, poi gli hanno dato mille dollari tra tutti e li hanno depositati all'alba, terrorizzati, sul Fisherman's Wharf.

C'è una specie di esuberanza, nei ragazzi, mentre raccontano queste avventure, che mi ricorda un po' Tim - il cameratismo dei veterani che si scambiano storie di guerra in un bar.

«Quel gruppo di Marin è schifoso, il dottore pure, ma che cosa mi dite dei clienti *davvero* cattivi?», chiedo.

Restano senza parole. Poi il piccolo Remo enuncia ciò che è ovvio:

«Vai con uno di loro e non torni certo a raccontarlo».

Seduta su un alto sgabello nel salotto del mio appartamento, guardo nel telescopio, sentendomi come la vedetta di una nave. La notte è ottima per osservare: ampie visuali, profondi orizzonti, i lampioni semplici punti di luce. Niente muraglie accecanti di sole a limitare la mia vista. La città notturna giace nuda davanti ai miei occhi.

Controllo le finestre del Giudice, le trovo buie... come la maggior parte delle altre case a quest'ora. Giro il telescopio verso il gruppo di grattacieli della città bassa: negli uffici ci sono le lampade accese per gli addetti alle pulizie notturne.

Verso nord-est colgo il riflesso della luna sulla Baia, con le luci del Cerrito che tremano in lontananza. Osservo una luce piccola ma brillante sulle Berkeley Hills, forse una casa in fiamme.

Lascio il telescopio, vado nel mio ufficio, guardo fuori verso il Golden Gate Bridge. Dicono che, quando la gente si butta giù, guarda quasi sempre verso la città, forse perché guardare a ovest, verso il Pacifico, significherebbe rinunciare alle cause terrene del loro dolore.

Il chimico inglese del Settecento John Dalton fu il primo scienziato a descrivere correttamente la cecità ai colori, e in particolare la propria. In realtà egli era un pronatopico dicromatico: il suo handicap era l'incapacità, abbastanza comune, di distinguere il verde dal rosso. La convinzione di Dalton che tutte le cecità ai colori fossero come la sua è stata smentita da molto tempo. Ma lui, certo che il fluido dei suoi occhi fosse tinto di blu e quindi assorbisse la luce rossa, lasciò uno dei suoi occhi all'università di Cambridge, chiedendo che fosse esaminato dopo la sua morte.

Nel 1844 il suo amico e dottore Joseph Ransome scrutò all'interno dell'occhio e scoprì che il liquido era perfettamente trasparente e incolore. L'occhio, sotto spirito, è conservato ancor oggi a Cambridge; alcuni anni fa ne venne estratto il DNA di Dalton. Ma è l'intimità dell'atto - Ransome che usa l'occhio del suo caro amico come una lente - che mi colpisce mentre tiro fuori i nudi di Tim che ho scattato solo tre settimane fa.

Forse queste fotografie del suo corpo nudo mi diranno qualcosa, mi aiuteranno a risolvere l'enigma della sua morte. Questa, almeno, è la mia speranza mentre incomincio a studiarle, meditando sulla vulnerabilità della carne.

Non avevo progettato di fotografarlo nudo, anche se a ripensarci sembra un naturale sviluppo del nostro lavoro. La nostra sessione ad Angel Island, per esempio, quando Tim si tolse la maglietta per la foto che adesso è sui manifesti che vengono strappati dai lampioni del Gulch. C'è qualcosa nella pelle nuda che porta intimità nella fotografia, e questa probabilmente è la ragione per cui un famoso fotografo può essere così deciso nell'esigere che i suoi modelli si spoglino. La nudità, in fondo, è l'ultimo segreto fisico. Nella nostra epoca c'è forse una merce più preziosa della pelle di una celebrità?

Confesso che ad Angel Island ero eccitata: da Tim, dal suo corpo, dalla leggerezza dell'aria, dalla dolcezza della luce radente, o più probabilmente da tutte queste cose insieme. Era una giornata autunnale, profumata e senza vento, le acque della Baia erano immobili, i gabbiani volavano in cerchi e le erbe della riva brillavano come peltro.

Mi eccito spesso quando il lavoro viene bene. Amo la fotografia, il senso di conquista, la sicurezza che mi prende quando colgo qualcosa di profondo. Ma quel giorno l'eccitazione era particolarmente intensa. Ricordo che desideravo afferrare Tim, rotolarmi con lui nell'erba alta sulla riva dell'isola. Ricordo che ero sicura che lui notava la mia eccitazione, benché la commentasse solo con un sorriso. Era come se prendesse atto della mia condizione, ma, essendo l'oggetto del desiderio, mi lasciasse la prima mossa... che, per orgoglio, non feci.

Pochi giorni dopo, quando gli mostrai i provini di Angel Island, era emozionato.

«È così che voglio essere!».

«La macchina fotografica non mente».

«Vorrei poter essere sempre così bello, Kay».

«Forse lo sei», dissi io.

Lui scosse leggermente la testa. «Certi giorni sono meglio di altri». Si illuminò. «Vuoi fotografarmi nudo? Mi piacerebbe vedermi nudo attraverso i tuoi occhi, i tuoi begli occhi menzogneri».

Capii ciò che intendeva dire: la macchina fotografica non mente, ma la fotografa sì. Come potevo resistere, di fronte a questa sfida?

Facemmo i nudi una domenica, nel mio salotto, incominciando a metà mattina e lavorando fino al tardo pomeriggio. Montai una seconda macchina con rullini a colori, una concessione al suo desiderio di stampe a colori. Di solito rifiuto di fare foto a colori. A che pro, se non posso vederli? Ma non si poteva dire di no a una richiesta di Tim. Avrei scattato con una macchina per lui e con l'altra per me stessa.

Ero nervosa per la sessione, ma nello stesso tempo l'attendevo con ansia. Poiché avevo sempre sentito che Tim nascondeva qualcosa, una sessione di nudo poteva essere l'occasione per rompere la sua riservatezza.

Fin dai tempi della scuola d'arte, nel corso della mia carriera ho fatto molti nudi. Sempre, all'inizio di una sessione, mi sento piena di un senso di responsabilità morale. Ciò deriva dalla mia convinzione che la macchina fotografica mi renda onnipotente, mentre il mio soggetto, maschio o femmina che sia, è indifeso di fronte al mio sguardo.

Così mi sentivo mentre aspettavo Tim, e quando arrivò intuii che anche lui era teso. Certo, l'aveva chiesto lui, ma ciononostante era nervoso.

Io ero vestita succintamente, con una maglietta senza maniche e calzoncini di nylon. Avevo i piedi nudi. Avevo trasformato il salotto in uno studio, abbassato le tende, sistemato le luci e appeso uno spesso panno nero su una parete e sul pavimento. In questo modo, avevo deciso di fotografare Tim su uno sfondo nero astratto. Non volevo delle foto alla Avedon, in cui lui apparisse inchiodato contro pareti bianche e spoglie. Puntavo invece a immagini che fossero insieme luminose e romantiche, che enfatizzassero la sua bellezza, che gli conferissero fascino.

Incominciai a scattare già mentre si spogliava, poiché i suoi gesti mi colpivano per la loro estrema sensualità. Quando fu nudo, non ebbi sorprese. Tutto era come avevo immaginato.

Per i primi rullini lo feci appoggiare alla parete, poi lo feci sdraiare mentre io salivo su una scaletta e lo fotografavo dall'alto. Per capirlo meglio, mi concentrai sui dettagli: il modo in cui le braccia si univano al torso, la curva del sedere, i capezzoli, le ascelle, i genitali, i peli sul petto, i muscoli della schiena quando era sdraiato con le braccia al di sopra della testa. Gli piaceva posare, muoversi, stirarsi e contorcersi, creare forme astratte. Fa-

ceva con il suo corpo cose che, esaminando i provini, sembrano quasi impossibili - a meno che non avesse seguito un corso di contorsionismo.

Sto guardando una foto in cui Tim fa una verticale. Il suo corpo, di profilo, occupa l'inquadratura. Le gambe si piegano all'indietro in modo che i piedi si trovano molto più avanti della testa. Il volto, benché concentrato, è quasi inespressivo, come per dimostrare che non fa alcuna fatica.

In un'altra foto sta saltando, con le braccia in alto come un pallavolista in procinto di eseguire una schiacciata. Tutta la sua muscolatura è in evidenza, il pene all'insù, il ventre duro e perfettamente delineato. Al pensiero di una simile bellezza distrutta incomincio a singhiozzare.

Adesso mi rammento che, man mano che la sessione continuava, la sua pelle si era coperta di un velo di sudore. Tim aveva incominciato a brillare come se fosse unto d'olio e a emanare una fragranza muschiosa e salina - il dolce aroma del suo sudore, che arrivava a ondate verso di me mentre mi muovevo, riempiva le mie narici, penetrava profondamente nei miei polmoni.

Che intimità!

Capisco adesso che, in un certo senso molto particolare, stavamo effettivamente facendo l'amore, lui, il modello, e io, la fotografa, sincronizzati, impegnati in un'elaborata danza di corteggiamento. Non parlavamo, ma ci muovevamo lentamente in rapporto l'uno all'altra, lui posando, come se sapesse ciò che volevo, io scattando, raccogliendo i suoi segnali. *Sì! Baciami qui! Adesso qui!* sembrava che dicesse il suo corpo, e gli scatti dell'otturatore erano come colpi di lingua sulla sua pelle.

Verso la fine, ricordo, anch'io ero sudata, con la maglietta incollata ai capezzoli e alla schiena. Rammento di aver invidiato la libertà che gli derivava dall'essere nudo, di aver desiderato di potermi togliere i pochi vestiti. In verità, naturalmente, speravo che fosse lui a togliermeli.

Ci fu un momento in cui pensai davvero che ciò potesse avvenire. Lo aspettavamo entrambi, ne sono sicura. Ma l'incanto si ruppe quando un leggero tremito scosse l'edificio. Poi fu troppo tardi, il momento magico si era dissolto e l'energia perduta non fu recuperata. Quella sera, alla TV, un giornalista annunciò che un leggero terremoto di 3,2 gradi sulla scala Richter aveva colpito la città.

Avevamo finito. Tim si rimise i jeans; poi ci sdraiammo entrambi sul velluto, esausti dopo otto ore di lavoro.

Mi chiese come era andata la sessione secondo me.

«Lo saprò quando vedrò i provini», risposi.

«La tua impressione?».

«Grandiosa!».

«Possiamo farne un'altra?».

«Certo, ma tra un po' di tempo, per non ripeterci».

Annuì. Ci fu almeno mezzo minuto di silenzio, poi mi disse che aveva un desiderio segreto.

«Ho sempre desiderato essere fotografato in un certo modo», disse, «in una posizione particolare».

Aspettai che si spiegasse. Era nervoso, si capiva, forse addirittura si vergognava.

«Dimmi», lo invitai.

Guardò il soffitto. Non voleva che gli vedessi gli occhi.

«San Sebastiano», mormorò con un sussurro da confessionale. «Capisci cosa voglio dire?».

«Il santo legato all'albero con le frecce nel petto».

«Anche nella pancia...».

«Vuoi posare in quel modo?».

Annuì, poi rotolò su un fianco.

Conoscevo l'erotizzazione della figura di san Sebastiano nell'opera dello scrittore giapponese Yukio Mishima e del regista inglese Derek Jarman. «Sì, possiamo organizzarlo», gli dissi, «magari in un angolo tranquillo del Golden Gate Park. Legarti a un albero sotto un fascio di luce, poi attaccare le frecce». Lasciai che la mia mano gli accarezzasse lo stomaco nudo. «Ti identifichi con il martirio, Tim?».

Mentre ci pensava, mi alzai e incominciai a smontare le macchine fotografiche.

«Credo di sì», disse piano, «dal momento che mi emoziona».

Lo guardai. «Allora lo faremo», promisi. «Così capirai se è l'immagine che ti eccita o il recitare la parte».

Portai i rullini nella mia camera oscura. Quando tornai, era perfettamente vestito. Mi aiutò a smontare le luci, riavvolgere il velluto, rimettere in ordine il salotto. Poi io mi cambiai e andammo a piedi a North Beach per una pizza.

Guardando i nudi adesso, vedo degli studi abbastanza buoni, ma niente che mi colpisca come eccezionale. È sempre così quando si lavora in un campo molto sfruttato - e dio sa quanto il corpo umano, maschile e femminile, sia un campo sfruttato. Eppure in questi scatti vedo il corpo di Tim intero, il corpo con cui si guadagnava da vivere.

Negli anni in cui avevo paura di Polk Gulch, lo evitavo e, quando ero costretta ad attraversarlo, lo facevo il più in fretta possibile, non era l'atmosfera, né gli edifici, e neanche le persone che mi spaventavano - era quello *che facevano.*

Che gente è, mi chiedevo, quella che affitta il proprio corpo a degli estranei? E chi sono questi estranei che pensano di avere il diritto di affittare il corpo di una persona che non gli interessa e che non conoscono neanche? Era per rispondere a queste domande, per dare un volto a questa gente, che avevo incominciato a esplorarlo con la mia macchina fotografica.

Quando incominciai, non avevo idea dei sentimenti che avrei provato verso queste persone, se mi sarebbero piaciute o se le avrei disprezzate. Sapevo solo che volevo espandere qualcosa dentro di me, vincere la mia paura, allargare la mia simpatia per coloro che sono reietti.

Tim, più di chiunque altro, mi insegnò come farlo. Grazie a lui imparai a vedere i prostituti come esseri fragili con gli stessi miei desideri. Arrivai anche a capire che il loro barattare il proprio corpo, in linea di principio, non era molto diverso da ciò che avviene tra gli atleti e i loro fan. In un caso chi ha comprato il biglietto ha diritto di guardare, nell'altro ha pagato per toccare.

Prendo una foto in cui Tim guarda altrove, nell'atteggiamento di una statua greca. Con la testa voltata, il suo corpo appare idealizzato nella sua bellezza - aperto, accessibile, voluttuoso. Di nuovo provo desiderio di lui, e mi sento piena di rimpianti. Tante cose mi hanno trattenuto - paura delle malattie, di rovinare la nostra amicizia, di non essere all'altezza di un amante così esperto. Paura soprattutto di lasciarmi andare.

Questi, naturalmente, sono pensieri egoistici, se considero le terribili ferite che gli hanno inferto. Forse, se l'avessimo fatto, tutto sarebbe stato diverso. Avrebbe smesso il suo lavoro, sarebbe sopravvissuto.

4

Sono in mezzo al fango, su un crinale, nel Wildcat Canyon Regional Park, con Hilly Lentz da una parte e un ufficiale della Contra Costa County dall'altra. Shanley, telefono cellulare in mano, è dieci passi più avanti. Una trentina di metri sotto di noi, in una zona di sterpaglia delimitata dal nastro della polizia, parecchi agenti della contea e del SFPD stanno rastrellando la macchia. È qui che, in mezzo a un boschetto, un autostoppista, all'alba, ha intravisto un torso maschile.

Sono le otto di una mattina aspra e fredda. Da più di un'ora cade una pioggia lenta e continua. Indosso impermeabile e stivali neri, gli uomini della scientifica sono in poncho, Hilly e Shanley hanno giacche a vento di nylon col cappuccio e la scritta SFPD a lettere cubitali sulla schiena. Sento il crepitio delle radioline che i poliziotti usano per comunicare con i colleghi più in basso. Attraverso la foschia, distinguo El Cerrito. San Francisco, alcune miglia al di là della Baia, è nascosta dalla nebbia.

Due uomini dell'ufficio di medicina legale portano su una pesante sacca di gomma scura con dentro un torso che potrebbe essere di Tim o di qualcun altro. Sono passati due giorni da quando ho guardato le foto della nostra sessione di nudo, ho studiato le curve del suo corpo, la consistenza della sua pelle. Non mi hanno chiamato qui per identificarlo; lo farà il medico, confrontando le ferite con le membra amputate. Hanno anche la mia foto di Angel Island, che mostra le lentiggini sul suo petto. Ma sono venuta lo stesso. Hilly mi ha telefonato, come aveva promesso, e adesso sono qui, in mezzo al fango, con la macchina fotografica in mano, come testimone.

Click! Scatto un campo lungo degli uomini che avanzano. *Click! Click!* Li fotografo ancora mentre si avvicinano. Le immagini non saranno chiare, ma va bene così, penso: neanche i miei sentimenti sono chiari, in questo momento, anzi sono cupi, pensieri di sangue e macelleria - e il sangue a me appare sempre nero.

Shanley si dirige verso gli uomini.

«Com'è?».

Il più anziano dei due ha un cappello a visiera. Borbotta: «La pioggia sta confondendo tutto».

Il collega più giovane annuisce. È sgraziato, a testa nuda, con le orecchie a sventola.

«Gli animali l'hanno rovinato», dice. Dà un colpetto alla sacca.

«Quali animali?».

«Cani, forse. Ce n'è un paio di branchi in giro. Forse un leone di montagna. Quello che ha ucciso una donna, qui, la primavera scorsa».

Mi ricordo la storia: ne hanno parlato in TV. La donna stava camminando con la bicicletta al fianco. Il leone, appostato su un albero, le era saltato addosso da dietro.

Improvvisamente mi sento nauseata. Temo di capire la domanda di Shanley. Vuole assicurarsi che chi ha compiuto l'opera di macelleria non abbia commesso anche qualche atto di cannibalismo.

Incomincio a scendere verso il basso. Shanley mi richiama.

«Ehi, dove va?».

«A fare qualche foto», replico senza voltarmi.

«No, non può farle, no!». La sua voce è dura.

Lo ignoro.

«Ferma!», urla. Mi fermo. «Non può entrare in questo modo nella scena del delitto. È proibito andare laggiù».

«Starò al di fuori del nastro, va bene?».

Hilly mi ha raggiunto. Mi prende per un braccio. «È meglio se torna su, Kay. Altrimenti la manderà via».

Mi scorta fino in cima, poi va da Shanley. Confabulano. Shanley, ne sono sicura, vuole farmi riaccompagnare a casa; Hilly sostiene che bisogna trattarmi con delicatezza.

Hanno torto. Non sono traumatizzata. Inorridita, sì; arrabbiata, certo! Ma non sono per nulla disorientata. So perfettamente quello che sto facendo: sto raccogliendo materiale per *Exposures.*

La pioggia incomincia a cadere più forte. Guardo mentre i poliziotti stendono teli di plastica per proteggere la scena del delitto. È questo il punto dove è avvenuto l'omicidio, dove il corpo è stato fatto a pezzi? Questa terra è stata consacrata dal sangue di Tim?

Scatto un'altra foto per poter ritrovare il posto e tornare a visitarlo quando i poliziotti avranno finito, per lasciare fiori, accendere candele, sedermi a guardarle mentre bruciano e si riducono a un laghetto di cera. Magari lascerò anche qualche segnale. Sono sicura che il torso nella sacca è suo.

Mezzogiorno. Di nuovo a San Francisco. La pioggia ha smesso, la nebbia si sta alzando, ma su Russian Hill è ancora fitta. Hilly mi ha appena informato per telefono che il medico ha unito il torso di Wildcat Canyon alle braccia, alle gambe e alla testa trovati nella discarica di Willow Alley.

«È il suo amico», conclude. «Almeno adesso possiamo seppellirlo intero».

Telefono a mio padre: ho bisogno di vederlo.

«Con piacere, cara», mi risponde. «Aspettiamo dopo il tramonto?».

No, gli dico, subito.

È sorpreso, ma non mi chiede spiegazioni. Ci accordiamo per pranzare insieme al Tai Yuet, un locale economico sulla Geary.

Mentre arrivo in autobus, lo vedo entrare. Indossa lo stesso maglione di

lana sformato e pesante che ha da anni. Leggere ciocche di capelli grigi gli scendono sulle orecchie. Mi affretto verso la porta del ristorante, raggiungendola giusto in tempo per afferrarlo da dietro e premere il viso contro la sua schiena.

«Papà...».

Si volta e mi abbraccia forte, poi mi bacia sulla fronte. Come sempre, tra le sue braccia robuste mi sento al sicuro.

Il Tai Yuet è frequentato per la maggior parte da cinesi, seduti allegramente in gruppo intorno ai tavoli rotondi. La nostra tavola è piccola e quadrata, collocata contro il muro. Le cameriere si aggirano offrendo aperitivi dai loro vassoi. Papà parla un po' di cantonese come conseguenza degli anni in cui ha lavorato a Chinatown. Le ragazze ridacchiano quando l'omone con la faccia da irlandese chiede nella loro lingua un po' di questo, un po' di quello, e se possono portare una bottiglia di aceto di riso, per favore.

«È bello vederti, Kay».

Il suo sguardo brilla attraverso le fessure degli occhi. Ha sessantadue anni, la pelle segnata da rughe, le borse sotto gli occhi. Ma è ancora bello. Sembra un attore caratterista, di quelli che fanno i vecchietti nei western, che di notte si accoccolano vicino al falò, parlando tristemente dei bei tempi andati lamentando la fine dei pascoli aperti.

La sua gentilezza mi stupisce. Da quando ha lasciato la polizia, è andato in pensione e ha aperto il City Stone Ground, una panetteria a due isolati da qui, è diventato sempre più dolce e attento.

«Sembri piuttosto sereno», osservo.

«La mattina è finita. È la parte più dura della giornata. In realtà, sto molto bene», confessa. «Non mi sono mai sentito a posto, nella polizia».

«Ci hai messo un bel po' per capirlo».

Mette giù i suoi bastoncini, mi fissa negli occhi.

«Tu invece sei triste, Kay».

Una cameriera offre un cestino di bambù con delle palline di maiale. Mio padre mormora «No, grazie» in cantonese senza distogliere gli occhi dai miei.

Gli racconto di Tim. Finora ha avuto solo una vaga idea del mio progetto. So che lo inquieta sapere che ho frequentato un ambiente così squallido, ma non colgo alcun giudizio in lui, piuttosto una profonda simpatia, mentre scuote la testa, inghiotte e sospira. Quando arrivo allo smembramento, ne è sconvolto.

«Dev'essere un imitatore», sussurra.

«E se no?».

«Deve esserlo. Sono passati troppi anni».

Vuole sapere del torso di Tim, se era segnato, e come.

«Hilly non mi ha detto niente».

«Gliel'hai chiesto?».

Scuoto la testa. «Se ci sono dei segni, che cosa vuol dire?».

«Se sono gli stessi, per me vuol dire molto».

Smette di mangiare. Quando gli offro una pallina di gamberetti ed erba cipollina, scuote la testa.

«Racconta», lo prego.

«Che cosa?».

«Il caso T».

Geme. «È una storia brutta e triste».

«Tu sei bravissimo a raccontare storie. Un tempo mi raccontavi storie meravigliose, all'ora di andare a letto». Mi ricordo come mi piaceva quella della bambina che non vedeva i colori, ma sapeva leggere nella mente delle persone.

«Quelle erano per farti addormentare, cara».

«E adesso per farmi capire».

«Oh, Dio santo», geme, «sembra tanto tempo fa...».

Ci furono sei vittime del caso T, ricorda, cinque omicidi più Robbie Sipple, il primo nel '76, l'ultimo, Sipple, nell'81, uno all'anno. Dopo Sipple, più niente. Era stato battezzato "caso T" perché si trovava solo il torso - niente testa o membra come nel caso di Tim. Le vittime erano ragazzi giovani e quattro non furono mai identificati. Niente impronte digitali, niente denti, e a quei tempi l'analisi del DNA non esisteva. Fu per un caso fortunato che una delle vittime, oltre a Sipple, venne identificata: il ragazzo, di cui i genitori avevano denunciato la scomparsa, aveva recentemente subito un'operazione alla cistifellea e il chirurgo aveva riconosciuto la cicatrice.

«Era gay, promiscuo». Papà dice «gay» con *nonchalance*, ma appartiene a una generazione che non può pronunciare questa parola senza un involontario sussulto. «Scoprimmo che frequentava regolarmente i bagni di notte. Ipotizzammo che anche gli altri fossero dello stesso tipo, ragazzi che erano stati attirati dal mito della "capitale della vita gay". Ma senza testa o mani non riuscimmo a identificarli».

I cinque torsi avevano alcuni elementi in comune. Appartenevano a corpi magri, ma muscolosi, da ginnasti; erano tutti di stirpe caucasica; erano

stati sodomizzati; erano stati dissanguati; la loro pelle era stata lavata; erano stati abbandonati in luoghi pubblici (il Presidio, Point Lobos, il monte Davidson, Twin Peaks, il Golden Gate Park) dove sarebbero stati certamente trovati. Questa era una cosa strana: che non erano stati sepolti o eliminati come le membra o le teste. L'altra cosa strana erano i tatuaggi.

«Dichiarammo ai giornali che c'erano dei segni. Non fummo mai più precisi. Erano sempre sulla schiena, in tre casi sulla spalla destra, in due sul sedere».

Papà si versa del tè, porta la tazza alle labbra, vi soffia sopra, beve.

«I tatuaggi non erano particolarmente elaborati, la qualità era al massimo buona. Avevamo degli esperti che stimarono che ciascun lavoro aveva richiesto dalle tre alle quattro ore circa. I disegni erano astratti. Non rappresentavano niente, solo linee e curve. Gli esperti pensavano che fossero simboli tribali, ma non riuscirono a identificare la tribù. Ci rivolgemmo a un'antropologa, che disse che assomigliavano vagamente a quelli delle isole del Pacifico meridionale, ma non riuscì neanche lei a identificarli.»

«C'erano dei colori?», chiedo.

«L'inchiostro usato era nero».

Be', penso, *è già qualcosa.*

Il caso non fu mai risolto. Centinaia di persone furono interrogate: tatuatori professionisti e dilettanti, chirurghi, macellai, noti sadici omosessuali. Vennero raccolti molti indizi, tutti controllati, tutti inutili. Poi le uccisioni finirono, improvvisamente come erano incominciate. Fu uno di quegli strani casi irrisolti di San Francisco, come gli omicidi dello zodiaco - solo che nel caso T non ci furono lettere di sfida alla stampa. Il killer rimase in silenzio... come se lo smembramento e i tatuaggi dicessero tutto. C'era qualcosa di terribilmente freddo e crudele nei torsi, che colpiva tutti quelli che lavoravano a questo caso.

«Solo una volta arrivammo abbastanza vicini alla soluzione. Fu allora che io rimasi coinvolto».

Papà si versa un'altra tazza di tè e la tiene fra le mani per riscaldarle. Questa è la parte brutta della storia, lo so, la parte che ha cambiato la sua vita.

«Era la primavera dell'81. Lavoravo a Haight, pattuglia a piedi, e mi sentivo un fallito. In quei giorni pensavo spesso a quello che avrei fatto quando sarei andato in pensione e rimuginavo il mio sogno di metter su una panetteria per produrre e vendere pane di prima qualità. Erano circa le otto di sera. Ero sulla Waller quando ricevetti la chiamata - problemi sulla Frede-

rick, a soli due isolati di distanza. C'è una salita lì, come sai, piuttosto ripida. Così corro sbuffando verso questa piccola casa vittoriana sulla Frederick, dove si trova una donna di mezza età, in piedi sulla soglia, con la stanza alle sue spalle illuminata come un albero di Natale.

«Mi fa entrare. È piuttosto spaventata. Mi dice che è la proprietaria della casa, che affitta il seminterrato e un appartamento di sopra. È l'affittuario del seminterrato che la preoccupa. È nuovo, abita lì solo da un paio di settimane. Verso le sette, ha sentito degli strani rumori provenire dalla sua stanza e, pochi minuti dopo, un grido. Troppo spaventata per scendere a controllare, ha chiamato il 911.

«Mi metto in ascolto. Non sento niente. Questo significa che, qualsiasi cosa stesse accadendo, ormai è finita... e forse era solo la TV troppo alta, un film dell'orrore, un poliziesco o qualcosa del genere. Comunque scendo dalla scala esterna e busso alla porta. Nessuna risposta - ma sento un leggero rumore all'interno, come un animale che gratti la parete. Giro la maniglia e la porta si apre - non era chiusa, non era neanche ben accostata. E c'è questo ragazzo caucasico per terra in mezzo alla stanza, con i polsi legati dietro la schiena e con anche le caviglie legate. È completamente immobilizzato, nudo come un verme, tranne che per una specie di cappuccio di pelle nera che gli copre tutta la testa, come quelli che si vedono in certi negozi per gay e che chiamano elmetti di disciplina o qualcosa del genere. E si muove un po', ma non troppo, e ho l'impressione che non riesca a respirare.

«Mi precipito verso di lui e incomincio a slegargli il cappuccio. Il suo corpo è appiccicaticcio. Grido alla padrona di chiamare un'ambulanza. Ci metto un sacco di tempo a togliere il cappuccio, con tutti quei legacci e quelle cerniere. Finalmente ce la faccio e questa specie di bavaglio viene via. All'interno è pieno di vomito e non riesco a sentire il respiro del ragazzo. Ma il polso c'è, per cui taglio le corde, lo giro e incomincio a fargli la classica respirazione bocca a bocca, stringendogli il naso e soffiandogli nei polmoni. Incomincia a gorgogliare. A questo punto arrivano i soccorsi, io mi tiro indietro e loro gli danno dell'ossigeno».

Papà solleva il tovagliolo e si asciuga la fronte. Mi è facile immaginarlo mentre assiste quel ragazzo nel seminterrato e lo riporta in vita. È così che mi piace pensarlo, un eroe.

«Dopo averlo lasciato, mi guardo in giro. Era una casa davvero squallida, Kay. Niente letto, solo un materasso sporco e con le molle rotte. Niente armadio, solo un mucchio di stracci in un angolo. Un bagno minuscolo con

una doccia di ferro arrugginita. Una TV in bianco e nero tutta rovinata. Praticamente niente di valore... e questo mi incuriosisce, perché il cappuccio che indossava il ragazzo non costava poco.

«Ormai nella casa c'è un sacco di gente. Infermieri, altri poliziotti che pattugliavano Haight, un sergente che casualmente si trovava nei dintorni. C'è anche un sacco di confusione. "Chi è questo ragazzo?" "Sta bene?" "Certo non si è legato da solo in quella maniera!" "Ehi, che cos'è questo? Sembra una specie di inchiostro".

«Portano fuori il ragazzo e lo mettono sull'ambulanza diretta al Cal Med sul Parnassus, poi gli altri incominciano a curiosare in giro. "Ehi, guarda qui. Nitrato di amile!" "Wow! Una siringa! Pensi che si sia drogato?" Tocchiamo tutto, passandolo in giro, nessuno pensa che ci sia qualche rapporto con il caso T. Voglio dire, come era possibile? Non è stato ucciso nessuno, non c'è nessun torso, nessun rapporto.

«Solo il giorno dopo capiamo che le cose stanno diversamente. Il ragazzo si chiama Robbie Sipple, ha diciannove anni, lavora come addetto ai rifornimenti in un negozio di generi pagani ad Ashbury, è arrivato in città da Dallas solo un mese prima. A quanto pare, aveva preso il pomeriggio di ferie e stava bighellonando in un bar gay quando un bell'uomo sui trent'anni l'aveva abbordato. Robbie porta il tizio a casa sua, scopano come matti, poi Robbie si appisola. Quando si sveglia, si trova legato e incappucciato, mentre il tizio al suo fianco gli bisbiglia strane cose all'orecchio - che lo ucciderà, porterà il suo corpo in una casa dove potrà tagliarlo a pezzi, poi lascerà i pezzi in vari punti della città. Robbie semplicemente scomparirà, bisbiglia il tizio, nessuno saprà mai che è morto perché non resterà traccia di lui - e adesso, prima di tutto, il tizio ha intenzione di mettergli una piccola decorazione sul sedere.

«L'operazione di tatuaggio stava per iniziare quando, in qualche modo, terrorizzato, Robbie sputò fuori il suo bavaglio e lanciò un grido. Il tizio gli strinse subito il cappuccio sulla testa e lo legò in modo che non poteva più emettere alcun suono. Nel cappuccio c'era un buchino che lasciava passare aria appena sufficiente per non soffocare. Robbie non poteva sentire niente, non poteva vedere, riusciva a malapena a muoversi, non sapeva se il tizio era ancora lì o no. Perciò si lasciò prendere dal panico. Proprio mentre sveniva, sicuro di morire, io entravo e gli strappavo via il cappuccio».

Papà prende il conto e paga, poi lasciamo il ristorante, diretti alla sua panetteria. Il sole brilla, per cui mi metto gli occhiali scuri. Mi piace cam-

minare per strada con papà.

«Capisci la situazione, Kay? Abbiamo qualcuno che è stato letteralmente nelle mani dell'assassino T e ne è sfuggito per un pelo. Abbiamo qualcuno che l'ha visto, può descriverlo, fornire alla polizia un identikit. Abbiamo anche delle prove, della roba che è appartenuta al killer: il cappuccio, l'inchiostro per il tatuaggio, la siringa. Potrebbero anche esserci delle impronte digitali nell'appartamento del ragazzo. In breve, abbiamo tutto il necessario. Senonché...».

Papà si ferma per salutare una cliente, una donna con un sacchetto del City Stone Ground, che gli fa i complimenti per il suo pane e per la gentilezza dei rifugiati russi che lavorano nel suo negozio.

«...senonché», continua, «tutta questa fortuna improvvisamente finisce in vacca. Robbie Sipple muore. Proprio lì nell'ospedale! Scende dal letto, si alza in piedi, fa un bel respiro e cade per terra. Naturalmente gli fanno l'autopsia. Aveva una malformazione al cuore. Si sentono casi del genere; un ragazzo che gioca a pallacanestro, tutt'a un tratto cade per terra ed è morto. Il problema è che il giovane Robbie non ci aveva ancora fornito una descrizione. Solo due elementi, "bell'uomo" e "sui trent'anni".

«E c'era anche un altro problema, molto grave. Il cappuccio che gli avevo tolto, l'inchiostro, la siringa - nessuno riesce a trovarli, non sono più nell'appartamento di Robbie, né al distretto di polizia. Sono scomparsi. Svaniti nell'aria!». Papà schiocca le dita. *Click!* «Così!».

Siamo di fronte al City Stone Ground. Sento il profumo del pane. Mi ricorda i week-end della mia infanzia, quando papà faceva il pane per noi, provando diversi tipi di farina, cercando acqua di fonte e sperimentando nuove forme e nuovi metodi di cottura e di lievitazione. Era un mago con gli ingredienti: farina, lievito, acqua e sale. La nostra casa si riempiva dei profumi dolci e caldi del *pain au levain*, delle pagnotte tonde a lievitazione naturale, delle *baguettes.* Fare il pane, da semplice hobby, ben presto per lui divenne un'ossessione. Mirava a qualcosa di puro e impeccabile - un pane perfetto con la crosta croccante. Gli piaceva lavorare con le mani. Parlava dell'impasto, di come lo faceva sentire bene. Una volta, quando gli chiesi perché fare il pane gli piaceva tanto, meditò sulla mia domanda. «Un buon pane non mente», disse infine.

Papà scuote la testa. Adesso arriva la parte peggiore, quello che avvenne quando si scoprì che le prove erano sparite.

«Tutti quelli che erano presenti quella sera - io, gli altri agenti, il sergente - siamo convocati a una riunione con l'ispettore Jonathan Topper Hale,

detective responsabile del caso T, allora considerato "il miglior poliziotto della città". Riepiloghiamo tutto da capo. Nessuno riesce a spiegare la perdita. Tutti ricordiamo di aver visto le prove, di averle toccate, ma tutti dicono di averle passate a qualcun altro. Insomma, nessuno si è assunto la responsabilità di prenderle, sigillarle, classificarle e archiviarle. Ma nessuno sospettava che ci fosse un rapporto con un caso di omicidio. Conclusione: dobbiamo averle lasciate nell'appartamento, ma l'appartamento non è stato sigillato. Che cosa è successo quindi? Hale incomincia a picchiare duro. "Ah, non vi ricordate?" "Che cosa siete, dei cretini?" "Avete lasciato lì la roba come dei fottuti idioti?"».

C'è un velo di sudore sulla fronte di papà mentre rievoca l'umiliazione.

«La miglior squadra scientifica andò nell'appartamento. Ripulirono, spolverarono, strisciarono sul pavimento con i loro maledetti microscopi. Trovarono un sacco di impronte, tutti i tipi di capelli, ma niente che si potesse collegare in maniera convincente al tizio che aveva minacciato di uccidere e fare a pezzi Robbie Sipple.

«Poi sai anche tu quello che accadde: l'inchiesta che doveva restare interna, ma in qualche modo le notizie filtrarono; gli articoli che uscirono, la luce in cui ci presentavano; poi gli editoriali - così sarcastici - i cittadini pagavano le tasse per dare lo stipendio a gente che pasticciava sulla scena del delitto dove c'erano le uniche prove mai trovate sul caso T.

«Il sergente, Wainy Waincroft, fu immediatamente degradato. Si licenziò. Io fui riassegnato a un inutile lavoro d'ufficio. Tutti coloro che erano presenti quella sera furono puniti. Volevano stigmatizzarci, dare un esempio... e lo fecero».

Papà si asciuga il sudore.

«Io ci rimasi male, tua madre anche peggio. Ti ricordi come la prese. Non riuscì a sopportare il colpo, stava tanto male che non poteva uscire di casa. Credo di essermi appoggiato troppo a lei. Non me ne resi conto. Lo sai. Ma questo accentuò la sua depressione. Poi, quello che fece, Kay, credo che si possa far risalire a quella sera... benché fosse così ammalata che l'avrebbe fatto lo stesso, probabilmente, anche se mi avessero dato una promozione e nominato capo pattuglia».

Allarga le mani.

«Questa è la storia. Forse adesso preferiresti non avermela chiesta. Cosa si prova sapendo che il tuo vecchio avrebbe potuto diventare famoso per aver risolto il caso T? Nella polizia, se hai fortuna, ti capita un'occasione come questa una volta nella vita. Io l'ho avuta e l'ho sprecata... ed eccomi

qui». Sorride. «In questo senso, almeno, credo che sia la cosa migliore che poteva capitarmi».

Mi stringe a sé, mi bacia sulla fronte, poi sulla testa. Gli dico che voglio fotografarlo. È felice, entra nella panetteria, si mette velocemente in bianco, si ficca in testa un cappello da fornaio, afferra una pala e torna fuori.

Lo metto di fronte al City Stone Ground, davanti alla vetrina attraverso la quale si vede il grande forno di mattoni. Guarda radioso nell'obiettivo, con la guance sporche di farina, un sorriso gentile sulle labbra. Lo fotografo due volte. *Click! Click!* Lo colgo come in uno studio di August Sander: la quintessenza del Panettiere Felice.

Tutti hanno bisogno di un consigliere. Il mio è Maddy, che è anche amica, mentore e guru. La pago per darmi consigli. Ma questo non significa che prendo lezioni di tecnica da lei. In sostanza, quello che lei fa è guardare il mio lavoro, discuterne con me, criticarlo, consigliarmi il modo migliore per raggiungere i miei scopi. Le sue intuizioni sono acute, penetranti, a volte spietate. Ho imparato più da lei, sulla fotografia, che da tutti gli altri maestri che ho avuto.

Vive sull'Alhambra, nella Marina, un'area pianeggiante di case liberty e palazzi affacciati sulla Baia. Adesso ha settant'anni, da tempo ha smesso di fare fotografie, ma le pareti del suo appartamento sono piene di stampe incorniciate delle sue opere - immagini incredibili colte nelle vie della città, alcune piene di vita, altre dolci, umoristiche, desolate, tutte intense, piene di sentimento e della meravigliosa luce di San Francisco. Ci sono anche parecchi bei ritratti di artisti e scrittori locali e le famose foto dei GI scattate durante la Guerra di Corea, che sono tra le fotografie di guerra più cupe e drammatiche mai realizzate. Non cercate tra i lavori di Maddy nature morte o «momenti decisivi» bizzarri, affascinanti o artistici. Lei è una maestra dello sguardo diretto e fermo, lo sguardo che, secondo le sue stesse parole, analizza, rivela, denuncia.

Maddy mi accoglie con un abbraccio. Alta, magra, fragile e bianca, quasi sparuta, nell'ultimo anno è invecchiata visibilmente. Si dice che sia ammalata, ma lei non permette che si parli della sua salute. E anche se è deperita fisicamente, i suoi occhi sono vivi come sempre. Chi la intervista, non dimentica mai di notarlo. Un giornalista li definì «occhi così acuti che dovrebbero essere registrati come armi improprie».

Sediamo nel suo salotto. Poiché mi aspettava, si è preoccupata di abbassare le persiane.

«C'è qualcosa che non va, Kay». I suoi occhi scrutano nei miei.

Come mi conosce bene! Le racconto di Tim.

«Terribile, spaventoso...». Mi prende la mano. «Il mio cuore è addolorato per te, mia cara».

Si ritira in cucina per preparare il tè. Quando se ne va, mi guardo in giro. Un ritratto di Maddy con il suo defunto marito, Harry Yamada, è posato insieme a una lampada sul tavolino di fianco alla mia sedia. La foto è stata scattata su un transatlantico nel 1951. Maddy e Harry sono in piedi vicino alla murata, giovani, belli e innamorati, che si abbracciano guardando nell'obiettivo. Alle loro spalle, il porto di Yokohama scintilla nel crepuscolo. Maddy sta andando in Corea per il suo primo servizio di guerra per «Life».

Quando torna, tiro fuori i nudi di Tim. Mi riempie la tazza, li esamina, poi rivolge la sua attenzione ai miei provini. Sono i provini, secondo lei, che rivelano più cose - il modo in cui lavoro, che cosa stavo cercando di fare, dove ho fatto le scelte giuste e dove no.

«Non ne sono soddisfatta», le dico.

«Ti sbagli», ribatte lei. «Ci sono alcune immagini forti qui».

«Non abbastanza forti».

Scuote la testa. «Non è vero, Kay. Secondo me la pensi così perché tutto ciò che è rimasto di lui è una pellicola e questo non ti basta più».

Forse ha ragione.

«Se queste fossero solo istantanee», continua, «sarebbe diverso. Ma sono degli studi, e non fotografiamo le persone per sostituirle. Quello che mi hai portato è un progetto, una seduta di nudo con un modello. Stai esplorandolo, esplorando il tuo rapporto con lui attraverso lo studio della sua faccia e del suo corpo. In un certo senso, stai facendo l'amore con lui... come sempre, quando un soggetto ti interessa davvero. L'interesse qui è forte, Kay. Molto forte. Questi non sono nudi astratti. Oh, certo, qualche volta cedi all'impulso di fare del design. Ma questi in realtà sono ritratti di un giovane bellissimo che casualmente è senza vestiti. È un lavoro interessante. Significativo. C'è della forza qui. Qualcosa di teso, di emozionante».

Si rilassa sulla sedia. Le sono grata. Anche se parla per gentilezza, mi ha aiutato a capire quello che ho fatto. Sì, il pomeriggio in cui abbiamo, fatto i nudi stavamo esplorandoci a vicenda, forse io ero esplorata da lui quanto lui da me. C'era della magia tra di noi, una magia che secondo Maddy sono riuscita a catturare, una magia che non ho il diritto di negare.

La ringrazio, ci alziamo, ci abbracciamo e me ne vado. Camminando

verso casa, penso a quanto sono fortunata ad avere un'amica come lei.

Telefono a Hilly. Il tizio che risponde al suo interno dice che non c'è. Sto per lasciare il mio nome quando interviene Shanley.

«Che cosa possiamo fare per lei oggi?».

«C'erano dei segni?», domando.

«Come dice?».

«Sul torso di Tim... segni, tatuaggi?».

«Che razza di domanda è questa?».

«Mi sta confermando che c'erano?».

«Non sto confermando niente. Le sto facendo una domanda».

«Io vi ho aiutato. Adesso tocca a voi».

«Tocca a noi cosa?».

«Lei che ne dice?».

«Senta, Kay, forse non ci siamo capiti. Io sono un poliziotto, lei è una semplice cittadina che si è fatta avanti come era suo dovere. Se vuole giocare al detective, lo faccia con qualche altro caso. Non con il mio. Ha capito?». Riaggancia.

È il crepuscolo. Sto camminando a North Beach... fra turisti, agenti di borsa, giovani innamorati, marinai, immigrati asiatici, viaggiatori di commercio in cerca di compagnia, tossici, alcolizzati, nostalgici dell'era beat, sedicenti poeti di San Francisco.

Non faccio nessuna attenzione a tutto questo. Sto pensando invece alla cecità ai colori e ai molti malintesi che la circondano. Il più comune è che solo i maschi ne soffrano e che la ereditino dalla madre. In effetti, il gene difettivo che causa la maggior parte delle deficienze ai colori, come il daltonismo, affligge molto più spesso i maschi ed è trasmesso dalla madre nel cromosoma X. Ma se la madre di una femmina è portatrice e il padre è affetto da cecità ai colori, entrambi i cromosomi X possono trasmettere il difetto e provocare quindi la malattia.

Comunque, questo meccanismo ereditario non si applica alla acromatopsia autosomatica recessiva. Nel mio caso, come per gli altri acromatici, di solito non c'è nessun precedente in famiglia, e i maschi e le femmine ne vengono colpiti in percentuali identiche. Inoltre, se avrò dei bambini, non passerò loro il difetto, a meno che anche il padre non sia acromatico o portatore. Tutto questo per dire che la mia cecità ai colori non può essere attribuita con certezza né a mio padre né a mia madre.

Perché, in questo ambiente cosmopolita, sto pensando a meccanismi ereditari, cromosomi, geni difettosi? Perché ho la raggelante sensazione che mio padre, il mio parente più prossimo su questa terra, che parla con tanta passione dell'onestà e del fatto che un buon pane non mente, non sia stato del tutto sincero a proposito del suo coinvolgimento nel caso T quando me l'ha raccontato oggi a pranzo.

A casa, con il mio telescopio, scruto non il cielo, ma la città, cercando risposte in oscuri ingressi, auto posteggiate, camere illuminate. San Francisco, si dice, appartiene a tutti - non solo ai suoi abitanti, ma anche a tutti i visitatori che passano di qui e si innamorano del posto. Città sulla Baia, Regina del Pacifico, Città Luminosa, Gioiello dell'Ovest. È anche la Città delle Vertigini, del Sesso, del Fascino Perverso. Conan Doyle la definì «una città di sogno» dotata di uno «splendore letterario». John Steinbeck la descrisse come «un'acropoli bianca e dorata che sorge onda dopo onda contro il blu del cielo del Pacifico». La mia descrizione preferita è quella di Oscar Wilde: «È una cosa strana, ma tutti quelli che scompaiono si dice siano stati visti a San Francisco. Dev'essere una città deliziosa e possedere tutte le attrattive dell'aldilà».

Stasera il Giudice è in casa: vedo luce e movimento attraverso le portefinestre che si aprono sul suo terrazzo. Aspetto pazientemente che si faccia vedere. Cinque minuti, dieci, quindici... Gli occhi mi si stancano. Prendo una rivista di moda, osservo le foto patinate in bianco e nero di giovani uomini e donne con i capelli lucenti e i corpi lisci che pubblicizzano biancheria intima. Quando guardo di nuovo nel telescopio sono ricompensata da un'apparizione. Il Giudice si appoggia alla balaustra del suo terrazzo guardando verso ovest, nella mia direzione.

Si ricorda che abito qui, dall'altra parte della valle? Gli viene in mente che proprio adesso potrei essere qui a guardarlo negli occhi?

5

Mi trovo in mezzo a una piccola folla appena fuori dall'ingresso della Main Library, la biblioteca centrale, che dovrebbe aprire alle nove di mattina. Con me ci sono i soliti tipi umani: mattinieri, studiosi, falliti, oltre ai senzatetto del campo di accoglienza del Civic Center, che vengono qui per usare i bagni.

Alle nostre spalle, al di là della piazza, la cupola del palazzo comunale riflette il sole. Attraverso le porte della biblioteca vediamo delle persone che si muovono all'interno. Non ci guardano, non gettano neanche un'occhiata, mentre si preparano ufficialmente per noi - l'orda sudata che ondeggia con impazienza crescente in attesa dell'apertura.

Un intellettuale cinese, con valigetta ventiquattr'ore e occhiali di metallo, controlla l'orologio e batte un piede per terra.

«Sempre in ritardo!».

«A-pri-te! A-pri-te!», incomincia a scandire un giovane provocatore con i Mohawk. Gli altri lo imitano. Un impiegato di colore si avvicina alle porte e guarda nervosamente fuori.

«A-pri-te! A-pri-te!».

Finalmente, alle 9,07, il portone si schiude. L'orda sudata si precipita dentro.

Sono seduta nella sala dei periodici davanti a un grande lettore di microfilm nero e faccio scorrere un rullino con le annate 1981-82 del «San Francisco Examiner». Il caso T è un tema ricorrente, in quell'anno, come il nome di Jonathan Topper Hale. L'ispettore del SFPD è citato spesso: aveva assicurato alla cittadinanza che la sua «squadra speciale» di investigatori stava facendo «tutto ciò che è umanamente possibile» per risolvere «questi delitti terribili e finora incomprensibili».

Le persone che avevano notizie del mostro - «probabilmente un uomo bianco, sui trent'anni, che potrebbe aver lavorato nel campo della macelleria o della medicina, forse con un interesse per i tatuaggi e/o l'arte del tatuaggio» - erano pregate di telefonare al numero speciale istituito appositamente per il caso T. Tutte le indicazioni, comprese quelle anonime, sarebbero state prontamente verificate.

«Interesse per i tatuaggi e/o l'arte del tatuaggio» - mi sembra ben trovato. Non dice niente sull'applicazione dei tatuaggi ai torsi, lasciando supporre al lettore che le vittime siano state scelte a causa dei tatuaggi che già avevano sul corpo. Ma la frase è abbastanza stimolante e probabilmente avrebbe spinto a parlare chiunque conoscesse una persona capace sia di macellare che di tatuare.

La foto dell'ispettore Hale compare in parecchi articoli -cinquantenne, posato, autorevole, con occhi astuti, capelli neri, sopracciglia spesse e nere come i baffi. Il suo volto comunica: *Io sono un poliziotto serio.*

Man mano che approfondisco il personaggio, però, ho la sensazione che

Hale non fosse molto popolare presso i suoi colleghi. «Certo, è un grande investigatore», dichiara all'«Examiner» una fonte non precisata del Dipartimento, «ma ha una debolezza: gli piace molto la pubblicità». Altri, parlando della bravura di Hale, ricordano anche la sua arroganza. L'ispettore Hale, apprendo, non è certo un timido.

Ma ha anche i suoi difensori. Nel giro di nove settimane, nella rubrica Lettere al Direttore compaiono tre testi che lodano «questo eccezionale tutore della legge» per la sua «straordinaria bravura» e «altruistica dedizione al dovere». Uno degli autori si spinge perfino ad affermare che l'ispettore è «probabilmente il miglior poliziotto di San Francisco, la cosa più vicina a un super-poliziotto che abbiamo attualmente».

Il 12 maggio 1982 scoppia uno scandalo che distoglie l'attenzione dal caso T, il quale comunque è a un punto morto. Un abile giornalista dell'«Examiner», certo Jim Steele, nota che le tre lettere di lode a Hale sono state scritte con la stessa macchina per scrivere, controlla i nomi degli autori e scopre che sono falsi. Sempre più insospettito, si procura un documento scritto da Hale con la macchina del suo ufficio e un esperto conferma che le lettere sono state scritte con la stessa macchina.

Hale, naturalmente, nega ogni partecipazione alla costruzione dei falsi, ma si dimette spontaneamente «per il bene del Dipartimento». Il suo crollo psicologico è attribuito da fonti imprecisate a cause che vanno dallo «stress da lavoro» a «un pessimo senso dell'umorismo». L'avvocato di Hale, Denis Roquelle, parla della «immensa tragedia che ha travolto questo poliziotto esemplare, che ora si trova messo alla berlina poiché la sua bravura ha da tempo suscitato le invidie dei rammolliti che occupano gli alti gradi del SFPD».

Studio un ritratto di Hale mentre lascia per l'ultima volta la Centrale di Polizia. Orgoglioso, arrogante, i lineamenti contratti in un sorriso forzato, si propone come uomo al di sopra della mischia e delle piccole gelosie che l'hanno abbattuto.

C'è dell'altro. Faccio passare rallini del «Chronicle» oltre che dell'«Examiner», analizzando gli aspetti meno chiari del caso, evitando l'incidente Robbie Sipple, aggirandolo, tenendolo per ultimo... e non perché penso che sia la parte migliore. Anzi, temo che mi dirà cose che non vorrei sapere. Senonché io *voglio* sapere queste cose.

Smettila di giocare, Kay. Affronta i tuoi fantasmi!

VITTIMA DEL MOSTRO MUORE IN OSPEDALE
POLIZIOTTI INCAPACI PERDONO LE PROVE

Il resoconto è brutale come il titolo. Gli «incapaci» sbeffeggiati sono nominati uno per uno: gli agenti Jack L. Farrow, William D. Hayes, Enrico S. Puccio, Luis Cruz Vasquez e il sergente Lucius D. Waincroft. Aggettivi e insulti fioccano pesanti e numerosi: «patetici, inetti, irresponsabili, incompetenti; balordi, somari, pasticcioni, zucconi, buffoni».

Mi stupisco leggendo gli altri articoli. È difficile non considerare questi uomini degli idioti. Più difficile ancora pensare a papà in mezzo a loro, che maneggia le prove e le abbandona nell'appartamento al seminterrato senza sigillarlo. Prima è l'eroe che ha salvato la vita di Robbie Sipple, un attimo dopo è il re degli imbecilli.

Non riesco a crederci. Mi chiedo perché. La risposta è che papà è l'uomo più preciso che conosco, rigoroso, corretto in modo perfino ossessivo con tutto ciò che riguarda la proprietà, i soldi, le relazioni e le procedure, dalla manutenzione dell'auto alla preparazione dei pani esotici. Salda i conti il giorno stesso in cui li riceve, dichiara i suoi redditi fino all'ultima lira, paga i debiti appena può, restituisce scrupolosamente tutto ciò che gli viene prestato, tiene le sue porte chiuse a chiave e le sue carte in ordine. A me, sua figlia, ha insegnato le virtù dell'onestà e dell'affidabilità. «L'integrità personale», sostiene, «è la cosa più importante». Anzi», aggiunge, «è *l'unica*».

E quest'uomo che non ha mai messo una cosa nel posto sbagliato, non ha mai dimenticato aperta la porta di casa o dell'auto, non ha mai letto delle istruzioni senza seguirle, in vent'anni di servizio nella polizia non ha mai commesso un errore o rovinato una scena del delitto - devo credere che quest'uomo sia corresponsabile di una simile idiozia? Non posso.

Mi torna l'impressione che la storia che mi ha raccontato ieri non sia quella giusta. Che quella sera, a casa di Robbie Sipple, sia successo qualcos'altro. Che papà, da solo o in complicità con altri, abbia ostacolato la giustizia - o che almeno sia venuto a conoscenza di un simile reato e, per qualche ragione che non riesco a capire, abbia preferito lasciarsi offendere e chiamare incapace piuttosto che dire la verità.

Fotocopio metodicamente tutte le pagine del microfilm senza sapere bene perché. Non esiste ancora un rapporto sicuro tra lo smembramento di Tim e il vecchio caso T, ma, a causa di Tim, sono incappata in un mistero che per anni avevo volutamente ignorato.

Poco prima di riportare i rullini al banco, cerco la notizia della morte

della mamma. C'è solo un breve annuncio:

FARROW, CARLOTTA RYAN - DECEDUTA A SAN FRANCISCO IL 9 OTTOBRE 1981 A 43 ANNI. MOGLIE AMATISSIMA DI JACK L. FARROW, MADRE AFFETTUOSA DI KAY R. FARROW, SORELLA DILETTA DI TOM RYAN E ARLENE RYAN O'NEILL. LASCIA SENTIMENTI DI GIOIA E DI AMORE IN TUTTI COLORO CHE L'HANNO CONOSCIUTA, TRA CUI I NIPOTI E NUMEROSI STUDENTI DELLA SCUOLA MEDIA DI MARINA, DOVE HA INSEGNATO MUSICA PER MOLTI ANNI. GLI AMICI POTRANNO SALUTARLA VENERDÌ, DALLE 13 ALLE 17, PRESSO L'AGENZIA DI POMPE FUNEBRI TERRY SULLIVAN. I FUNERALI SI SVOLGERANNO IN FORMA PRIVATA.

Uscendo dalla biblioteca sulla Civic Center Plaza, entro in un'arena di luce accecante. Mi infilo rapidamente gli occhiali scuri, ma anche così la luminosità è quasi insopportabile. Mentre attraverso la piazza ammiccando, sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime - se a causa della fotofobia o del ricordo della mamma, non so.

Arrivata a casa, telefono all'«Examiner» per parlare con qualcuno che si occupa degli omicidi.

«Le passo la cronaca». L'operatrice mi mette in contatto con un certo Jason Lubow, che si dichiara giornalista di nera. Io protesto perché l'omicidio di Timothy Lovesy è passato quasi inosservato.

«Quella storia di Polk Gulch?».

«Proprio quella».

«Ne abbiamo parlato».

«Sei righe».

«Ne parleremo ancora se ci saranno sviluppi».

«Per esempio?», chiedo.

«Arresti. Spiegazioni. Qualcosa che la renda interessante».

«Se no è solo un altro prostituto assassinato, vero?».

«Questo lo dice lei, signora, non io. Ma un prostituto del Gulch... lei sa che queste cose succedono. Non è certo la vittima più simpatica della città».

«E se ci fosse un rapporto con il caso T?».

«Di che cosa si tratta?».

Lubow non ne aveva mai sentito parlare; vive a San Francisco solo da sei anni. Mentre glielo spiego, sento che scrive qualcosa al computer. Quando finisco, mi dice che controllerà.

«Scusi la domanda», chiede, «con chi sto parlando?».

«Una cittadina preoccupata», rispondo e metto giù.

Un'ora dopo ricevo una telefonata da parte di Hilly Lentz. C'è un forte traffico in sottofondo, la sento a malapena.

«Dove si trova?».

«Telefono pubblico. Lei non ha mai ricevuto questa telefonata, ha capito?».

«Cosa succede?».

«Shanley se la sta facendo addosso».

«Per colpa mia?».

«La sua domanda sui tatuaggi».

«Allora, mi dica, ci sono dei tatuaggi?».

Il suo respiro senza parole me lo conferma.

«Perché tanto mistero?», domando.

Invece di rispondere, mi dà il suo indirizzo.

«Sarò a casa per le sei», dice. «Venga alle sette e parleremo».

Hilly abita nel Castro, sulla Collingwood, vicino alla Ventesima, in un bel palazzo eduardiano, ristrutturato e ben tenuto. Mentre salgo le scale dell'ingresso spunta un ragazzo con i capelli tagliati all'ultima moda e un dalmata al guinzaglio.

«Ha bisogno di aiuto?», mi chiede con atteggiamento padronale.

«Cerco Hilly».

Ride. «La poliziotta di casa. Terzo piano».

Annuisco, mi chino per accarezzare il cane. Mi piacciono i dalmata: sono bianchi e neri. Ma questo incomincia ad annusarmi tra le gambe.

«Oscar! *Oscar!*». Taglio alla Moda tira il guinzaglio, dà una pacca alla bestia, sorride. «È un periodo in cui adora gli inguini, mia cara. Come rimproverarlo?».

«E chi dovrei rimproverare, allora?», chiedo io.

Hilly mi aspetta sulla porta, vestita con una vecchia maglietta grigia del SFPD e una tuta sformata. Ride quando le racconto il mio incontro all'ingresso.

«Se Oscar assomiglia a Jerry, adora praticamente tutto», commenta.

Mi fa vedere la casa. L'appartamento è spazioso - salotto, cucina abitabile, camera da letto, bagno - ma in disordine come la stanza di uno studente. Un programma di aerobica e un ruolino di servizio della polizia sono attaccati allo sportello del frigo. Nell'armadio mezzo aperto scorgo un costume da motociclista di pelle nera. Getto un'occhiata nella camera, noto un paio di manette attaccate alla spalliera del letto.

«Tipico da poliziotta», ridacchia Hilly. «È uno strumento che aiuta la fantasia».

Di ritorno in salotto, mi fa un po' di spazio su un divano, apre due lattine di birra. Mentre me ne porge una, mi salta in braccio un gatto.

«Questa è Puddy. È una vecchietta. Se ti dà fastidio, mandala pure via».

Accarezzo il gatto. «Che cosa succede, Hilly?».

Sogghigna. «Shanley mi ha detto di piantarti in asso».

«Perché gli ho chiesto dei tatuaggi?».

Accenna un sorriso. «Devo stare attenta a quello che dico».

«Ehi, sei stata tu a invitarmi qui». Per metterla a suo agio, mi disarmo appoggiando la macchina fotografica per terra. «Se non parliamo liberamente, a che serve?».

Sospira.

«Perché mi hai invitato?».

«Mi piaci. Ti interessi. Sono in pochi a farlo».

È un'osservazione banale, ma la lascio passare. «Tim Lovesy era mio amico».

Annuisce. «Lo so. Ma non è solo questo. Tuo padre era un poliziotto. Questo ti rende parte della famiglia... capisci?».

Famiglia problematica, penso.

«Sai qualcosa su mio padre?».

Beve un sorso di birra. «Shanley lo sa, dice che era coinvolto nel vecchio caso T».

«È vero. Ieri siamo andati a pranzo insieme. Era la prima volta che sentivo la sua versione. A quel tempo io ero alla scuola d'arte, per cui non ho mai avuto un quadro chiaro della faccenda. Adesso incomincio ad averlo. Che rapporto c'è? I tatuaggi sono gli stessi?».

La guardo negli occhi. Non posso esserne sicura, ma credo che siano azzurri. Non so perché questo abbia importanza. Azzurri, marroni, nocciola - gli occhi per me sono chiari o scuri.

«Una cosa potrebbe interessarti... il medico legale dice che Tim non era

sieropositivo».

Mi appoggio allo schienale del divano. Mi aveva detto di essere negativo, faceva il test regolarmente, ma una parte di me continuava a dubitarne. Forse, se ne fossi stata sicura, mi sarei fatta avanti in quell'idillico pomeriggio di Angel Island.

«I tatuaggi?», chiedo.

«Nessun tatuaggio», dice lei.

«Allora perché...».

«Era segnato».

Mando via Puddy, mi tiro su. «*Come?*».

Stringe le labbra. «Segreto professionale. Se te lo dicessi, mi sbatterebbero fuori». Aspetto, poiché so che ha voglia di parlare. «C'erano dei disegni», sbotta finalmente, «dei disegni neri a olio sulla schiena. Forme astratte, curve... "arabeschi", li ha definiti il medico legale. Come nei vecchi casi, ma fatte rozzamente. E un'altra cosa. Un numero. "Sette". Come se il killer stesse ricominciando da dove aveva smesso nell'81».

Inspira profondamente. Ha superato un confine; adesso è troppo tardi per tornare indietro.

«Personalmente, non ci credo», dice. «È passato troppo tempo. Perché avrebbe dovuto smettere per così tanto e poi riprendere? E poi, disegni invece di tatuaggi. Vuol dire che questa persona non è capace di tatuare. Anche le membra e la testa... siamo riusciti a trovarle, e così abbiamo potuto identificare la vittima. Infine, perché gettarle così vicino a dove Tim lavorava? Perché fare questo... e poi gettare il torso dall'altra parte della Baia?».

Cerca di apparire spassionata, ma le vibrazioni nella sua voce la tradiscono. Ascolto. Mi sembra che parliamo di cose senza rapporto con la vita reale.

«Forse anche le teste e le membra delle vittime precedenti sono state lasciate nelle discariche», dico. «Allora, la spazzatura veniva portata via. Questa volta, per caso, un mendicante a caccia di lattine le ha trovate».

Si stringe nelle spalle. «È possibile».

«Fare a pezzi è difficile quanto tatuare. Non è una grossa coincidenza avere due macellai?».

«Senza dubbio». Mi guarda. «E l'intervallo di quindici anni?».

«Magari il killer era in prigione».

«È la teoria di Shanley. Sta controllando». Sorride astutamente, come se stessimo facendo un gioco di intelligenza. «E se no?».

«Il bisogno di uccidere si è placato. Poi qualcosa l'ha scatenato di nuovo».

«Lo psicologo del Dipartimento ha suggerito questa spiegazione». Scuote la testa. «A me sa di brutto romanzo giallo».

«E tu, allora, come lo spieghi?».

«Senza escludere nessuna delle altre ipotesi, la mia impressione è che sia un imitatore. Non è una gran pensata, d'accordo. Ma è la mia idea».

«È anche la teoria di mio padre».

«Il problema è *perché*». Nuovo sorriso astuto. «Qualcuno che sa molte cose sul caso T... ma non tutto. Questa è la chiave. Come mai sa certe cose che all'epoca erano tenute molto segrete, ma non ne sa altre che erano a conoscenza dei capi investigatori? Ha una fonte. Troviamo la fonte e forse troveremo anche lui. Ecco l'ipotesi su cui intendo lavorare».

Si alza, propone di uscire a comprare qualcosa da mangiare. La guardo mentre va allo specchio, controlla il gel sui capelli, poi si infila un giubbotto di pelle.

Mentre camminiamo verso il Castro, mi tocca col gomito.

«Non dovrei farmi vedere insieme a te, ma qui non dobbiamo preoccuparci».

Ci sono molti poliziotti gay nel SFPD, mi dice. E la percentuale di lesbiche tra le donne è forse maggiore di quella dei gay tra gli uomini. È per questo, mi confida, che è venuta a San Francisco. Lei è di Los Angeles, appartiene a una famiglia di poliziotti. Suo padre e due suoi zii sono nella polizia, un fratello lavora per i Servizi segreti, l'altro per l'FBI.

«Non so perché si sono messi coi federali. Per compiacere il vecchio, credo. In una famiglia come la nostra penserai che io sono la pecora nera. Invece i miei due fratelli sono orgogliosi di me. Della serie "in gamba la sorellina!". Papà è un po' meno entusiasta. Preferirebbe che la sua unica figlia fosse a posto, credo».

Una coppia di ciccione si avvicina, esibendo anfibi e cappellini Oakland con la visiera al contrario.

«Ehi, Hilly!».

«Dina! Jude!».

Passando, mi guardano maliziosamente.

Hilly sorride. «Credono che siamo fidanzate».

«Possono credere quello che vogliono».

«Giusto!».

Non so cosa pensare di questi sottintesi. Li trovo abbastanza divertenti.

Ma sono curiosa di sapere perché Hilly si sta aprendo. Che cosa vuole da me?

Mi piace il Castro, il suo esibizionismo - top, tatuaggi, pantaloni aderenti, tette a vista, piercing, muscoli, pelle, nudità. Alcuni lo definiscono un ghetto, ma per me è una parte vitale della città, animata da giovani uomini e donne frementi di energia sessuale. Credo sia proprio questa energia e la libertà che essa implica che fa arrabbiare i bigotti. Non odiano i gay per quello che fanno a letto; quello che non sopportano, è che si divertano tanto.

Hilly mi conduce verso una porta di legno massiccio, con una piccola targa di ottone e la scritta «The Duchess». Nel momento in cui Hilly la apre siamo investite da una valanga di suoni - parole, risa, musica heavy metal. È buio, ma riesco a vedere che il locale è affollato di donne. Odore di birra, fritto, acqua di colonia, fumo di sigarette, sudore.

«Che ne dici?», chiede Hilly. «Fanno un ottimo tofu alla griglia».

«Non è la clientela», le assicuro osservando la calca. «Ma mi sembra che sarà difficile parlare».

«È vero... peccato!». Sorride. Vuole essere gentile. «Conosco un altro locale, più tranquillo... dietro l'angolo».

Mi porta verso un caffè anonimo del tipo che ci si aspetta di trovare ai capolinea degli autobus. Clienti silenziosi, divisori rivestiti di plastica. Forse sopravvive come rifugio dai locali funky dei dintorni.

«Niente tofu, qui», dice Hilly, «ma fanno delle buone insalate».

Quando arriva la cameriera, ordiniamo entrambe una Caesar con pochi grassi. Appena se ne va, Hilly e io ci guardiamo. Hilly sorride per prima.

«Shanley ti ha detto di piantarmi in asso», esordisco. «Perché allora mi hai telefonato?».

«Non ti fa piacere?».

«Certo. Ma che cosa ne diresti di mettere le carte in tavola?».

«D'accordo». Si fa seria. «Non mi piace Shanley. Dovremmo lavorare insieme e lui invece mi tratta come una sottoposta. E oltretutto è un omofobo».

«Sporgi un reclamo. Non è così che si fa?».

Socchiude gli occhi. «È da molto tempo che aspetto un caso come questo. Adesso che ho avuto la fortuna di trovarlo, non intendo lasciarmelo scappare».

La fisso.

«Non capisci, eh?».

«Sto cercando di farlo», ribatto.

«Se lo risolvo, non dovrò più sopportare questa merda. Né da Shanley, né da nessun altro dei bastardi di Bryant Street. Sarò la regina della banda, uno dei cinque o sei poliziotti che si vedono sui giornali, che la gente conosce e di cui si fida. Se resto nella polizia, posso arrivare in alto. Se decido di uscire, è facile entrare in politica». Si lecca le labbra. «Tutti i poliziotti sognano di incappare in un caso come questo. È il paradiso... e io mi trovo alla porta d'ingresso».

Sono stupita dalla sua confessione. Non è la brava poliziotta Hilly, questa, ma una donna dura e ambiziosa.

«Non capisco ancora...».

«Perché proprio tu? Perché tu conoscevi la vittima. Shanley pensa che tu abbia dato tutto quello che avevi. Io invece credo che tu abbia ancora qualcosa».

Penso alle mie foto di clienti. *Ma non può sapere della loro esistenza.*

«Hai parlato con qualche amico di Tim?».

«Non amano parlare con la polizia».

I suoi occhi brillano. «Credi che farebbero un'eccezione?».

«Perché sei gay? No. Sei sempre la legge».

Si stringe nelle spalle. «Sei stata tu a chiamare Lubow, vero?». Mi stringo nelle spalle a mia volta. «Jason Lubow. Dell'"Examiner". Una donna che non ha lasciato il suo nome, ha detto. Comunque, non scriverà niente. Shanley se lo tiene in tasca. Ha persuaso Lubow a collaborare».

«Perché mi racconti tutte queste cose, Hilly?».

«Voglio che la stampa si occupi del caso. Tu puoi aiutarmi».

«Perché dovrei farlo?».

«Perché sei irritata. Te l'ho letto negli occhi l'altra sera. Il tuo amico è stato mutilato. Vuoi che questo caso sia risolto, come me... e sai che io sono sulla pista giusta».

«Irritata» sembra un termine inadeguato a esprimere ciò che provo, ma forse Hilly, persa nella sua ambizione, non riesce a capire la mia rabbia e il mio dolore. Comunque, non importa che lei mi capisca; l'importante è che io capisca lei.

«Forse potrei aiutarti», le dico, «ma non dev'essere una cosa a senso unico».

Torna il sorriso astuto. «Dimmi quello che vuoi».

«Foto».

«Di che?».

«Del corpo di Tim, della testa, delle membra, del torso, dei disegni anche, e foto della scena del delitto, della Willow e del Wildcat Canyon».

«Perché?».

«Per un libro che sto facendo sulla vita di Tim».

Riflette. «E i diritti d'autore?».

«Le foto della polizia sono di pubblico dominio. Comunque non le userò così come sono. Ingrandirò dei dettagli, farò dei collage, creerò qualcosa di nuovo».

«Interessante... mmm... penso che sia possibile. Qualche foto in meno qua e là non sarà notata da nessuno».

«E un'altra cosa».

Sorride. «Lo immaginavo. Cosa?».

«Tutto quello che riguarda il coinvolgimento di mio padre nel caso T».

Ride. «Non chiedi molto, eh?».

«Sarà così difficile da trovare?».

«Se è in un rapporto della Internal Affairs sarà praticamente impossibile».

«E se fosse nel suo file personale?».

«Di un poliziotto in pensione? Non ho mai chiesto una cosa del genere. Non so se posso».

«Certo che puoi, Hilly», insisto. «Hai già pronta una giustificazione: stai cercando la fonte del nuovo killer - chi sapeva cosa, chi può aver parlato. Per indagare, hai bisogno di leggere i file di tutti quelli che erano coinvolti, dall'ispettore Jonathan Topper Hale giù giù fino all'agente Jack L. Farrow».

Prendo il conto. Hilly protesta debolmente, ma mi lascia pagare. Ha avuto una lunga giornata di lavoro; è stanca. Il nostro piccolo gioco di intelligenza l'ha spossata, mentre ha rinvigorito me.

Mi accompagna alla fermata del Muni di Market and Castro. Restiamo d'accordo di rifletterci su e tenerci in contatto. Mi dà il suo numero di casa, mi dice di chiamarla quando voglio. Mentre aspettiamo l'autobus, cerca di alleggerire la tensione.

«Hai mai fatto l'amore con una donna, Kay?».

La guardo. «Questa è una domanda che non mi aspettavo proprio».

È divertita. «Non mi sembra che ti metta a disagio».

«Io ho un atteggiamento positivo verso il sesso», le dico. «Altrimenti non potrei passare tanto tempo nel Gulch».

«Penso proprio di no...».

Sembra delusa. La verità è che non sono mai stata a letto con una donna, ma non ho voglia di rispondere alla sua domanda. Mi ha rivelato molte cose di sé, questa sera, alcune anche spiacevoli: disponibilità alla manipolazione e alla formazione di alleanze momentanee, rabbia, ambizione, desiderio di successo. Sarebbe carino ricambiare, ma decido di seguire una delle massime predilette da Rita Reese alle arti marziali: *Non lasciar mai vedere tutti i tuoi lati all'avversario.*

«Posso farti una foto, Hilly?».

Si volta un po' di lato, intimidita. Ma ho già alzato la mia Contax. *Click!* Poi, mentre riprende il solito atteggiamento deciso, la colgo ancora due volte: *Click! Click!*

«Furbetta!», sorride.

L'autobus sta arrivando.

«Notte».

«Notte, Kay».

Mi saluta con la mano mentre salgo.

È troppo presto per tornare a casa. Scendo a Market e Polk, attraverso la City Center Plaza verso il Gulch. Questa è la mia prima spedizione dopo lo scontro con Knob. Sono passate quattro notti. Sono curiosa di vedere se le cose sono cambiate.

Mentre cammino penso a Tim. Avrebbe potuto farsi una vita diversa se si fosse stabilito nel Castro, avesse trovato un lavoro decente, avesse incontrato qualcuno che gli piaceva e si fosse sistemato. Forse era questo che aveva in mente di fare quando si sarebbe ritirato. Ma poi mi ricordo che in realtà lui aveva un legame con il Castro, poiché vi teneva una casella postale privata.

La prima cosa che noto nel Gulch è che tutto è tornato alla normalità. I mezzani sono in giro, i prostituti sono tornati ai loro posti, la gente di strada - malati di AIDS, senzatetto, pazzi, giovani tossici - sono raggruppati ai soliti angoli fuori dai sex shop e dai bar. La seconda cosa che noto è che non ci sono più manifesti di Timothy Lovesy sui pali della luce. Sono stati strappati uno per uno. E Shanley che sperava di ottenere informazioni! Ecco come finisce la mia prima mostra fotografica all'aperto.

Scorgo Knob davanti a me, all'angolo della Fern, che parla con i suoi due ragazzi preferiti, quelli che io considero i suoi soci. Mentre mi avvicino, stacco l'obiettivo dalla mia Contax e lo chiudo nella tasca interna della giacca, infilando il corpo della macchina nell'altra. Knob e io abbiamo una

questione in sospeso. *Mai farsi avanti in posizione di debolezza*, dice Rita.

Knob mi nota, ma fa finta di non vedermi. Pensa davvero che passerò come se niente fosse? Le discussioni, sul Gulch, di solito si concludono. Ma già, io sono solo una donna.

Lo supero di un passo, mi giro di scatto e gli do un calcio nello stomaco, poi lo colpisco alla testa col braccio teso. Mentre lotta per mantenere l'equilibrio, lo colpisco di nuovo alla testa. Cade. Gli do un altro calcio sulle ginocchia.

Si contorce sul marciapiede. Ha il viso insanguinato. I suoi soci gli si avvicinano, limitandosi a osservare.

«Questo per avermi sbucciato le ginocchia», gli dico. «Possiamo finirla qui o continuare. A te la scelta, Knob. Ma se vuoi un secondo round, guarda che ti farai male».

Mi guarda dal basso in alto con un misto di sorpresa e rispetto. Si pulisce dal sangue.

«Mi spiace averti fatto cadere, Bug. Adesso siamo pari, credo». Mi mostra un sorriso forzato. «Certo che sei brava a picchiare».

Il mio primo impulso è di stendere la mano, ma temo una finta. Annuisco, gli lancio a mia volta un sorriso forzato, poi lo lascio ai suoi soci, che lo tirino su e lo ripuliscano.

Vrum! Vrum! Tra la Bush e la Pine sento il rombo di un'auto in prima. Mi guardo intorno e vedo la Mercedes 600 SL - la stessa che ho visto incrociare la sera in cui pensavo che Tim mi avesse bidonato. Non riesco a scorgere il guidatore attraverso il riflesso dei vetri, ma so che è lo stesso tizio pelato. Apro rapidamente le tasche, rimonto la macchina fotografica, inquadro la targa e scatto. Proprio allora l'auto svolta improvvisamente in Sacramento Street e si allontana veloce verso Pacific Heights.

Nessun segno di Crawf; forse è davvero andato a L.A. Non vedo più poliziotti del solito. Lo Shillelagh è di nuovo in attività. Passando davanti al Werewolf, noto Slick in piedi al banco, immerso in conversazione col proprietario; il suo albinismo lo fa risaltare fra le altre ombre nel locale buio.

All'isolato seguente incontro Alyson, appoggiata all'ingresso dello Snafu. Ci salutiamo. Il suo rossetto è in disordine, la parrucca spettinata. Le chiedo di Doreen.

«È andata a un appuntamento», mi confida.

Parliamo un po'. Ha l'alito che sa di gin. Mi conferma che Crawf ha lasciato la città.

«C'è stata la polizia in giro?», chiedo.

Scuote la testa. «Solo per un paio di notti. Se ne fregano, sai. Per loro, mia cara, siamo spazzatura. Solo spazzatura».

Passo qualche minuto a guardare nel mio telescopio: nessuna luce accesa nell'attico del Giudice e nient'altro di interessante da vedere. Poiché nella macchina ho ancora un po' di pellicola, sistemo le luci e un cavalletto e mi preparo a fare qualche autoritratto. Mi metto in posa sullo sfondo della città notturna, guardo nell'obiettivo il più onestamente possibile. Esaurisco il rullino alla svelta: *Whap! Whap! Whap! Whap! Whap!*

Sono ancora tesa; non riesco assolutamente a dormire. Porto i rullini in camera oscura per svilupparli. Non c'è niente come il lavoro in camera oscura per rilassare la mente.

Sono soddisfatta dei risultati. Le immagini del Wildcat Canyon sono giustamente tristi - com'era prevedibile, con tutta quella nebbia e quella pioggia. I ritratti di papà sono come li immaginavo, rivelano un uomo solido e onesto. La seconda foto di Hilly, che coglie la sua particolare mescolanza di esibizionismo e vulnerabilità, è splendida.

Per quanto riguarda la targa del Pelato, si legge a stento, è molto piccola a causa del grandangolo e sfocata perché aveva già incominciato ad accelerare. Ma con una lente di ingrandimento riesco a individuare i primi tre numeri. Penso che siano sufficienti per identificarlo: non ci sono molte Mercedes coupé a dodici cilindri in circolazione.

I miei autoritratti mi lasciano indifferente. Ho un bell'aspetto, mi pare, ma c'è qualcosa che manca nella mia faccia; gli occhi sono scialbi, come se fossi istupidita - e in un certo senso so che è proprio così. Gli avvenimenti dell'ultima settimana hanno lasciato il segno. Mi sembra di essere entrata in un incubo in cui le persone parlano con indifferenza di torsi, membra e teste. Guardo i miei autoritratti e vorrei vedermi più decisa. Vorrei aver dato la mia macchina a un passante del Gulch, come una turista. Allora potrei vedere come ero quando ho messo a terra Knob.

Quando Carl Sandburg scrisse: «La nebbia avanza su zampine di gatto», parlava di Chicago, «la macelleria del mondo». Qui a San Francisco la nebbia ha una sua maniera particolare di avvicinarsi: a volte si precipita a ondate attraverso il Golden Gate, come una pantera che balzi attraverso un cerchio, feroce, ruggente, pronta ad attaccare e distruggere tutto ciò che incontra. È la conseguenza dello scontro fra le gelide acque profonde del Pa-

cifico e l'aria caldissima della Central Valley che crea e poi fa svanire la nebbia... producendo le famose estati da brivido di San Francisco.

Adesso siamo a metà dell'autunno: di solito non c'è nebbia, ma il clima presenta sporadiche anomalie. Oggi la città è immersa in un denso sciroppo grigio. Per i miei occhi, la nebbia è molto meglio della luce brillante, per cui decido di avventurarmi fuori.

Sono armata della mia Contax e di una lista di uffici postali privati del Castro, copiata dalle Pagine Gialle. La mia missione: scoprire la casella di Tim e, in questo modo, scoprire... non so bene cosa. Il mio metodo: visitare sistematicamente tutti gli uffici e mostrare ai proprietari la foto di Tim. Ma sull'autobus della Van Ness Avenue elaboro un altro approccio, meno scientifico, ma molto più divertente. Cercherò di mettermi nei panni di Tim e di individuare il posto che gli sarebbe piaciuto di più.

La prima tappa, sulla Sanchez dopo la Market, è un piccolo ufficio triste, stretto tra un barbiere e un rivenditore di ricambi per auto. *Non gli sarebbe piaciuto*, decido, e passo al successivo. Questo è un ufficio moderno, bene illuminato, che offre tutti i servizi: fax, fotocopie, chiavi... Non mi piace, a nessun acromatico piacerebbe - le luci al neon ci fanno male agli occhi. Decido che non sarebbe piaciuto neanche a Tim: troppo asettico, troppo poco accogliente. Ma il terzo posto, sulla Diciottesima tra il Castro e la Hartford, mi sembra buono. Ha qualcosa di particolare, compreso il nome accattivante, Posta da Casa. *Questo potrebbe essere quello giusto.*

Entro. Un culturista sbarbato e in maglietta mi saluta con un sorriso. Sul banco c'è un orsetto di peluche con un braccialetto a borchie intorno a una zampa. Sì, penso, questo è proprio il tipo di posto eccentrico che sarebbe piaciuto a Tim.

Mi presento al tizio del banco. Si chiama Gordon; ha la faccia rotonda e dei bei denti bianchi.

«Ho un amico che credo sia vostro cliente. So che suona strano, ma potresti dare un'occhiata a questa foto?».

Gordon annuisce, soppesandomi. Spero di suscitargli sentimenti amichevoli.

Gli mostro il ritratto di Angel Island - non quello del manifesto, ma una stampa fatta da me.

«Certo che lo conosco», dice Gordon. «Casella quattro-sette-cinque».

Annuisco solennemente. «Be'... è morto».

Gordon è sconvolto. «Oh, cazzo! Porca miseria! È stato...».

Intende dire AIDS. Scuoto la testa. Gli faccio vedere il ritaglio del

«Chronicle».

Lo legge. «È terribile», commenta. «Persino peggio che... capisci».

«No», ribatto io, «non c'è niente di peggio».

Gli dico che voglio chiudere la casella di Tim e occuparmi della sua posta. Gli offro due mesi di affitto extra e tutti i dati di cui ha bisogno per darmi la posta. Mentre considera la mia richiesta, cerco di prevenire i suoi timori.

«Guarda», gli dico, «non ho documenti del tribunale. Non ho neanche un certificato di morte, al momento. Ma ero la sua migliore amica. La sua famiglia l'aveva rinnegato. Pensavano che si meritasse quello che gli è successo. Non è che per questa volta si potrebbero evitare le formalità?».

Mi studia un momento, segna nome e indirizzo, poi va alla casella di Tim, tira fuori quello che c'è e me lo dà, promettendo di mandarmi tutto quello che arriverà. Quando cerco di ricompensare la sua gentilezza, rifiuta.

Tornata in strada, non riesco a credere alla mia fortuna. Raggiungo il Castro, trovo un caffè, ordino un cappuccino e me lo porto a un tavolino all'aperto, dove mi siedo a esaminare la posta di Tim. Ci sono tre lettere. La prima è una cartolina col timbro di Firenze. L'immagine mostra il *David* di Michelangelo. Il messaggio scarabocchiato sul retro dice:

Pensando a te, Bellissimo, *sento la mancanza del tuo... ehm!... di seta... Ci siamo strepazzati bene, eh? David (vedi sul retro) è* quasi *bello come te, ma, ahimè, è di pietra! Sarò sicuramente di ritorno a Baghdad in autunno, pronto per* caldi *piaceri. Fino ad allora, B., il tuo* molto *affezionato e devoto*

Jerome

La seconda è una lettera dell'avvocato J. F. Judd che chiede insistentemente a Mr. Lovesy di pagare l'ormai antica fattura di 1.250 dollari per i servizi resi in rapporto al suo arresto del 5 luglio per vagabondaggio e adescamento. Se tale fattura non sarà prontamente saldata, minaccia la lettera, Mr. Judd si vedrà costretto a intraprendere un'azione legale.

La terza è una lettera proveniente da New York, da parte di un certo de Geoffrey. Qualcosa mi fa scattare un campanello nella testa. Ci metto un attimo a stabilire la connessione. Ma certo! De Geoffrey - non Jeffrey o Geoffrey. La lettera dev'essere di zio David.

Mescolo il mio cappuccino, ne bevo un sorso, pulisco il cucchiaino e lo

uso per aprire la busta. Dentro ci sono un biglietto da cento dollari nuovo e una lettera scritta a mano su un foglio di carta di lusso:

Caro ragazzo!

Come sei stato gentile a scrivermi! È passato molto tempo, ma non mi sono dimenticato di te o di A. E sono sicuro (come del resto lo siete voi) che ciò non avverrà mai.

Abbiamo passato momenti bellissimi, noi tre. E poi tutto è finito, puf, come una nuvola di fumo. Tutta colpa mia. Stai certo che non ho mai biasimato voi due. A volte è necessaria una grande, un'enorme perdita, per poter apprezzare quanto si era fortunati. A volte mi sembra che quegli eventi terribili siano avvenuti solo ieri.

Mi sono chiesto perché hai cercato di riprendere i contatti dopo tanti anni. Posso considerare la tua lettera e la notizia che stai bene e sei felice come un segno di... perdono?

Conosco male San Francisco, ci sono stato solo due volte. So che è un bel posto. Sei stato saggio a scegliere la bellezza!

Non temere, ti prego. Non cercherò di rintracciarti. Non voglio imporre la mia presenza a nessuno. Ma se un giorno dovesse venirti voglia di rivedermi, sappi che le mie valigie sono già pronte.

Se non ti pesa, ti prego di tenermi informato e di dirmi se anche A. sta bene. Occupate entrambi un posto molto importante nel mio cuore.

Con grande affetto,
David de G.

Mi tremano le mani. Cosa significa tutto ciò? Certo questo non è il caro zio David di cui ho sentito parlare. Sembra piuttosto, un amante tragico e appassionato, che ha fatto un errore ed è stato maltrattato a sua volta. Ma chi è «A.»? Che cosa hanno fatto? E quant'è esattamente «molto tempo»?

La nebbia si sta alzando. Incomincio ad ammiccare, per cui mi infilo gli occhiali da sole e mi dirigo verso la fermata dell'autobus sulla Market. Una parte di me vuole telefonare subito a Mr. de Geoffrey e raccontargli quello che è successo. Un'altra parte è riluttante a lasciarsi coinvolgere in una relazione apparentemente così problematica. Ma se Tim ha una famiglia, i suoi familiari hanno il diritto di sapere che è morto. E io ho molte domande da fare.

L'ufficio informazioni di Manhattan ha un solo de Geoffrey. Prendo il

numero, chiamo.

L'inizio è difficile. Mi presento come un'amica di Tim. Tim, dico, ha sempre parlato di Mr. de Geoffrey come di «zio David». Mentre balbetto, colgo dell'impazienza dall'altra parte.

«C'è qualcosa che non va?», chiede.

«Be'...». Ho la lingua legata. Avrei dovuto fare delle prove.

«Sì», dice lui, «decisamente, c'è qualcosa che non va».

La voce è coltivata, con un accento inglese. Ma non da vero inglese. Piuttosto da attore, come se avesse studiato la dizione che si usa a teatro.

«Mi dica tutto subito!», implora.

«È morto», bisbiglio.

Un sospiro, una lunga pausa e poi un singhiozzo seguito da un pianto sommesso. Non so che cosa dire, per cui resto in silenzio.

«Dovrei chiederle come è accaduto, credo. Ma non sono sicuro di volerlo sapere adesso. Oppure è un trucco, uno scherzo organizzato da quel ragazzaccio?». Silenzio mortale, come se stesse trattenendo il respiro. «Mi dica che è uno scherzo. Per favore!».

«No, non è uno scherzo», dico. «Purtroppo no».

«Già... purtroppo», mormora. «Le credo. Non la conosco, ma credo che sia sincera. Sarebbe troppo crudele».

Adesso piange forte. Mi chiedo per quanto tempo riuscirò a sopportare di assistere al suo dolore. Poi incomincio a singhiozzare anch'io. Finora non era successo. È una reazione tardiva, o forse è perché finalmente ho trovato qualcuno con cui posso condividere il mio dolore - qualcuno che amava Tim come me, che gli voleva bene. È strano quello che stiamo facendo: due perfetti estranei che piangono insieme al telefono alle estremità opposte del continente. Ma mi sembra una cosa vera e anche giusta. Tutto il resto è così pazzesco, perché non dovrei fare anche questo?

«Mi perdoni», dice vincendo le lacrime. «Sembra che io abbia innescato una reazione a catena». Immagino che sorrida mentre dice queste parole. «Adesso per favore mi dica dell'altra. Come sta?».

«Non so di chi stia parlando».

«Non la conosce?». Sembra sorpreso.

«Chi?».

Silenzio, poi: «Magari un altro giorno. Mi perdoni, mia cara, se le chiedo di nuovo il suo nome. Questa volta lo scrivo, insieme al suo numero. La richiamo stasera, se per lei va bene. Voglio parlare ancora con lei, ma non adesso, mi perdoni. Adesso devo cercare di... come dicono oggi?... inco-

minciare a elaborare il mio dolore».

Dopo aver messo giù il telefono, resto seduta per parecchi minuti. Chi è quest'uomo? E chi è quella che lui chiama «l'altra»? È la «A.» di cui parla nella lettera?

Vado a lezione di karate prima del solito. Rita ci guida attraverso i nostri *kata* e l'allenamento pesante. Ci mettiamo in riga di fronte a lei: poi ciascuno di noi la attacca con tutte le sue forze. Lei si difende, loda e critica. Quando è il mio turno, mi butta a terra. Il dolore è forte e improvviso e mi strappa un gemito. Mi sento tradita, sono furiosa e le grido: «Perché proprio io?».

Rita ride piano e mi aiuta a rialzarmi. «Perché no?», chiede. Poi mi colpisce leggermente tra le spalle col suo bastone. «Questo per aver pensato che sono una stronza», dice.

Più tardi mi mette insieme a un tizio grande e grosso, Tom, 1 metro e 90 per 82 kg, con i capelli neri, lunghi e lucenti, e i peli del petto che gli escono dalla giacca. Tom è un novellino. Gli sembra strano allenarsi con una donna piccola come me.

Rita sussurra: «Bello stallone, eh?».

Mi stringo nelle spalle.

«Pestalo, ragazza. Pestalo duro!».

In qualche modo, Rita sa quando un allievo ha bisogno di scaricarsi. È la mia maestra, mi ha insegnato come fare a pezzi Tom. Non ho scelta, devo fare come ordina il *sensei.*

La prima volta lo colpisco di fianco e lui cade pesantemente a terra. Nel karate, è la regola: più sono grossi, più cadono male. Si rialza subito, mi sorride per dimostrarmi che non prova rancore, ci inchiniamo, poi lo ributto subito a terra. Questa volta non si rialza così rapidamente e il suo sorriso non è così convinto. Poiché non ho niente contro di lui, immagino che sia Knob e rivivo il bel momento della mia vendetta. Gli do un paio di calci, poi lo colpisco con forza. Rita lo aiuta a rialzarsi, poi lo rimette in posizione. Ci inchiniamo. I suoi occhi rivelano la sofferenza.

Dopo la lezione, per dimostrare che non c'è risentimento, lo invito per un caffè sulla Chestnut. Mi dice che è un attore. Vuole sapere perché Rita l'ha messo a combattere con una molto più brava di lui.

«Vuole farti capire che la forza e l'altezza possono essere uno svantaggio», gli spiego, «che combattere è questione di equilibrio e di tecnica».

«Lo sapevo già».

«Certo... ma l'avevi *provato*?».

Mi guarda e si massaggia una spalla. «Adesso sì», dice.

David de Geoffrey richiama poco dopo le sei. La prima cosa che mi chiede è se mi ha colto in un brutto momento.

«Niente affatto», lo rassicuro. «Aspettavo la sua telefonata».

Questa volta il suo tono è diverso. Suona rilassato, quasi allegro. Fa molte domande, vuole sapere di me, la mia età, cosa faccio, come ho conosciuto Tim, quando ci siamo incontrati.

Su quest'ultimo punto, sono cauta. Sapendo che Tim si era presentato come cameriere, non parlo né di prostituzione, né di clienti. Dico semplicemente che l'ho fotografato, utilizzandolo come modello. Dopo un po', quando mi sembra di aver rivelato abbastanza, cerco di imprimere una svolta alla conversazione.

«Adesso tocca a lei», dico. «So che lavora nel campo dello spettacolo. Che cosa fa esattamente?».

Sembra divertito. «Pensavo che lo sapesse. Io sono il Mago».

Il Mago! Non sapevo che ci fosse un «il Mago» nella vita di Tim.

«Quello che gli ha insegnato a far sparire le monete?».

«Questo... e tante altre cose». Pausa. «Posso chiederle un favore? Mi piacerebbe vedere qualche foto recente».

Gli prometto di inviargliele domani mattina. «E il resto della famiglia?» chiedo.

Un'altra pausa. «Non è rimasto nessuno».

«Solo lei?».

«Per così dire».

Continuiamo con alcune schermaglie. Insiste perché lo chiami David. Io gli rispondo di chiamarmi Kay. Ben presto ci diamo del tu come vecchi amici, con una strana intimità, dato che ci siamo conosciuti solo per telefono in occasione di una tragica perdita.

Quando gli dico che gli amici di Tim a San Francisco lo chiamavano Rain mi sembra di vederlo illuminarsi.

«Mi piace. È un soprannome adatto a lui. Era sempre un po' triste. Ma tanto, tanto dolce». Pausa. «Non lo vedevo da molto tempo, da molti anni. Il silenzio, sai, il terribile ruggito del silenzio. Poi, di punto in bianco, come un fulmine a ciel sereno, la sua lettera. Ce l'ho qui. Voglio leggertela». Si schiarisce la gola. «"Sto bene, sono felice, lavoro come cameriere cercando di sbarcare il lunario e di dare un senso alla mia vita e a tutto quello

che è successo. I miei numeri da giocoliere si sono arrugginiti, ma quelli da prestigiatore sono ancora buoni. Se ricevi questa lettera, fammelo sapere. Tim"».

Adesso è pronto, mi dice, per sentire come è stato ucciso Tim. Decido di dirglielo direttamente.

«Gli hanno sparato alla gola. La polizia non sa chi è stato. E la cosa peggiore è che dopo l'hanno mutilato».

Questa volta c'è un silenzio lunghissimo. «Fatto a pezzi, vuoi dire?».

Ma come fa a saperlo? «Sembra quasi... come se te lo aspettassi».

«Non so esattamente che cosa mi aspettavo», dice. «Mi è solo venuto in mente... che poteva essere... naturale, in un certo senso».

Non capisco che cosa stia dicendo e c'è qualcosa di distaccato nel suo tono che mi fa arrabbiare.

«Be', sembra che tu abbia elaborato piuttosto bene il tuo dolore».

«Non pensar male di me, Kay, ti prego».

Non posso ribattere niente, anche perché la sua reazione è così dolce.

«Bisogna organizzare alcune cose», gli dico. «Il funerale, la cremazione, qualsiasi cosa. Che cosa vuoi che faccia?».

«Non ci ho mai pensato. Cremazione, credo».

«Qui?».

«Era felice, lì, no? Perché non organizzi tutto e poi mi fai sapere? Una cosa semplice, dignitosa». Mi chiede di scegliere l'impresa e di farlo chiamare. Pagherà tutto lui. «Quando è tutto pronto, avvisami. Prenderò un aereo. Così ci vedremo... e potremo parlare».

Mi preparo un'insalata, la mangio rapidamente, poi prendo una mela, poi un'altra. Guardo fuori dalla finestra per un po', poi telefono a papà per chiedergli se può cercare una targa.

«Non posso farlo personalmente», dice, «ma Rusty lo farà, se glielo chiedo». Rusty Quinn è il suo vecchio partner, ancora in servizio.

Gli do i primi tre numeri della targa del Pelato, la marca e il modello dell'auto.

«A cosa ti serve, Kay? Se posso chiedertelo». Glielo spiego. «Perché non lo dici a Shanley? È il suo mestiere».

«Perché Shanley mi ha scaricato e comunque probabilmente non c'è nessun rapporto».

Papà ci pensa su. «I poliziotti non dovrebbero cercare le targhe per i privati. È un grosso favore che mi chiedi».

«Va bene, papà», rispondo. «Andrò da un detective privato. Pensavo solo che...».

«Me ne occupo io», conclude burbero.

Mi sento rinchiusa, sono stufa di guardare fuori dalla finestra, per cui scendo dall'altra parte di Russian Hill, verso North Beach. Mi piace sempre camminare qui, sono affascinata dalla zona, dai caffè in stile europeo popolati da un miscuglio di italiani, bohemien e turisti, dalle pizzerie che fioriscono dappertutto esalando aromi meravigliosi, dalla vita di strada e dal piccolo e quasi pittoresco quartiere di teatrini per spogliarelli. C'è qualcosa di innocuo in North Beach, di falso e teatrale, molto diverso dalla disperazione e dalla violenza che si respirano dall'altra parte della collina. La vita sul Gulch è aspra, il mercato della carne lì è reale. A North Beach è piuttosto un gioco di appuntamenti, come nelle commedie.

Passeggio gettando qualche occhiata nei caffè, poi passo un'ora sfogliando libri nel City Lights Bookstore. Guardo gli ultimi libri di fotografia, vedo lavori rispettabili, ma niente che colpisca il mio occhio. E il mio progetto? Riuscirà *Exposures* ad ampliare la visuale della gente? Compongo un sottotitolo: «Vita e morte di un prostituto di strada». Lo compreranno? Susciterà interesse? Devo credere di sì, altrimenti il mio lavoro è inutile.

Svolto in Greenwich Street, risalgo Telegraph Hill. Raramente cammino in questa zona di giorno. Mi piace, ma mi sento a disagio, essendo costretta ad ammiccare in continuazione. E c'è un'altra cosa: nostalgia. Quassù abita il Giudice. Venivo a trovarlo spesso, arrivando anche prima del tramonto, tanto ero ansiosa della sua compagnia. Oggi guardo la Telegraph con il mio cannocchiale dalla Russian. Venirci davvero mi sembra quasi un'invasione.

C'è un buon odore: la fragranza del finocchio selvatico e dei cespugli si mescola al profumo di resina dei cipressi di Monterey che formano il bosco intorno alla Coit Tower. Sono così abituata a vedere questo posto da lontano attraverso una lente che sono sorpresa dall'intimità che il dolce aroma trasmette. Improvvisamente, mi sento eccitata. Il polso mi si accelera. È passato un po' di tempo, ma riconosco la sensazione. So che devo andarmene; la sensazione è troppo intensa. Mi volto e scendo di corsa la collina, a rischio di scivolare e cadere.

6

Poiché è la prima volta che mi capita di dover organizzare una cremazione, telefono a Sullivan, l'agenzia che si è occupata del funerale di mia madre. Parlo con Randy Sullivan, nipote del fondatore, gli spiego la situazione e il fatto che il corpo di Timothy Lovesy è a pezzi. Randy capisce il problema e mi suggerisce quello che devo fare per ottenere il rilascio dei pezzi. Mi fa un prezzo: con una piccola cifra in più è compreso anche il viaggio in nave per spargere le ceneri in mare.

«Vuole un funerale particolare?», chiede.

Gli rispondo di no, niente di formale: probabilmente alcuni amici si riuniranno per dire qualche parola e basta.

«Sono sicuro che è proprio ciò che avrebbe desiderato il defunto», commenta Randy.

Dopo aver riagganciato, mi chiedo perché abbia detto una cosa simile, dato che evidentemente non conosceva il defunto, né i suoi desideri.

Telefono a Shanley. Mi ascolta educatamente mentre gli spiego che ho contattato David de Geoffrey a New York, che Sullivan si occuperà del corpo e che io voglio sistemare gli affari di Tim, compresa la disdetta dell'affitto e la rimozione dei suoi effetti personali dallo studio.

Shanley è disponibilissimo. Chiaramente mi preferisce in veste di supplicante che come la rabbiosa fotomaniaca con cui ha avuto a che fare in precedenza. Colgo perfino una briciola di calore nella sua voce quando mi chiede come va.

«Abbastanza bene», è la mia risposta, «date le circostanze».

«Mi fa piacere sentirlo. Hilly e io stavamo parlando di lei proprio stamattina. Pensiamo che sia stata bravissima. Mi faccia sapere se posso fare qualcosa per lei - non solo per questo caso, ma per qualsiasi cosa. Non sono molto importante, ma ci sono un sacco di persone che mi devono dei favori».

È questo il congedo di cui Hilly mi ha parlato? È così che i poliziotti si comportano oggi - gentili, simpatici, disponibili? Se venissi citata dal dipartimento sanitario per smaltimento improprio di sostanze fotochimiche, Shanley sistemerebbe la cosa?

Le ore di massimo lavoro, per papà, sono quelle dalle quattro alle dieci del mattino circa. In queste ore lui e i suoi aiutanti di origine russa cuocio-

no il pane, lo distribuiscono alle rivendite e ai ristoranti e ne vendono la maggior parte ai loro clienti. Papà ha vicino al banco una di quelle macchinette che rilasciano il numero in modo che i clienti sappiano a chi tocca. Gli piace chiamare i numeri, guardare negli occhi l'acquirente, servirlo alla svelta. Il City Stone Ground, questa è l'immagine che vuole comunicare, è un negozio dove non si sa cosa sia la confusione.

Arrivo alle undici, lo guardo attraverso la vetrina. Come sempre, nel suo grembiule bianco, sembra il Panettiere Felice. Non so da dove mi venga questa tendenza, questo bisogno di trasformare le persone in archetipi: il Giudice Solenne, il Panettiere Felice, adesso il Mago Misterioso.

«Papà!».

«Ciao, cara!».

Mi prende tra le braccia, avvolgendomi in una nuvola di farina e lievito. Da ragazza, i suoi abbracci non mi bastavano mai. Ancor oggi mi riportano all'epoca in cui mi sentivo protetta dalla sua forza.

«Ho l'informazione che ti serviva», sussurra. Mi lascia andare. «Colpo grosso, direi!».

Con un braccio sulla mia spalla, mi guida verso il suo ufficio nel retro del negozio. Dalla scrivania, accuratamente allineato accanto a cartellette, conti, ordinazioni, ricevute, prende un foglietto di carta.

«Rusty ha verificato la targa. Quando mi ha chiamato, stamattina, sembrava colpito». Mi porge il biglietto. «Dai un'occhiata».

I primi numeri della targa e la marca e il modello dell'auto sono uniti a un nome: Marcus P. Crane. Mi suona familiare; l'ho già sentito, ma non riesco a ricordare dove, né chi è.

«L'indirizzo non ti dice niente?», chiede papà.

È nell'isolato 2600 di Broadway, uno dei quartieri di lusso di Pacific Heights.

«Marcus Crane. Pensaci», insiste.

«Ci sto pensando. Dammi un indizio».

«Segui le cronache mondane?».

«No, se posso farne a meno».

«Se lo facessi, sapresti che Crane è il marito di una leggenda locale».

«Sarah Lashaw?».

Papà mi strizza l'occhio. «Esatto, mia cara! Quella delle feste da favola e degli occhi viola».

Non ho bisogno di ricordargli che non posso vedere il viola. Papà conosce la mia debolezza meglio di chiunque altro. Ma da anni, come tutti in

città, sento parlare degli occhi di Mrs. Lashaw e della loro incredibile bellezza.

«Ha sposato Crane dieci anni fa», dice papà. «È il terzo marito... o forse il quarto». Mi sorprende che papà sappia queste cose: evidentemente lui *segue* le cronache mondane. «Crane è una nullità come gli altri. La differenza è che è più educato. Vecchia famiglia di San Francisco. Lavora - si fa per dire - nella finanza. Fa tutto quello che vuole lei, le scosta la sedia al ristorante, le allaccia quei suoi smeraldi grossi come uova».

Adesso incomincio a ricordare: gli occhi viola di Sarah Lashaw e la collana di smeraldi verdi che indossa per metterli in risalto. Le pietre forse non sono proprio grosse come uova. Al massimo, diciamo, come uova di quaglia.

«È pelato, Crane?».

Papà si stringe nelle spalle. «Non lo so. Ma da quello che si dice, la Lashaw è una donna molto dura. È meglio non mettersi contro di loro, mia cara, a meno che tu non possa prenderli per i capelli».

In biblioteca uso il lettore di microfilm per cercare i riferimenti a Marcus Crane. Le foto lo mostrano con una testa piena di capelli, ma i lineamenti corrispondono a quelli del Pelato. Ci sono molte notizie, ma poca sostanza. Sembra che, oltre a essere il marito di Sarah Lashaw, sia noto più per la simpatia che per i successi.

Mrs. Lashaw è tutta un'altra storia. Leggendo gli articoli che la riguardano, si penserebbe a una sorta di divinità mondana: feste in grande stile, balli in maschera a favore di questa o quella nobile causa, gusto impeccabile, case meticolosamente arredate, una fortuna apparentemente illimitata. Man mano che leggo, però, ciò che emerge è il ritratto di una donna esigente, viziata e terribilmente piena di sé.

Usando l'indice dei periodici, recupero articoli da vecchi numeri di «House & Garden», «Town & Country» e «Architectural Digest». Mrs. Lashaw, scopro, è una bella signora di mezza età, il cui fascino naturale è accentuato dagli splendidi ambienti in cui vive. Vasi di fiori freschi riempiono le sue stanze. Belle opere d'arte contemporanea adornano le pareti. Studiando le foto dei calibratissimi interni delle sue varie case, noto l'orrore degli spazi vuoti... come se l'eccessiva pienezza delle stanze attenuasse in qualche modo il vuoto interiore.

Sarah è inoltre un'abile amazzone. A cavallo del suo animale preferito, Folly, con berretto, calzoni e giacca da cavallerizza, sorride all'obiettivo

tenendo in mano con *nonchalance* il lungo frustino. Un'altra foto la mostra a un picnic con il marito e alcuni amici sul vasto prato di fronte alla sua casa di Napa Valley. I cibi (le ricette sono gentilmente allegate) si trovano in cestini di vimini, mentre i partecipanti sono sdraiati su tappeti orientali disposti sull'erba.

Sembro invidiosa? Spero di no, perché lo stile di vita di Mrs. Lashaw è l'esatto contrario del mio. Lei abbraccia l'ornato, io sono attratta dall'austero; a lei piacciono le dorature, io preferisco il nero; lei ama l'alta moda, io invece vado in jeans. Non è lei, però, l'oggetto della mia indagine, bensì il suo dolce e affettato marito, che ho visto nel Gulch mentre tentava di comprare un ragazzo minorenne.

Dalla Main Library salgo verso Pacific Heights, il nostro quartiere più elegante, anche se qualcuno gli contrapporrà le zone alte di Nob Hill e Russian Hill. Grandi ville, case vittoriane accuratamente ristrutturate, grandi palazzi di appartamenti in stile liberty. Personalmente, questo quartiere mi annoia: ci sono pochi contrasti, tutto è perfetto e rileccato, le donne magre, i bambini perfettamente educati, le baby sitter che spingono le carrozzine hanno accenti europei. Qui ci sono i consolati stranieri, oltre a numerosi palazzi con stemmi scolpiti sul portone. Siepi, prospettive, tetti di tegole e ardesia. Oltrepasso il palazzo barocco di marmo di una famosa romanziera rosa i cui diamanti si dice possano competere con gli smeraldi di Mrs. Lashaw.

Risalendo i giardini di Alta Plaza, incomincio a sudare. Un paio di donne sulla quarantina, in perfetta forma e con costumi all'ultima moda, stanno facendo una partita nei campi da tennis. Lunghi pallonetti e colpi tagliati - da lontano sembra una partita amichevole, ma avvicinandomi sento l'ansimare e colgo gli sguardi d'acciaio di due fiere nemiche.

Dalla sommità della collina vedo tutta la parte sud della città. L'enorme antenna di North Peak rompe il cielo plumbeo. Sui pendii c'è chi prende il sole, chi fa correre il cane, bambini che giocano a palla. A nord c'è Cow Hollow e il mare scintillante. Il sole splende; i rami sono immobili. Un pomeriggio perfetto nella nostra dorata Città sulla Baia.

Attraversando il Divisadero, mi chiedo che cosa ci faccio qui, che cosa spero di trovare. Tolgo il copri-obiettivo alla Contax, preparandomi all'azione... anche se penso di gettare solo una rapida occhiata alla dimora di San Francisco di Lashaw & Crane.

Le case qui sono immense. Questa è una zona di ville con parchi, altro

che le villette a schiera a est di Pacific Heights. Due turrite ville vittoriane, una villa mediterranea, una di legno in stile Tudor, una in stile normanno con il tetto mansardato - l'isolato 2600 di Broadway e un paradiso di fantasie architettoniche e falsi storici.

Casa Lashaw si trova dietro una fitta recinzione di sbarre aguzze con un lussuoso cancello a due battenti. Circondata da alberi e cespugli, non è facile definirne lo stile. Probabilmente è la mia acromatopsia che mi confonde, provocando un rimescolamento di forme che, a una visione normale, sarebbero distinte dal colore.

Cammino lungo la recinzione, guardando attraverso le sbarre, senza preoccuparmi se qualcuno mi nota. Scorgo un giardiniere asiatico che lavora inginocchiato con delle forbici. Benché si trovi solo a una quindicina di metri, e così concentrato nel suo lavoro che non mi vede.

Mi appoggio all'inferriata, faccio passare la macchina fotografica e scatto tre o quattro volte. Poiché la mia Contax è un modello a mirino e non una reflex, fa pochissimo rumore. Nel mirino vedo grandi finestre con i vetri piombati e un portone d'ingresso rientrato. Mi sposto leggermente, guardo ancora nel mirino e vedo che il soffitto dell'ingresso è a volta. Poi noto che la parte superiore delle finestre e ad arco e riconosco lo stile architettonico: falso ecclesiastico. Casa Lashaw è costruita come un rettorato o il palazzo di un principe della chiesa.

Arrivo al confine della proprietà, scatto un'altra foto, poi torno indietro, adagio adagio, continuando a guardare dentro. Appena superato il cancello principale, sento un rumore meccanico. Le ante incominciano a ruotare. Poi ascolto un noto ruggito.

Vrum! Vrum!

Mentre mi volto verso la strada, alzo la macchina fotografica. Una Mercedes 600 SL è ferma a soli 15 metri di distanza, con il tetto abbassato; il guidatore esibisce una tolta chioma di capelli castani.

Vrum! Vrum!

Mr. Crane è impaziente. Il cancello si apre troppo lentamente per uno importante come lui.

Senza riflettere, incomincio a fotografarlo, spostandomi verso la parte posteriore della sua auto. L'odore di olio del motore mi colpisce le narici; il cofano di metallo lucente arrostisce al sole. *Whap! Whap! Whap! Whap!* Adesso sono in mezzo alla strada e lo prendo da dietro, di tre quarti. Il cancello è completamente aperto, ma Mr. Crane non si muove, anzi si gira per seguirmi con gli occhi mentre mi sposto alle sue spalle nella nuvola di

fumo dello scappamento e mi avvicino di nuovo dalla parte del volante.

Whap! Whap! Whap! Whap!

Come mi diverto! Provo la stessa sensazione di quando combatto in palestra.

«Mi scusi! Signorina!». Finalmente il falchetto si è messo a strillare! Si toglie gli occhiali da sole, forse aspettandosi che io faccia lo stesso. Lo deludo. Poi è lui che mi sorprende. È raggiante, mi mostra il volto di un *bon vivant.*

«Ah, scusi, paparazzo al lavoro! O dovrei dire "paparazza"?». Sorride.

«Proprio così!». Mi avvicino per un primo piano. *Whap!* Noto qualche traccia di acne adolescenziale sulle sue guance.

«Perché io?». La sua voce è calma, gentile.

«Perché no, Mr. Crane?».

Annuisce, divertito, accelera. *Vrum! Vrum!* Poi china la testa per mettersi di profilo. Si mette in posa per me! È incredibile.

«Il mio lato migliore», dice sorridendo di nuovo.

«Grazie. Ho bisogno di foto chiare».

«Non sapevo che la gente mi trovasse così bello».

Sono colpita dal suo sangue freddo. Questo, ne sono sicura, è un cliente difficile. Abbasso la Contax, lo guardo direttamente negli occhi. «Quelle che ho fatto sulla Polk non erano tanto chiare. E naturalmente lei non indossava quella bella parrucca».

Continua a sorridere; poi, dopo un secondo, la maschera incomincia a frantumarsi. Una traccia di confusione, forse di umiliazione. Mi studia, poi socchiude gli occhi, come se volesse imprimersi i miei tratti nella memoria. *Vrum! Vrum!* L'auto entra ondeggiando nel sicuro cortile della villa, lasciando tracce di pneumatici sull'asfalto ai miei piedi.

Nell'echeggiante atrio della Centrale di Polizia, prendo il pacchetto che Shanley mi ha lasciato alla reception. Dentro non c'è nessun messaggio, solo la chiave dello studio di Tim. Il suo palazzo sulla Mission non è molto lontano da lì.

Mentre salgo le scale mi sento invadere dalla tristezza. La puzza di orina di gatto e di polvere insetticida è la stessa. Questa volta un'aria della *Tosca* si spande sensualmente per le scale da un appartamento ai piani superiori.

Sul pianerottolo, mi guardo in giro. L'estintore è al suo posto. Mentre i miei occhi si spostano verso il cornicione soprastante, mi viene l'idea di saltare per vedere se c'è qualcosa. Ma l'abbandono subito. Sono troppo

piccola e inoltre ho già fatto prendere a Crawf la chiave di scorta di Tim, quella che poi ho dato a Shanley e ho in mano adesso.

Sulla porta c'è il nastro della polizia. Lo taglio usando il bordo della chiave, entro e mi chiudo silenziosamente la porta alle spalle. Dalla descrizione di Hilly mi aspettavo una confusione terribile. Ma non è così. Certo, la stanza è cambiata, il pavimento è cosparso dei piumini usciti dal sacco a pelo squarciato, l'imbottitura del futon è sparpagliata dappertutto. Ma i vestiti e le cose di Tim non sono state buttate in giro. Anzi, mi sembra di cogliere un certo ordine nella loro disposizione - la biancheria in un posto, i jeans in un altro, i maglioni in un terzo. C'è qualcosa, in questo, che mi tocca e mi confonde - qualcosa che indica cura, forse perfino affetto, mi pare.

Vado in cucina, cerco sotto al lavandino, trovo una scatola di sacchi della spazzatura, ne porto un po' in camera e comincio a fare pulizia. Butto via il futon e il sacco a pelo squarciati, i cibi deperibili che ci sono nel frigo e tutte le cose del bagno - spazzolino da denti, rasoio, shampoo. Quando ho finito, ficco i vestiti di Tim in due grandi sacche da viaggio di nylon e in uno zaino che trovo su un ripiano nell'armadio.

Torno sul pianerottolo; il volume della *Tosca* mi sembra ancora più alto. Trascino giù i sacchi della spazzatura e li metto in uno dei bidoni sul retro. Trovo alcune scatole di cartone abbandonate e ne porto su due, riempiendole con il walkman, le scarpe, gli stivali e i libri di Tim. Poi, con cautela, stacco le mie foto dal muro.

C'è qualcosa che non va. Ne manca una, quella di Angel Island. Qualcuno, a quanto pare, l'ha tolta. Vedo le tracce del nastro adesivo con cui era attaccata.

Adesso tutto è sistemato, tranne il poster dei Body Heat, gli utensili della cucina, un paio di piatti, bicchieri, una padella e i poveri mobili. Poiché si tratta di cose di scarso valore, decido di lasciarle al prossimo inquilino. Trascino le borse, lo zaino e le scatole sul pianerottolo e mi preparo a richiudere a chiave la porta.

Esito. So che i poliziotti hanno frugato lo studio. So anche che sono dei professionisti. Ma... voglio guardare di nuovo sul cornicione.

Torno dentro, prendo la sedia zoppa della scrivania di Tim, la accosto al muro, ci salgo e incomincio a far scorrere le dita lungo il cornicione. Questo esercizio richiede un po' di tempo: dopo ogni tastatina, scendo, sposto la sedia di qualche passo, poi risalgo. Sto per rinunciare quando le mie dita incontrano qualcosa di metallico. Mi alzo in punta di piedi, mi allungo e

afferro l'oggetto. Una chiave. Di che? È troppo grossa per la casella di Tim al Posta da Casa, chiaramente non appartiene a una cassetta di sicurezza bancaria, e non è uguale a quella dello studio. La forma e la dimensione, però, sono identiche. Interessante. Me la metto in tasca e me ne vado.

Questa volta non c'è musica sulle scale, mentre porto giù le sacche e le scatole. Sento una porta aprirsi al piano superiore, poi richiudersi dopo pochi secondi, come se la persona avesse cambiato idea e non volesse più uscire. Mi ci vogliono tre viaggi per portare tutto giù nell'ingresso. Lo lascio lì e vado a cercare un telefono.

Il Tool Box è un brutto bar. Un paio di ragazzi con le magliette nere stanno giocando a biliardo. Come il barista, un orso in canottiera che esibisce tatuaggi grotteschi, alzano gli occhi quando entro. Stabiliscono il mio genere, poi sorridono per mascherare il loro disappunto.

Uso il telefono pubblico vicino al bagno per chiamare un taxi, poi faccio per tornare verso la casa di Tim, ma mi blocco a pochi metri dal Tool Box. All'estremità dell'isolato c'è una persona che sta svoltando l'angolo. Per un istante sono sicura che è Tim. I capelli, l'atteggiamento, il modo di camminare sono identici... ma mi accorgo anche di qualche differenza. Forse è l'altezza, mi dico mentre corro lungo Grace Street per controllare. Svolto anch'io l'angolo e resto improvvisamente accecata: il sole del tardo pomeriggio mi colpisce diritto negli occhi. Li chiudo, mi giro, esamino l'immagine che vi è restata impressa mentre sbiadisce. Non è Tim, è qualcuno più basso - ed è ovvio, dato che Tim è morto. Mi ricordo che, nei mesi dopo la morte di mia madre, a volte mi sembrava di vederla per strada. Mi ci volle un po' di tempo per capire che facevo questo errore perché desideravo tanto vederla.

Aspettando il taxi, penso alle immagini che restano impresse sulla mia retina, una conseguenza secondaria dell'acromatopsia. Poiché è un meccanismo di compensazione, gli acromatici che indossano occhiali da sole fin da bambini di solito non le hanno.

Ciò che avviene, secondo gli studi che ho letto, è che la luce molto forte satura immediatamente i miei bastoncelli, ma nel momento in cui chiudo gli occhi il livello di luminosità scende fino al punto in cui le mie retine riescono a cogliere e trattenere l'immagine di ciò che ho «visto». L'emergere di tali immagini è simile all'emergere di una foto su un foglio di carta sensibile esposta e immersa nel liquido di sviluppo. Ma, al contrario della foto, l'immagine sulla retina è transitoria e dura solo pochi secondi, appena sufficienti per esaminarla e riconoscere persone o oggetti che mi restano

invisibili se cerco di vederli a occhi aperti.

Quando arriva il taxi, carico tutto e torno a casa mia, mettendo sacche e scatole sull'ascensore. Ho poco spazio nel mio appartamento, ma le cose di Tim sono talmente poche che stanno in fondo a un armadio.

Telefono al padrone di casa di Tim, Murray Paulus, gli dico che ho liberato lo studio e che può riaffittarlo. Quando protesta che non ha avuto i trenta giorni regolamentari di preavviso, gli faccio notare che di solito le vittime di un omicidio non conoscono in anticipo il proprio destino.

Paulus è colto alla sprovvista. «Non ci avevo pensato», dice. «Penso che lei abbia ragione. È una cosa diversa quando l'affittuario muore di malattia». Poi si illumina. «Ho un deposito, per cui al diavolo!». E riaggancia.

Che Dio la benedica, Mr. Paulus!

L'avvocato J. F. Judd non è così gentile. Vuole ancora i suoi 1.250 dollari.

«Tim è morto senza un soldo», gli spiego. «Non si può cavar sangue da una rapa».

«No, ma si può intentare una causa civile all'esecutrice testamentaria».

«Non sono io», ribatto. «Io sono solo un'amica. Non ha lasciato un testamento».

«Niente testamento e niente beni, l'ho già sentita. Comunque, qualcuno dovrà pagare. Io non lavoro per niente, soprattutto quando si tratta di rimediare alle porcherie altrui».

«E quale porcheria aveva fatto Tim?».

«Aveva accettato dei soldi per fare un pompino a un poliziotto in borghese».

«E come ha fatto a difenderlo?».

«Induzione al reato, naturalmente».

«Be', Mr. Judd», concludo per niente dispiaciuta, «sembra proprio che questa volta la sua parcella resterà inevasa».

Poco dopo le sei telefono a casa di Hilly.

«Ciao», mi saluta allegramente, «ti avrei telefonato stasera. Ho buone notizie».

«Bene!».

«Non la roba su tuo padre, per questo ci vorrà un po'. Ma ho un'intera serie di foto della scena del delitto. Non male, eh?».

Sono contenta. Ci tenevo davvero a quelle foto.

«Cosa posso fare per te?», chiedo.

Nel breve silenzio che segue, immagino gli ingranaggi del suo cervello in movimento.

«So alcune cose su di te, Kay».

«Per esempio?».

«Per esempio... che lavoravi per quel giornale indipendente, il "Bay Area News"».

«Sì. Anni fa. Come fotografa».

«Hai ancora dei contatti?».

«Che cosa hai in mente?».

Un'altra pausa, nuovo movimento di ingranaggi.

«Voglio un giornalista di cui possa fidarmi, qualcuno ambizioso, che mi protegga. Voglio qualcuno, preferibilmente donna, che voglia vincere il fottuto premio Pulitzer. Voglio...».

«Ho capito benissimo quello che vuoi, Hilly. Vuoi quello che ha Shanley, un giornalista da tenere in tasca».

«Sei sveglia, Kay. Hai capito il mio gioco. Allora... conosci qualcuno che risponde all'identikit?».

«Effettivamente sì. È un uomo, Joel Glickman. È il migliore. E ha già vinto il Pulitzer».

Sento un sussulto improvviso dall'altro capo della linea. «Wow! Puoi presentarmelo?».

«Forse», rispondo freddamente. «Preparerò il terreno. Nel frattempo, vedi quello che puoi trovare su mio padre».

Il cielo è d'inchiostro, adesso, la luna illumina i tetti. Guardo fuori dalla finestra e decido fermamente di non lasciarmi commuovere dallo spettacolo.

Mi sento tesa, non so perché. Forse sono ancora turbata da quell'apparizione che ho visto in strada. Mi sento sola, vorrei essere seduta da qualche parte con un gruppo di amici, in un ristorante o in un bar pieno di ragazzi che bevono, parlano, ridono. Mi manca questo tipo di divertimento che avevo così spesso prima dei trent'anni. Quello che mi manca più di tutto, naturalmente, è un amante, qualcuno che mi stringa, che io possa stringere, abbracciare, leccare, baciare. Guardo pensierosa al di là della valle. Poi mi infilo le scarpe da tennis, afferro la Contax ed esco.

L'aria della notte è calda, malgrado sia novembre. Alla TV hanno detto che è l'estate di san Martino. Gli alberi gettano sul marciapiede un'ombra lunare e vellutata. Il cavo di Hyde Street scorre ininterrottamente sotto la

carreggiata.

Attraverso la Hyde, mi fermo all'angolo per decidere quale direzione prendere. Scendere a est verso North Beach, dove posso perdermi allegramente nella folla anonima, o a ovest, verso il Gulch, a passeggiare tra i dannati della Terra?

Stanotte è dedicata al Gulch. Ma perché sia attratta da quella strada di perdizione è un mistero che non riesco a risolvere.

Oltrepasso i campi da tennis Alice Marble. L'alta recinzione di ferro che li circonda taglia la luce lunare a losanghe. Sento abbaiare un cane in lontananza. Guardando la Baia, vedo una grande nave da crociera, con i ponti e gli oblò illuminati, che scivola tra il molo di Hyde Street e Alcatraz.

Mentre cammino sul vialetto di ghiaia, tra gli alberi e le panchine di Sterling Park, sento un ramo che si spezza. Mi fermo, ascolto. «Bug...».

Una voce impastata mormora il mio nome di strada.

Mi volto. Proprio in quel momento qualcuno mi salta addosso dai cespugli e mi sbatte contro il tronco di un albero. Un altro, forse quello che mi ha chiamato, mi colpisce alla spalla. Cado a terra. Sono sopra di me, in tre, mi sembra, tre uomini silenziosi vestiti di nero. Due mi girano sulla pancia e mi tengono a terra, schiacciandomi la faccia nella polvere, mentre il terzo mi sale sulla schiena, mi mette una specie di sacchetto di stoffa intorno alla testa, e incomincia a prendermi a pugni in faccia.

Sento il loro respiro, percepisco la loro gioia maligna, l'odore della loro eccitazione, dei loro corpi, del loro alito disgustoso. La macchina fotografica è intrappolata sotto di me. Il metallo mi preme contro il seno. Gemo e mi divincolo. I pugni mi cadono sulle orecchie e sulle guance. La ghiaia del vialetto mi ferisce la bocca. Sento il sapore del sangue. Il pestaggio non dura a lungo, forse quindici o venti secondi, ma a me sembrano un'eternità.

Mi lasciano. Uno mi dà un calcio. La punta del suo stivale mi colpisce al fianco. «Troia ficcanaso fottuta!». Mi divincolo per proteggermi. «Falle male, falla gridare, quella troia», ordina la voce impastata che mi ha chiamato prima. Un altro calcio. Cerco di gridare, ma non ci riesco. Sono senza fiato. Faccio fatica a respirare.

Poi mi vengono addosso di nuovo, mi voltano sulla schiena. Cerco di vederli, ma con la testa fasciata non riesco a scorgere niente attraverso la stoffa.

Uno di loro afferra la mia macchina fotografica e me la strappa via. Poi scappano lungo il vialetto. Io mi volto, mi riscuoto e grido. Mi tolgo dalla

testa la stoffa, una federa, sento il suono dei loro passi che si allontanano. Silenzio. Ansimo, mi stringo tra le braccia, gemo per il dolore. «Aiuto! Aiutatemi!», grido. Non riconosco la mia voce.

Sono sorretta da un giovane che toglie delicatamente lo sporco e il sangue dalla mia faccia con un panno umido. È seduto su una panchina del parco; io sono distesa sulla schiena, con la testa sulle sue gambe. Lo guardo e lo riconosco immediatamente: è lo strano senzatetto con i capelli lunghi e la barba che vive nel parco da alcuni mesi.

«Ospedale», sussurro. Mi fa male la gola.

I suoi occhi immensi guardano nei miei. Forse non capisce.

«Portami... all'ospedale», sussurro di nuovo. Ho la bocca sporca. Tossisco, poi cerco di sputare.

«Polizia».

Paura nei suoi occhi, mentre scuote la testa.

«Dottore». Annuisce. «Ospedale». Si stringe nelle spalle. «St. Francis. Hyde Street. Vicino».

Poi svengo.

Il bel medico di turno dai capelli neri che torreggia su di me mi sorride con ironia un po' cinica. Non c'è pietà nel suo volto, ma molta curiosità. Io sono un caso. Mi ha radiografato e visitato. Ha visto come sono fatta dentro. Ha la pelle scura, gli occhi acquosi e lucenti.

«Le hanno fatto un bel lavoretto», commenta. Parla con l'accento di un professore di Oxford.

Mi guardo intorno. Le pareti del pronto soccorso sono bianche. Gli attrezzi medici scintillano. Il lettino su cui mi trovo è stretto e duro. Suonano i telefoni. Le infermiere passano rapide. Di quando in quando sento dei campanelli attutiti, seguiti da incomprensibili annunci trasmessi con voce dolce attraverso gli altoparlanti.

Torno a guardare il dottore. È indiano. Uno stetoscopio gli pende graziosamente dal collo. Leggo il suo nome sulla targhetta attaccata al camice bianco: Dr. C. Patel. «Mi chiamano Sasha», si presenta. Sasha Patel. Bel nome, multiculturale. Sorride. Gli piaccio. Mi dice che guarirò presto.

«Occhi neri, orecchie lacerocontuse, botte, abrasioni, due costole incrinate ma non rotte. Faranno male, quelle costole. Non riderei troppo, se fossi in lei. Cerchi anche di non tossire. E soprattutto di non sbadigliare. Le ho dato della morfina. Il Tylox che le darò potrebbe provocare mal di testa.

Non credo che vi sia commozione cerebrale, ma se si sente confusa o strana torni qui immediatamente. Ha capito?».

«Non mi trattenete?».

Sorride e scuote la testa. «La mandiamo a casa».

«Come sono arrivata qui?».

«In taxi. L'autista ha detto all'infermiera che l'ha caricata un barbone».

«Quel barbone, come dice lei, mi ha aiutato e mi ha salvato».

«No», insiste il dottor Patel prendendomi la mano, «*io* l'ho aiutata e l'ho salvata».

Lo guardo. Non mi dispiacerebbe baciarlo. Il massimo che posso offrire adesso è un sorriso.

«Vede, non fa poi così male». Torna serio. «Chi è stato?».

«Tre uomini».

«Non suo marito?».

«Non sono sposata».

«Che cosa volevano?».

«La mia macchina fotografica».

È scettico, il dottor Patel. «Un pestaggio simile solo per questo?».

«Be', è una macchina molto bella», ribatto, «e credo che ci sia anche qualcos'altro».

«Cosa?».

«Un messaggio, un avvertimento... di stare alla larga».

«Santo cielo! Perché non mandare una lettera?».

«Un pestaggio è più chiaro, credo».

Alza le sopracciglia. È un uomo ironico, si vede. È anche premuroso. L'ospedale, mi informa, deve comunicare l'incidente alla polizia. Mi dà degli antidolorifici, di tre tipi - due di riserva nel caso che gli effetti collaterali del Tylox siano troppo gravi. Mi dice che ho un bel corpo elastico che ha contribuito a evitare danni maggiori. Mi dice che sentirò dolore per qualche giorno, ma che devo muovermi il più possibile. Finalmente, mi chiede un appuntamento per una delle sue serate libere. Io declino gentilmente. L'infermiera che mi accompagna a un taxi mi dice che il dottor Patel è un donnaiolo. «E a noi piace per questo», aggiunge, «dato che questa città... be', lei sa com'è».

Di ritorno nel dolce bozzolo che chiamo casa, metto a letto il mio corpo dolorante. Potevano rompermi le ossa, violentarmi, sodomizzarmi. E ciò potrebbe ancora succedere, penso, perché non ho nessuna intenzione di lasciarmi spaventare da un avvertimento così rozzo. D'ora in avanti starò in

guardia; non mi lascerò più sorprendere. La mia principale preoccupazione è la macchina fotografica. Ne ho parecchie altre, ma la Contax ed io eravamo una cosa sola. Be', a volte si vince, a volte si perde; meglio perdere una macchina che finire in trazione. Magari un giorno riuscirò a comperarne un'altra. Fino ad allora me la caverò con quello che ho.

Mi ci vogliono quattro giorni interi per recuperare, e anche dopo, allo specchio, la mia faccia è un disastro. Come quella di un pugile dopo un combattimento brutale, direi, se non che io non ho partecipato a nessun combattimento. Io sono stata aggredita alle spalle.

Esco un paio di volte, costeggio lentamente un isolato, poi torno a casa. Il resto del tempo lo passo in camera oscura o al telefono o gemendo per il dolore o rallegrandomi per la mia fortuna.

Qual è la cosa peggiore che potrebbe capitarmi, a parte una morte prematura? La risposta è semplice: la perdita della vista. Senza i miei occhi, per quanto difettosi essi siano, la mia vita sarebbe solo un vuoto tormento.

Le mie foto di Marcus Crane sono bellissime. Meno male che ho avuto il tempo di togliere il rullino; meglio aver perso la macchina che queste preziose immagini. È la loro sequenza che le rende belle, io e la mia macchina che lo aggiriamo mentre lui si volta per tenermi d'occhio, prima tranquillo, gioviale, poi crollando quando capisce che rappresento una minaccia. Questa, per me, è la bellezza della visione e della fotografia in bianco e nero: il modo in cui può distillare l'essenza di un individuo, andare oltre la maschera, rivelarne il fondo buono o cattivo. Vedo molta cattiveria nell'ultima foto di Marcus Crane. Stamperò l'intera sequenza in *Exposures*: «Cliente alle strette».

È stato Crane a farmi picchiare? Penso di sì, ma potrebbe anche essere stato Knob di sua iniziativa. In ogni caso, io so che Crane e Knob sono soci, che Knob procura a Crane i ragazzi per le sue serate. So anche che Knob mi odia e sono quasi sicura che è stato lui a chiamare «Bug...» per farmi voltare. Poi mi ricordo la sua intonazione particolare, quando ha ordinato agli altri «Falle male. Falla gridare, quella troia». Sì, è stato il suo spettacolo, forse solo una vendetta per averlo atterrato di fronte ai suoi soci. Se Crane è coinvolto, lo è solo come mandante. Se è così, penso, probabilmente non è lui l'assassino di Tim, altrimenti mi avrebbe fatto uccidere.

David de Geoffrey dovrebbe arrivare domani. Ci siamo dati appunta-

mento al suo albergo. Sullivan ha organizzato tutto per spargere le ceneri venerdì. Io devo trovare qualche amico di Tim che venga alla cerimonia.

Prima di questo, però, c'è una persona che voglio trovare: lo strano ragazzo che vive a Sterling Park. Camminando con trepidazione verso il fondo di Greenwich Street, incomincio a cercare il posto dove sono stata aggredita.

Non è difficile individuarlo. Il viale alberato è bello come sempre, la ghiaia è stata rastrellata di fresco, l'aroma di resina dei pini di Monterey profuma la tiepida aria autunnale.

Accarezzo il tronco dell'albero contro il quale mi hanno spinto, poi mi inginocchio per terra. Come ero indifesa, ma nello stesso tempo esilarata, con tutti i sensi all'erta. Durante quei secondi dolorosi, credo che i miei processi mentali si siano fermati. Erano pure sensazioni che mi riempivano: impotenza e terrore.

Lentamente, mi metto nella stessa posizione in cui mi tenevano ferma, poi mi giro e lascio che le sensazioni mi invadano di nuovo. Mi sento sciocca a fare questo, ma penso che sia necessario per guarire. Quando mi rialzo, mi sento purificata. Nietzsche aveva ragione: ciò che non mi uccide, può solo rendermi più forte.

Il ragazzo adesso è in piedi di fronte a me, a cinque o sei metri di distanza. È emerso silenziosamente dai cespugli e resta immobile come una statua. La sua barba è così incolta che gli pende come un cespo di erbacce. I suoi occhi enormi incontrano i miei, ma sembrano stupiti. Mi fa capire che è venuto in pace, ma che preferirebbe che non mi avvicinassi.

«Ciao», lo saluto timidamente.

Annuisce. Dal nostro ultimo incontro, so che non è esattamente un chiacchierone.

«Sono venuta a trovarti per ringraziarti», gli dico. «Ti sei occupato di me. Grazie per avermi messo nel taxi».

«Dormivi», dice con voce sonora. Sorrido; è la prima parola che gli sento pronunciare.

«Credo di essere svenuta. Sei stato gentile con me. Io abito qui vicino. Ti ho visto molte volte».

Annuisce di nuovo, come per dire che anche lui mi ha visto. Mi chiedo: Mi ha forse visto nuda alla finestra della mia camera da letto, mentre guardo il Golden Gate di notte?

«Posso portarti qualcosa? Da mangiare?». Scuote la testa. «Da bere?». Rifiuta di nuovo. Mi sono sbagliata: pensavo che mi avrebbe chiesto del

whisky. «Sei sicuro? Proprio niente?».

Sorride ancora, scuote gentilmente la testa, poi si ritira tra i cespugli come un fantasma.

Alle nove di sera mi preparo a uscire. Le costole mi fanno ancora male, gli zigomi sono ancora graffiati e gli occhi neri, ma non mi trucco per nascondere i segni. Prendo apposta anche una macchina fotografica, la vecchia Nikon che papà mi ha regalato quando ho incominciato a fare fotografie. Voglio che questa passeggiata nel Gulch sia una dichiarazione.

Baro un po', prendo l'autobus fino a Sacramento Street. Poiché camminare è ancora doloroso, non vale la pena di farlo se non c'è nessuno in giro. Scendo e mi guardo intorno. Non vedo nessun conoscente... Meglio così: la discesa non è stata proprio impeccabile.

All'incrocio successivo, con la California, incontro Slick e Remo. Mi osservano da vicino, senza fare alcun commento sulle mie ferite, ma è chiaro che hanno saputo ciò che è successo. Il telegrafo del Gulch ha diffuso la notizia. Adesso si diffonderà la voce che Bug è tornata, per niente intimorita dalla lezione... e con una nuova macchina fotografica, grande e nera, grossa il doppio dell'altra.

Ben presto altri mi circondano: Doreen e Alyson, Scott, Silky, Fizz, Toad e Wrench. Dico loro del funerale di Tim, invitandoli a venire. Annuiscono, ma dubito che qualcuno si farà vedere. Una cosa è piangere la perdita di un amico, un'altra farsi vedere in pubblico.

«Dov'è Knob?».

Gli occhi si abbassano. Slick dice che l'ha visto al Werewolf.

«Be', ricordatevi», annuncio, «sto ancora lavorando al mio libro. Per cui mi vedrete ancora in circolazione».

«Sei sempre la benvenuta qui, Bug», dice Doreen.

Un coro di teste annuisce. Li ringrazio tutti di cuore e continuo il mio cammino.

All'ingresso del Werewolf mi domando se sono pazza. D'accordo, voglio dare una lezione di classe a questa gente, ma sono stata ferita e non sono in condizione di affrontare una lotta. Non credo che Knob ne provocherà una in pubblico, ma non posso esserne sicura. Eppure so che devo portare a termine la mia missione, per cui raddrizzo le spalle e mi faccio strada all'interno.

Il Werewolf è un posto cupo, molto più inquietante, per me, del Tool Box. Punto di esposizione per la merce in vendita, bar gay, cesso pubblico,

è un posto dove ubriacarsi, scegliere un ragazzo o semplicemente farsi una pera in bagno. Ci sono anche delle donne, alcuni sessi incerti, pre-operazione, post-operazione, qualche ragazza che vuole diventare maschio. È anche un posto dove i pervertiti eleganti vengono nei week-end per immergersi nei bassifondi.

Mi faccio strada a fatica tra la folla. Urtare contro la gente non fa alcun bene alle mie costole ammaccate. Cercando di non manifestare dolore, indosso una maschera stoica. Scorgo Knob appoggiato alla parete, insieme ai due soci che hanno assistito alla sua umiliazione da parte mia. L'hanno accompagnato loro nell'agguato? Se è così, sono fieri di essersi messi in tre contro una donna?

«Knob».

«Bug».

I nostri saluti sono tesi. Accenno leggermente ai soci, che rispondono con un ghigno.

«Ti cercavo, Knob».

«Eccomi qui».

«Faremo una piccola cerimonia per Tim. Ho pensato che magari ti piacerebbe esserci, essendo uno dei leader del Gulch».

Knob sorride, poi ridacchia. I due soci lo imitano. Ma i loro occhi appaiono a disagio; non sanno come prendermi, cosa ho in mente.

Un sorriso untuoso. «Sembra che qualcuno ti abbia maltrattato, Bug».

«Sì, ci hanno provato, in tre contro una. Mi hanno preso alle spalle. Ragazzi coraggiosi, molto coraggiosi».

«Mi dispiace molto». Abbassa gli occhi sulla mia Nikon. «La macchina non è più così bella. Hai perso l'altra?».

Lo guardo negli occhi. «Non è la macchina che conta, Knob. È la pellicola che c'è dentro. Capisci... la *prova*.» Alzo la Nikon di papà e scatto. *Whap!* Knob è stupefatto. *Whap! Whap! Whap!* Finalmente i suoi occhi d'acciaio ammiccano di fronte al mio sguardo.

Basta! mi dico. *Finiscila, adesso!*

Mi volto e mi dirigo tranquillamente verso l'uscita attraverso il fumo. Sento alti scoppi di risa alle mie spalle, ma non credo che siano diretti a me.

7

Finché non scoprirò il suo vero nome, chiamerò «Ragazzo» l'inquilino

del parco vicino a casa mia. E anche se ha rifiutato la mia offerta, gli preparo lo stesso qualcosa da mangiare e da bere. Metto parecchie confezioni di tofu pronto, un pacchetto di prosciutto cotto a fette, un pacchetto di pretzel, tre mele, due banane e una lattina di coca-cola in una scatola di cartone chiusa con lo spago. Porto il tutto nel punto preciso in cui sono stata assalita. Non c'è nessun segno del Ragazzo, ma sono sicura che è nelle vicinanze e sta sorvegliando il suo territorio. Metto il cartone sulla panchina dove mi ha ripulito, ci scrivo sopra «da Kay», mi volto e me ne vado.

Il Mago: non so bene che cosa mi aspetto mentre siedo nell'atrio del Mark Hopkins Hotel in attesa di zio David. Abbiamo stabilito dei segni di riconoscimento: io sarò vestita di nero e avrò una macchina fotografica, lui avrà al collo un foulard a pois. Il nostro appuntamento è per le 3 del pomeriggio. È già in ritardo di un quarto d'ora.

Quando finalmente compare, sono divertita. Il suo aspetto è perfettamente adeguato alla sua voce. Se mai in futuro avrò bisogno di un «gentiluomo elegante» per una foto, ne cercherò uno gioviale come David de Geoffrey. Alto e diritto, con i capelli grigi perfettamente tagliati e pettinati, ha baffetti sottili alla Clark Gable, indossa il foulard prestabilito, uguale al fazzoletto che gli spunta dal taschino del blazer, esibisce scarpe inglesi lucidissime e, per completare l'effetto, impugna un bastone da passeggio con la testa d'avorio che fa allegramente ruotare mentre percorre la sala con gli occhi.

Scorgendomi, alza le sopracciglia. Sorrido. Si fa avanti.

«Mia cara Kay, finalmente!».

Mi sorprende inchinandosi e portandosi la mia mano alle labbra. Educazione da Vecchio Mondo. Mi sento ridicola, in piedi di fronte a lui con la mia giacca di pelle, la maglietta, i jeans e le scarpe da tennis.

Mi piace subito. È bello, vestito in maniera impeccabile, con un sorriso affascinante. Dimostra poco meno di cinquant'anni, ma portati benissimo, e mi ricorda il tipo di uomo azzimato che mia madre chiamava «damerino».

«Passeggiamo?», chiede. Noto di nuovo il suo accento teatrale. «O preferisci bere qualcosa?».

«Va bene passeggiare».

Mentre lasciamo l'albergo, saluta il portiere con il bastone.

Lo guido intorno al Pacific Union Club, a Huntington Park. Poiché è una giornata luminosissima e voglio nascondere i lividi, indosso i miei occhiali da sole più scuri. Le lenti rosse ingannano i miei bastoncelli, facendogli

credere che sia notte.

Quando David mi chiede se ci vedo male, gli spiego brevemente la mia malattia.

«Così non vedi i colori?».

«Neanche uno», rispondo. «Solo il bianco e il nero».

«Dev'essere un po' come vedere il mondo in chiaroscuro».

Sono divertita da questa osservazione, che dimostra competenza artistica.

«Riesce a capire di che colore è un oggetto dalla tonalità di grigio?».

«A volte, ma non sempre. Per me i colori cambiano tonalità a seconda della luce».

È soddisfatto, oppure troppo educato per fare altre domande. Mi fa i complimenti per i ritratti di Tim che gli ho mandato.

«Bellissime foto, Kay, piene di sentimento. È proprio come lo immaginavo. Continuo a vedermelo davanti».

Si ferma di fronte a una panchina. «Ci sediamo?».

Appoggia il bastone al sedile. Un anziano cinese esegue eleganti esercizi di *tai chi* sull'erba.

David si accarezza i baffetti con le dita. «Anche se potrà essere doloroso per te, vorrei che mi raccontassi quello che è successo. Non solo i fatti, ma tutta la storia, per quanto brutta sia. So che chiedo molto, ma te ne sarei molto grato, mia cara. Davvero».

Come posso negarglielo? Annuisco, poi gli racconto la storia, senza tralasciare neanche i particolari più sordidi.

Resta colpito quando gli descrivo lo scenario di prostituzione del Gulch, mormora «povero ragazzo». Quando concludo con i cruenti particolari dello smembramento, vedo che gli occhi gli si riempiono di lacrime.

«Colpito alla gola e poi fatto a pezzi! Mio Dio! È così...». Si porta la mano alla bocca. Come molti dei suoi gesti, anche questo è artificioso, ma non mi sembra insincero.

«Direi quasi *appropriato*», aggiunge, «anche se naturalmente non è vero. Non potrebbe esserlo in alcun modo.» Si volta verso di me, si tocca di nuovo i baffi. «Non sai di cosa sto parlando, vero?».

Nelle ore successive, David de Geoffrey e io vaghiamo per la città, fermandoci di quando in quando per andare in bagno o per prendere un tè. Camminiamo un po', poi ci sediamo, poi ci alziamo e riprendiamo a camminare. Il nostro passo è tranquillo. Il pomeriggio scorre come in trance,

noi ci muoviamo tra la gente nei parchi e nelle strade eppure sembriamo in un'altra dimensione. Le costole mi fanno male, ma resisto al dolore. Non voglio perdere il filo. La storia di David ha tutte le caratteristiche di un bel racconto: energia e mistero, passione e rimpianto.

«Devo ammetterlo, Kay, appena uscito dal college ero un mago mediocre, un modesto praticante di prestidigitazione. Le mie prestazioni erano sufficienti: trucchi con carte, monete, tazze e palline, a volte scambi di sale e pepe e sigarette fumate e ricostruite. Ero abbastanza bravo per guadagnarmi da vivere in Europa per un paio d'anni lavorando nei bar. Quando restavo senza soldi, mi sedevo a un tavolo, toglievo il piattino da sotto la tazza, ci mettevo un paio di monete e incominciavo a esercitarmi come tra me e me. Prima o poi qualcuno chiedeva se poteva guardare. Io accennavo al piattino e riprendevo quando lui aggiungeva delle monete. In due o tre ore raccoglievo abbastanza per una cena e una stanzetta per la notte».

David si ferma, muove le mani. «Forse non ero così mediocre. Fatto sta che dopo un po' incominciai ad annoiarmi. La mia parlantina era buona, i movimenti sciolti. Ma non ero ancora un maestro, da nessun punto di vista».

Mentre parla, mi colpisce una cosa: il suo ampio repertorio di gesti. Si tocca i baffi con le dita, si sistema i polsini, agita le mani, poi se le strofina: ogni movimento sembra calcolato per distogliere l'attenzione da qualcos'altro, da qualche trucco.

«Fu solo quando tornai a New York che incominciai a lavorare sul serio. Per prima cosa mi costruii un personaggio - cilindro, mantellina nera, bastone, guanti bianchi, tutto. Divenni...», David ammicca, «il Grande de Geoffrey». Ride. «No, non è il mio vero nome. Io mi chiamo Hyman Goldstein, sono nato e cresciuto a Brooklyn. Mio padre era un merciaio. Poi, con mio zio, mise su un'azienda, la Novelties Unlimited. Fondamentalmente producevano piumini da cipria...».

Dandomi queste informazioni di servizio, fa ruotare abilmente il suo bastone.

«Misi un annuncio e incominciai a trovare lavoro, soprattutto in feste di compleanno per bambini e cose simili. Ben presto si sparse la voce che ero bravo e arrivai al punto di poter rifiutare alcune proposte.

«Guadagnavo abbastanza bene, allora, e spendevo anche, non solo in lussi personali, benché mi siano sempre piaciute le cose belle, ma soprattutto in trucchi più elaborati e in lezioni di tecnica. Volevo diventare un vero mago e ciò significava costruire uno spettacolo di un'ora. Non ero an-

cora al livello di un illusionista da teatro, ma ben presto ci sarei arrivato.

«Presi lezioni da un prestigiatore specializzato in carnevali e imparai a fare il giocoliere, il mangiafuoco e il mangiatore di spade. Non mi interessava molto fare queste cose in pubblico, ma volevo dominare completamente la materia. Spesi molto anche in lezioni private con un mago di *vaudeville* in pensione». David sorride. «Il Grande Alexis! Era grande davvero. Veniva fuori vestito da cosacco, impugnando una sciabola come se stesse per partecipare a un pogrom e poi conduceva il suo spettacolo parlando con un meraviglioso accento russo di gola. Molto divertente, se si pensa che il suo vero nome era Tarry O'Higgins. Ma era efficace. Era anche un buon illusionista. Mi insegnò molte cose: il trucco dell'ago, gli anelli cinesi, il giornale stracciato, la moltiplicazione dei fazzoletti e delle palle da biliardo.

«Poco per volta imparai questi trucchi e li introdussi nei miei spettacoli. Bada bene, tutto ciò che facevo era magia classica, niente di nuovo o di straordinario, niente che la gente non avesse già visto prima. Questo era il mio problema. Ero troppo ambizioso per accontentarmi di un repertorio di trucchi standard. Volevo mostrare alla gente qualcosa di nuovo, emergere tra gli altri.

«Fu allora che incominciai a fare seriamente ricerca, frequentando gli anziani, frugando in vecchi libri. Un giorno, nella biblioteca della Quarantaduesima strada, mi imbattei in un settore della magia di cui non avevo mai sentito parlare - magia indiana e malese, che stupiva ricorrendo a effetti bizzarri, sconvolgenti e agghiaccianti, con trucchi grotteschi come le automutilazioni e perfino la decapitazione di piccole creature come gli uccelli. Mi ricordo che misi giù il libro, chiusi gli occhi e pensai a quello che avevo letto. E mi vidi, come in sogno, con un turbante, la barba nera e la pelle scura, che facevo proprio quelle cose».

Mi dà un'occhiata per misurare l'effetto delle sue parole. *Decapitazione*: trasalisco al ricordo di ciò che è accaduto a Tim.

«Suona terribile, Kay, lo so, ma ricorda che allora non era l'epoca del mago sensibile e delicato, né dei diritti degli animali. Ciò che volevo era colpire la gente, sconvolgerla. Sono sicuro che come artista mi capisci. *Épater les bourgeois!* Giusto?».

Ridacchia, poi sferra un calcio con la sua scarpa elegante - una dimostrazione, penso, del suo desiderio di prendere a calci la piccola borghesia.

«Sì, ero molto violento allora, credo. Non in superficie - lì ero liscio come il velluto - ma sotto, dove si agita la rabbia. Adesso ti assicuro che non

è più così. Guardami, sono un dandy! Ma se ripenso a quattordici anni fa, mi vedo come un giovane arrabbiato».

Pausa. «C'era un'altra cosa. Mettiamola così: se non potevo essere un grande ipnotizzatore come Dunninger, un artista della fuga come Houdini, un illusionista come Blackstone, sarei diventato ciò che nessuno di loro era mai stato: un mago violento e crudele, la reincarnazione degli stregoni che percorrevano i villaggi dell'Asia meridionale lasciando dietro di sé stupore, terrore e incubi».

A questo punto stiamo sorseggiando tè verde in un locale giapponese ai piani alti tra la Fillmore e la Bush. La finestra è aperta. L'aria è piena di odori acri. Guardo David e vedo un uomo perso in una nebbia di ricordi tormentosi. Decido di non interromperlo. È meglio per tutti e due, se lo lascio parlare. Forse lui sente la mia ansia, perché improvvisamente sorride.

«Forse lo sai, Kay». Parla tranquillamente. «La vera meta di un mago, la magia suprema, è un'illusione detta Trucco della corda indiana».

Annuisco.

«Nessuno l'ha visto eseguire in maniera soddisfacente... benché siano state offerte somme immense a chiunque ci riesca. Anche in un teatro, questo numero presenta una serie di complessi problemi: la corda, il bambino che ci si arrampica, seguito dal fachiro con la spada, la sparizione, la pioggia di membra, la ricomparsa del fachiro, la ricomparsa finale del bambino. Il trucco si riesce a fare abbastanza bene in teatro con una corda meccanica, del fumo artificiale, una passerella, tempismo perfetto e molta abilità. Ma organizzarlo all'aria aperta, come è descritto nelle fonti originali... nessun illusionista rispettabile pensa che sia possibile.

«Il trucco della corda ha sempre messo in difficoltà i maghi. Molti pensano che esista solo nella leggenda. Ma, mentre approfondivo la magia indiana e malese, incominciò a prendere forma una sorta di illusione ibrida di mia invenzione. Neanche lontanamente paragonabile al trucco della corda, intendiamoci: al massimo un suo parente povero. Ma se si poteva fare (e io non dubitavo che si potesse), sarebbe stato un *tour de force*: sconvolgente, stupefacente e incredibile nello stesso tempo... con un bel lieto fine».

David beve la sua tazza, poi si appoggia allo schienale della sedia. Rendendosi conto che pendo dalle sue labbra, diventa espansivo, godendo della sua posizione di forza.

«Mi ci volle più di un anno per metterlo a punto, per provare la mia parte e per immaginare il resto. Allora iniziai a cercare i miei aiutanti. Consul-

tai agenti teatrali, misi annunci, cercai addirittura tra la gente per strada. I miei aiutanti, capisci, dovevano avere un certo aspetto e, cosa ancor più difficile, dovevano essere disponibili e desiderosi di ubbidire. Si penserebbe che non sia difficile trovare persone disposte a lavorare con un mago, guadagnare bene e fare viaggi affascinanti. Ma quello che io chiedevo ai miei aiutanti riusciva inaccettabile a coloro che avvicinavo, li respingeva a causa della natura dello spettacolo e per il fatto che sostanzialmente io volevo prendere in prestito e utilizzare i loro preziosi bambini».

Mi sento di nuovo a disagio. Troppe delle parole di David mi feriscono: «decapitazione», «smembramento»... e adesso la terribile frase con cui ha descritto il trucco della corda: «pioggia di membra». Gesù! Di cosa diavolo sta parlando? Chi sono questi bambini? E se, come sospetto, uno di loro era Tim, in quali terribili riti sanguinosi è stato coinvolto da David?

Camminiamo rapidamente lungo la Fillmore verso il crinale tra Washington Street e la Broadway, oltrepassando lussuosi ristoranti e negozi di oggetti e vestiti di lusso. David è di nuovo allegro come prima e fa ruotare il suo bastone. Le parole gli sgorgano di bocca, ma la sua saga è giunta a una svolta. È come se, nel raccontare, rivivesse il momento in cui, secondo le sue parole, posò per la prima volta gli occhi su di «*loro*».

«Cercavo una coppia di gemelle identiche. Dovevano essere intelligenti, possedere un talento naturale, un po' di esibizionismo se vuoi. Dovevano avere anche corpi molto flessuosi, perché almeno una di loro sarebbe stata addestrata come contorsionista. Infine c'era la questione dell'età: volevo bambine piccole e magre, preferibilmente di cinque o sei anni al massimo. In questo modo, se non fossero cresciute troppo alla svelta, dopo aver imparato avrebbero potuto recitare con me per almeno quattro anni. Secondo il mio piano, quando fossero diventate troppo grandi, le avrei semplicemente sostituite con un'altra coppia.

Ma le cose non furono affatto così semplici. I genitori erano deliziati quando chiedevo loro di vedere le figlie, ma quando venivano a sapere le condizioni - allenamento rigoroso, devozione e disciplina, lunghi viaggi, tintura della pelle - si allarmavano. E se superavano questo ostacolo, non superavano quello costituito dalla natura dello spettacolo a cui i loro tesorucci avrebbero dovuto partecipare. Quando capivano di cosa si trattava, si infuriavano: "Ma che cos'è lei, un *mostro*? E lei vorrebbe che le nostre gemelline facessero una cosa così *orribile*?».

Abbassa la voce. «Fu a una festa di compleanno a Fairfield County che li incontrai. Una splendida giornata di ottobre. Una bellissima villa con

parco, laghetto e la classica scuderia rossa sul retro. Dovunque si andasse, si sentiva il leggero fruscio dell'acqua e lo scricchiolio delle foglie morte sotto i piedi. La festa si teneva all'aperto e lì io mi esibivo, con il tavolino sistemato tra il laghetto e il portico della villa e i bambini seduti sull'erba di fronte a me.

«La festeggiata, un'antipatica mocciosa di otto anni, mi sembrava terribilmente viziata. Mi ricordo la maniera insopportabile con cui i genitori la inondavano di regali, di accessori per il suo pony, di briglie di Gucci, di una sella fatta appositamente da Hermès.

«Annoiato da lei, mi guardavo intorno. C'erano venticinque o trenta bambini. Come al solito, cercai di sceglierne uno o due da coinvolgere nello spettacolo. Vidi i soliti bambini americani tutti lentiggini e le solite bambine agrodolci di periferia. Neanche una faccia interessante, pensai... finché i miei occhi non si focalizzarono su di *loro.*

«Una coppia notevole: la bambina con i lunghi capelli biondi, il bambino con un taglio più corto. Poiché erano vestiti in maniera molto diversa, li presi per fratello e sorella, senza capire subito che erano gemelli. Furono i loro occhi, non la loro somiglianza, a colpirmi: occhi enormi, vivaci, sensuali, affascinati e affascinanti, fissi su di me, desiderosi, avidi di magia. Occhi potenti. Brucianti. Quel tipo di occhi stregati che, quando li vedi, capisci che possono divorarti vivo».

David si ferma e si volta verso di me.

«Oh, Kay! Che emozione! Pensa che a quell'epoca recitavo per i bambini da parecchi anni. Da più di un anno cercavo due gemelle adatte. Eppure in tutto questo tempo non avevo mai visto niente di paragonabile alla splendente e incantevole bellezza di questi due. Se fossi stato un pedofilo, li avrei concupiti! In realtà, semplicemente me ne innamorai...».

David riprende a camminare, cambiando tono e assumendo la parte di un freddo cacciatore in azione.

«Ricordi quello che cercavo? Una coppia di gemelle identiche di sei anni. Una coppia di fratelli di sesso diverso e di otto anni non mi interessava. E a ragione. Non credevo che una simile coppia potesse fare ciò che avevo in mente. Ma guardando questi due bambini, mentre recitavo - e quel pomeriggio recitai meccanicamente, anche se ciò a quanto pare non inficiò il risultato: alla fine, ricevendo le congratulazioni dei genitori, mi fu detto più volte che non ero mai stato più in forma! - guardandoli bene, notavo com'erano attenti, e incominciai a chiedermi se non potessi adattarli in qualche modo al mio spettacolo.

«Una cosa era chiara: anche se non erano perfettamente identici, erano straordinariamente somiglianti. Gli occhi, il volto, perfino l'altezza, erano identici. Provai a immaginarli con la stessa pettinatura. Mi sembrava che così sarebbero stati indistinguibili l'uno dall'altra. E gli ampi vestiti che avevo in mente avrebbero ben mascherato la differenza di sesso. Ciò che più mi colpiva, a parte gli occhi, era l'espressione identica dei loro volti, fatta di concentrazione e di una punta di dolore che secondo me avrebbe favorito lo spettacolo suscitando la simpatia degli spettatori. Insomma, quando finii di divertire quella combriccola di mocciosi viziati, avevo concluso che non solo potevo utilizzare quei due, ma che non avrei mai trovato nessuno più adatto di loro».

Siamo in vetta al crinale che corre lungo Pacific Heights, separandola dal sottostante Cow Hollow. Un tempo zona di macelli, Cow Hollow adesso è un quartiere di bei negozi, ristoranti di lusso e agenzie immobiliari che trattano le proprietà più esclusive della città. Qui ci fermiamo, David per ammirare la bellezza della Baia, io per fotografarlo. Da attore, egli sa bene come posare. Magari più tardi riuscirò a cogliere le sue debolezze. Ma fotografandolo adesso, mi chiedo se il piacere nei suoi occhi sia dovuto alla splendida vista ai nostri piedi o piuttosto al ricordo della sua fortuna in quel dorato pomeriggio nel Connecticut.

Mentre scendiamo verso Cow Hollow, David mi racconta come, dopo lo show, egli riuscisse a conoscere i due bambini e a sapere il loro nome. Aveva con sé un po' di biglietti pubblicitari del *Grande de Geoffrey* con il disegno di un mago che tirava fuori un coniglio dal cappello. Voleva assolutamente che uno di essi arrivasse nelle loro mani, per cui cominciò a distribuirne a tutti, bambini e genitori, raggiungendo infine i due ambiti gemelli.

Capì immediatamente che la leader era la bambina. Il maschio era più timido, e sottomesso alla sorella. Fin da allora egli seppe che sarebbe stata lei a fare la contorsionista e a recitare nella prima e più importante parte dello spettacolo, mentre il bambino, vestito come lei, sarebbe emerso solo nel finale.

Entrambi lo lodarono molto per lo spettacolo. Ascoltando, egli fu colpito immediatamente dalla loro intelligenza e maturità.

«Come si fa per imparare questi trucchi?», chiese la bambina.

David quasi non credeva alle proprie orecchie. *Forse*, pensò, *questo è un incontro predestinato, che cambierà per sempre tre vite.* Correndo un certo rischio, si abbassò finché la sua testa fu allo stesso livello delle loro e sus-

surrò: «Li imparerete, tutti e due. Ve li insegnerò io!».

Un rischio, naturalmente, perché una simile frase poteva essere interpretata come un adescamento... cosa che in effetti era. David non si considerava il tipico maniaco di periferia, contro il quale si mettono in guardia i bambini quando hanno l'età per uscire a giocare da soli. Non era l'estraneo con le caramelle che si aggira intorno all'uscita delle scuole. David de Geoffrey non era affatto un rapitore - solo un mago di talento con un piano ambizioso. Ma se mai fu tentato di portar via dei bambini, fu nell'istante in cui sentì per la prima volta sulla propria guancia il respiro di quei due, vide le scintille che illuminavano i loro occhi alla notizia che anche loro avrebbero potuto imparare a ingannare, confondere e stupire.

Volle sapere i loro nomi. Il bambino era Timmy, la bambina Ariane. Quando chiese se c'erano i loro genitori, perché gli sarebbe piaciuto conoscerli, Ariane rispose che i loro genitori erano morti in un incidente due anni prima e adesso loro vivevano con la zia Molly a poca distanza da lì, sulla stessa via.

David si guardò intorno innervosito: stava prestando loro troppa attenzione. Ma nessuno, scoprì con piacere, sembrava aver notato nulla. La festa era degenerata in un caos, i bambini ridevano e giocavano, gli adulti servivano fette di torta e palline di gelato multicolori.

Inginocchiandosi di nuovo tra loro, David disse: «Se volete davvero imparare la magia, dite alla zia di telefonarmi. Verrò dalla città a darvi lezioni a casa. Ma ricordate, qualunque cosa vi insegni, deve restare un segreto tra noi. La magia, capite, è un'arte *segreta*».

E vedendo che a queste parole i loro occhi si allargavano, egli capì che li avrebbe avuti, che *doveva* averli.

Mentre tornava a New York, si sentiva allegro. Tutti i pronostici erano buoni. E, nel suo breve dialogo con i gemelli, aveva colto un potenziale elemento di debolezza: se i genitori erano davvero morti, forse la zia Molly era il tipo di sostituto i cui sentimenti si fondano più sul dovere che sull'amore.

Passò i giorni successivi in ansia, chiedendosi se la donna avrebbe chiamato. Aveva deciso che, in caso contrario, avrebbe preso lui stesso l'iniziativa. Ma quattro giorni dopo la festa trovò in segreteria un messaggio da parte della signora Molly Kerrigan. Secondo i suoi nipotini adottivi Timmy e Ariane Lovesy, diceva, lui aveva proposto di insegnare loro la magia. Se la sua offerta era seria, lo pregava gentilmente di richiamarla.

Al primo incontro, volendo ispirare fiducia, si vestì come un professore,

in giacca di tweed e cravatta regolamentare. Si sforzò anche di rivolgersi sempre a zia Molly, guardandola negli occhi e lanciando solo rare occhiate e frasi amichevoli ai bambini, i quali sedevano insieme sul tappeto abbracciandosi le ginocchia.

L'incontro si svolse nel salotto di un'anonima villetta. Zia Molly offrì caffè coi biscotti e bibite dolci per i gemelli. Era una buona donna sulla cinquantina, un po' grossa e disordinata, con una testa di capelli grigi spettinati, impiegata nell'ufficio elettorale del proprio comune.

Mentre parlava della magia, David non dimenticava che il suo vero scopo era vendere se stesso. Egli voleva trasmettere l'immagine di un uomo responsabile che avrebbe insegnato non solo un'arte insolita, ma anche qualcosa che sarebbe rimasto ai suoi allievi per tutta la vita: disciplina, desiderio di perfezione, applicazione costante - le stesse cose che avrebbero imparato se avessero intrapreso lo studio di uno strumento musicale.

Egli capì ben presto che Molly era succube dei gemelli. Vedova, aveva tre figli più grandi, uno commesso viaggiatore, uno autista di pullman, l'ultimo che stava per finire il servizio con i Marines. Esausta dopo aver allevato tre figli normali, si era trovata improvvisamente costretta a occuparsi in età avanzata di altri due intelligentissimi, appassionati, molto probabilmente alleati tra loro e molto difficili da accontentare. David percepì la sua disperazione.

Quella sera fu siglato un patto: sarebbe venuto una volta alla settimana, il mercoledì pomeriggio, a insegnare la magia ai gemelli, chiedendo meno di un maestro di musica e fornendo tutto il materiale necessario al prezzo di costo, senza alcun guadagno personale. Alla fine della serata tutti erano soddisfatti, compresi Timmy e Ariane.

Riuscì a malapena ad aspettare il primo mercoledì. Nel frattempo, elaborò la sua strategia. Avrebbe rispettato i patti per parecchi mesi, addestrando i gemelli, verificando la loro abilità, costruendo un rapporto di fiducia che, secondo i suoi piani, col tempo avrebbe portato a una complicità profonda. Li avrebbe trasformati in piccoli maghi e, grazie al forte legame costituito dalla magia, li avrebbe resi suoi alleati. Lui già li amava; se fosse riuscito a farsi amare da loro, sentiva che niente sarebbe stato impossibile.

Le lezioni andarono bene. I gemelli erano dotati. Ariane era felicissima all'idea di diventare una contorsionista e Timmy ben presto divenne abile come giocoliere e con i giochi di carte e di monete. Durante le lezioni, che rendeva molto informali, David conquistò poco per volta la loro fiducia, insegnando come recuperare dopo un errore, divertendoli con giochi spe-

ciali attraverso i quali verificava il loro talento per la recitazione.

I due lo sorprendevano continuamente. Adoravano i trucchi. Ed erano privi del più comune difetto dei maghi bambini: il desiderio di esibire i propri segreti rivelandoli agli amici. Di solito, quando i bambini sono colpiti da un trucco, la prima domanda che fanno è: «Come hai fatto?». La prima domanda di Ariane e Timmy era sempre: «Per favore, David, insegnalo anche a noi!».

Confusione, stupore, mistificazione - i gemelli Lovesy erano adepti naturali. Amavano agitare la bacchetta ed evocare gli spiriti dall'oscurità. Godevano delle formule magiche, adoravano estrarre monete dalle orecchie o farle passare attraverso la superficie di un tavolo. Vino che diventa acqua e ritorna vino, carte volanti, levitazione di palline - David non aveva mai visto delle manine così veloci e ingannevoli. E, essendo bambini, si deliziavano di variazioni scatologiche come estrarre foulard multicolori dai rispettivi deretani con accompagnamento di rumori volgari fatti con la bocca.

Ma, più ancora della prestidigitazione, essi amavano i giochi di illusionismo con le spade: le Scimitarre di Baghdad, la Principessa decapitata, la Donna in pezzi, il Cinese senza testa nel baule misterioso. Questi giochi, che David presentò dopo parecchi mesi, li affascinavano per la loro capacità di inorridire. David spiegò il principio: se si sconvolge il pubblico, lo si rende vulnerabile a effetti che, in condizioni normali, non potrebbe accettare.

Passarono sette mesi prima che rivelasse loro il suo numero speciale. Gli disse che l'aveva inventato unicamente per loro tre e che poteva funzionare solo perché loro due erano gemelli.

David de Geoffrey e io sediamo in un grande bar di San Francisco, il Top of the Mark, al diciannovesimo piano del Mark Hopkins Hotel, lui con in mano un Martini in un bicchiere perfettamente conico, io con una limonata fresca. La vista qui è spettacolare, domina tutta la città. Il sole è basso, l'atmosfera dolce. Sono vestita in maniera poco adatta, ma David non sembra preoccuparsene. Comunque, quando tolgo gli occhiali, nota le sbucciature che ho sugli zigomi e i lividi intorno agli occhi.

«Vivi insieme a qualcuno, Kay?».

«No. E non sono stata picchiata da un amante. Sono stata aggredita l'altra sera, probabilmente perché ho ficcato la mia macchina fotografica dove non dovevo».

«Questo ha a che fare con Tim?».

Annuisco.

«Sei una ragazza coraggiosa».

«Meno coraggiosa che arrabbiata. Ascolta, David, la suspense mi sta uccidendo. Insomma, non ti sembra ora di...».

«Descrivere il numero?».

«Sì, il numero».

Annuisce, prende un piccolo sorso, unisce le mani. Prima, dice, lo descriverà dal punto di vista del pubblico, poi spiegherà il trucco.

L'illusione riesce meglio all'aperto, preferibilmente in un prato. Il Grande de Geoffrey è vestito e truccato da fachiro indiano - turbante, caffettano, pelle scura, barba e baffoni neri. È assistito da sua figlia, Zamantha, una bambina magra coi capelli scuri, grandi occhi lampeggianti e pelle abbronzata. È una ragazzina in gamba, avvolta come un'indiana in un vestito a pieghe bianco immacolato. Durante lo spettacolo si comporta da factotum, offrendo gli oggetti al fachiro, facendo giochi di abilità e di agilità e passando il cappello tra la folla. Essendo brava e affettuosa, si conquista rapidamente la simpatia collettiva; la folla resta quindi sconvolta quando, verso la fine dello spettacolo, il fachiro improvvisamente la rimprovera con asprezza per un minuscolo errore.

«Idiota! Non ti avevo detto di non fare mai così?».

Zamantha squittisce una scusa, ma non è sufficiente. Il fachiro si lascia prendere dall'ira. La picchia forte. Lei piange e si fa piccola piccola per la paura. Lui l'afferra per i capelli, la trascina verso il bordo del cerchio le promette una severa punizione, mentre lei implora febbrilmente pietà.

«Basta!», ribatte il fachiro. «Ti darò una lezione indimenticabile!».

Estrae dal mantello un pugnale, lo avvicina al collo di Zamantha e con un sol colpo le taglia la fragile gola.

Immediatamente sgorga il sangue, che inzuppa il bianco vestito di Zamantha e macchia l'abito del fachiro. Alcune gocce possono anche colpire gli spettatori seduti lì vicino. Il pubblico è colto da uno shock collettivo. Panico, grida, mentre il sangue continua a sgorgare dalla gola della moribonda Zamantha.

Ma, a dispetto della confusione, il fachiro continua a dimostrare la sicurezza di sempre e ripete agli spettatori che non è successo niente di male, mentre tenta di ficcare Zamantha, apparentemente morta, in un grande cesto rotondo di vimini che ha già impiegato in precedenza per i suoi trucchi.

Fa molta fatica a introdurvela. L'imboccatura del cesto è stretta e Za-

mantha è più grande di quello che sembra. Quando finalmente riesce a metterla dentro, copre l'imboccatura del cesto con un panno e, continuando a calmare il pubblico, si cambia l'abito insanguinato.

A questo punto arriva l'incantesimo, pronunciato in una lingua incomprensibile, ma con alcune parole inglesi che danno l'impressione che il fachiro stia evocando il Signore dell'Oscurità per ridare la vita alla propria amata figlia, da lui ingiustamente uccisa a causa del suo pessimo carattere.

Momento di pausa mentre il fachiro lascia crescere la suspense. Il pubblico trattiene il respiro. Riuscirà a resuscitare la piccola Zamantha? Era così dolce e cara! Il fachiro giura che se non ci riuscirà si impiccherà immediatamente, sotto i loro occhi.

Con un gesto improvviso, toglie il panno che copriva l'imboccatura del cesto, che poi inclina e fa girare in modo che tutti possano vedere l'interno. È vuoto! Zamantha non c'è più, è scomparsa! Proprio allora, mentre il pubblico sgrana gli occhi, si sente dall'esterno del cerchio la voce di una bambina: «Papà! Papà!». Tutti si voltano. È Zamantha, viva e vegeta, con una veste immacolata, che corre allegramente verso di loro. La folla di divide per lasciarla passare e lei corre da suo padre e gli getta le braccia al collo, mentre lui la abbraccia a sua volta. Si baciano, si abbracciano, poi si inchinano al formidabile applauso e alla pioggia di monetine e di biglietti di banca lanciati in ricompensa del meraviglioso spettacolo appena concluso.

David prende un altro sorso di Martini. «Allora, è o non è un bel trucco?».

«È buono», rispondo io. Maledettamente buono, in effetti... ma anche sanguinoso e crudele.

«Ormai avrai capito tutto».

«So che la parte di Zamantha è recitata da entrambi i bambini».

David annuisce.

«Ma ci sono molte cose che non capisco».

Sorride. «Te lo spiegherò pezzo per pezzo. Primo, il taglio della gola e l'esplosione di sangue. Si fa con sangue finto, fegato e frattaglie. L'effetto è così ripugnante e il pubblico è così sconvolto che la maggior parte degli spettatori si volta dall'altra parte. Gli altri non osano guardare troppo da vicino.

«Secondo, l'introduzione nel cesto. Grazie all'uso di un vestito molto ampio, Zamantha sembra parecchio più grande di quello che è. Io faccio finta di avere difficoltà nel farla entrare. In realtà c'è un sacco di spazio,

ma io voglio far credere al pubblico che ci sta a malapena.

«Terzo, la sua scomparsa. In realtà, Zamantha è sempre nel cesto, anche quando lo faccio girare in modo che tutti vedano che non c'è. Qui entra in gioco il contorsionismo. L'interno del cesto è rivestito; Zamantha si mette all'interno del rivestimento nel punto in cui il cesto è più ampio e così diventa invisibile. Detto tra parentesi, quando si lavora all'aperto non è possibile usare tunnel segreti; quando si è in teatro, per dimostrare che non ci sono botole, mettiamo il cesto su uno sgabello, sollevato dal pavimento.

«Infine, la riapparizione. La seconda Zamantha, come tu giustamente hai intuito, è interpretata dal gemello. Con vestiti, capelli e occhi identici, oltre ai gesti femminili che Timmy ha imparato a imitare perfettamente, il pubblico crede di vedere la bambina che io ho "ucciso". Come vedi, Kay, una volta spiegato, come tutti i trucchi di magia, è semplice... almeno in teoria».

Mi chiede di fargli compagnia a cena. Accetto, ma prima vorrei andare a casa a cambiarmi. David non lo ritiene necessario: vado bene così, siamo in una città nota per il suo stile informale. Ci ritroviamo da basso, nella sala da pranzo, dove David ordina una bottiglia di Opus One per accompagnare il pasto. Una volta seduti e serviti, continua il suo racconto.

«Non appena descrissi loro il trucco, i gemelli ne furono entusiasti e vollero iniziare immediatamente le prove. Ma c'era un po' di insoddisfazione da parte di Timmy, che si sentiva messo in secondo piano. Dopo tutto, ci fece notare, Ariane avrebbe avuto la maggior parte del divertimento, partecipando a tutto lo spettacolo, mentre lui avrebbe solo fatto l'entrata alla fine e fino ad allora sarebbe dovuto restare nascosto.

«Non avevo previsto la sua obiezione, ma capii subito che dovevo dare una risposta. Ogni forma di gelosia o di malinteso tra i gemelli avrebbe compromesso il mio piano. Stavo cercando una soluzione, quando Ariane propose la sua: lei e Timmy avrebbero interpretato entrambi i ruoli e si sarebbero alternati: Zamantha uno e Zamantha due».

David ride. «Pensa un po'. I gemelli avevano otto anni, allora, ma erano già molto decisi. Ariane specialmente, aveva un suo modo adulto di prendere le decisioni, consultando Timmy e me, ma controllando il dialogo in maniera che alla fine si facesse a modo suo. Io ero un uomo maturo (o forse non tanto maturo), eppure a volte dovevo supplicare una bambina di otto anni. Inoltre, lei si assumeva sempre il ruolo di protettrice di Timmy, come in questo caso, con la proposta di dividere fra tutti e due il ruolo di Zamantha.

«Francamente, ero dubbioso. Lei era migliore come contorsionista, e questa abilità era essenziale per la riuscita del trucco. Non credevo neanche che Timmy potesse sostenere la parte di una bambina. Un conto era interpretare Zamantha alla fine, un altro renderla credibile nel corso dell'intero spettacolo. Ma Ariane non aveva di questi dubbi. Lei avrebbe addestrato suo fratello finché l'imitazione non fosse perfetta. Nel frattempo, si sarebbero divertiti a modo loro.

«Ariane aveva ragione. Anche se, ai miei occhi, come Zamantha lei era leggermente migliore, il pubblico restava ingannato indipendentemente da quale dei due gemelli recitasse la parte».

Ormai David e i gemelli erano diventati amici. Lui si era conquistato la loro fiducia. Lo adoravano come un padre. Perciò egli lasciò a loro il compito di anticipare a zia Molly l'idea di farli lavorare con lui a tempo pieno durante l'estate. I bambini erano abili manipolatori e sapevano esattamente quali tasti toccare con la zia. Avevano molti punti a loro vantaggio: la pietà della donna verso due poveri orfanelli, un'intelligenza molto superiore, un modo educato e commovente di fare le loro richieste, una volontà di ferro nel perseguire i propri scopi.

Un mercoledì pomeriggio, a maggio, alla fine della lezione settimanale, zia Molly mandò fuori i bambini a giocare e lo invitò in salotto a parlare. Avrebbe preso in considerazione, chiese, l'ipotesi di tenere con sé i gemelli per l'estate? Amavano tanto la magia, lui le aveva detto tante volte che erano dotati, avrebbero potuto aiutarlo durante gli spettacoli e lei avrebbe pagato volentieri una cifra ragionevole per il suo disturbo. David rispose che ci avrebbe pensato su e sarebbe tornato il giorno dopo.

Arrivò proponendo di stipulare un contratto che sancisse obblighi e diritti tra le parti - una tutela necessaria, dato che avrebbe avuto la responsabilità di due minorenni. Per quanto riguarda le cifre, non avrebbe chiesto niente; i gemelli si sarebbero guadagnati da vivere aiutandolo durante gli spettacoli. Un buon affare per tutti, disse, perché loro avrebbero avuto una splendida estate e avrebbero fatto esperienza e lui avrebbe avuto due bravi aiutanti con cui ingrandire il suo show.

Nel giro di una settimana, il contratto fu firmato. Il giorno dopo la fine della scuola, i gemelli lo raggiunsero a New York. Incominciò così un rapporto che durò cinque anni, fino a quando i gemelli ne ebbero tredici.

L'estate lasciò il posto all'autunno. A quell'epoca fu stilato un nuovo contratto che nominava David responsabile a tempo pieno. Un'insegnante privata, una giovane donna di nome Beverly Jenkins (allora fidanzata di

David e aspirante maga a sua volta) fu assunta per tenere i bambini al passo con gli studi, come baby sitter e come accompagnatrice, oltre che per collaborare agli spettacoli. Nel frattempo, tutti gli impegni con Molly Kerrigan furono rigorosamente rispettati - per insistenza di David, poiché Ariane e Timmy dimostravano poco interesse: telefonate settimanali, frequenti lettere, occasionali visite a casa. Era una buona soluzione, che sollevava zia Molly dall'impegno di allevare due bambini difficili e liberava i gemelli Lovesy dalla noiosa vita familiare, rendendogli possibile scoprire la propria natura e vedere il mondo.

Alla fine di agosto, il numero di Zamantha era stato interamente messo a punto. Lo provarono per la prima volta in pubblico a uno spettacolo all'aperto vicino a Camden, nel Maine. Lo show era pieno di energia. La reazione del pubblico grandiosa. Alla fine, un produttore di Broadway in vacanza si avvicinò per dire che non aveva mai visto uno spettacolo tanto ardito.

Incominciarono così anni di viaggi che portarono il Grande de Geoffrey e la sua piccola troupe da un capo all'altro del paese, in Europa per una tournée di due anni, poi in Australia, Nuova Zelanda e Giappone. Lo spettacolo comprendeva altri numeri di illusionismo, naturalmente, ma quello di Zamantha era il pezzo forte. I manifesti rappresentavano una bambina con la gola sanguinante ficcata in un cesto da un fachiro con gli occhi feroci. La scritta diceva: *Il Grande de Geoffrey resuscita la piccola Zamantha.* Anche i maghi di professione, che capivano il meccanismo, restavano colpiti dalla sua esecuzione.

Fu dopo tre anni, nel pieno della loro grande tournée europea, che sorsero le prime difficoltà. Man mano che i gemelli crescevano, vennero apportate alcune modifiche, ma si giunse a un punto in cui le differenze divennero troppo evidenti per poter essere ignorate. La voce di Timmy incominciò a cambiare e la sua statura a crescere rapidamente, mentre i fianchi di Ariane si allargavano e iniziava a spuntarle il seno. Parlare in falsetto e usare scarpe coi tacchi e vestiti ampi serviva fino a un certo punto. Quando i gemelli festeggiarono l'undicesimo compleanno, era ormai chiaro che il numero di Zamantha doveva essere abbandonato.

Inventarono nuovi trucchi, alcuni eccellenti, come un gioco di illusionismo indiano con un cobra e una mangusta, I due corpi segati, la Fuga dalla camera delle torture e un numero piuttosto violento detto Le colonne del terrore. Ma niente poteva rivaleggiare con Zamantha, che dipendeva dall'intercambiabilità dei gemelli. Il rapporto di David coi gemelli entrò

quindi in una nuova fase; più tardi, ripensandoci, David l'avrebbe chiamato «il nostro periodo barocco».

Più o meno in quest'epoca, David si rivolse a Beverly Jenkins. Seguendo la tradizione classica, in cui una bella ragazza fa da aiutante a un mago onnipotente, David incominciò a basare il suo spettacolo su complicati illusionismi in cui la tagliava in due e/o la faceva sparire, mentre Ariane e Timmy venivano relegati a ruoli minori di giocolieri e mangiatori di coltelli e facevano salti mortali e piroette ai bordi del palcoscenico tra un numero e l'altro. Quando David era pronto per un nuovo trucco, ricompariva e, con un divertente tormentone, li scacciava minacciando di picchiarli.

Questo non poteva bastare a due bambini eccezionalmente dotati che si erano abituati a essere al centro dell'attenzione con un numero agghiacciante e sconvolgente. Perché David non trovava qualcosa di nuovo per loro, qualcosa di straordinario, invece di queste stupidaggini di basso livello? Ma David non poteva, e cercò di spiegar loro perché. La loro importanza nello spettacolo stava nella loro capacità di apparire identici e adesso che ciò non era più possibile era probabilmente necessario tornare a una tranquilla vita domestica.

Non glielo disse così apertamente, ma i gemelli capirono ugualmente la loro situazione. Poiché non c'era speranza di tornare a recitare in un numero basato sulla sostituzione, il loro futuro nell'ambito della magia appariva oscuro; d'altra parte, qualsiasi umiliazione era meglio che riprendere la noiosa vita con zia Molly.

Fu Ariane a trovare una soluzione, per quanto temporanea. Essa propose a David di lasciare che lei e Timmy trovassero e allenassero una nuova coppia di gemelli.

David era molto affezionato ai Lovesy e si sentiva pieno di comprensione nei loro confronti, ma capiva che i gemelli, da adolescenti, lo affascinavano meno che da bambini. Si sentiva anche in debito, provava un certo senso di colpa per averli usati allo scopo di soddisfare la propria ambizione. Ben presto, lo sapeva, avrebbe dovuto liberarsi di loro. Poiché però la proposta di Ariane gli permetteva di tenerli ancora per un po', accettò di fargli trovare un'altra coppia di gemelli, senza capire l'inganno.

Era un trucco, naturalmente, una manipolazione. Ariane non aveva nessuna intenzione di trovare una coppia adatta. Oh, trovò molte coppie di bambine identiche, e all'inizio tutto sembrava andare bene. Ma poi sorgevano dei problemi - scarso impegno, mancanza di scioltezza, disubbidienza, poca intelligenza o (la scusa favorita di Ariane) genitori equivoci. Cia-

scun tentativo fallito faceva perdere un paio di mesi. Nel frattempo Ariane e Tim (che non voleva più essere chiamato Timmy) stavano segretamente preparando un numero loro - un numero così bello, destinato a diventare così popolare, che avrebbe garantito la loro permanenza nella troupe.

«Era davvero fantastico», mi confessa David mentre sorseggiamo il caffè dopo cena. La sala da pranzo dell'albergo è ormai quasi vuota. «Un esercizio mentale, straordinario perché eseguito da ragazzi. Questi numeri, capisci, si basano sul carisma. Un mentalista di alto livello dev'essere una personalità eccezionale. Per cui vedere una ragazzina di dodici anni dominare da sola il palcoscenico faceva un effetto grandioso. E Ariane era bravissima. Era molto sicura di sé. Io ero stupefatto.

«Ciò che facevano, in realtà, era una cosa piuttosto tradizionale: Ariane sedeva bendata al centro del palcoscenico e Timmy conduceva il gioco, chiedendo alle persone tra il pubblico di mostrargli degli oggetti come orologi, gioielli, banconote e monete. Ariane avrebbe indovinato ciò che veniva mostrato, descrivendo gli oggetti fin nei particolari. Nel caso delle banconote, avrebbe dato il numero di serie, nel caso delle monete, il nome e la data.

«Questo numero si basa su una serie di complessi segnali che dipendono dalle prime lettere delle parole che il socio usa per formulare la domanda alla medium. Domande come «Che cosa ha in mano il signore?» o «Dicci che cosa sta tenendo in mano la signora» trasmettono informazioni precise, che vengono poi arricchite con il colore, la dimensione e così via da commenti del tipo «Forza!», «Coraggio, Ariane!», «Sono sicuro che lo vedi nella tua mente!» ecc. I codici sono complicati. Dominarli richiede un grande sforzo di memoria. Ma i gemelli, grazie ai rigorosi allenamenti e all'intensa concentrazione, riuscivano a stupire gli spettatori ancor più di quando io facevo a pezzi Beverly, la ricomponevo in maniera diversa e alla fine la riportavo integra e sorridente».

Osservo da vicino David. «Sembra quasi che tu fossi geloso».

Annuisce. «Lo ero! Avevano preparato il loro numero a mia insaputa e mi avevano sorpreso. Era perfetto, professionale. Loro erano dei prodigi, e io ero sopraffatto. Appena incominciarono a rappresentarlo, suscitarono grande rumore. La gente si ammassava nei teatri. Io mi sentivo eclissato».

David chiama un cameriere, ordina un cognac. Io prendo un secondo caffè.

«Avevano una grande forza. Forse perché erano gemelli. Il loro rapporto era così perfetto, il loro bisogno di recitare così grande, che riuscirono a

realizzare uno dei numeri più difficili. Sì, ero geloso. Ero anche orgoglioso. Ero stato io, dopo tutto, il loro maestro - e adesso mi vedevo superato».

Ascoltando, colgo un'incertezza negli occhi di David, il miscuglio di orgoglio e invidia, sorpresa e costernazione che ha appena descritto. Il ricordo della forza di Ariane lo disturba ancora. Ma qual era il ruolo di Tim in tutto questo? lo interrompo. Era solo la spalla di sua sorella, o aveva una sua forza autonoma?

«Certo», dice David, «era un bravo mago. Aveva talento e come giocoliere e prestigiatore era meglio di Ariane. Ma lei era quella con più personalità, con più autorevolezza: era lei che comandava, quella per cui la magia era un alimento essenziale. Per raggiungere i massimi livelli, nella magia, come nella musica o nello sport, il talento non basta. Ci vuole grande decisione, forza interiore, desiderio di prevalere. Ariane aveva tutto ciò. Timmy no. Quello che vedevo, e temevo, in lei, era la capacità di arrivare fino in fondo».

Questo tipo di consapevolezza venne a David più tardi. Durante il «periodo barocco» si rendeva conto solo del proprio disagio. C'erano momenti, in cui pensava di dedicare la propria vita ai gemelli, rinunciando al proprio ruolo di Grande de Geoffrey per diventare agente a tempo pieno. Pensò addirittura a un nuovo nome per Ariane - l'avrebbe battezzata L'incredibile Amoretto, o Il piccolo Cupido. Ma erano sogni a occhi aperti. David era ancora troppo giovane per rinunciare alle proprie ambizioni e diventare un semplice trampolino di lancio per una bambina.

Quando raggiunsero il Giappone, aveva preso una decisione: i gemelli sarebbero andati via. Ma proprio allora giunse l'inattesa notizia che zia Molly, colpita da infarto, era stata ricoverata dai suoi figli in una clinica.

David ne fu dispiaciuto, i gemelli no. Fecero finta di esserlo, si impegnarono in qualche piagnisteo, lo stretto necessario. David capì il loro trucco e fu colpito dalla loro freddezza, chiedendosi se per colpa sua i bambini non fossero ormai diventati due piccoli mostri.

«Mi facevano paura, davvero. Adesso capisco che era solo Ariane. Mi rendo conto che ho parlato per tutto il pomeriggio come se fossero una sola persona, mentre in realtà erano due personalità molto diverse. Lei era forte, lui accomodante. Lei dominava, lui era sottomesso. Lei non aveva paura di niente e adesso che ci penso era fredda, distante e molto strana. Lui, benché per molti aspetti le assomigliasse, era più caldo, più normale.

«Quando accadde tutto questo, ricordo che erano nell'età in cui i bambini diventano, come dire», David sorride, «sessualizzati. Gli ormoni si scate-

navano nel loro corpo. Gli crescevano peli dappertutto. Perdevano l'innocenza - non che ne avessero mai avuta molta... ma almeno sembrava. Improvvisamente divennero duri e, se ciò non bastasse, ribelli. Non sul palcoscenico - lì erano dolci come il miele. Ma per il resto cominciarono a esigere quello che Ariane chiamava la loro quota di vantaggi. Volevano stare fuori fino a tardi, mangiare al ristorante, andare a ballare, fare i loro comodi. Che cosa potevo fare? Non potevo mandarli a casa, non c'era più una casa dove mandarli. Non potevo abbandonarli a se stessi, erano ancora troppo giovani. Ma non riuscivo più a controllarli. Rifiutavano di accettare la mia disciplina. Era evidente che le cose non potevano continuare in questa maniera, che si preparava una crisi».

I camerieri, inquieti e dimenticati, non nascondono più la loro irritazione. David suggerisce di trasferirci nell'atrio, dove mi promette che concluderà il suo racconto.

«Ho parlato poco di Bev. La sua è una storia a parte. Ma devi sapere che era sensibile a ciò che stava succedendo e molto affezionata ai bambini. Era la loro maestra da cinque anni, ed era così brava che quando li portò a una scuola americana in Giappone superarono gli esami di ammissione alle scuole superiori. Era diventata loro amica ed era preoccupata per loro... e anche per me. Pensava che i gemelli e io non stessimo più bene insieme. Parlammo molto di tutto ciò e decidemmo che era necessaria una separazione. Un anno o due di lontananza, ci sembrava, avrebbe fatto bene a tutti. Quando lanciò l'idea di metterli in un collegio, fui d'accordo che questo era l'unico rimedio.

«Bev si diede subito da fare per trovare una scuola adatta, capace di guidarli e disciplinarli continuando a nutrire la loro creatività. Mandò delle lettere e ricevette dei dépliant. Dapprima i gemelli erano sprezzanti. Davano un'occhiata ai dépliant e li buttavano via. La scuola sembrava una prigione, gli insegnanti erano stupidi, gli studenti avevano l'aria da fessi. Ma Bev era paziente e poco per volta riuscì a coinvolgerli. Forse c'era un posto decente al mondo, diceva, dove potevano passare un paio di anni felici studiando, preparandosi per l'università, facendo sport e conoscendo amici.

«Su quest'ultimo punto Ariane era molto resistente. Si arrabbiava tutte le volte che suggerivamo che lei e Tim dovevano avere degli amici della loro età. "Non vogliamo amici della nostra età", diceva. "Abbiamo molte più cose in comune con gli adulti". Ed era vero.

«Finalmente, dopo mesi di sollecitazioni, la scelta si restrinse a tre scuole. Scrissi. La prima scuola chiedeva trascrizioni dei registri e raccoman-

dazioni. Ne restavano due. Entrambe erano interessate. Il direttore dell'American School di Tangier scrisse del suo straordinario programma di teatro, mentre il preside della Piñon Valley School di Scottsdale, in Arizona, parlava dei suoi metodi progressisti e, in considerazione del passato dei due gemelli, offriva loro una borsa di studio che copriva tre quarti delle spese. Non c'è bisogno di dire che scegliemmo Piñon Valley».

David e io occupiamo uno di quegli spazi ammobiliati che adornano gli atri degli alberghi, un quadrato composto da divani e poltrone disposti intorno a un tavolino di marmo. David, appoggiato ai morbidi cuscini, ha lasciato da parte l'atteggiamento teatrale del pomeriggio, il gesticolare con le mani e l'accarezzarsi i baffi, insomma le tattiche diversive da mago. Siede immobile; la sua voce, prima così impostata, adesso suona stanca e, finalmente, vera.

«Ci divertimmo molto a prepararli per la scuola», dice, «comprando i vestiti adatti, le scarpe, le valigie, ricoprendoli di regali - macchine fotografiche, zaini, racchette da tennis, walkman, tutto quello che secondo noi era necessario per dei ragazzi delle superiori. Gli procurammo dei passaporti nuovi, prenotammo il volo, mandammo avanti bauli pieni di lenzuola, federe, coperte e asciugamani. Mandammo anche del materiale di scena in modo che potessero divertire e stupire i loro compagni.

«La notte prima della partenza, festeggiammo con una grande cena di addio in una saletta del miglior ristorante di Osaka. Molte chiacchiere e risate, sembravano felici e rilassati. Rievocammo gli ultimi cinque anni, i nostri successi, i grandi giorni del numero di Zamantha, anche i nostri numerosi insuccessi. Sembravano così normali, quella sera, naturali, a proprio agio. Augurandoci la buona notte, ci abbracciammo e baciammo. Al mattino, in aeroporto, mi ritrovai a piangere. Speravo di tornare negli Stati Uniti in primavera, dissi loro. Allora ci saremmo visti spesso. Le loro ultime parole furono di ringraziamento per tutto quello che avevo fatto, per lo splendido mondo che avevo loro dischiuso, per i trucchi e le lezioni di vita che avevo loro insegnato. Poi partirono. Bev e io restammo fin dopo il decollo, quando il grande aereo scomparve alla vista. Poi tornammo in città a passeggiare, sentendoci sollevati, ma anche vuoti, come credo si sentano tutti i genitori nel giorno in cui mandano per la prima volta i propri figli nel mondo.»

David abbassa gli occhi e scuote la testa. «Non li rivedemmo più. Sappiamo che arrivarono a Los Angeles. I documenti dell'Ufficio Immigrazione lo confermavano. Avrebbero dovuto cambiare aereo per Phoenix, ma

non salirono mai su quel volo. Scoprimmo che erano scomparsi solo due giorni dopo la data in cui sarebbero dovuti arrivare, quando ricevemmo un telegramma da parte della scuola, che ci informava che non si erano presentati. Ci preoccupammo a morte. Potevano averli rapiti? Non sembrava probabile, data la loro età. Forse si erano presi una breve vacanza, avevano deciso di passare qualche giorno per conto loro. Sicuramente, pensavo, sarebbero ricomparsi. Ma poi mi ricordai della strana formalità del loro addio. C'era qualcosa di definitivo nel loro atteggiamento, nel loro saluto. Allora pensai che erano fuggiti».

David cambia di nuovo atteggiamento: il sogghigno scompare e il dolore gli raggrinza la faccia. «Erano proprio fuggiti, e oltre tutto con metà dei miei risparmi».

Essendo un mago itinerante, David veniva pagato in valuta locale, o dai direttori dei teatri, o direttamente dagli spettatori, quando si esibiva all'aperto. Poiché la troupe viveva in albergo e mangiava al ristorante, pagava sempre in contanti, trasformando ciò che avanzava in bonifici che versava di quando in quando, dalle località più diverse, presso la sua banca di New York. Lì i risparmi si accumulavano su diversi conti correnti e, dopo tre anni all'estero, ammontavano a una somma non irrilevante.

Solo in un conto corrente si trovavano cinquantamila dollari. Secondo la ricostruzione della truffa fatta da David, i gemelli (ma l'idea era stata quasi sicuramente di Ariane) avevano preparato una serie di documenti che autorizzavano la banca a trasferire i soldi su un conto che essi avevano aperto a Tokyo presso la filiale di una banca di L.A. I documenti, che lui vide in seguito, recavano la sua firma originale. I gemelli l'avevano ingannato con un classico trucco di sostituzione, fingendo di fargli firmare un documento per la scuola. Poiché i documenti erano in ordine, la firma corrispondeva e il trasferimento avveniva da banca a banca, la banca di David a New York lo eseguì. Avendo spostato i soldi in Giappone, i gemelli intercettarono la lettera di conferma, ritirarono i soldi in contanti e li portarono con sé negli Stati Uniti, commettendo una serie di gravi reati, non ultimo dei quali quello di frode postale.

David geme. «Portarono via solo metà dei miei risparmi, ringraziandomi così a modo loro, credo, per tutte le belle cose che gli avevo insegnato. Alcune settimane dopo ricevemmo una cartolina da Città del Messico, breve e dolce. Me la ricordo bene: "Cari David e Bev, siamo sani e salvi, e felici. Scusateci per i soldi, ma che cosa potevamo fare? Pensiamo di esserceli guadagnati, e voi potete facilmente guadagnarne degli altri... cosa che per

noi è impossibile. Ci mancate tutti e due. Con affetto, A. e T"». David mi guarda. «Te lo immagini?» Scuote la testa. «*Avevano solo tredici anni*».

Mentre torno a casa in taxi, ho la testa in subbuglio. Sono stupita da ciò che ho sentito. Avrei potuto stare al Mark Hopkins a parlare tutta notte. David quasi me l'ha chiesto. Ma dopo otto ore filate di ascolto ero troppo esausta. E poi avevo bisogno di tempo per assimilare la sua storia.

Adesso capisco molte cose - come mai Tim sapeva fare il giocoliere e il prestigiatore; l'identità della persona a cui David faceva riferimento nella sua lettera chiamandola «l'altra» e «A.» Mi chiedo: Sarà ancora in circolazione Ariane? È lei la ragazza misteriosa che Tim voleva farmi fotografare? È lei la persona che ho momentaneamente scambiato per lui sulla strada il giorno in cui ho svuotato il suo appartamento?

Infine: i cinquantamila dollari che Tim diceva di aver risparmiato erano gli stessi che lui e Ariane avevano portato via a David? E che cosa ha a che fare tutto ciò, e perché, con il modo in cui Tim è stato ucciso?

All'ingresso del mio palazzo trovo la stessa scatola di polistirolo legata con un fiocco che ho lasciato per il Ragazzo a Sterling Park. Dentro ci sono ancora il prosciutto e la coca cola intatti e un biglietto indirizzato a «Cara Kay» e firmato «Drake», scritto a grandi lettere rotonde, che mi ringrazia per i viveri. Adesso so il nome del mio salvatore senza tetto e so che è un vegetariano che preferisce gli alimenti organici. *Solo a San Francisco*, penso. Mi riprometto di lasciargli presto un altro pacco.

La luce lampeggiante della mia segreteria telefonica mi saluta appena apro la porta. Riavvolgo il nastro e sento due messaggi, uno di Hilly, che mi dice che ha quello che volevo, l'altro del dottor Sasha Patel, che si preoccupa della mia salute e si chiede se sono libera di uscire con lui sabato sera.

Dopo una doccia, con indosso solo l'accappatoio, passo mezz'ora al telescopio, guardando in giro. Nell'attico del Giudice le luci sono accese. Mi sembra di vedere gente che si muove dietro le porte a vetri. Forse sta dando una cena, uno di quegli incontri intimi a lume di candela per sei invitati che gli piacciono tanto. Buona conversazione, ottimo vino, un ricco stufato francese seguito da un'insalata con soufflé di formaggi e frutta fresca matura per dessert. Tra gli ospiti ci sarà la critica di balletto del «Chronicle», il bravo avvocato che ha fatto quell'arringa così brillante davanti a lui la settimana scorsa, il suo vecchio compagno di scuola con la bella moglie, e

la sua ultima Amica Speciale, che lavora alla casa d'aste Butterfield & Butterfield e ha il fisico di una indossatrice di costumi da bagno.

Luci oscillanti illuminano la tavola. I discorsi si fanno sommessi man mano che le candele si consumano. Si parla di arte e teatro, dell'ultima produzione del Berkeley Rep, della campagna elettorale per il sindaco, del futuro del Presidio e simili. Mentre guardo, quattro degli ospiti si alzano per accomiatarsi. Baci, abbracci, poi un prolungato addio sulla porta. Finalmente il Giudice e la sua Amica Speciale restano soli. Lui si volta verso di lei, allunga le braccia, i loro volti si avvicinano, le loro labbra lucenti stanno per toccarsi...

Giro bruscamente il telescopio. Mi ci vuole qualche istante per capire che in realtà non ho visto niente di tutto ciò, sono restata a guardare attraverso l'obiettivo con gli occhi chiusi, fantasticando.

Poco prima di addormentarmi, mi colpisce un'idea: e se l'androginia di Tim, che io trovavo così affascinante e attraente, fosse dovuta al fatto che nel numero di Zamantha recitava la parte di una bambina?

8

Siamo solo in quattro a spargere le ceneri di Tim: Doreen e Alyson perfettamente travestite, David de Geoffrey e io. È una mattina aspra, la nebbia marina è sospesa come una cappa sulla Baia. Una volta superato il Golden Gate e arrivati in mare aperto, le onde si fanno forti. Rabbrividiamo sotto il cielo metallico. La barca non è grande, siamo tutti a disagio e Alyson sembra sul punto di vomitare.

Sbrighiamo la faccenda alla svelta. David tiene l'urna oltre il bordo e lascia che le ceneri siano afferrate dal vento che le porta a nord, verso i promontori di Marin. Il nome dato originariamente a questo stretto, nel 1846, era Crisopili, che in greco significa «porta d'oro» - un tentativo di imitare Crisoceras, Corno d'oro, il nome bizantino del porto di Costantinopoli. Crisopili: mi piace il suono della parola, la sussurro più volte tra me mentre le ceneri si disperdono nell'aria. Quando sono sparite, torniamo a San Francisco. David paga il capitano, troviamo un taxi sul molo, lasciamo le ragazze allo Hampshire Arms, poi andiamo al mio appartamento su Russian Hill.

Lo scopo è dare a David le cose di Tim, ma quando saliamo ha un aspetto così abbattuto che mi metto a fare la padrona di casa e gli offro un bicchiere di Chardonnay.

«Hai un bel posticino, Kay», dice, malgrado la nebbia ostacoli la vista. «E mi piace il tuo arredamento in bianco e nero. Austero». Mi guarda. «Un po' come te».

Tiro fuori le cose di Tim. Sediamo per terra e le facciamo passare. David sorride alla vista dei vestiti. «Difficile immaginarlo così alto». Prende il walkman di Tim. «Chissà se è quello che gli ho comperato in Giappone...».

C'è qualcosa di querulo in lui, oggi. I vestiti da dandy sono gli stessi, ma l'atteggiamento no. È triste, disturbato. La sdolcinatura, decido, è una maschera.

Senza parere, prendo la macchina fotografica e incominciò a scattare. David recita per me, fa qualche faccia, poi rinuncia a controllarsi e riprende a esaminare le cose di Tim. Pensa, sbagliando, che smetterò. Non può immaginare che voglio fotografarlo mentre non posa. Come mi capisce male. Io voglio trovare la persona vulnerabile che si nasconde dietro la doppia maschera, il mago imperioso e lo zio sopraffatto dal dolore. Voglio la verità.

«Sei proprio una piccola fotografa, eh, cara?», sbotta in tono freddo e irritato. Poi, quando io non accenno a smettere: «Click-click-click! Sai, cara, dopo un po' diventa noioso».

Mi fermo. Lui mi guarda. *Whap! Whap!*

«Vuoi smetterla, per favore? Cazzo!».

«No», gli dico. «Questo è il mio modo di vedere».

Allarga le braccia, rassegnato. «Scusa, Kay. Temo di essere un po' nervoso, oggi».

«Non a causa di Tim. È una settimana che sai che è morto. C'è qualcos'altro. Che cosa?».

«È lei», dice. «È vicina, lo sento».

«Ariane?».

Annuisce.

«Potrebbero essersi separati. Lui non mi ha mai parlato di lei, non ne ha accennato nella lettera che ti ha mandato».

David guarda il mucchio di cose di Tim. «Manca qualcosa, qui. Dov'è il suo passaporto? E la sua agenda?».

Ha ragione. «Forse l'ha presa la polizia. Proviamo a controllare».

Ascolta mentre telefono a Shanley. Dopo che riaggancio stringendomi nelle spalle, scuote la testa. «Continuo a pensare che sia nelle vicinanze».

«Per quanto ne sai, potrebbe essere sposata con bambini a Kalamazoo. O

in tournée come maga itinerante».

«Di sicuro non fa la maga di professione. Ho già controllato».

Lo studio mentre è seduto sul mio pavimento, circondato dai jeans, dalle magliette e dagli stivali di Tim. «Era lei quella che amavi», dico.

«Li amavo tutti e due».

«Ma lei di più.» Scatto un'altra foto. *Whap!* «Non mi hai detto tutto, vero?».

Abbassa gli occhi. Non riesce a trovare la forza per confessare.

«Non è vero che sono scappati solo perché li mandavi a scuola. *È vero*, David? C'era dell'altro».

Si alza. Vuole andarsene, ma io non intendo lasciarglielo fare. Se c'è dell'altro, voglio saperlo.

«È meglio se me lo dici, David. Ti sentirai molto meglio, dopo».

Si risiede in mezzo ai vestiti sparpagliati. «Ti prego, basta foto».

Metto giù la macchina. Lui resta in silenzio. Mi siedo di fianco a lui, preparandomi ad ascoltare.

«Sì, l'amavo», ammette. «Moltissimo. Io...». Scuote la testa. «Lei percepiva il mio desiderio. Era così forte, seducente. Mi ha sopraffatto. Non sono riuscito a resistere». Si ferma. «Me ne vergogno ancora».

«Quanto è durato?».

«Un paio di mesi. Abbiamo incominciato poco prima della fine».

«E Tim lo sapeva?».

«Probabilmente. Si confidavano tutto. E hanno organizzato la fuga così bene. Il furto, la frode... in seguito, quando ho saputo le date, ho capito che avevano incominciato poco dopo che io e lei...». Chiude gli occhi. «Probabilmente immaginavano che ciò gli dava il diritto... e forse avevano ragione. Non ho mai sporto denuncia. Non mi è mai venuto in mente di farlo. Pensavo di aspettarli: che se avessi avuto pazienza, prima o poi sarebbero tornati. Per questo, una volta tornato a New York, ho aperto un punto vendita di materiale magico per corrispondenza e ho messo annunci pubblicitari su tutti i giornali e le riviste di magia. Un paio di anni fa, ho incominciato a pubblicare un annuncio personale: «Cercansi informazioni su numero Zamantha». Pensavo che, avendo la magia nel sangue, prima o poi l'avrebbero visto e avrebbero telefonato o scritto. E infatti così ha fatto Tim. Troppo tardi. Non ha mai ricevuto la mia risposta».

David considerava la lettera di Tim un test per verificare se David li stava cercando per riavere i suoi soldi. Dovevano saperlo, prima di rischiare una telefonata. E Tim, essendo meno coinvolto emotivamente, era quello

che più logicamente poteva fare il primo passo. Il tono della sua lettera era astutamente oggettivo.

«"Lavoro come cameriere, tento di sbarcare il lunario" era il suo modo per dirmi che i soldi erano finiti da tempo e stava facendo un lavoro onesto. I cento dollari che gli ho mandato con la risposta erano il mio modo di dirgli che i soldi non erano un problema. Pensavo che ci saremmo scritti per un po' di tempo, mandandoci questo tipo di messaggi. Poi, forse, mi avrebbe permesso di vederlo, di vederli tutti e due».

Si stringe nelle spalle, non per annullare quell'eventualità, ma come si stringe nelle spalle un uomo che ha perso una grande occasione.

«Lei è qui. Ne sono sicuro. Potrebbe averci visto ieri, mentre camminavamo».

«Se è così, perché non ha contattato la polizia e non si è occupata del corpo?».

David si stringe di nuovo nelle spalle, alzando le mani verso l'alto. «Non lo so», dice.

Prende solo il walkman di Tim, lascia che del resto mi occupi io. Dopo che è partito per disdire la sua camera e prendere l'aereo, mi chiedo perché non gli ho detto che Tim mi aveva parlato di una ragazza che conosceva e che, per ragioni mai chiarite, mi sarebbe piaciuto molto fotografare. O dell'apparizione che ho visto all'angolo tra la Mission e la Grace il giorno in cui ho svuotato il suo studio. O della misteriosa persona che è entrata con una chiave e ha buttato all'aria lo studio tra la visita mia e di Crawf e quella della polizia. O dei cinquantamila che Tim dichiarava di aver messo da parte. O del sogno di Tim di rifugiarsi a San Miguel de Allende, dato che la cartolina dei gemelli era stata inviata da Città del Messico.

Perché l'ho privato di tanti indizi che avrebbero potuto dargli speranza? Devo chiamarlo domani e confidarmi con lui? Forse, pur essendo stato così sincero con me, non ha conquistato la mia fiducia.

La verità, decido, è che non mi fido ancora di lui, sento che c'è dell'altro nella sua storia, un altro strato che non mi ha rivelato. E inoltre io miro a ben altro che a una riunione di famiglia con una ragazza la cui vita David ha così profondamente influenzato. Voglio completare *Exposures* e per farlo devo scoprire chi ha ucciso il mio amico.

Il «Bay Area News», essendo un giornale alternativo, giustamente ha sede in un quartiere di periferia sulla Folsom a SoMa, circondata da altre

aziende alternative: un negozio di dischi usati chiamato Psychosis, una boutique erotica chiamata Marquis de Suede, un dance club chiamato ATF (Alcol, Tabacco e Fucili) famoso per le sue orge feticistiche, in cui la *mise* è rigorosamente obbligatoria. Ci sono negozi specializzati in mobili degli anni Cinquanta, studi fotografici, numerosi pub, tra cui la famosa coppia BoyBar e GirlBar (mica che i due gruppi si incontrino per caso), e una mezza dozzina di teatri di avanguardia negli scantinati.

Il «News» occupa il quarto e ultimo piano di un magazzino. Per salire ci sono solo due modi: il montacarichi o le scale antincendio. Prendo le scale.

Sono venuta a lavorare qui appena uscita dall'Art Institute, disposta a fotografare di tutto pur di guadagnare. Lo stipendio era basso, a malapena sufficiente per sopravvivere. Finii per condividere uno squallido appartamento a Cole Street con tre colleghe del «News». Ma il lavoro era bello, eravamo giovani, entusiasti, orgogliosi di raccontare le storie che la stampa ufficiale trascurava. Ancora di più, ci piaceva infrangere i tabù, inserire parole oscene negli articoli, lodare le band del rock alternativo con nomi come Genitorture e prendere a calci l'establishment per il gusto di farlo.

Mentre salgo le scale, riaffiorano i ricordi. Le pareti sono abbellite da graffiti - una frase come *Camille Paglia è meglio di Gloria Steinem*, un riferimento osceno a Kierkegaard, un poster dei Dykes on Bikes sul pianerottolo. Anche il profumo di pizza ed erba è lo stesso. Mi ricordo di aver sceso di corsa queste scale con la macchina pronta, sperando di fare uno scoop impossibile. «Kay! Corri alla Clift. Mick Jagger se ne sta andando». «Joey! Porta Kay sul retro del tribunale, abbiamo bisogno di una foto del Trailside Killer in manette».

La maggior parte dei miei ex colleghi si sono trasferiti da tempo. Il «News» è il tipo di posto che ti esaurisce, per cui è quasi impossibile lavorarci dopo i trent'anni. Ma ce ne sono alcuni che hanno fatto del giornale la propria dimora fissa. Joel Glickman è uno di questi. Venuto inizialmente da Brooklyn nell'Estate dell'amore, si era stabilito a Haight, dove viveva e se la godeva. Era entrato al «News» subito dopo la sua fondazione, prima che arrivassi io, ed è ancora qui circa dodici anni dopo che io me ne sono andata. Nel frattempo ha vinto un Pulitzer per aver denunciato un caso di corruzione nell'ufficio tributi cittadino. Da allora ha ricevuto numerose offerte, tra cui una come responsabile della redazione di San Francisco di «Time». Ma Joel è felice al «News». Qui può fare quello che vuole. Riceve perfino uno stipendio decente - unico, probabilmente, tra i dipendenti del giornale.

La centralinista ingrigita mi scruta. «Come posso aiutarla?» domanda.

«Sono Kay Farrow, vorrei vedere Joel Glickman».

Il suo sguardo diventa intenso. «Ha un appuntamento?».

Annuisco. Ai miei tempi non erano così formali.

L'ufficio di Joel è un loculo, ma ha una finestra. Benché il vetro sia incrinato, questo è uno status symbol. La sua scrivania è piena di carte, le pareti coperte di vecchie vignette. Il suo premio Pulitzer, incorniciato alla bell'e meglio, pende tutto sbilenco, a dimostrazione di quanto ci si aspetta che il visitatore resti impressionato. Joel, con un principio di calvizie, i baffi pendenti e una barbetta spruzzata di grigio, si illumina vedendomi attraverso un paio di occhialini di metallo che sembra lo stesso della prima volta che l'ho visto.

«Ehi, piccola! Sembri in piena forma!».

Mi tolgo gli occhiali da sole, indico le palpebre. «Solo un po' malmenata».

La sua fronte si corruga. «Cosa seria?».

«Non quanto sembra».

Gli dico che sono stata aggredita e che la ragione probabilmente ha a che fare con lo scopo della mia visita.

«E quale sarebbe questa ragione, piccola?».

Evito la domanda con un'alzata di spalle. «Hai ancora buoni informatori nella polizia?».

«Qualcuno», dice. «Ma molti hanno paura di parlare con me».

«Paura che tu non li protegga?».

Sorride. «Pensano che sia controllato».

«E lo sei, Joel?».

Ride. «Ti immagini quanto costerebbe e quanto poco sugo ci ricaverebbero?».

Ha ragione. Sarebbe altamente antieconomico, oltre che illegale, tenere costantemente Joel sotto sorveglianza.

«Forse posso procurarti una nuova informatrice», gli dico. «Sta lavorando a un caso scottante ed è pronta a parlare».

«Interessante. Che cosa vuole?».

«Il suo nome in vista quando sarà tutto finito».

«Corruzione?». Joel si lecca le labbra.

«No, risparmia l'acquolina. Ma è una bella storia. Ci sto lavorando anch'io, per conto mio».

Scendiamo all'angolo al Trascendental Cafe, dove, in gioventù, ho perso

più ore di quanto mi piaccia ricordare. Le pareti sono state laboriosamente ricoperte con carte da tarocchi. Lo *swami* locale siede a un tavolo vicino alla finestra e fissa immobile la sua sfera di cristallo.

Ordiniamo tè alle erbe, poi racconto a Joel la mia storia. Lascio perdere le notizie di sfondo che ho avuto da David, ma dichiaro francamente il mio interesse e il coinvolgimento di papà nel vecchio caso T.

«Mi ricordo i Torsi,» dice quando ho finito. «Soprattutto l'ispettore, come si chiama, Hale... quello che ha scritto tutte quelle belle lettere di autoelogio. "Il miglior poliziotto della città", lo chiamavano. Ma sotto c'era qualcosa di marcio».

Joel è in gamba. Sa che nel quadro manca qualcosa.

«D'accordo, mi metti in contatto con Hilly. E tu, piccola, che cosa ci guadagni tu da tutto questo?».

«Mi sta fornendo alcune informazioni dai file della polizia».

«È illegale». Annuisco. «Dev'essere davvero interessata».

«Lo è. Perché è una donna, perché è lesbica e perché il tizio con cui lavora la tratta come una merda. A proposito, il suo socio ha un suo giornalista».

«Chi è?».

«Lubow dell'"Examiner"».

«È uno bravo».

«Ma non come Joel Glickman».

«No», sogghigna Joel. «Certo che no». Mi studia. Gli occhi gli diventano seri. Si volta leggermente in modo che la luce si rifletta sui suoi occhialini. «Queste informazioni - non saranno informazioni personali?». Annuisco. «Su tuo padre?». Annuisco di nuovo. «Vuoi dirmi altro?».

Esito... poi decido di parlare. Joel, dopo tutto, è come uno della famiglia. «Ti ricordi che, anni fa, ti ho raccontato che mia madre si è sparata?» Annuisce. «Fu nello stesso anno in cui papà venne punito per aver perso le prove del caso T. Ho la sensazione che vi sia un nesso».

«Bene, supponiamo che ci sia, perché risuscitare tanto dolore?».

«Devo sapere da dove vengo, Joel».

Mi studia, annuisce. «Volevo solo verificare quanto ci tieni».

Dice che secondo lui la storia merita di essere seguita, che sia legata al vecchio caso T o no.

«Solo l'idea», dice, «che ci sia questo ragazzo che vive in quel modo su Polk Gulch, poi viene ucciso e nessuno se ne preoccupa, mentre altri quaranta o cinquanta ragazzi fanno le stesse cose e corrono lo stesso rischio, è

una cosa importante in sé. E un'altra cosa mi piace: che ci sono tutti questi riccastri - avvocati, agenti di borsa eccetera - che scendono con le loro macchine da Pacific Heights e da Marin per comperarsi i ragazzi». Annuisce. «Sì, mi piace molto».

Ci dividiamo i ruoli - lui seguirà il caso per ricavarne un servizio sul «News», io ne farò l'argomento del mio libro. Nel frattempo metteremo in comune le nostre informazioni e ci aiuteremo a vicenda nel lavoro; io fornirò le foto del Gulch per il suo pezzo.

Joel pensa che chiamare Hilly a casa sia un errore.

«Appena inizierò a fare domande indiscrete, i pezzi grossi penseranno subito a un informatore. Hilly sarà sospettata. Incominceranno a sorvegliarla, forse controlleranno anche il suo telefono.»

«Non stai diventando un po' paranoico, Joel?».

Scuote la testa. «Niente affatto, piccola. Ne ho viste troppe. Le persone che si mettono in mostra finiscono per scottarsi. Abbiamo bisogno di un codice segreto, per i contatti, per la sua sicurezza, oltre che per la nostra».

Quando mi spiega quello che ha in mente, l'intrigo mi eccita: telefonate da cabine pubbliche, incontri alternati in luoghi diversi chiamati A e È; segni col gesso sulle cassette postali quando vogliamo incontrare Hilly o lei vuole incontrare noi.

«Voglio anche che tu compri un micro-registratore. D'ora in avanti bisogna registrare tutte le conversazioni importanti. In una storia come questa, ci sono sempre contestazioni. Se puoi fornire un nastro, novanta volte su cento sei a posto».

«Sono contenta di essermi rivolta a te», gli dico. «Ho l'impressione di essermi messa nei pasticci».

«Anch'io sono contento che tu ti sia rivolta a me», conclude. «Proprio come ai vecchi tempi, piccola, eh?».

Lo riaccompagno in ufficio. Mi mostra le foto del suo nuovo amore, Kirstin, una dea di ghiaccio scandinava che si esibisce in bikini su Stintoli Beach. E quelle delle sue figlie, una impegnata in un corso post-universitario di biologia marina a Scripps, l'altra studentessa di letteratura inglese a Berkeley.

Improvvisamente mi rendo conto che Joel ha quasi cinquant'anni. Prima di andarmene, lo fotografo al tavolo di lavoro, con il Pulitzer appeso sopra la testa. *Whap! Whap!* Un altro archetipo per la mia collezione: l'Intrepido Giornalista Investigativo.

Sasha Patel non accetta rifiuti: il suo interesse si spiega probabilmente col fatto che mi ha visto dentro con i raggi X e lo scanner, oltre naturalmente ad aver conosciuto la mia anatomia con le mani. Ho sempre pensato che i medici fossero distaccati, che i contatti clinici non potessero eccitare. Evidentemente, non è così. Dopo numerose richieste telefoniche, accetto di incontrarlo al Buena Vista questa sera alla fine del suo turno. Ma chiarisco che sarà un'eccezione, non sono nello stato d'animo giusto per innamorarmi.

Dopo pranzo, vado al Marina Martial Arts, timorosa di combattere, ma decisa a fare un allenamento. Faccio vedere a Rita i miei lividi. Concorda sul fatto che non devo combattere.

«Solo *kata* per oggi e per il resto della settimana», ordina. «Prendila calma. Concentrati sulla forma».

Mi fa piacere che non mi chieda se sono stata picchiata da un amante. Dopo la lezione, le descrivo l'aggressione e come, una volta a terra, con l'assalitore sulla schiena, ero impotente contro i suoi pugni.

Rita mi mostra le mosse che avrei dovuto fare prima di perdere l'equilibrio. Ma una volta atterrata, è d'accordo anche lei, non potevo far altro che prenderle. A meno che, naturalmente, le gambe non fossero libere sotto il ginocchio, nel qual caso avrei potuto colpire la base della spina dorsale del mio avversario.

Giusto! Perché non ci ho pensato? Ma poi mi ricordo: erano in tre, il secondo mi teneva ferme le gambe, il terzo le braccia. In realtà, non avrei mai dovuto cadere, e l'unica ragione per cui l'ho fatto, credo, è stato il timore di danneggiare la macchina fotografica... che in ogni caso mi hanno rubato.

«La prossima volta, non cercare di proteggerla», consiglia Rita. «Usala come arma. Ricordati, Kay, che una macchina fotografica si può sempre sostituire.» Mi tocca leggermente i lividi sulla guancia. «Le ossa ci mettono del tempo a guarire».

Andando verso casa, lungo Union Street, sono attratta da un manifesto nella vetrina di una libreria per bambini. ARCOBALENI! proclama, e poi: COLORA! COLORA! COLORA! Numerosi libri per bambini sono in mostra e tutti hanno nel titolo la parola colore. *Colori*; *Come si chiamano i colori*; *Riconosci i colori*; *Colori dappertutto...*

Studio per un po' la vetrina, poi entro nel negozio. Un sorriso amichevo-

le da parte della proprietaria. Prendo uno dei libri sui colori, lo sfoglio. Ci sono foto di animali domestici e bande sui margini che, intuisco, ripetono il colore dell'animale.

Un secondo libro contiene dei lucidi che permettono ai bambini di creare colori secondari mescolando quelli primari. Parole familiari mi balzano all'occhio dalle pagine: «giallo», «magenta», «ciano»... tutto arabo per me.

Un terzo libro ha anch'esso bande colorate, ma termini esotici: prugna, menta, cremisi, papavero, assenzio, lapislazzuli, blu di Prussia, acquamarina. I nomi dei colori mi confondono: giacinto, lilla, cotogna, zafferano. Assaporo i suoni: salmone, indaco, moca, lino, ocra, rosso pompeiano, terra di Siena bruciata.

C'è un vasto mondo, qui, che io non conosco visivamente. Ma posso sognare, estrapolare, perché ci sono parole che indicano le tonalità che conosco e vedo. I bianchi, per esempio, che comprendono infinite sfumature: antimonio, bismuto, ostrica, avorio, zinco, olandese, cinese. I grigi: carbone, gabbiano, canna di fucile, topo, perla, piombo. E i neri o acromatici, i miei preferiti: seppia, anilina, inchiostro, giappone, corvo, fuliggine e ardesia.

Sì, decido, anche se qui c'è un universo sconosciuto, ce n'è anche uno che posso distinguere benissimo. Lo spettro che conosco, quello dei toni chiari e scuri, per me è splendido. Non vedrò l'arcobaleno, ignorerò i colori autunnali, ma nessuno può sostenere che io non goda le bellezze del mondo.

Hilly apprezza moltissimo il codice inventato da Joel per metterci in contatto: «Codici segreti, anelli segreti... mi ricorda quand'ero una maschiaccia».

Siamo sedute in un angolo del Duchess. È un'idea di Hilly: pensa che nessun poliziotto la seguirebbe in un bar di omosessuali. È pieno di fumo e di rumore, ma questa volta non mi interessa. Adesso che ci siamo conosciute, la tranquillità non è più necessaria.

«Nella mia famiglia,» mi racconta, «io ero l'unica femmina tra due maschi. I miei fratelli erano i miei compagni di giochi. Litigavamo e ci azzuffavamo. Adesso uno è un T-man, l'altro è un G-man, io sono nella polizia. Vedi dunque che la lotta continua. Io voglio superarli. Voglio essere il campione della famiglia».

C'è un'aria particolarmente pungente, qui, come se le donne emanassero desiderio. Noto che Hilly si agita. Questa atmosfera rovente la eccita.

«Guarda quella là». Indica una brunetta con i capelli corti in piedi al banco. I suoi bicipiti sono circondati da un serpente tatuato a forma di spirale, la vita è nuda, non indossa che un paio di shorts Lycra aderenti e un reggiseno di pelle nera allacciato sulla nuca. «*Forte*, eh!».

Mi stringo nelle spalle.

«E dài, Kay! Una ragazza si dà da fare per rendersi appetitosa a quel modo, non puoi *non* reagire».

Mi stringo di nuovo nelle spalle. «Cosa vuoi farci, Hilly? Sono un'insipida etero».

«Ma dico, la cultura è omo. Adeguati, ragazza!».

«Già... parliamo della roba che mi hai portato».

Annuisce, srotola la sua copia del «Bay Area News», tira fuori delle fotocopie. «Non sono riuscita a vedere il file personale di tuo padre. È troppo difficile. E siccome è in pensione, ormai si trova nell'archivio, cioè praticamente in un sotterraneo». Indica le fotocopie. «Quello che ho, invece, è il rapporto confidenziale della Internal Affairs Division sul fiasco Sipple - Waincroft, Hayes, Puccio, Vasquez e, naturalmente, tuo padre».

Tendo la mano. Mi passa il malloppo.

«Non è una lettura piacevole, Kay».

«Neanche la vita lo è». La ringrazio, le dico di aspettarsi una telefonata da Joel. «Ti piacerà. È un hippy diventato serio».

Sogghigna. «Sicura che non vuoi restare? Ti presento qualche mia amica».

«Grazie, Hilly, ho un impegno con un uomo».

«Ahi!», dice. Poi, come ripensandoci: «Uff!».

Il Buena Vista è uno dei miei locali preferiti, anche se è troppo frequentato da turisti. C'è qualcosa in questo posto ai piedi di Hyde e Beach, dove termina la linea cavo di Hyde Street, che riporta in mente felici ricordi del tempo dell'Art Institute, quando incontravo qui gli amici la domenica mattina e bevevamo caffè irlandese discutendo di arte e di sesso. Mi piace l'insegna al neon, il modo in cui sono fatte le lettere, il lungo bancone con la base piastrellata, le bottiglie sistemate di fronte allo specchio molato. Mi piacciono i ventilatori al soffitto e le cameriere e il bel barista con le loro giacchette bianche fresche di bucato. Ma soprattutto mi piace il caffè col liquore.

Sasha mi sta aspettando, seduto a un tavolo rotondo di legno vicino alla finestra. Non lo vedo dalla sera in cui si è preso cura di me al St. Francis,

quando mi aveva dato la morfina.

Esaminandolo, decido che è sempre bello, con la pelle scura, i capelli neri e lucidi e i grandi occhi acquosi e brillanti. Un donnaiolo, aveva detto l'infermiera. È ovvio perché. È il suo sorriso incantevole, così affascinante e seducente. Così falso, anche, penso.

«Ti trovo bene, Kay», commenta mentre mi siedo. Si allunga, mi toglie gli occhiali, scruta i lividi che ho intorno agli occhi. Ne tocca leggermente uno.

«Cosa vuoi che faccia adesso?», chiedo. «Che apra la bocca e dica "Aa-ahhh"?».

«No, a meno che tu non voglia anche spogliarti fino alla vita», mi avverte. «Voglio controllare la cassa toracica». Mi tocca di nuovo. «Male?».

«Un po'».

Sogghigna. «Cercherò di fartelo dimenticare».

Piace scherzare, al dottor Patel, anche se devo dire che mi piace il suo accento.

«Parli come un inglese. Come mai?».

«Perché lo sono», risponde. «Nato e cresciuto in Inghilterra. I miei genitori erano indiani, ma io sono un suddito inglese... anche se molti veri inglesi mi considerano un "wob"».

«Che vuol dire...?».

«Una persona di colore. Quello che voi americani chiamate "nigger". O "uno dei nostri fratellini marroni" quando volete dimostrare quanto siete sensibili».

«Sei amareggiato, Sasha?».

«No, in verità. Mi piace qui. Patria di Liberi, Terra di Coraggiosi. Mi piacciono soprattutto le donne americane». Mi mostra un sorriso così incantevole che potrebbe illuminare il mondo. «E, naturalmente, voi *yankee* avete le migliori attrezzature sanitarie del mondo».

Trovo difficile non farmelo piacere. È educato, intelligente, brillante... e quegli incredibili occhi verso cui qualsiasi ragazza sana di mente si sentirebbe attratta anche se dovesse strisciare nel fuoco.

«Dimmi una cosa», chiede all'improvviso. «Chi *è* Kay Farrow?».

Rido. «La storia della mia vita?».

«Basta qualche episodio saliente».

Gli fornisco qualche informazione. Mentre parlo, mi guarda negli occhi come se bevesse ogni mia parola.

«Basta parlare di me», dico. «Adesso tocca a te. Potresti incominciare

spiegandomi da dove viene il tuo nome così strano».

«Il mio vero nome è Clarence. Hanno incominciato a chiamarmi Sasha a scuola».

«Come mai?».

Sorride. «Perché lo volevo io. Stavo leggendo romanzi russi e in quel periodo mi ero innamorato del nome. Aveva qualcosa di triste, di romantico». Mi guarda. «Dimmi, Kay, ti piace ballare?».

«Sono una mediocre ballerina», rispondo.

«Sono sicuro che puoi migliorare».

«Sotto la tua guida?».

«Perché no?».

«Penso che aspetterò che le mie costole siano guarite». Gli sorrido. «E c'è un'altra cosa che ancora non sai di me».

«Dimmela».

«Non possiedo un solo vestito».

Ride. «La ragazza in jeans! Fantastico! Hai degli shorts?».

«Molte paia».

«Mi piacciono gli shorts e i pantaloni, i vestiti aderenti». Si inumidisce le labbra.

«Sai, Sasha, ho appena capito una cosa».

«Che cosa?».

«Stiamo flirtando, tutti e due. E flirtare è contrario ai miei principi».

«Pietà!», dice.

«Molto divertente, ma devo andare». Mi alzo. «Per favore, lascia che paghi la mia parte».

«Assolutamente no. E mi dispiace molto che tu vada via, proprio adesso che incominciavamo a conoscerci».

Aspetto mentre paga il conto, poi gli permetto di accompagnarmi verso casa. Hyde Street è stretta tra la Baia e la Chestnut. Quando raggiungiamo la cima della serpeggiante Lombard, siamo tutti e due leggermente senza fiato. Fa la sua mossa appena dentro l'ingresso del mio palazzo. Mentre ci baciamo, mi sento un'adolescente che pomicia sul portone del dormitorio. Ha un buon sapore. Dev'essere il caffè irlandese. Poi mi sento sospirare. Preme su di me. Sento la sua erezione... e poi la mia eccitazione. Preme più forte, finché sono schiacciata contro il muro di granito del portone, porta le labbra al mio orecchio, lo lecca, sussurra, «Voglio fare l'amore con te, Kay».

Muovo una mano in maniera da afferrargli il sedere, lo stringo. «Anch'i-

o», sussurro come in sogno.

La notte passa veloce. Sasha è dolcissimo. Abbandono i miei modi aggressivi, mi lascio andare, lascio che mi prenda a modo suo. Avrei detto che è un amante egoista, invece mi sorprende. Al contrario del donnaiolo classico, è attento, sollecito, preoccupato del mio piacere e dei miei bisogni.

Mi piace la sua pelle di seta, la sua grana sottile. La percorro con la bocca, lo lecco dappertutto. Poi lui mi lecca e io esplodo dolcemente.

Sempre, con un nuovo amante, prego di vedere i colori, piccole schegge, scintille, che piovono come i fuochi d'artificio del mio rapimento. Questa notte vengono, non i colori che il resto del mondo vede così facilmente, ma i colori della mia immaginazione, colori di cantanti, di pittori, di poeti: cinabro, vino, cornalina, cromo, primula, bistro, verderame, giunchiglia, fucsia... I colori di Veronese, Matisse, Vincent van Gogh (che forse era acromatopsico). I colori del fiore appassionato della mia vulva che si apre. I colori dell'orgasmo. I colori dell'amore. Tutti i colori segreti del mio io segreto penetrato... perché tutti nasciamo ciechi ai colori, ma tutti abbiamo in noi la capacità di vederli prima o poi.

Mi lascia poco dopo le tre e mezza del mattino. Deve tornare in camera sua in ospedale, mi dice, perché dev'essere disponibile dalle quattro. Dopo che si è vestito, si china su di me, poi si inginocchia per baciarmi il seno.

«È meraviglioso stare con te, Kay. Spero che non sia un'eccezione come hai detto».

Lo guardo dal basso in alto. «Non ti capisco, Sasha. Tu sei un dongiovanni. Le eccezioni sono il tuo pane quotidiano».

Ride. «Come mi hai giudicato male!».

«Anche a me è piaciuto», ammetto.

«Possiamo vederci ancora questa sera?».

Gemo. «Aspettiamo un paio di giorni. Ma non preoccuparti, penso proprio che il mio ardore non si raffredderà».

Mi sveglio tardi. Il sole brilla. Mi metto gli occhiali scuri, vado nuda alla finestra, saluto l'imbianchino con gli occhialoni che lavora sull'edificio dall'altra parte della strada. Penso a una cosa che disse una volta il pittore Willem de Kooning: che sognava di creare un quadro che contenesse tutti i colori del mondo. Anch'io ho un sogno simile: partecipare a un atto d'amore così vivido di colori che in seguito continui a vederli nella vita di tutti i giorni.

In bagno, ispeziono il mio corpo. I lividi stanno scomparendo. I bordi sono più chiari. Se potessi vedere i colori, noterei che stanno passando dal blu al beige. Questa mattina ci sono dei nuovi segni su di me, morsi d'amore a forma di fragola. Decorano una spalla e ce ne sono due grossi sulla nuca.

Mi stiro, mi sento benissimo, la tensione è scomparsa. Il sesso è una gran cosa e io ci ho rinunciato per troppo tempo. La notte scorsa ho reimparato qualcosa che credevo di aver dimenticato per strada: che ci sono altri uomini, oltre al Giudice, che sanno far cantare il mio corpo.

Faccio una doccia, mi vesto e mi siedo a leggere le carte che ho avuto da Hilly. Il rapporto della Internal Affairs Division sul caso Robbie Sipple riecheggia gli insulti che ho trovato nei vecchi numeri del «Chronicle» e dell'«Examiner».

Papà aveva ragione: chiaramente il rapporto era stato passato ai giornalisti. Inetti, incompetenti; gli unici aggettivi che mancano sono quelli personali: stupidi, asini, balordi, zucconi, buffoni. Ma il rapporto è ancor più terribile proprio per l'assenza di insulti, poiché mette in questione la professionalità degli agenti coinvolti. Il sergente Lucius Waincroft è oggetto di critica particolare per «l'incredibile mancanza di autorità che è alla base di questa catastrofe». L'agente Jack Farrow, primo ad arrivare sulla scena, è ritenuto responsabile per la sua «abissale incapacità di raccogliere e conservare le prove che, anche a un rapido sguardo, risultavano chiaramente connesse alle indagini in corso su una notissima serie di delitti capitali».

Povero papà! Ma nel rapporto vi sono ambiguità che erano sfuggite ai giornalisti, accenni e frasi che attirano la mia attenzione. La possibilità, per esempio, di una cospirazione tra gli incompetenti, considerata improbabile, ma comunque menzionata: «...malgrado queste conclusioni, la Commissione non può completamente escludere diverse altre possibili spiegazioni della catastrofe: (a) uno o più agenti hanno tentato di nascondere la manomissione delle prove da parte sua o dei suoi colleghi, distruggendo e/o scompaginando volontariamente i materiali trovati; (b) uno o più agenti sono tornati sulla scena del delitto e hanno deliberatamente eliminato i materiali scoperti per ragioni personali».

Traduzione: un errore e un tentativo di copertura, o, peggio, le prove sono state smarrite perché coinvolgevano qualcuno del SFPD.

Un'altra ambiguità riguarda il comportamento dell'ispettore Jonathan Topper Hale nel corso del suo incontro con gli agenti e il sergente prima

che il caso fosse assegnato al IAD: «...gli insulti di Hale hanno intimidito gli agenti, spingendoli in pratica a mantenere il silenzio per non compromettere ulteriormente la propria carriera nel Dipartimento. Secondo le regole del buon management, Hale avrebbe dovuto stimolare questi agenti a ricordare chiaramente ciò che era avvenuto, invece di rimproverarli per aver compromesso la possibilità di risolvere il caso. In questa occasione, Hale sembra avere quanto meno ecceduto, mostrandosi preoccupato più del proprio successo personale che del recupero delle prove perdute. La Commissione sottolinea come questo sia il tipico abuso di autorità che si verifica quando un investigatore si identifica troppo strettamente con un caso importante...».

Traduzione: Hale ha spaventato tutti a morte e li ha dissuasi dal collaborare minacciando di metterli alla gogna.

Noto anche la valutazione personale della Commissione sugli agenti: «Waincroft: in fondo, non merita di avere un posto di comando. Si consiglia l'immediata degradazione con incentivi alle dimissioni.

«Hayes: agente men che mediocre e tutt'altro che giovane. Incoraggiare senza dubbio le sue dimissioni.

«Puccio: il più superficiale del gruppo, apparentemente ignaro delle norme e delle procedure della polizia. Incoraggiare le sue dimissioni.

«Vasquez: acuto, collaborativo, pentito, è l'agente che riteniamo meno responsabile. Si propone una leggera punizione. L'agente dovrebbe avere un futuro nel Dipartimento.

«Farrow: è un agente bravo ed esperto che, forse per caso, ha avuto una carriera non proprio brillante. Poiché Waincroft aveva il comando, restiamo stupiti della sua insistenza nell'accollarsi la responsabilità della perdita. Appare non pienamente soddisfatto del lavoro nella polizia. Le sue dimissioni devono perciò essere attivamente incoraggiate».

Scendo la collina verso la Polk, compero un micro-registratore e le pile al Radio Shack, poi mi fermo da un ortolano e prendo diversi tipi di frutta e verdura organiche e una pagnotta del City Stone Ground. Porto su il mio sacchetto di alimenti fino al vialetto sul lato di Sterling Park verso la Larkin, lo lascio con ostentazione sulla panchina dove due giorni fa ho lasciato la scatola di polistirolo. Come allora faccio un giro su me stessa, sapendo che il mio salvatore Drake mi guarda da qualche parte tra i cespugli.

A casa mangio una mela, poi mi metto al lavoro, tirando via tutte le stampe e tutti i bigliettini attaccati al sughero sulla parete del mio studio.

Quando il sughero è pulito, incomincio ad attaccare le foto dell'omicidio di Tim, cercando una specie di ordine che chiarisca le complicazioni da cui mi sento sopraffatta.

Prima metto un po' di foto di Tim, immagini casuali sul Gulch, più il nudo in cui fa la verticale e la mia preferita, quella di Angel Island.

Poi dispongo le mie due sequenze principali, quella di Willow Alley, dove sono stati trovati la sua testa e le sue membra, e quella di Wildcat Canyon.

Al di sopra e al di sotto di queste sequenze metto parecchie foto fatte dalla polizia sul luogo del delitto e fornitemi da Hilly, e alla fine un'immagine che ho scattato sulla nave quando abbiamo gettato le ceneri di Tim.

Faccio un passo indietro per guardare il tutto. Eccolo lì, penso, in tutta la sua eccezionale bellezza e vitalità, e nella selvaggia durezza e immobilità della morte.

In un altro settore del sughero dispongo una sequenza che descrive il Gulch: foto di strada e ritratti di parecchi habitué - Crawf, Slick, Remo, Alyson, Doreen, pochi altri - e quella di Knob e dei suoi soci che ho scattato al Werewolf. Sopra metto le foto che ho fatto segretamente a vari clienti non identificati e, collegate a queste ma in un gruppo a parte, la sequenza di Marcus Crane all'ingresso della casa sua e di Sarah Lashaw.

In una terza zona attacco le foto dei detective, Shanley e Hilly Lentz, e quella del mio nuovo socio Joel Glickman. Vicino a queste sistemo una sequenza del vecchio caso T, con al centro la foto che ho fatto a papà davanti al City Stone Ground e intorno le immagini fotocopiate dai microfilm della biblioteca degli altri agenti coinvolti nella faccenda Sipple, più l'eccellente ritratto dell'ispettore Jonathan Hopper Hale che lascia il tribunale il giorno della sua disgrazia.

Sulla parete opposta, attacco sequenze parallele dello studio di Tim quando io e Crawf l'abbiamo visitato per la prima volta e del suo stato caotico quando, più tardi, sono tornata per portare via le sue cose. Vicino ai ritratti idillici, ne appendo uno di David de Geoffrey, una foto della facciata dell'ufficio postale di Tim e anche (l'unica non foto della mia esposizione) la chiave non identificata che ho trovato sul cornicione dell'appartamento di Tim.

Sopra alla foto di papà, ne metto una che avevo fatto alla mamma quando ero all'Art Institute e avevo appena iniziato a fotografare. Infine, senza alcuna ragione apparente, aggiungo uno dei freddi autoritratti che mi sono fatta la settimana scorsa. Poi faccio di nuovo un passo indietro per vedere

che cosa ho ottenuto.

Le cose sono collegate, questo è chiaro, ma non emerge nessun quadro complessivo, nessun tema che leghi tutto insieme.

Due casi di smembramento a quindici anni di distanza, simili per certi aspetti, diversi per altri: la vittima recente (sto cercando di pensare a Tim in termini oggettivi, adesso) ha un passato in cui lo smembramento ha giocato un ruolo.

Mi riavvicino alla parete, esamino le foto fatte prima e dopo nel suo studio. Mi accorgo di essere l'unica persona che le possiede; tranne me e Crawf, nessuno, nemmeno la polizia, sa com'era l'appartamento prima che venisse buttato all'aria. Analizzo le foto in cerca di differenze significative, di oggetti che potrebbero essere stati portati via. La grande foto di Tim a Angel Island non c'è più; l'avevo già notato. Come anche la curiosa disposizione dei vestiti. Ma dov'è la sua agenda, supponendo che ne avesse una - e quale prostituto non ce l'ha? Dove sono gli oggetti personali - foto di famiglia, lettere, passaporto, certificato di nascita? Dove sono, tra l'altro, le cose che io sapevo che possedeva, come i mazzi di carte che usava per i suoi trucchi e le palle che portava nello zaino quando aveva fatto il giocoliere sul traghetto per Sausalito?

Non vedo nessuna di queste cose né nelle prime foto, né nelle altre. Ma cose del genere, molto probabilmente, erano nascoste da qualche parte. Quando Crawf e io siamo andati lì non le abbiamo cercate e poiché, secondo Shanley, non sono saltate fuori, sembra ovvio supporre che chi ha buttato all'aria l'appartamento le ha portate via. Ma perché?

C'è un'altra cosa che mi viene in mente mentre studio queste foto: il fatto che chi ha buttato tutto all'aria è entrato con una chiave. Quindi... qualcuno aveva una chiave dello studio di Tim e, rifletto mentre gli occhi mi cadono sulla chiave che ho trovato, possedeva anche quella di un altro appartamento.

È un salto troppo grande? Non credo. La chiave nascosta sul cornicione non era della sua porta, ma il tipo di serratura era lo stesso. La chiave di un altro appartamento, magari nello stesso palazzo? L'apparizione che ho visto il giorno in cui ho sgombrato l'appartamento era Ariane che lasciava il palazzo e andava a fare una passeggiata?

Sono eccitata. Disporre in ordine le foto, cercando di connetterle, mi ha portato a questo pensiero affascinante. E mi rendo conto che non ci sarei mai arrivata se non avessi intercettato la lettera di David e sentito il suo racconto.

Tiro fuori un foglio bianco di carta fotografica già stampata, uno dei molti che uso per la messa a fuoco quando stampo. Con un pennarello ci scrivo su ARIANE, poi lo attacco tra le mie foto di David e di Tim. Lei, decido, è il pezzo mancante... e ci sono altri pezzi che mancano: il rapporto tra i due casi, se davvero c'è, e i legami tra Marcus Crane e Knob e Tim.

Sasha mi telefona dall'ospedale. In sottofondo, sento i rumori del Pronto Soccorso, compresi gli annunci irrealmente tranquilli che chiamano i chirurghi a sistemare orrende ferite.

«Sto pensando a te», dice Sasha.

«Sono buoni pensieri?».

«Più che buoni». Abbassa la voce. «Pieni di desiderio».

«Sì, mi hanno detto che sei un donnaiolo», gli dico io.

«Lo ero. Ora non più».

«È un cambiamento recente, Sasha?».

«Della notte scorsa».

«Sei sicuro di non essere semplicemente voglioso?».

«Oh, Kay, perché così cinica?».

«D'accordo», mi arrendo. «Puoi venire questa notte. La verità è che anch'io sono piena di desiderio».

Cammino lungo la Van Ness, ma il sole è così brillante che decido di prendere un autobus fino alla Market. Da lì cammino fino a casa di Tim sulla Mission, entro nell'ingresso, controllo i nomi sul registro:

Perkins; Nakamura; Pannella/Rosenfeld; Lovesy; Swink; Yaegger; Sowards; due spazi senza nome - la mescolanza tipica di San Francisco. Decido di portare a tre il numero di appartamenti vuoti e tolgo la striscia di plastica nera con il nome Lovesy.

D'istinto, suono il campanello di fianco agli spazi bianchi, appartamenti 303 e 500. Nessuno risponde. Salgo le scale, trovo la porta 303, busso, poi provo la chiave che ho trovato sul cornicione di Tim. Entra, ma non gira e faccio fatica a toglierla. Ma nella porta del 500, proprio in cima alle scale, la chiave gira facilmente e fa scattare la serratura.

Entro. Improvvisamente sono persa in una tempesta di neve. L'appartamento, con le pareti bianche e il pavimento chiaro e scintillante, è così illuminato, così pieno di luce accecante, che i bastoncelli della mia retina vengono saturati istantaneamente.

Chiudo gli occhi per non accecarmi, cerco a tentoni i miei occhiali più

scuri, li infilo. Poi, lentamente, apro gli occhi. Ma anche con gli occhiali sono persa in una tormenta. Li richiudo, vado a tentoni verso la finestra, trovo le corde delle veneziane e le chiudo. Questa volta, benché la stanza sia ancora terribilmente luminosa, riesco a vedere quanto basta per capire che non è la luce delle finestre che mi ha accecato, bensì quella di un lucernario che si apre nel soffitto. Scorgo un paio di corde attaccate a un gancio nel muro, lo raggiungo, stacco le corde, tiro più forte che posso. Lentamente, una pesante cortina sale a coprire il vetro. Quando ho finito, con le corde nuovamente assicurate, la stanza, ancora ben illuminata, è finalmente sopportabile.

È un bello spazio, più grande di quello di Tim e, con il suo alto soffitto a volta e il lucernario, perfetto per un artista. Ma sarebbe il peggior studio possibile per me. Tutta questa luce ucciderebbe la mia vista.

Esploro qua e là. Sono colpita dalle condizioni dell'appartamento, tutto dipinto di fresco, con la cucina scintillante e perfettamente fornita di armadietti e sportelli, i nuovi sanitari nel bagno fissati con stucco bianco immacolato. È difficile credere di essere nello stesso triste edificio e non in qualche nuovo grattacielo vicino all'Opera Plaza. Qualcuno ha rinnovato questo appartamento e non posso credere che sia il padrone Murray Paulus, così infastidito che Tim non l'avesse avvisato prima di farsi ammazzare. Sì, qualcuno ha speso un sacco di soldi mettendo in ordine questo posto, qualcuno che sta per traslocarci o è andato via da poco.

Il campanello suona. Dapprima resto terrorizzata. Sono una intrusa, non avrei il diritto di essere qui. Ma in realtà, dato che il posto è vuoto, non possono accusarmi di essere una ladra. Posso dire che cercavo un appartamento, ho visto il posto vuoto sul registro del palazzo e ho salito le scale, trovando la porta aperta.

È meglio rispondere, decido, che lasciar salire qualcuno e farmi trovare nascosta. Vado alla parete, schiaccio il citofono, poi apro leggermente porta.

Passi sulle scale. Scarpe coi tacchi e andatura da donna. Non ho mai trovato le scale così silenziose. Poi mi ricordo che nelle precedenti visite sentivo l'eco di arie d'opera che scendevano dall'alto.

I passi si avvicinano, arrivano al piano di sotto. Mi irrigidisco vedendo una bella ragazza. È elegantemente vestita in maglione di cashmere e gonna, con orecchini e una collana con una croce celtica. Anche lei mi vede, si avvicina, sorride.

«Salve!», dice.

«Salve».

«Cercavo...». La voce le si incrina.

«Sì?».

«Lei, sai... ma, a quanto pare, non c'è». Si guarda in giro, con gli occhi spalancati, accorgendosi del vuoto. «Non c'è proprio più», aggiunge.

Mi stringo nelle spalle per indicare che trovo naturale l'assenza della precedente inquilina.

«Quando l'hai vista per l'ultima volta?», chiedo.

«Oh, be', sai...». Sorride di nuovo, imbarazzata. «Non molto tempo fa, credo». Ci pensa. «Forse quattro, cinque settimane, qualcosa del genere».

È giovane, diciannove o vent'anni, e i gioielli e il Rolex mi dicono che è benestante. Ma qualcosa in lei rivela un'origine borghese e provinciale. Osservo le sue scarpe. Sono altamente feticistiche: legacci neri e cromati alle caviglie, punte ricoperte di metallo e tacchi a spillo da giorno.

«E lei?», mi chiede. «Voglio dire... anche lei la cercava?». Annuisco. «Quando l'ha vista l'ultima volta?».

Mi stringo di nuovo nelle spalle. «Parecchio tempo fa, credo».

«Be'...».

«Sì, be'...».

Mi porge la mano. «Mi chiamo Courtney Hill».

Gliela stringo. «Kay Farrow».

Mi osserva con curiosità. «Kay? Ti ho visto in giro?».

«Forse», dico. E poi: «Dato che è andata via, non credo che valga la pena di restare qui». La guardo. «Vogliamo scendere insieme?».

Chiudo la porta. Si accosta con un click. Quando provo a spingere, è bloccata.

«Sembra che se ne sia proprio andata», osserva Courtney mentre scendiamo. Ridacchia. «Armi e bagagli».

Anch'io ridacchio, anche se non capisco bene lo scherzo... a meno che Courtney non intenda ironizzare sul proverbio.

«Come l'hai incontrata?», mi chiede.

Mi stringo nelle spalle. «In giro, direi».

«Già», annuisce, «come tanti altri. Io l'ho incontrata all'HardCandy. Naturalmente avevo sentito parlare di lei. Come tutti. Poi una sera qualcuno me l'ha indicata. Le ho dato un'occhiata e mi sono detta: "Che sgualdrina incredibile!"» Courtney mi getta un'occhiata. Sorrido e annuisco. «Non avevo mai visto niente del genere. Il modo in cui si muoveva, si presentava. E il successo che aveva! Come se fosse un dono di Dio, sai». Annuisco an-

cora. «Come... wow!».

Nell'ingresso, osservo che c'è uno spazio bianco accanto al campanello del numero 500.

«Lo teneva vuoto, almeno quando l'ho incontrata io», dice Courtney. Poi ridacchia. «Voglio dire, che cosa doveva scriverci, in ogni caso? "Dea dell'amore?" "Amoretto?"».

Amoretto. La parola mi brucia il cervello. Sento le guance che arrossiscono, le mani che scottano, mentre Courtney ed io ci separiamo sul marciapiede. L'incredibile Amoretto: il nome che David de Geoffrey aveva inventato per Ariane quando pensava di dedicarsi completamente alla sua carriera.

Adesso so che l'appartamento 500 era occupato da Ariane Lovesy. David aveva ragione: era davvero vicina. Anzi, capisco che forse l'abbiamo persa per un soffio.

9

Adesso voglio trovarla... fosse solo per piangere con lei e dirle dove sono state sparse le ceneri di suo fratello. Ma voglio molto di più. Voglio conoscere i loro segreti, come hanno vissuto dopo la fuga, tutta la loro storia, tutto. Voglio anche vedere questa creatura così simile a Tim. Non vedo l'ora di farle un ritratto. Courtney Hill mi ha fornito una traccia: HardCandy. Conosco il posto, anche se non ci sono mai stata. Con l'Eros e l'ATF è uno dei locali alla moda di SoMa, dove i giovani alternativi ballano, cuccano e indulgono a fantasie decadenti.

Tornando a casa, organizzo il mio piano. Chiederò a Sasha di portarmici o ci andrò da sola e chiederò di Amoretto, oppure mostrerò in giro una foto di Tim e chiederò se qualcuno ha visto una donna che gli somiglia.

Mi fermo fuori dal mio palazzo, poi entro in Sterling Park. Voglio controllare se il mio sacchetto di cose da mangiare è ancora sulla panchina. Non c'è. Al suo posto trovo un bigliettino di Drake, scritto su un pezzo di carta da pacco: «Grazie ancora.» Questa volta la firma è una semplice D.

Quando entro in casa, il telefono sta suonando. Mentre rispondo, il pensiero mi corre ancora ad Ariane. La voce femminile ha un accento dell'Est, raffinato. Mi dice che il suo nome è Marjorie Wilson e prima che possa chiedere cosa desidera si identifica come assistente di Sarah Lashaw.

Mi siedo. Questa non me l'aspettavo. Forse le mie provocazioni hanno finalmente prodotto qualche frutto?

«Sarah è molto interessata al suo lavoro», annuncia Marjorie. «Vorrebbe tanto incontrarla. C'è un progetto che le piacerebbe discutere con lei».

«Che tipo di progetto?».

«Un progetto fotografico, immagino».

«Foto su commissione?».

Una risatina imbarazzata. «Sarebbe meglio parlarne con lei, non crede?».

Dato che è Sarah Lashaw che mi cerca, decido di divertirmi un po'. «Devo dirle, miss Wilson, che temo ci sia un malinteso».

«Le assicuro che è una sua grande ammiratrice».

«Mi fa piacere, ma il fatto è che io non faccio più foto su commissione».

Un'altra risatina. «Oh, credo che lo sappia, miss Farrow. Ho fatto io le ricerche su di lei e le posso assicurare che sono andata a fondo». Pausa. «Capita mai a St. Helena?».

«Non molto spesso». In verità, non ci andrò da un paio d'anni.

«Sarah mi ha pregato di invitarla a pranzo domani. Se ciò non le arreca disturbo».

«Domani...». Incomincio a riflettere. «Non so. Io sono senza macchina».

«Questo non è un problema. La nostra auto verrà a prenderla e la riaccompagnerà in città prima di sera». Breve pausa. «Diciamo di fronte a casa sua domani mattina alle undici?».

Rifletto un momento. Nessuna persona sana di mente rifiuta un invito a pranzo da parte di Sarah Lashaw. Per quanto riguarda il «progetto», è difficile pensare che non riguardi le foto che ho fatto a Crane.

«Va bene», rispondo. «Come devo vestirmi?».

«Oh, country. Siamo tutti piuttosto informali qui».

Ho appena fatto il bagno e guardo la città con il mio telescopio avvolta solo in un kimono quando Sasha suona da basso. È quasi mezzanotte. Gli apro, poi punto verso l'alto il telescopio. Non voglio che sappia che spio il Giudice.

Arriva con dei regali: un mazzo di rose in una mano, una bottiglia di champagne ghiacciato nell'altra.

«Mi stai corteggiando, Sasha?», chiedo mentre vado in cucina a prendere un paio di *flute*.

«Sono un romantico», risponde lui dall'altra stanza. «Forse l'ultimo», aggiunge mentre ritorno con i bicchieri in mano.

Lo bacio. Sono lusingata; gratificata, anche. È da molto tempo che un

uomo non veniva a trovarmi con fiori e vino. Le labbra di Sasha hanno un leggero sapore di dentifricio alla menta. Attento, bello e igienico! Che cosa può desiderare di più una ragazza?

«Sembra quasi la felicità», dico.

Mi guarda. I suoi occhi sono incredibili. Potrei facilmente perdermi in occhi come questi. Immagino che molte donne l'abbiano fatto.

«Sei mai stato in un club?», gli chiedo.

«Ce n'è uno latino che mi piace, il Venceremos di Mission».

«Conosci l'HardCandy?».

Sorride. «Mi hanno detto che è selvaggio».

«Ci sei mai stato?».

«Una volta», ammette. «Una mia amica ha insistito».

«Be', una di queste sere insisterò anch'io».

I suoi occhi si allargano, poi sorride. L'ho sorpreso... e questo è un bene. Adesso si chiederà se uso droghe, se faccio sesso di gruppo o, Dio non voglia, sadomaso. Sì, capisco che il povero Sasha si sta eccitando sempre di più. Metto giù il mio bicchiere, lo prendo per mano e lo porto nella mia camera da letto, illuminata per un'altra notte d'amore.

Non solo non ho vestiti «country», ma non so neanche come siano fatti. Inoltre sono arrabbiata con me stessa per aver chiesto come dovevo vestirmi, come se ci tenessi a uniformarmi all'ambiente. Al diavolo Sarah Lashaw e il suo stile! Mi ficco in un paio di jeans, metto un paio di stivali da cowboy, allaccio la giacca di pelle e poi infilo nei jeans la mia unica concessione alla moda, una cintura di tartaruga e d'argento che ho comprato l'inverno scorso a Santa Fe.

Una Mercedes scura arriva esattamente alle undici. L'autista è una donna; il suo nome è Brit. Parla con un accento scozzese, è gentile, formale, indossa una divisa nera attillata, camicia bianca, cravatta nera, berretto da chauffeur nero con visiera lucida.

Mi sento quasi fuori posto quando mi sistemo sul sedile posteriore, godendomi la sua morbidezza cremosa. Ma, ricordandomi che qualcuno su a nord vuole qualcosa da me, decido di non sentirmi lusingata.

Il viaggio è privo di storia... o forse così tranquillo e confortevole che mi culla in un dormiveglia. Dopo aver superato il Golden Gate, chiudo gli occhi e ricordo la sensazione di Sasha, il suo torace liscio come la seta e il suo bel sedere vellutato. Ho passato molto tempo a cavallo delle sue cosce scure questa notte, fissando i profondi laghi scuri dei suoi occhi. Anche il

preservativo che usava era bello. Tutti i suoi movimenti erano perfetti.

C'è qualcosa di magico nella Napa Valley, soprattutto in autunno, dopo il raccolto dell'uva, quando le viti restano nude e pulite. L'aria è fresca, il cielo chiaro, le colline scintillano sotto il sole. È il paradiso, l'Eden della California. Mentre attraversiamo i vigneti, faccio fatica a immaginare che questa terra potrebbe essere ancora più bella a colori.

Prima di St. Helena, svoltiamo verso il Silverado Trail, poi ci addentriamo tra le colline. A un certo punto, subito dopo un cartello che indica un vigneto detto Stag's Leap, «Salto del Cervo», resto stupita vedendo un magnifico cervo in carne ed ossa, con corna pienamente sviluppate, letteralmente saltare attraverso la strada.

Dopo un paio di chilometri svoltiamo in un sentiero tra colonne di pietra, poi iniziamo a salire la collina finché raggiungiamo un viale di eucalipti, diritto e ordinato. In fondo vedo la casa di pietra e legno davanti alla quale si è tenuto il picnic descritto in «House & Garden».

La casa è bellissima, serena, perfetta nelle sue proporzioni, vasta ma senza alcuna ostentazione. La sua facciata parla di quel mitico luogo protettivo detto «focolare domestico», in cui non può penetrare nulla di spiacevole - un luogo di inviolata sicurezza a cui si può sempre tornare, una fortezza contro la crudeltà del mondo.

Non credo che una persona su diecimila venga da una casa del genere. Niente rancori qui, niente genitori che discutono sui soldi, niente piatti sporchi nel lavandino, briciole nel tostapane, polvere sotto i letti. Qui le lenzuola si cambiano tutti i giorni, nessuno usa due volte lo stesso asciugamano, si è avvolti dai profumi del giardino, dal tintinnio delle campanelle mosse dal vento, dal mormorio dei ruscelli.

Mentre l'auto percorre il cerchio che chiude il viale di accesso, mi sento imbarazzata di fronte a tanta rispettabilità. Alla faccia dell'«informale»! In questa casa di sogno, ogni minimo particolare sarà calcolato per ottenere il massimo effetto.

Marjorie Wilson mi sta aspettando. Non è il tipo efficiente con crocchia grigia che mi aspettavo, ma un clone dell'autista Brit: giovane, controllata, ben educata. Le ci vuole un attimo per misurarmi.

«Brit è stata veloce oggi. Sarah è ancora a lezione di tennis. Perché non andiamo a vedere i campi? Possiamo aspettare lì mentre lei finisce o, se preferisce, le farò vedere la piscina. Abbiamo costumi di tutti i tipi e di tutte le misure, se vuole fare un tuffo».

Scelgo i campi da tennis. Attraversiamo l'atrio della casa, poi un salotto

ben proporzionato e decorato alla perfezione. Su ogni tavolo c'è un vaso di fiori freschi. L'immenso caminetto di pietra è pieno di ceppi di betulla perfettamente sistemati. Attraversiamo una serie di porte-finestre con maniglie di ottone, fino a una terrazza soprelevata che corre lungo tutta la lunghezza della casa. Da qui la vista è straordinaria, abbracciando la valle da Oakville a Calistoga, una distesa di vigneti tra due file di colline incolte.

A una cinquantina di metri dalla terrazza si trova un campo da tennis in terra battuta. Marjorie mi guida a una zona ombreggiata e arredata con vimini e cuscini. Qui, in attesa su un tavolo, c'è una brocca di limonata fresca. Me ne versa un bicchiere mentre guardo Sarah Lashaw che gioca col massimo impegno contro il suo allenatore.

È un'ottima tennista, si vede subito. Ha un servizio spietato, un rovescio fortissimo, un diritto un po' più debole, ma comunque abbastanza buono. Per l'allenamento si è vestita con una maglietta bianca a V, pantaloncini bianchi di cotone, calze bianche con nappine e scarpe da tennis immacolate. Indossa uno dei quei cappellini da sole che consistono in una visiera sostenuta da un elastico, che lascia vedere i riccioli di capelli permanentati. Volto e braccia sono sudati mentre corre per rispondere ai colpi che il suo muscoloso allenatore a torso nudo le lancia dall'altra parte della rete.

Si capisce subito anche che è una donna a cui non piace perdere.

«Bravo, Roy, bravo!», ironizza quando, al termine di uno scambio sostenuto, l'allenatore le schiaccia una palla tra le gambe.

«Troppo veloce?», provoca lui.

«Mai, rompiballe!».

Guardo Marjorie. Lei risponde al mio sguardo e si stringe nelle spalle, come per riconoscere che in effetti, a volte, quando pratica sport pesanti la signora Lashaw si lascia prendere dalla passione.

Ben presto ho l'impressione che vi sia una corrente sotterranea tra Roy e la Lashaw. Lui ha circa venticinque anni, lei probabilmente ne ha trenta di più. Ma lui non le dimostra alcuna deferenza o rispetto. Anzi, sembra divertirsi a esibire la propria superiorità e il proprio torace ben sviluppato. Piuttosto che come datore di lavoro e allenatore, si comportano come amanti impegnati in una lotta stilizzata. *Sì!* sembra dire il gioco di lei, *tu sei più grosso e più forte di me, ma io posso prendere tutto quello che mi tiri e ributtartelo in faccia!*

«Quaranta pari!», dichiara Roy preparandosi a servire.

Whish! Il suo colpo schizza vicino a lei. *Swhish!* Lei cerca di colpire la palla anche se è già passata.

«Fanc...», esclama Sarah mentre Roy annuncia il punto-partita.

Alzo la macchina fotografica, incomincio a scattare mentre palleggiano avanti e indietro, alternando colpi lunghi e brevi, costringendosi a correre da una parte all'altra del campo. Improvvisamente Roy rompe il ritmo correndo a rete.

«A-ha!», grida la Lashaw.

Ma lui respinge tutte le sue risposte fino a stancarla; poi tocca appena la palla e la guarda divertito mentre corre e inciampa nel vano tentativo di prenderla.

«Game, set, partita!». Roy assapora le parole mentre Sarah si rialza da terra.

Si toglie la polvere dall'anca, si volta verso di lui e gracchia: «La pagherai più tardi, Roy».

Quando si accorge di me, gli volta le spalle.

«Kay Farrow! Che piacere incontrarla!».

Guardo i suoi famosi occhi. Mi stende entrambe le mani come se fossi una vecchia, cara amica. Quando gliele afferro, mi tira contro il suo corpo caldo e sudato in modo che possa sentire la sua forza straordinaria.

Roy non merita ulteriore attenzione, neanche mi viene presentato. Sarah, con Marjorie due passi dietro di noi, mi riaccompagna verso casa.

«Abbiamo molte cose di cui parlare», dice. «Mi dia solo dieci minuti per fare una doccia e cambiarmi, poi andremo a pranzo».

Il festino viene servito sulla terrazza, su una tavola coperta da una tovaglia ricamata a mano e in splendidi piatti di ceramica decorati anch'essi a mano. Gentilezze convenzionali e pettegolezzi di San Francisco accompagnano scaloppe e gamberi con capelli d'angelo, insalata mista fresca dell'orto, sorbetto di uva spina, il tutto innaffiato da Chardonnay locale.

Dopo il pasto, Marjorie si allontana. Sarah si china in avanti non appena siamo sole.

«È un grande piacere conoscerla, Kay. Da molto tempo ammiro il suo lavoro. La sua mostra da Zeitgeist, l'anno scorso - i ritratti di quelle povere donne maltrattate, con gli occhi così orgogliosi - mi hanno veramente colpito».

È una donna molto bella, dimostra dieci o quindici anni meno della sua età. È vestita con gonna prateria e camicetta scura di seta. Cerco di immaginarla con gli smeraldi. A me, penso, sembrerebbero di un grigio brillante, leggermente più scuri dei suoi occhi.

«Marjorie mi ha detto che ha fatto fare delle ricerche su di me».

Sarah sorride. «Non crede che abbia visto la sua mostra?».

«L'ha fatto?», chiedo guardandola negli occhi.

«Controlli il libro degli ospiti della galleria», risponde allegramente», e vedrà».

Buona risposta. Mi sento anche lusingata, a dispetto dei miei buoni propositi... Ma in che modo la mia attività artistica potrebbe essere in rapporto con la sua vita? Mi allungo verso la borsa fotografica e accendo il microregistratore.

«Perché mi ha invitata?», chiedo.

Mi guarda direttamente. Quando sorride, intorno ai suoi occhi si formano delle piccole rughe di simpatia.

«Vorrei comprare alcune delle sue foto. Stampe e negativi».

Scuoto la testa. «Non vendo i negativi. Nessun fotografo lo fa. Dovrebbe saperlo».

«Lo so, ma in questo caso non ci sarebbe bisogno di tenerli. Una delle condizioni dell'acquisto, dietro adeguato compenso, sarebbe che le foto non siano mai riprodotte».

Non riesco a credere che sia così sfacciata. È disperata, oppure sta mettendo alla prova la mia debolezza?

«Non sono una ricattatrice, Sarah. Non faccio foto alle persone per rivendergliele».

«Certo che no! Non intendevo...».

«Ma l'ha fatto. Ha insinuato che io posso essere comperata. Non è così. Per cui se ciò che vuole sono le foto di suo marito, né le stampe, né i negativi sono in vendita».

Mi fissa con uno sguardo sprezzante, simile a quello diretto a Roy sul campo da tennis. Non è l'affascinante sorriso della signora di società che sta mostrando ora, ma il suo vero volto, quello che annuncia che la sua proprietaria ottiene quello che vuole. È un volto che mi piacerebbe fotografare, tanto che mi allungo verso la macchina fotografica. La prendo, inizio a portarla agli occhi quando mi sento la sua mano sul polso.

«Niente foto», dice tranquillamente, con voce tanto più terribile perché sicura e ferma. Stringe la sua presa. Il polso incomincia a farmi male. Ci fissiamo.

«Mi tolga le mani di dosso», le ordino.

Mi lancia un sorriso da società. «Certo, mia cara». Mi lascia. «Non c'è bisogno di arrabbiarsi».

Abbasso la macchina fotografica. «Non la fotograferò senza il suo permesso, non qui, in casa sua. Ma fuori di qui lei è a mia disposizione come chiunque altro. Lei è una figura pubblica, come il signor Crane, soprattutto quando percorre Polk Gulch sulla sua Mercedes in cerca di un culo maschile da affittare».

«Va bene». Sogghigna. «Va bene. Si sente meglio adesso?».

«Abbastanza», dico. «E lei?».

«Anch'io mi sento bene».

«Ottimo».

«Parliamoci chiaramente».

«Sì. Allora, perché mi ha invitato qui? Certo non pensava di potermi comperare».

Annuisce. Vuole farmi capire che è colpita, che rispetta la mia capacità di tenerle testa anche nel suo ambiente perfettamente controllato.

«Mio marito ha una natura complessa», mi spiega. «Ha i suoi desideri, come io ho i miei. Nessuno di noi due ha mai fatto niente di male volontariamente a un'altra persona. Se a volte esageriamo, facciamo degli errori, le nostre trasgressioni sono dovute solo alla passione e all'amore». Si ferma. «A volte, nostro malgrado, qualcuno resta ferito. Quando ciò avviene, cerchiamo di sistemare le cose. Ciò può comportare qualche forma di pagamento per alleviare l'offesa. Naturalmente ci sono ferite che il denaro non può pagare, ma l'esperienza mi insegna che una somma significativa può essere molto utile, se unita a una sincera espressione di rimorso. Come lei sa, Kay, tutti abbiamo i nostri bisogni e i nostri desideri. Il mondo in cui viviamo è un posto difficile. Possiamo solo fare del nostro meglio per non renderlo peggiore».

È un bel discorso, devo ammetterlo. Pronunciato con calma, franchezza, senza una sola esitazione negli occhi, ammorbidirebbe anche il critico più duro. Ma il mio polso, ancora arrossato per la sua stretta, mi dice che questa è una donna capace di usare qualsiasi mezzo, dolce o brutale, per raggiungere il suo scopo. Mi fermo un attimo ad analizzare ciò che ha detto, per metterne allo scoperto il nocciolo marcio. Non mi ci vuole molto: *Le nostre trasgressioni sono dovute solo alla passione e all'amore.* Oh, sì! Facciamo del male solo nel nome di Eros e di Cupido! Mai per egoistica lussuria, mai perché la carne di un altro per noi è semplice merce! Noi comperiamo dei corpi e se la fragile anima che contengono a volte si spezza è solo il difetto della carnalità, che tutti gli esseri umani condividono.

«La difesa degli ormoni», mormoro.

Si volta indignata. «*Cosa?*».

«Tutti hanno i propri peccatucci. Ma vede, Sarah, io faccio foto, non giudico».

«E allora, se posso chiederlo, a cosa servono le sue foto?».

«Mi ha detto che la mia mostra *Transgressions* l'ha colpita molto».

«Non intenderà...».

«Le dirò quello che intendo fare. Un mio amico, un prostituto, è stato ucciso. In maniera selvaggia, brutale, senza pietà, molto probabilmente per lussuria. Forse per lei una persona che fa quel tipo di lavoro se lo merita. Io non la penso così. Comunque, prima che fosse ucciso, ho fotografato la sua vita, e questo significava documentare anche la vita della strada in cui lavorava. Suo marito compare in molte delle mie foto mentre cerca di comperare dei minorenni. È ben noto a Polk Gulch. Ci va con la sua macchina di lusso. È quello che i ragazzi di strada chiamano un falchetto, cioè uno che vuole ragazzi giovani. Questa non è solo una "trasgressione per amore", Sarah, è un reato. Come lei senza dubbio sa, l'altro giorno ho sorpreso suo marito con la mia macchina fotografica. Le foto sono bellissime. Prima si mette in posa, cerca di prendermi in giro, ma alla fine sembra un topo in gabbia. Ebbene, cosa penso di fare di queste foto? Non ne ho ancora idea. Se hanno qualche rapporto con l'omicidio del mio amico, le pubblicherò, altrimenti... be', potrei pubblicarle lo stesso. Probabilmente non la penserei così se poche ore dopo averle scattate non mi avessero aggredita alle spalle nel parco davanti a casa mia. Uno degli uomini che mi hanno assalito (e che hanno rubato la mia macchina fotografica migliore) è uno che ho visto lavorare come intermediario per il signor Crane. A proposito, quando suo marito va a caccia non usa il parrucchino. Penso che così si illuda di non essere riconoscibile. Ma, per qualche ragione, gli piace esibire la sua macchina. Le macchine, sa, hanno la targa. Così, come vede, non è stato difficile identificarlo».

«Ha finito?».

«Direi di sì».

L'indignazione nei suoi occhi è indescrivibile. È completamente, irrevocabilmente offesa.

«Sembrerebbe che non sia possibile trattare con lei».

Mi stringo nelle spalle. «Non nella maniera in cui lei è abituata a trattare».

«E come allora?».

Le porgo il mio biglietto da visita. «Dica al signor Crane che non c'è al-

cun bisogno di nascondersi dietro le sue gonne. Gli dica di contattarmi. Ne parleremo e, a seconda di come andrà, deciderò il da farsi». Guardo l'orologio, mi mostro preoccupata, dico che per me è ora di andare. «Può anche dirgli che voglio indietro la mia Contax... se per caso sa dov'è».

Durante il viaggio di ritorno in città, mi siedo davanti, di fianco a Brit. È rigida, monosillabica, finché non le chiedo di Roy, l'allenatore di tennis.

«Oh, è molto bello, Roy», dice Brit divertita.

«Vive in casa?».

«Ha un suo appartamento sopra al garage».

«È un ragazzo molto sexy. Lui e la signora Lashaw... sono...».

«Niente pettegolezzi con me, signora».

Ma dal suo sorriso sembrerebbe che Sarah e Roy pratichino giochi di ogni tipo.

A casa, ancora agitata, telefono a Sasha all'ospedale, lo convinco che sono troppo stanca per una visita e suggerisco in cambio che andiamo all'HardCandy venerdì sera.

«Un vero appuntamento?», chiede.

«Proprio così, Sasha».

«Dobbiamo vestirci per l'occasione?».

«Alla perfezione!», rispondo.

Cerco di calmarmi riflettendo un po', ma sono ancora troppo tesa a causa della mia giornata in campagna. Quella che avrebbe dovuto essere una pausa pastorale si è trasformata in un incubo e nel corso della vicenda mi sono fatta una potente nemica.

Sentendo il bisogno di rimettermi in sesto, afferro la mia macchina fotografica e mi dirigo verso il Gulch. Ma sto attenta, attraversando Sterling Park, anche se Drake fa la guardia per me. Non ho nessuna voglia di essere picchiata di nuovo.

Questa sera il Gulch è dolce, l'aria è tiepida, gli habitué sono ai loro posti. Trovo Doreen appoggiata all'angolo tra la Polk e la Bush.

«Ci sei mancata, Bug», dice.

Le spiego che ho avuto alcuni problemi.

Sulla Hemlock scorgo Slick fermo con un prostituto che conosco appena, quello che chiamano Sho perché, mi ha detto Tim, è per tre quarti indiano Shoshone. Sho è bello, serio, con la pelle scura, i capelli lunghi fino alle spalle e divisi nel mezzo, occhi quasi orientali.

«Mi hanno detto che sei una fotografa», dice quando ci presentano. «Ho bisogno di qualche ritratto, venti per venticinque, per iniziare la carriera di modello».

Gli dico che non faccio foto di studio, ma se gli può servire gli scatterò volentieri qualche istantanea all'aperto. Ci accordiamo per trovarci domani pomeriggio alle cinque. Proprio allora una grossa Jaguar si avvicina. Il ragazzo, nervoso, va verso l'auto.

«Devo andare, Bug. È il nostro appuntamento», dice Slick.

Li guardo mentre salgono dietro, uno scuro, l'altro albino, noleggiati per la notte per fare dio sa che. Ci vuole tutto il mio autocontrollo per non scattare una foto, ma questa sera non voglio far arrabbiare nessuno.

Cammino per un po', fermandomi per salutare conoscenti, cercando di recuperare il fascino volgare di questa strada. Ma benché il territorio sia familiare, manca una persona importante. Mi sento come una vedova che torna nella città dove è iniziato un grande amore sperando di trovare la stessa bellezza di un tempo e trova invece solo una terribile solitudine.

Knob è in piedi all'ingresso di un video-shop per soli uomini vicino alla Sutter, i pollici pigramente infilati nella cintura. Mi sorride, col ghigno di un coguaro che aspetta in agguato un giovane cerbiatto. *Le salto addosso o no?* sembra chiedersi. E siccome questa sera non mi sento particolarmente cerbiattesca, oso fermarmi e guardarlo negli occhi.

«Frequenti ancora il Gulch, Bug?».

«Perché non dovrei?».

«Pensavo che ne avessi abbastanza, ormai. Non stai esagerando?».

Che cosa diavolo sta dicendo? Forse Lashaw & Crane hanno già stipulato un altro contratto?

«Amoretto», dico. Non so perché; semplicemente, il nome mi viene in mente.

«Sì, che fine ha fatto?», replica freddamente Knob.

Rido, continuo la mia strada, esterrefatta dalla sua risposta. Non ha chiesto «Chi?» o «Cosa?» o «Fanculo!». Ha detto «Che fine ha fatto?». Questo vuol dire che la conosce.

Alle undici telefona Joel Glickman per dirmi che ha incontrato Hilly.

«Mi ha dato appuntamento in un bar western. Era l'unica donna e io ero l'unico etero. Ha detto che eravamo più sicuri che in qualunque altro posto e che voi due vi vedete al Duchess».

Rido. «Che impressione ti ha fatto?».

«Simpatica, intelligente, abbastanza diretta... fino a prova contraria».

«Ha qualcosa per le mani?».

«È presto per dirlo, piccola. Con questi casi si vince in media una volta su cinque. Ricordati che non si tratta di una semplice soffiata. Hilly ha una teoria. Può essere giusta, può essere sbagliata».

«Ma vale la pena di seguirla?».

«Senza dubbio». Joel si ferma. «Voglio andare a trovare Hale».

Jonathan Hopper Hale: come mi piacerebbe fotografarlo! «Non si è ritirato a sud?».

«Niente affatto, vive ancora in questa zona. A Oakland. E, a quanto ho sentito, è ancora ossessionato dai torsi».

«Sa di Tim Lovesy?».

«Spero di no. Voglio essere io a dirglielo». Joel fa un'altra pausa. «Vuoi venire con me?».

Venerdì sera. Quando Sasha suona da basso mi sto ancora facendo bella. Forse «facendo bella» non è l'espressione giusta, piuttosto mi sto decorando. Ho applicato parecchi tatuaggi finti sulle braccia, del tipo nero con grafica New Age. Mi sono anche messa un rossetto nero (se lo usassi rosso, a me sembrerebbe nero comunque). I pantaloni di pelle sono fermati dalla mia famosa cintura. Adesso sto fermando dei bracciali di pelle con borchie cromate. Apro a Sasha, poi torno a vestirmi. Indosso un reggiseno nero, ma non trovo niente che ci stia bene insieme.

Sasha è perfino meglio di me. Abbandonato il suo stile da giovane medico serio, ha una maglietta aderente nera, pantaloni di lattice neri, una cintura di metallo che gli pende da un lato e un berretto di pelle nera da motociclista, decorato con un altro pezzo di catena.

Ci ammiriamo a vicenda, poi ci occupiamo di cosa mettermi sul reggiseno. Sasha pensa che vada bene così.

«La biancheria a vista», dice, «è l'ultima moda sexy».

Veramente è uno stile di cinque anni fa, ma non mi importa di essere antiquata; voglio solo essere desiderata.

«Vuoi che venga con la pancia scoperta?», chiedo.

«Perché no? Metà delle donne lo fa in questi club».

«Non so... ho paura che mi sentirei nuda».

«Lascia che ti decori io, allora».

Seguo le sue istruzioni, mi tolgo il reggiseno e mi siedo al contrario su una seggiola. Lui si siede alle mie spalle e incomincia ad applicarmi altri

tatuaggi finti sulla schiena. Quando ha finito, mi guida nel bagno, dove ci sono degli specchi uno di fronte all'altro. Esaminiamo insieme il suo lavoro. Vista da dietro, sembro un Kandinsky.

«Molto futuristica», osserva Sasha.

Bene! Indosserò solo il reggiseno e i tatuaggi staranno al posto del vestito. Ma Sasha mi ha portato un regalo, un collare di cuoio con degli spunzoni. Me lo allaccia amorosamente mentre ci guardiamo allo specchio. Mi piace. Richiama i miei braccialetti, comunica che sono eccentrica e nello stesso tempo avverte: *Non avvicinatevi troppo, la mia gola non si tocca.*

L'HardCandy, come molti club di SoMa, si trova in un ex magazzino. C'è qualcosa di cupo in un edificio desolato e senza finestre, di notte, in una strada buia e deserta. Ci sono mucchi di sacchi della spazzatura lucidi lungo l'isolato e un senzatetto rannicchiato contro un furgone in lontananza. Una dozzina di appariscenti motociclette sono allineate ordinatamente sotto l'unico lampione, mentre auto di lusso di diverse marche sono posteggiate lungo il marciapiede.

Nessuna insegna indica il club, solo una striscia al neon (Sasha mi informa che è viola) incornicia la porta. Una corta fila di aspiranti clienti bizzarramente vestiti si appoggia al muro del magazzino. Io prendo posto in coda, mentre Sasha va a negoziare all'inizio della fila.

Torna a prendermi. Il buttafuori, un ragazzo peloso in giubbetto di pelle, non accenna neanche un sorriso mentre ci lascia entrare. Nel frattempo, gli aspiranti clienti ci guardano con odio.

«Quanto gli hai passato?», sussurro a Sasha.

«Cinquanta», risponde con lo stesso tono.

Caspita!

Camminiamo lungo un corridoio stretto, scuro e col soffitto basso e opprimente finché arriviamo a una porta rivestita di cuoio grezzo. Appena si apre, la musica punk heavy metal ci colpisce come un pugno in faccia.

Facciamo un passo avanti, la porta si chiude dietro di noi; poi, in mezzo a una confusione di grida, luci lampeggianti, aria densa dell'odore di sudore e di erba, facciamo il nostro ingresso nell'Ade.

Pettinature punk, corpi seminudi, corpi lucenti che si contorcono, l'HardCandy è tutto questo. Forse sono troppo vecchia, o perbene, o non ho tirato abbastanza coca, ma questo tipo di baccanale stravagante mi fa solo male alle orecchie. Non ne sono disturbata, piuttosto annoiata. Ma lungi da me l'esprimere giudizi. So che ci sono ottime persone per cui la vita not-

turna è un narcotico, un afrodisiaco e una fuga dalla schiavitù quotidiana. Una serata all'HardCandy è un modo per incontrare un amante, procurarsi della droga, liberarsi ballando delle energie in eccesso e dell'angoscia. È un posto dove indulgere a tutte le proprie fantasie decadenti, esibizionistiche e voyeuristiche. Infine, è la versione stilizzata dei nostri giorni di una grande ed eterna avventura umana: l'orgia.

Su consiglio di Sasha, ho lasciato a casa la macchina fotografica; fare foto o video è vietato qui. Così, essendo priva del mio solito strumento di reazione, non ho altra scelta che scendere in pista e unirmi alla confusione.

Sasha, la cosa non mi sorprende, è un ballerino meraviglioso. Balla il boogie così bene che mi basta seguirlo per sembrare brava anch'io. Quando mi lancio in uno *sweat*, sento l'approvazione degli altri dal modo in cui ci fanno spazio. Ne approfittiamo per buttarci in una specie di *twist-shag*. Quando Sasha incomincia a far schioccare le dita, lo imito.

Avendo l'impressione che parlino di noi, tento di cogliere brandelli di conversazione nei dintorni:

«Grande ballerino», commenta una donna.

«Neanche lei è tanto male».

«Bei tatuaggi sulla schiena».

«Bello il collare».

«Li hai mai visti?».

«No. Ma quello che vedo mi piace».

«Carne fresca. Cerchiamo di conoscerli».

Sasha mi fa girare, mi riprende al volo e ci lanciamo in una serie di figure anni Cinquanta. La musica è martellante. Il sudore mi cola sul corpo. Mi preoccupo che i tatuaggi si possano staccare. Poi decido di lasciare che le cose seguano il loro corso. Ben presto, sentendo l'effetto intossicante del movimento ritmico, cedo all'energia che mi circonda e mi fa perdere consapevolezza. Voglio liberare la mia animalità, e mi basta volerlo per sentire che sta avvenendo.

Siamo seduti a un tavolo con altre quattro persone sul soppalco che domina la pista. Sorseggiamo vodka e commentiamo ridendo ciò che accade nel pozzo di passione sottostante. Non conosciamo il quartetto con cui siamo, ma loro si conoscono l'un l'altro e ci fanno capire che gli piacerebbe che ci unissimo al gruppo.

Nomi, professioni, background - simili informazioni non vengono scambiate. Qui è come ci si veste, si balla, ci si presenta, che conta. Nell'atmo-

sfera dell'HardCandy, l'apparenza è sostanza.

Decido di lasciar cadere una bomba. Allargo gli occhi, poi pronuncio la parola magica: «Amoretto?».

Le teste si voltano. Le labbra si curvano in sorrisi. Mi viene prestata una deliziosa attenzione.

«L'avete vista ultimamente?», chiede una donna con gli occhi truccati come un procione.

Tutti scuotono la testa.

«È come se fosse scomparsa», dice l'altra donna, i cui capelli formano delle punte in grado di rivaleggiare con quelle del mio collare.

«Scomparsa o scomparso,» dice il giovane alla mia destra, che esibisce una testa argentata e piena di gel.

La risposta è un'allegria così selvaggia che mi fa pensare che abbia fatto una battuta divertente.

«Una mia amica», è di nuovo Capelli a Punta che parla, «è andata con lui-lei una volta. Dice che a un certo punto ha incominciato a tirarsi fuori monete dalla fica».

«Questo è niente!», dice Occhi di Procione. «Un gay che conosco mi ha detto che se le toglieva anche dal culo!».

Molto ridacchiare su questo. Sembra che tutti abbiano una storia da raccontare. L'altro uomo del gruppo, con molti piercing sul sopracciglio e sull'orecchio sinistro, sostiene che, essendo andato a letto con quella creatura, è l'unico al tavolo in grado di descrivere autorevolmente i suoi genitali.

«D'accordo, Kit», lo provoca Gel d'Argento, «rendici partecipi del grande segreto».

Piercing offre un sorriso enigmatico. «Amoretto è come una di quelle dee magiche, sapete, può cambiare sesso anche mentre la scopi».

«Avevo sentito anche questo», dice Capelli a Punta. «Vai a letto con una gallina, ti svegli con un gallo».

«Vuoi dire che si mette una protesi?», chiede Occhi di Procione.

«Niente affatto!». Piercing è nettissimo. «Il cazzo è vero».

«Be', tu lo saprai bene!». Gel d'Argento dà di gomito a Piercing.

A questo punto Sasha mi getta un'occhiata. Si avvicina, sussurra: «Di chi diavolo state parlando?».

Io voglio saperne di più. «Forse erano gemelli?», chiedo.

Piercing fa una faccia e allarga le mani. «Non lo so», risponde. «Ero semplicemente troppo stupito per notarlo».

Prendo la mano di Sasha, dico agli altri che torniamo in pista. Sono un po' feriti, prendono la nostra partenza come una fuga, ma devo salvare Sasha che, dopo tutto, è solo un donnaiolo. Questi bisex con cui siamo stati giocano in un campo del tutto diverso.

«Stavate parlando di un essere umano?», mi chiede Sasha sulle scale.

«Solo di una persona del club che vorrei incontrare».

«Che tira fuori monete dalla fica e dal culo. Curioso!».

Povero Sasha! Conosce perfettamente l'interno del corpo umano, ma forse non altrettanto bene le umane fantasie.

La musica è troppo percussiva, le parole delle canzoni troppo gridate. Siamo qui solo da un'ora e mezza e mi sento già cotta. Sasha ha dimostrato la sua abilità di ballerino. Adesso sono pronta per andare a casa.

All'ingresso, chiedo al buttafuori se ha visto Amoretto in circolazione.

«Non ultimamente», dice con un tono serissimo per farmi capire che non mi darà altre informazioni.

Ma tornando al mio appartamento nella BMW di Sasha, ripenso al fatto che, essendo seduti con degli estranei, tutti sapevano di chi stavo parlando. Uno addirittura diceva di aver passato una notte con lei. Anche Knob sapeva chi era. Quindi sembra che Ariane sia nota in città, almeno all'interno di un certo giro, un fatto di cui io, nella mia solitaria vita d'artista lassù in collina, fino a stasera ero del tutto ignara.

Arrivati a casa, Sasha ed io ci spogliamo a vicenda del nostro strano abbigliamento, poi ci buttiamo sul letto. Io preferirei togliermi i tatuaggi con un batuffolo di cotone e alcol, ma Sasha vuole che li tenga su.

«Mi piaci così incrostata», mi dice. Forse non sono le parole più romantiche uscite dalle sue labbra appassionate, ma è stato buono con me stanotte, mi ha portato dove volevo. Adesso tocca a me fargli un piacere.

Al mattino, ancora un po' intontita per l'assalto dell'heavy metal, passeggio per l'appartamento cercando di raccogliere le idee.

Che cosa so?

Uno, Ariane viveva nello stesso palazzo di Tim.

Due, molto probabilmente ha traslocato la settimana scorsa.

Tre, vivendo così vicini, in possesso delle reciproche chiavi, sicuramente si vedevano spesso... ma Tim non mi ha mai detto della sua esistenza.

Quattro, come lui si prostituiva sul Gulch, lei aveva il suo giro nei club.

Cinque, a quanto pare facevano una variante erotica del Numero di Zamantha di David de Geoffrey: Ariane andava a letto con qualcuno, poi si

scambiava con Tim, facendo perdere la testa al nuovo partner.

Sei, Ariane coltivava tra le persone dei club la bizzarra reputazione di magica dominatrice dell'ambiguità sessuale.

Sette, Ariane e Tim avevano rubato cinquantamila dollari a David e Tim si era vantato con me di aver cinquantamila dollari da parte, somma che non è mai saltata fuori.

Otto, è chiaro che gli accenni di Tim a una donna nella sua vita che mi sarebbe piaciuto fotografare si riferivano alla sua gemella Ariane.

Nove, il giorno in cui Tim è stato ucciso, quando mi aveva dato appuntamento, sembrava spaventato.

Dieci, l'apparente mancanza di interesse di Ariane nel recuperare il corpo di suo fratello e la sua successiva scomparsa indicano che anche lei è spaventata e forse teme di fare la stessa fine.

Ma che cosa traggo da tutta questa analisi? Niente... a meno che non riesca a trovare la ragazza. Dal momento in cui l'ho sentita nominare, ho voluto conoscerla. Adesso sento che devo farlo.

Cerco Courtney Hill nell'elenco telefonico della città. Non risulta. Per quanto ne so, viene dalla penisola, da East Bay o da Marin. È così giovane che probabilmente vive ancora coi genitori. A meno che, naturalmente, non sia in qualche college... nel qual caso potrei riuscire a trovarla.

Faccio alcune rapide telefonate: Statale di San Francisco, Stanford, Università della California a Berkeley. Sono pronta a farne molte altre, ma per fortuna all'U.C. scopro che una certa miss Courtney Dayton Hill è effettivamente registrata come studentessa.

Le lascio un messaggio, poi scendo al Marina Martial Arts per una lezione di karate. La mia avversaria oggi è Flora, moglie di un diplomatico filippino. Lavoriamo sodo, siamo quattro a quattro quando riesco a colpirla allo stomaco col piede destro. Il combattimento finisce, gli altri applaudono. Dopo la doccia, andiamo insieme al Marina Starbucks, dove il vincitore offre a tutti.

Nel pomeriggio, Courtney mi richiama, dicendo che è appena tornata per metter giù i libri e ha trovato il mio messaggio. Si ricorda molto bene del nostro incontro e sperava di rivedermi. Sì, sarebbe felice di parlare con me di Amoretto. Ci accordiamo per incontrarci stasera al Kabul, un ristorante afgano di Berkeley.

Poco prima delle cinque, vado nel Gulch per l'appuntamento con il prostituto che devo fotografare, Sho. Questa sera è così bello che mi fa quasi

perdere la testa. I capelli con la riga, gli occhi lucenti, indossa una maglietta nera che sta benissimo con la sua pelle scura. Camminiamo verso Fort Mason, dove lo metto sul prato che domina i moli. Il vento della Baia gli scompiglia i capelli sulla faccia. Sono colpita dal gesto che fa per sistemarseli. Scatto un rullino, poi gli dico che devo andare. Camminando verso casa, penso a Tim e sento che gli occhi mi si riempiono di lacrime.

Prendo il tram a cremagliera fino in fondo alla Powell, dove salgo su un treno BART diretto alla East Bay. Il viaggio sott'acqua è dolce e silenzioso. Riaffiorando alla stazione di Berkeley, cammino rapidamente verso Telegraph Avenue, dove vengo assorbita da una folla di studenti a piedi, di aggressivi venditori ambulanti e di handicappati ostili che scorrazzano veloci con le loro sedie a rotelle. L'odore è quello tipico di una strada vicino a un campus universitario: fumo di sigaretta, caffè, grasso fritto e irrancidito.

Arrivo per prima al Kabul e prendo un tavolo di fronte all'ingresso. La luce è soffusa, l'arredamento scarso, l'aroma sensuale, di spezie orientali e agnello arrosto. Molti degli altri clienti sono studenti. I prezzi dei menu fissi, esposti su una lavagnetta, mi sembrano ridicolmente bassi.

Courtney compare un quarto d'ora dopo con l'aspetto più da studentessa di quando l'ho vista la prima volta. Ha lo stesso orologio e la stessa croce celtica, ma stasera indossa un paio di Nike, una felpa con la scritta *CAL* e dei jeans bucati sul ginocchio.

«Ciao!». È più audace di prima e più innocente, almeno all'apparenza. Parliamo di noi. Lei viene da Santa Barbara, suo padre è avvocato, la madre psicologa. Ha frequentato una scuola privata, poi ha fatto domanda a Yale e a Stanford e ha avuto la piacevole sorpresa di essere accettata alla Cal.

«È molto competitiva», dice, «ma i ragazzi sono fantastici, soprattutto se si fa amicizia con gli asiatici. E naturalmente mio padre è contento, perché l'assistenza è praticamente gratis».

Sta diplomandosi in retorica, che è inutile, lo sa, a meno che, naturalmente, non voglia fare la carriera accademica, cosa che, mi assicura, toccando la croce che porta al collo, non le interessa. Le piace lo sport, fa parte della squadra universitaria giovanile di tennis, è attiva anche nell'associazione degli studenti gay, lesbiche e bisessuali ed è così, mi dice, che si è trovata nel gruppo che frequenta l'HardCandy nei week-end.

Scopro che è intelligente, allegra, originale, socialmente coraggiosa e

colpita dalle personalità forti. Questa, mi spiega, è la ragione per cui era così attratta da Amoretto, ma anche, naturalmente, per l'atmosfera di sguaiataggine e mistero che circondava la donna.

«Era così anche per te?», chiede.

«In realtà no», dico. «Io ero attratta da suo fratello».

Mi sorride con aria complice. «Il suo *animus*. Non l'ho mai incontrato, ma ne ho sentito parlare. C'è chi pensa che non esista, che sia davvero lei che cambia sesso. Non è una cosa del tutto assurda?».

Sono d'accordo.

«Certo, anche lei ha la sua parte maschile. "Guarda che ti meno!" Così eccitante, almeno per me. Ma per lo più è tranquilla, parla appena. È come se ti attirasse con gli occhi. Nel mio gruppo è un rito di passaggio andare a letto con lei».

«È così che hai conosciuto lo studio?».

Annuisce, mi guarda meditabonda. «Mi piacerebbe molto incontrarla ancora».

«Per andare a letto con lei?».

Courtney si stringe nelle spalle. «Certo, se funziona. Ma in realtà solo per conoscerla meglio. È così affascinante, eppure così... come dire... misteriosa».

«Dici che non parla molto?».

«Io la trovavo chiusa. Quando le ho chiesto dove aveva imparato i trucchi di magia ha sorriso come se fossi matta a fare certe domande. Non mi ha detto da dove viene, il suo vero nome, niente. Sorrideva o cambiava argomento o faceva qualcosa... insomma, al mio corpo». Courtney sogghigna. «Aveva tutti quegli incredibili strumenti, lassù. Voglio dire, alcune cose erano enormi. Non capisco come abbia fatto a portarle via.»

Quando le chiedo a quali strumenti esattamente si riferisce, Courtney ridacchia.

«Be', quell'imbracatura e quella gogna incredibile! Dio! Solo vederle mi faceva sciogliere le ginocchia!»

Mi ricordo il piccolo gioco di parole quando ci siamo conosciute a proposito dello studio ripulito «armi e bagagli». Adesso che lo capisco, rido insieme a lei.

«C'era qualche specie di... patto?», chiedo timidamente.

«Tipo?».

«Hai detto che rappresenta un rito di passaggio. Che cosa ottiene lei in cambio?».

Courtney mi guarda perplessa. «Piacere, spero!».

«Nient'altro?».

«Vuoi dire... soldi?». Annuisco. «Che cosa sai davvero di lei, Kay?».

Capisco che l'ho fatta arrabbiare, che ha paura di rispondere ad altre domande. Poiché temo di aver perso la sua stima, decido di raccontarle la verità.

Ascolta attentamente mentre le rivelo che il fratello di Amoretto era un prostituto di Polk Gulch e che è stato selvaggiamente assassinato. Le dico che Tim viveva nello stesso palazzo di Ariane; che erano gemelli e che da bambini facevano parte della troupe di un mago. Poiché Tim si prostituiva, spero che Courtney mi perdoni per aver chiesto se Ariane faceva lo stesso.

«D'accordo, adesso capisco. Certo, è una curiosità naturale». Si arresta. «Ho sentito dire che chiede molto per le messinscene. Ma ti giuro», aggiunge guardandomi negli occhi, «che a me non ha chiesto un centesimo».

È ora di lasciarci. La prego di farmi sapere se vede di nuovo Amoretto o se ha qualche notizia su di lei. Le spiego che voglio dirle quello che ho fatto con i resti di Tim e parlare con lei del suo gemello, che amavo.

Courtney accetta. Davanti al ristorante ci abbracciamo, poi lei si avvia per tornare al dormitorio e io alla stazione di Berkeley.

10

Sono seduta nel vecchio maggiolino Volkswagen di Joel. Stiamo attraversando il Bay Bridge diretti alla casa dell'ex ispettore Jonathan Hopper Hale.

«Come hai fatto a trovarlo, se non è nell'elenco?», chiedo a Joel.

«Segreto professionale». Il sorriso di Joel è compiaciuto, ma non attacca. È troppo aperto e generoso, almeno con gli amici. La sua durezza viene fuori solo quando pensa che qualcuno stia nascondendo qualcosa.

«D'accordo, piccola, ecco come ho fatto. Quando Hale diede le dimissioni, un suo amico avvocato lesse una dichiarazione ufficiale. Sono passati quindici anni, ma è ancora in attività... così l'ho chiamato».

Dovrei saperlo: Joel va sempre a fondo delle cose.

La sua macchina mi diverte. Le fiancate sono rovinate da anni di permanenza sulla strada. Un paio di scarpe bianche da bambino pendono dallo specchietto retrovisore. C'è una foto della dea di ghiaccio Kirstin attaccata al volante. Il sedile posteriore è coperto da uno strato di vecchie scarpe da jogging e lattine di soda vuote. Joel chiama il suo maggiolino «Melvin».

Di solito è una pena quando qualcuno insiste nel dare un nome alla propria auto, ma nel caso di Joel mi sento disposta al perdono. Lui è un vero ex figlio dei fiori: le sue credenziali dell'epoca hippy sono impeccabili. Nell'aristocrazia dei movimenti sociali della Bay Area, Joel è perlomeno un principe.

Seguiamo il pesante traffico di camion sulla 580, usciamo a Grand Avenue, aggiriamo Merrit Lake. Joel mi porge una piantina di Oakland e mi chiede di guidarlo. Mi ci vogliono un paio di minuti per orientarmi. Intanto, d'istinto, lui trova la strada.

È una via diritta e ombreggiata, all'interno di un reticolo di vie diritte e ombreggiate, con le case allineate, ciascuna con il proprio stile, in lotti della stessa dimensione. Questa è la Oakland della borghesia bianca di mezza età, un quartiere di poliziotti in pensione, insegnanti, impiegati statali. Le siepi sono ben curate, i prati rasati, tutte le case hanno un portichetto e un giardino con barbecue sul retro.

«Non è quello che mi aspettavo», dice Joel fermandosi davanti al 4123.

Osservo la casa. «Cosa ti aspettavi?».

Si stringe nelle spalle. «Forse qualcosa di gotico con una torretta».

In realtà è una villetta a schiera degli anni Cinquanta, con un canestro senza rete appeso sopra la porta del box. Le finestre davanti sono tutte sbarrate e quelle del primo piano hanno le ante accostate.

Scendiamo, Joel dà una pacca sul paraurti di Melvin, poi seguiamo il vialetto fino ai gradini d'ingresso.

Il campanello è stonato. Dopo un po', una donna con i capelli grigi e un grembiule stampato ci scruta attraverso lo spioncino. Apparentemente soddisfatta, apre la porta.

«Vi aspetta», dice senza espressione. «Nel suo studio».

Ci guida attraverso diverse stanze, aprendo e chiudendo ritualmente le porte man mano che passiamo. La cucina è scura e odora di toast bruciato. Apre un'ultima porta, ci mostra le scale della cantina e ci fa cenno di scendere.

Joel ed io ci scambiamo un'occhiata e incominciamo a scendere. Le scale sono scure. In fondo, oltrepassiamo un bagno, la caldaia, una lavanderia maleodorante, finalmente arriviamo a una porta di legno a pannelli. Joel mi fa cenno di accendere il micro-registratore. Bussa. Passa un momento, la porta si apre e ci troviamo faccia a faccia con Hale.

Se l'avessi incontrato, non l'avrei riconosciuto. Assomiglia poco all'uomo forte e autoritario che ti fissava dall'«Examiner» quindici anni fa. In

quella foto aveva occhi chiari, capelli folti e irti baffoni neri. L'uomo che ci sta di fronte adesso è sparuto, i capelli sono bianchi e i baffi pendono ai lati della bocca. La sua pelle ha il colore scialbo di chi esce raramente di casa. Il famoso detective, in piena forma al momento delle dimissioni, è crudelmente invecchiato.

«Entrate». La sua voce è rauca, ma gli occhi mi sembrano vivaci. «Glickman. Signorina Farrow». Niente «signor» dall'ispettore Hale; è il tipo che si limita al «signora-signorina».

Mentre lui e Joel si prendono le misure, studio rapidamente la stanza. A prima vista, sembra ordinaria, uno studio pieno di mobili da ufficio di seconda mano, libri, foto nostalgiche incorniciate, ritagli di giornale e riconoscimenti. Ma dopo un minuto mi sento presa dalla claustrofobia e capisco che la stanza è non solo senza finestre, ma troppo piena. Ci sono troppe cose - troppi vecchi ritagli attaccati alle pareti, troppi libri affastellati sugli scaffali, troppe scatole di documenti sul tappeto liso. E mi sembra anche sproporzionata, troppo larga in rapporto alla profondità. Forse, penso, è una metafora della mente di Hale.

«...Kay farà le foto», sta dicendo Joel. Hale, seduto alla sua scrivania, mi esamina attentamente. «Per mostrare come appaiono oggi alcuni dei luoghi in cui sono stati trovati i torsi. Anche un suo ritratto, speriamo».

Joel si arresta, aspettando che Hale annuisca. Ma Hale sta cercando i miei occhi.

«Anche le altre persone coinvolte». Joel si ferma. «Compreso Steele, se riusciamo a trovarlo».

«Oh, lo troverete», dice Hale. «Cercate in qualche deposito di rifiuti. Basta che stiate attenti quando esce un serpente a sonagli».

Se l'accenno di Joel al giornalista che smascherò Hale aveva l'intenzione di farlo arrabbiare, c'è riuscito. Strizza gli occhi e inizia a far ballare le ginocchia, facendo oscillare la sua scrivania.

«È sua figlia, vero?». Gli occhi di Hale sono fissi nei miei.

«Mio padre è Jack Farrow... se è questo che intende dire». Hale annuisce. «È un problema, ispettore?».

«Come sta il vecchio Jack?». Poi, prima che possa rispondere: «Fa sempre il pane sulla Clement?».

«Lo sapeva?».

«So molte cose». Gli occhi di Hale diventano astuti. «Li seguo tutti».

«Chi?», chiede Joel.

«Tutti quelli coinvolti nella faccenda».

«Quale faccenda?».

«Il caso T, che altro?».

Joel sorride. «Roquelle dice che lei se ne occupa ancora».

«Me ne occupo? Dica piuttosto che ci passo la vita».

Niente incertezze, qui. Con poche parole, Hale ci ha fatto capire perché ha accettato di incontrarci.

«Dunque», dice Joel, «dopo tutti questi anni, che cosa ha scoperto?».

«Forse ci arriveremo», ribatte Hale. «Prima voglio sapere perché. Che cosa vi spinge da me adesso?».

«Sembra un buon momento per tornare sull'argomento».

Hale scuote la testa. «Queste cose si fanno in occasione degli anniversari. E non ci sono anniversari del caso T in vista».

«D'accordo, ispettore, c'è un nuovo caso», confida Joel. «Le dirò quello che sappiamo, ma mi aspetto qualcosa in cambio».

Per la prima volta da quando ci siamo incontrati, Hale accenna a un sorriso. «Io do qualcosa a te, tu dai qualcosa a me, so bene come si fa». Si rivolge a me. «Mi dica, signorina, lei crede che sia stato suo padre a pasticciare con le prove quella notte?».

«Non ne ho idea», dico. «Lei che cosa ne pensa?».

«Io penso che sia stato qualcun altro. E penso che suo padre sappia chi è».

Non posso ribattere niente. Allargo le mani, aspettando il seguito. Hale ammicca, poi si rivolge di nuovo a Joel. «Incominciamo con lo stabilire le regole del gioco», dice.

Ascolto mentre stipulano il loro patto, definendo «quadri d'insieme» e «ufficiosamente», parlando di «confini invalicabili» e di «ballons d'essais». Hale è bisbetico e la sua voce, inizialmente così roca, adesso acquista una tonalità più melodiosa. Probabilmente non parla molto in questi giorni; sua moglie non mi è sembrata tipo da fare conversazione. Sono anni che nessuno chiede la sua opinione, ma non ha perso la sua abilità nel trattare con la stampa, quella a cui doveva la sua definizione di «miglior poliziotto di San Francisco».

«Va bene», conclude Joel. «Le regole le abbiamo, adesso giochiamo».

Discorsi da maschi! Mi diverto. Joel è l'uomo meno giocatore che conosco. Si vanta di non seguire lo sport, di non sapere neanche il nome delle squadre locali. Ma è un tale camaleonte che direbbe qualsiasi cosa per costruire un rapporto.

Racconta a Hale di Tim, della scoperta delle sue membra e della testa al-

la Hemlock, del torso a Wild Canyon. Hale appare mediocremente interessato, non affascinato come speravamo.

Joel descrive i segni: «...Il numero "sette". Arabeschi tribali sulla schiena, non tatuati, ma dipinti. Per cui, come vede, vi sono analogie e differenze. E naturalmente un intervallo di quindici anni».

Hale sorride. «Chi è l'investigatore incaricato del caso?». Quando Joel nomina Shanley, Hale non reagisce. «Ci sono tante facce nuove in città. Un altro mi avrebbe contattato». Scuote la testa. «Non sanno che cosa ho fatto in tutto questo tempo. Nessuno lo sa. Tranne Alice». Indica il piano di sopra.

«Ci dica, ispettore, che cosa ha fatto?», chiede Joel, cercando di spingerlo a parlare.

«Ho indagato», risponde Hale. «Vi farò vedere».

Si volta verso di me, ammicca di nuovo, come uno che stia per sorprendermi. Poi si alza, si volta verso la libreria alle sue spalle, l'afferra e... voilà! La libreria si apre a metà e rivela un'altra stanza di uguali dimensioni. Adesso capisco perché l'ufficio appare così pieno, Hale ha diviso a metà lo spazio originario. Capisco anche perché ha insistito a riceverci formalmente seduto dietro alla scrivania: doveva proteggere il suo spazio segreto.

Mentre ci invita nel suo «ufficio nell'ufficio», cerco lo sguardo di Joel. Ma lui è concentrato su ciò che vede all'interno: tre pareti coperte di complesse mappe che fanno impallidire la mia esposizione sulle pareti di casa. Questo è un vero piano da detective: disegni, foto, piantine, nomi, documenti e cose varie connesse da una rete di linee che indicano piste, direzioni di ricerca. Ascoltando le spiegazioni di Hale, vengo a sapere che le linee sono di diverso colore: quella bianca indica l'aspetto cronologico, quella gialla il metodologico, quella blu il processuale e quella rossa lo psicologico. Ci sono inoltre centinaia di cartoncini attaccati con le puntine che fanno riferimento a materiali e annotazioni conservati altrove.

Hale prende una bacchetta e incomincia a parlare. Gli ci vuole quasi un'ora per spiegarci tutto. La sua esposizione è brillante, la sua padronanza del caso stupefacente. Sono colpita anche dal modo disinvolto in cui parla, intrecciando tutte le piste fino a ottenere un quadro complessivo.

«Questo», conclude cancellando tutto con un gesto, «è il caso come l'ha esaminato l'SFPD. Quello che vi ho mostrato è tutto quello che sanno». Sorride, mette giù la bacchetta. «Ma non tutto quello che so *io*», aggiunge.

È allora che fotografo Hale. Mi guarda stupito. Mentre scatto di nuovo, sento la sua rabbia che sale, mi preparo per una terza foto e resto quasi de-

lusa quando, inaspettatamente, sorride. Penso che si sia improvvisamente ricordato di una verità che sapeva da poliziotto, rivelatami una volta da mio padre e mai dimenticata: un arrestato che cerca di coprirsi la faccia inevitabilmente sembra più colpevole di uno che affronta la stampa a testa alta.

«Mi scusi», gli dico. «Non ho saputo resistere».

«Niente di male».

«Non avevo intenzione di irritarla».

«Però la prego, miss Farrow, mi avverta prima di fotografarmi di nuovo».

Accetto, non solo perché sono ospite in casa sua, ma perché so che qualunque foto futura sarà probabilmente peggiore di quella che ho appena scattato: il detective in pensione, impazzito e compiaciuto della sua conoscenza segreta, circondato da cartine che esprimono perfettamente la sua ossessione.

Avendo raggiunto lo scopo per cui ero venuta, metto da parte la macchina fotografica e ascolto. Hale, per contraccambiare ciò che gli ha detto Joel, rivela due risultati della propria indagine, facendoci chiaramente capire che ce ne sono molti altri che non dice.

«Primo, vittimologia. Conosciamo solo l'identità di due delle vittime originarie: Gary Kendall e Robbie Sipple. Kendall è quello che aveva fatto l'operazione alla cistifellea e Sipple è quello», Hale mi guarda, «salvato da suo padre. Tutti sanno ciò che avevano in comune. Oltre a un certo aspetto fisico, che condividevano con gli altri quattro, sarebbero andati a letto con chiunque portava i pantaloni».

Hale, noto, non sussulta come papà nel ricordare che tutte le vittime del caso T erano gay. Ciò mi sorprende, perché Hale appartiene alla generazione dei poliziotti omofobici, il cui atteggiamento ha caratterizzato l'SFPD così a lungo.

«Io sono il solo che si è spinto oltre per scoprire non solo ciò che avevano in comune in termini di aspetto, età, orientamento sessuale, ma com'erano davvero, come si comportavano. Tutti e due erano "fighette" - ragazzi non necessariamente effeminati, ma belli e...».

«Androgini?», chiedo.

Hale annuisce. «Quindi, per analogia, possiamo presumere che gli altri quattro fossero probabilmente dello stesso tipo». Hale riprende la sua bacchetta. «Forse, direte, non è una cosa molto importante».

Joel alza gli occhi. «Non lo stiamo dicendo affatto».

«È vero... ma altri l'hanno fatto: quelli che mi hanno sostituito quando ho lasciato. E invece *è* un fatto importante, perché le fighette sono un tipo particolare, e non molto comune. Ci sono tanti tipi - macho, pelle, impluме, bruto, checca, regina - e le fighette sono solo uno dei molti. E come ogni tribù che si rispetti, ciascuna ha i suoi ritrovi e il suo modo di lavorare. Il Gryphon, il bar dove è stato preso Sipple, è noto come bar da fighette. Quando ero ancora capo detective, lo sorvegliavamo molto bene. Ci era mai andato Kendall? C'erano degli habitué che recentemente avevano smesso di venire? Il tizio bello e sui trent'anni che aveva rimorchiato Sipple, qualcuno l'aveva visto prima? No, no e no... ma era solo un bar. Un anno dopo le mie dimissioni, quindi, quando era ormai ovvio che le indagini ufficiali non sarebbero arrivate da nessuna parte, ho incominciato a lavorare su una lista di locali da fighette della città e a controllarli uno per uno.

«A volte ho avuto dei problemi. Ero stato spesso in televisione, la gente mi riconosceva, molti sapevano che ero stato cacciato dal dipartimento. "Cosa vuoi, Hale? Non siamo obbligati a parlare con te, non sei più un poliziotto". Ma io insistetti, continuai a sorridere e a chiacchierare, finché stabilii i rapporti giusti. E misi in piedi una mia rete personale di informatori. Non male, eh?».

In effetti ho qualche difficoltà a immaginare questo vecchio scontroso che frequenta una serie di bar gay. Ma lo ammiro per la sua costanza, anche se sono stupita dalla sua mancanza di consapevolezza. «Cacciato» mi pare un'espressione un po' impropria: «scoperto» sarebbe più esatto. Ma, a quanto ricordo, la consapevolezza interiore non è un requisito richiesto ai poliziotti.

Hale ci racconta come, col tempo, giunse ad appuntare i suoi sospetti su tre individui. Uno aveva una passione particolare per i tatuaggi, un altro aveva un retroterra medico, il che implicava la capacità di sezionare, il terzo non aveva esperienza né in tatuaggi, né in macelleria, ma era decisamente bello e due volte Hale lo seguì al Gryphon, dove scelse e portò a casa delle «fighette» del tipo di Robbie Sipple. Nel corso degli anni, Hale rinunciò all'uomo bello; parlando con i suoi ragazzi, scoprì infatti che era a posto e gentile. Il dottore era morto di AIDS nel 1988, il che lasciava solo il fanatico di tatuaggi.

«Era una leggenda nel mondo dei tatuatori», ci dice Hale. «Poi, più o meno all'epoca dell'incidente Sipple, sparì semplicemente dalla circolazione. La gente diceva che si era trasferito». Hale si stringe nelle spalle. «Ho

le sue impronte digitali. Spero che un giorno potrò controllarle».

Il che lo porta, dice, al secondo argomento di cui vuole parlarci: le prove perdute nell'appartamento di Sipple.

«Quando ero responsabile, mi sono procurato i file di tutti gli uomini in servizio quella notte, poliziotti e infermieri. Possono dire quello che vogliono, io non ho mai creduto che le prove siano state smarrite».

«A quanto mi hanno detto», intervengo, «lei ha convocato i poliziotti e gli ha detto che erano dei cretini».

Hale sorride. «Il che non vuol dire che lo pensassi davvero. Uno di loro ha preso quei materiali e almeno un altro sa chi è stato».

«Lei parla di un occultamento di prove», dice Joel.

«Cospirazione è la parola giusta».

«Cospirazione a che scopo?».

«Ostacolamento della giustizia. Che altro tipo di cospirazione potrebbe esserci?».

Non solo le parole di Hale, ma il lampo dei suoi occhi mi fanno capire che qui siamo in piena paranoia, un territorio tenebroso, pieno di nebbia e di mistero, dove cupe figure cercano di ostacolare il nobile cammino della Legge per i loro scopi innominabili. Piani, rapporti segreti, agende nascoste. A tratti, naturalmente, la nebbia si dissolve, si alza per un attimo, e rivela l'intrigo principale. Le cospirazioni non sono mai semplici. Per penetrarne una bisogna essere ambigui e astuti come i cospiratori. E a volte, naturalmente, una sigaretta è solo una sigaretta o, nel caso dei torsi, dei poliziotti incompetenti sono solo dei poliziotti incompetenti.

«Se qualcuno ha occultato le prove», dice Joel, «dev'esserci una ragione».

Un altro lampo negli occhi, accompagnato dall'annuire e dal dolce sorriso a labbra tese di «chi sa».

«Vuol dire che è stato un poliziotto a compiere questi delitti?».

Hale si stringe nelle spalle. «Questo l'ha detto lei, non io».

«Andiamo, ispettore», lo pungola Joel, «ci dica quello che pensa».

«Quello che penso io non ha importanza. Solo quello che posso provare».

Mi torna in mente l'idea di Hilly, che solo chi conosceva dall'interno il caso T poteva sapere come segnare il corpo di Tim.

«A me pare», gli dico, «che lei abbia teorie contraddittorie: un maniaco dei tatuaggi che va con le fighette e scompare all'improvviso e un poliziotto che si libera delle prove perché forse lo coinvolgevano».

Hale annuisce in modo ancora più deciso; il sorriso a labbra strette è ai limiti del sogghigno.

«Diciamo che quelle che sembrano contraddizioni potrebbero spiegarsi con un'indagine più approfondita».

Il modo in cui Hale pronuncia queste ultime parole mi fa capire che non ha altro da dire. Ci fa passare dalla camera segreta all'ufficio. Chiusa la libreria, si volta verso di me.

«Sono stato a trovare suo padre».

Lascia cadere questa informazione con nonchalance, forse sapendo che per me è una bomba.

«Parecchie volte. È sempre cordiale. Fa un pane maledettamente buono». Hale annuisce guardando il soffitto. «Alice dice che è il miglior pane dall'altro lato della Baia».

«Perché è andato a trovarlo?», chiedo, cercando di mantenere ferma la voce per mascherare i sentimenti che mi si agitano dentro.

«Per il cappuccio. Lui l'ha visto bene. Pensavo che si ricordasse com'era fatto. Mi ha aiutato, ha fatto anche qualche disegno, mi ha perfino accompagnato in un paio di negozi di pelletteria dove abbiamo visto cappucci simili».

Stranissimo, penso, che papà non me l'abbia detto... ma in effetti, dopo il nostro pranzo, mi era rimasta l'impressione che avesse taciuto molte cose.

«Prima ha detto che crede di sapere chi ha perso le prove».

Hale sogghigna. «Ho detto "perso"?».

Il suo sorrisino astuto mi irrita, ma mi trattengo dal farlo vedere. Invece, fingendo di perdere interesse, rivolgo la mia attenzione a Joel. Hale è un maniaco del controllo, cosa che senza dubbio l'ha aiutato quando faceva carriera nel SFPD. Una cosa che i maniaci del controllo non possono sopportare è l'impressione di non dominare i propri interlocutori.

Immagino che Joel, essendo intuitivo, capirà ciò che sto facendo. Ma ha ancora delle domande.

«Che cosa pensa del nuovo caso?», chiede.

«Un imitatore», ribatte Hale.

«Un imitatore deve sapere che cosa imitare».

«I disegni sul corpo? Avevamo degli esperti di tatuaggio. La voce sui segni si è diffusa».

«E allora perché l'assassino questa volta ha fatto disegni anziché tatuaggi?».

«Tatuare è difficile. Ci vogliono strumenti e tecnica».

«È davvero così difficile, ispettore? In prigione lo fanno senza particolari strumenti. Ci sono dei libri che spiegano come si fa».

«Ci vuole tempo».

«Il nuovo killer ha avuto abbastanza tempo per tagliare a pezzi il suo uomo».

«Avevamo controllato anche questo. Un macellaio esperto può fare a pezzi un corpo umano in meno di mezz'ora».

«E perché il numero "sette"?».

«Un tentativo di depistaggio».

«È davvero questa la sua idea? Se il tatuaggio è così importante per la sua teoria...».

«Chi l'ha detto?».

«Mi scusi... non l'ha detto lei?».

«Ci sono cose che ho detto e tante altre che non ho detto. Lei è venuto qui con qualcosa di interessante e io le ho ricambiato il favore».

Joel si stringe nelle spalle. «Allora forse la vera storia non è il vecchio caso irrisolto. È il poliziotto in pensione che rifiuta di arrendersi».

«La metta come preferisce», dice Hale... ma si capisce che è lusingato.

Concludere su una nota di gentilezza, è la tecnica di Joel. Non è il tipo che cerca di forzare la mano in una sola intervista, rischiando un rifiuto alla richiesta della seconda. Piuttosto, è il giornalista metodico che torna e ritorna, costruendo un rapporto di fiducia mentre estorce ogni volta qualcosa in più.

Tornati in strada, lontani dall'opprimente cantina di Hale, inspiro profondamente. Può darsi che l'aria non sia tanto eccitante, ma almeno è pulita. L'atmosfera della paranoia era spessa e soffocante.

Risaliamo su Melvin. Studio la casa di Hale mentre ci allontaniamo. Non sarà gotica, non avrà torrette, ma c'è qualcosa di sinistro in una villetta con tutte le finestre sbarrate e le persiane chiuse in una giornata di sole.

Joel non parla finché non siamo in autostrada.

«Sai, piccola, tutte le volte che incontro un tipo del genere mi sento coinvolto. Ma quando me ne vado e ripenso a quello che ha detto, suona sempre un po' sciocco».

«Hale crea un campo di forza», dico. «Al suo interno siamo suoi prigionieri».

«Hai sentito l'odore di quella cucina?».

«La vecchia Alice lo odia. Gli fa bruciare i toast».

Joel ride. «Ci vuole un esperto per bruciare un toast: i tostapane sono quasi infallibili. Ma mi chiedo...». Joel si accarezza la barbetta.

«Cosa?».

«Perché l'ha fatto?».

«Le lettere?».

Joel annuisce. «Aveva tutto a suo favore, era al culmine della carriera. E ha buttato via tutto per niente».

«È la formula dell'antica tragedia greca», suggerisco. «Orgoglio, arroganza, un'imprudenza... la nemesi».

«Come se volesse la propria rovina».

«Era un detective, Joel. Sapeva che le macchine da scrivere lasciano una firma, eppure ha continuato a usare la sua. Forse inconsciamente voleva uscire di scena. Non tollerava la pressione. Meglio lavorare sul caso T da solo in una cantina segreta che affrontare tutti i giorni la gente, sapendo che prima o poi avrebbe dovuto ammettere di non poterlo risolvere».

Joel scuote la testa. «Troppo bello per me, piccola. Pensa alla sua disgrazia, essere pescato che scrive lettere di autoelogio, finire la carriera nel ridicolo».

«Ma se lo risolve? Chi ride per ultimo allora?».

«Non illuderti. Sono passati quindici anni. Come diavolo può fare a risolverlo adesso?».

11

Joel mi scarica nella alla Terza Avenue vicino al nuovo museo di arte moderna. Risalgo a piedi Howard Street fino all'ingresso della galleria Zeitgeist.

La Zeitgeist si presenta come un luogo di lancio di giovani fotografi d'avanguardia. A L.A. sarebbe una delle molte, qui è l'unica. Il pavimento candido, le pareti bianche e il soffitto con i faretti le danno un aspetto decisamente newyorchese.

Attualmente c'è in corso un'esposizione di nuove opere di Clury Bowen, enormi stampe a colori di masse di fili intrecciati che, non c'è bisogno di dirlo, non riesco ad apprezzare. Probabilmente sono l'artista più tradizionalista della scuderia Zeitgeist, essendo più il tipo della fotogiornalista che una fotografa che crea messinscene. La cosa più simile a una messinscena l'ho fatta nelle mie serie di *Guardoni*, per le quali ho vestito un manichino con impermeabile e fedora e l'ho sistemato in un ingresso scuro lungo il

Tenderloin. Scattate da dietro il «guardone», le mie immagini della vita di strada erano piene di un che di *noir* che piaceva. Ho venduto più stampe di questa serie che di *Transgressions.*

Trovo la proprietaria dello Zeitgeist, Caroline Gifford, nel suo ufficio al primo piano, curva su una scatola luminosa a studiare dei lucidi. Ci baciamo formalmente. I capelli scuri di Caroline sono così densi che formano una grotta intorno al suo viso. È grassottella, materna, con gli occhi dolci e tristi.

«Mi dispiace aver mancato l'inaugurazione di Clury stamattina», mento. «Quella recensione sul "Guardian" era terribile». Caroline sussulta. «Sono qui in segno di solidarietà».

«Sei gentile, Kay. Clury sarà felice».

In realtà, come la maggior parte degli artisti che conosco, spesso provo sentimenti di gioia maligna. Inoltre non mi piace il lavoro di Clury. Perché fotografare dei fili? Perché non appenderli direttamente alla parete?

Caroline e io passiamo qualche minuto a scambiarci pettegolezzi artistici - chi ha ottenuto una borsa di studio, chi no, chi ha fatto una grande vendita, la triste storia dello scultore locale la cui mostra di New York è rimasta del tutto invenduta. Questo mi offre il destro per chiedere di vari importanti collezionisti della Bay Area, il che a sua volta mi permette di lasciar cadere il nome di Sarah Lashaw. Caroline afferma che è stata alla galleria parecchie volte.

«Anche per la mia mostra?», chiedo.

«Non all'inaugurazione. Me ne ricorderei. Forse dopo». Caroline sorride. «C'è qualche ragione per cui me lo chiedi, Kay?».

Annuisco. «Mi ha invitato a pranzo e mi ha detto di aver visto la mostra, sottolineando che aveva firmato il libro».

«È abbastanza facile controllarlo».

Caroline manda la sua assistente nell'archivio a recuperare il libro degli ospiti di *Transgressions.* La ragazza, foruncolosa e ossuta, torna con un raccoglitore a spirale che Caroline inserisce nella cartelletta in pelle artigianale che tiene sul tavolo della galleria con la lista dei prezzi.

Caroline lo apre, incomincia a scorrere i nomi dei cittadini più importanti - presidenti, celebrità mondane, avventurieri di successo. Caroline, oltre al suo occhio eccellente, è un genio nel coltivare collezionisti. Si considera un'ambasciatrice culturale dedita a porre fine al provincialismo artistico di San Francisco. La fotografia, spiega ai suoi amici ricchi, è un'arte, e oltretutto ha il vantaggio di costare poco!

«Eccolo qua!», Caroline mi mostra la firma: «Sarah Lashaw, St. Helena». «Adesso, raccontami, vuole comperare le tue opere?».

«Ha cercato di farlo. Ho rifiutato».

«*Kay!* Apri gli occhi! Se riesci a mettere qualcuna delle tue foto sulle sue pareti, siamo a cavallo!».

«Scordatelo», ribatto. «Quello che voleva comprare non avrebbe mai osato esporlo».

Vado in taxi al City Stone Ground. Papà è fuori, ma tornerà presto. Mentre lo aspetto chiacchiero con i simpatici dipendenti russi e mi godo il meraviglioso profumo, molto meno intenso adesso che durante la cottura, ma sempre ambrosia per me.

Tamara, una massiccia donna georgiana di mezza età, vuole che persuada papà a comprare un forno speciale per fare i cracker come al suo paese.

«Venderebbero, Kay, te l'assicuro. Come dice Jack? Come pasticcini. No?».

Scatto qualche foto del personale. Arrivano alcuni clienti in ritardo. Quando l'ultima pagnotta è venduta, Peter, il vice di papà, appende sulla porta d'ingresso il cartello PANE ESAURITO.

Pochi minuti dopo arriva papà. Gli fa piacere trovarmi lì. Mi abbraccia con forza, ringrazia i dipendenti e li manda a casa, chiude e andiamo insieme verso il suo appartamento.

Ha traslocato qui un anno dopo che mamma si è tolta la vita. Non riusciva più a vivere nella casa dove lei si era sparata. Ha trovato un trilocale a equo-canone in una palazzina su Cherry Street: la seconda camera da letto è sempre pronta, dice, per me. In realtà, avendo già lasciato il nido, non ci ho mai dormito. Pochi anni dopo, quando il City Stone Ground ha cominciato a rendere, papà ha comprato il palazzo, ha aspettato pazientemente che le famiglie residenti traslocassero, ha rinnovato gli appartamenti e adesso è un orgoglioso padrone-residente.

Sorseggiamo della vodka in un angolo del suo salotto che dà sui pini del Presidio. La stanza ha un aspetto da scapolo: enorme televisore, poltrone di cuoio marrone con i sedili lisi. Nessuna traccia della compagna di papà, Phyllis Sorenson. Non ho mai capito se dormano qui o a casa di lei. Phyllis dirige un'agenzia immobiliare di lusso, ha quindici anni meno di papà ed è un'aggressiva divorziata coi capelli biondo platino e le unghie laccate. Lei mi trova sciatta; io la trovo affettata. Non andiamo molto d'accordo.

«Ho visto Hale stamattina».

Lascio cadere la bomba appena papà si siede. Lo guardo attentamente.

Come mi aspettavo, storce il collo contro il colletto.

«Joel Glickman... ti ricordi di Joel, papà?». Si storce di nuovo. «Ha organizzato lui l'intervista. Hale vive a Oakland. Sua moglie tiene le finestre sbarrate tutto il giorno. Ogni volta che lascia una stanza chiude la porta. Il suo studio in cantina è arredato come un tempio del caso T».

«Gesù!».

«Mi ha detto che è venuto a trovarti parecchie volte». Papà annuisce. «Quando abbiamo pranzato insieme l'altro giorno non mi hai detto che avevate fatto la pace».

Papà sbuffa. «È questo che ti ha detto?».

«Dice che l'hai aiutato, soprattutto per il cappuccio di pelle».

«Aiutare non vuol dire essere amici.» Papà chiude gli occhi. «Hale è matto».

«Un matto intelligente», lo correggo. «Astuto, abile, il tipo capace di risolvere un caso difficile».

«Oh, era bravo. Ai tempi d'oro, probabilmente il migliore. Ma è da molto che è decaduto».

«È ancora ossessionato dai torsi».

«Non ne sono sorpreso... l'hanno rovinato».

«Crede che tu sappia chi ha portato via quel cappuccio da Sipple».

Papà sbuffa di nuovo. «E non ti ha detto anche il nome del colpevole?». Scuoto la testa. «È facile fare un'accusa, Kay. Un po' più difficile provarla».

«Dunque non lo neghi».

«È questo che vuoi?».

Si storce di nuovo, come per liberare il collo da un colletto troppo stretto. È un gesto familiare, che ricordo fin dall'infanzia. Lo faceva sempre quando si arrabbiava. Mi chiedo se adesso lo fa perché, essendo incastrato, immagina che il suo collo sia stretto in un cappio.

«Stai indagando su di me, vero?».

«Sto indagando sul brutale omicidio di un mio amico. E siccome il caso T è collegato e tu ne eri coinvolto... be', il tuo nome continua a saltare fuori.» Incontro il suo sguardo. «Per favore, papà, ho bisogno del tuo aiuto».

Beve metà del suo bicchiere, lo appoggia per terra. «Dai retta a un vecchio poliziotto, non c'è alcuna possibilità che chi ha ucciso Tim sia l'assassino dei torsi originari».

«Dicono che sa delle cose che a quell'epoca solo i poliziotti sapevano».

«C'erano molti poliziotti e sono passati molti anni». Mi guarda. «Vuoi

sapere chi ha perso quel cappuccio? Parla con quelli che erano presenti quella sera. Forse adesso qualcuno lo ammetterà».

«Waincroft, Hayes, Puccio, Vasquez».

Gli si allargano gli occhi. È sorpreso che io sappia i loro nomi.

«Li vedi ancora?».

«Rusty vede Vasquez qualche volta. È l'unico di noi che è rimasto al dipartimento. È un ufficiale, adesso, capo di una qualche divisione. La verità è che io cerco di evitarli».

«Ancora amareggiato?».

«È dura essere buttati fuori».

«Ma tu non sei stato buttato fuori».

Scuote la testa. «Hanno fatto in modo che la pensione fosse l'unica alternativa. È strano - non mi è mai piaciuto molto fare il poliziotto, ma mi è dispiaciuto essere costretto ad andarmene». Sorride. «Anche se probabilmente era la cosa migliore che potesse succedermi, volevo essere io a decidere quando mollare».

Capisco che è ora di lasciarlo, che se resto più a lungo arriveremo a qualcosa che nessuno di noi due è in grado di affrontare. Ma per quanto voglia andarmene, non posso farlo. Anzi, mi sento costretta a sollevare il tema che, taciuto da tanti anni, ci mette entrambi così a disagio.

Lui lo intavola per primo. «L'altro giorno ti ho detto che pensavo che la fine della mia carriera nella polizia avesse spinto tua madre a...». Si ferma. «Immagino che tu ci abbia pensato su».

Ammetto di averlo fatto.

«Non avrei dovuto dirlo. Me ne sono subito pentito. Vedi, Kay, sono convinto che prima o poi si sarebbe uccisa comunque. Sono sicuro che non aveva niente a che fare con me».

«Oh, papà! Non capisci?».

«Non capisco cosa, cara? Dimmi».

«Il *modo* in cui l'ha fatto, come un poliziotto fallito. È come se l'avesse fatto al posto tuo, come se avesse paura che lo facessi tu e quindi, per impedirtelo, l'abbia fatto lei».

«Ma è pazzesco!». Si storce continuamente adesso. I suoi occhi, sono umidi. «Io non ero corrotto! Non ero in disgrazia! Non avevo nessun motivo per mangiarmi la pistola».

«Certo che no! Ma come la pensava lei? Hai detto che era depressa. Forse l'ha fatto come segno d'amore, pensando che se lo faceva lei, non dovevi farlo tu. In questo senso, capisci, l'ha fatto per te».

Scuote la testa. Non sopporta di sentire queste cose. Si alza, incomincia a passeggiare per la stanza, accende la TV, la spegne. Mi sento malissimo. Ho esagerato, ho rotto il nostro patto di silenzio.

«Gesù, Kay! Ho cercato di non pensarci. La gente si uccide, è la vita. È stato già abbastanza difficile vivere con questo pensiero, senza doversi domandare perché».

Parlo con voce dolce. «Devi accettarlo. Altrimenti ti perseguiterà per sempre».

«Ma quello che stai dicendo, che l'ha fatto perché così io non... è un fardello pesante da sopportare, cara. Molto pesante».

Anch'io ho dovuto portarlo, gli ricordo. Essere figlia di una suicida è come trovarsi con una gamba di meno. Oscilli, non sai più chi sei, dubiti che un gene di autodistruzione sia all'opera da qualche parte anche dentro di te.

«Ascolta, papà, devo farti una domanda. Tu sei l'uomo più affidabile e meglio organizzato che conosca. Come mai non hai messo al sicuro le prove o non ti sei assicurato che qualcun altro lo facesse?».

Alza le mani. «Ancora questa storia! Lasciami in pace, cara! Anche i migliori giocatori ogni tanto perdono la palla. Pensa che avevo appena salvato la vita a un uomo. Ho perso la concentrazione, ho fatto una cazzata. Non me lo sarei mai perdonato, se qualcun altro avesse perso la vita per questo. Grazie a Dio gli omicidi si fermarono. Forse il tizio si è spaventato, ha capito il rischio che aveva corso. Oppure...». Esita. C'è uno sguardo sognante nei suoi occhi.

«Che cosa?».

«Solo un'idea che mi è venuta più volte nel corso degli anni. È abbastanza ridicola, se vuoi saperlo».

«Dimmela».

«Forse il tizio che ha legato Sipple non aveva niente a che fare con il caso T. Era una coincidenza. Oppure...», sorride all'idea, «l'intera faccenda Sipple era una messinscena».

È buio quando me ne vado. Fuori, mi sento come dopo aver lasciato Hale: lieta di tornare all'aria aperta.

Mi fermo a un supermercato sulla Sacramento, telefono a casa di Joel, gli dico che dovremmo andare a trovare gli altri quattro poliziotti che erano presenti la sera in cui sono state smarrite le prove di Sipple.

Joel mi rivela di aver pensato la stessa cosa. «Ma perché solo quattro?»,

chiede.

«Perché ho appena visto il quinto,» rispondo. «Sono ancora sconvolta dall'incontro».

«Calma, piccola».

«Come faccio? È il mio papà».

Gli racconto la conversazione. Mi aiuta a condividere il dolore. Quando arrivo alle ultime parole di papà, la possibilità che Sipple non avesse a che fare col caso T o fosse una messinscena, Joel sottolinea che sia Hale sia mio padre si confondono quando cercano di spiegare lo smarrimento.

Risalendo Hyde verso casa mia, scorgo qualcuno fermo tra i cespugli che limitano i campi da tennis Alice Marble. Niente pericolo, sono sul marciapiede e la siepe qui è molto spessa. Mi fermo sotto un lampione e scruto nell'oscurità. Silenzio mentre esamino i cespugli, cercando gli occhi del guardone. Un fruscio di rami, poi una faccia appare tra le foglie.

«Cosa fai qui, Drake?».

«Aspetto che tu sia in casa al sicuro».

Mi guarda fisso, poi scompare. Lo sento ritirarsi nell'ombra sotto gli alberi.

Nell'ascensore, mentre salgo al mio appartamento, mi chiedo quanto Drake sappia di me, se è al corrente delle visite notturne di Sasha. È infatuato di me o mi fa solo da guardia del corpo volontaria? In ogni caso, devo ricordarmi di abbassare le tapparelle.

Mi addormento verso le undici, solo per essere svegliata poco dopo mezzanotte dal tocco delicato di Sasha sul mio seno. Gli ho dato le chiavi, l'ho pregato di entrare in silenzio, di buttarsi su di me e di prendermi brutalmente come un animale. Lui accetta le mie fantasie, ma dice che non riesce a risolversi a realizzarle del tutto. Il dottor C. Patel è troppo gentiluomo. Comunque, mi piace il modo in cui fa l'amore, lento, attento, addirittura cavalleresco.

Non apro gli occhi, mi presento invece a lui mezza addormentata, gemendo sotto le sue abili carezze. Mi lascia ore dopo furtivo come è arrivato, il suo profumo di sandalo sul mio corpo, il delizioso sapore di lui sulle mie labbra.

Al mattino, la mia casella postale contiene una lettera indirizzata a Tim, mandatami da Gordon del Posta da Casa. È timbrata San Francisco, senza mittente. La apro e trovo un biglietto scritto a mano sulla carta intestata del

Sultan's Tent, un albergo di lusso vicino ad Alamo Square. La calligrafia è familiare. Poi mi ricordo la cartolina da Firenze:

Mio Bellissimo,
Finalmente in città! Sono qui nella mia solita stanza in attesa della tua presenza di seta. Canterò per quattro sere e poi sarò pronto per il nostro gioco. Ti prego, resta in astinenza da quando riceverai questa mia. La sera del diciassette, presentati qui alle nove di sera, fatti annunciare come «Carlo»... e violentami!

Il tuo devoto
J

P.S. So di poter contare sulla tua discrezione.

Recupero la vecchia cartolina. Era firmata «Jerome». Tiro fuori dal cestino il vecchio «Chronicle», lo apro alle pagine culturali, controllo i programmi. Questa settimana all'Opera di San Francisco c'è *Tristan und Isolde.* Tra i cantanti, il tenore wagneriano statunitense Jerome Tattinger.

Passo la mattina a sviluppare e stampare il rullino che ho scattato a Sho. Con il suo mento aguzzo e triangolare e i tratti da nativo americano, ha l'aspetto giusto per fare il modello. Scelgo due foto, un ritratto frontale e un bel profilo col vento che gli scompiglia i capelli. Faccio venti stampe di ciascuna: è un lavoro non da poco, ma voglio che riesca, che trovi il modo di vivere senza dover più lavorare nel Gulch.

Cerco di scrivere un biglietto a Jerome Tattinger, qualcosa che possa lasciargli all'Opera senza fargli correre rischi. Al terzo tentativo fallito capisco che nessun messaggio scritto può essere discreto e nello stesso tempo abbastanza chiaro e credibile. Naturalmente, c'è un'alternativa: posso andare al Sultan's Tent al posto di Tim. Benché l'idea non mi entusiasmi particolarmente, non la scarto del tutto.

Joel telefona eccitato. Hilly ha lasciato segnali di gesso chiedendo un incontro. Secondo il nostro codice prestabilito, gli incontri a tre devono aver luogo alle dieci di sera al bar Rough Rider.

Dopo cena scendo nel Gulch in cerca di Sho per dargli le foto. Non lo

trovo. Mi imbatto invece in Slick, nella tipica posizione da prostituto, con un piede appoggiato al muro alle sue spalle, che indica solitudine ed è perciò così seducente.

Poiché lui e Sho sono amici, gli do le stampe.

«Posso guardarle, Bug?» Quando annuisco, apre la busta, guarda la prima foto e sussulta. «Sei davvero capace di rendere belli», dice toccandosi leggermente le sopracciglia bianche. Mi guarda, poi si sistema... come se fossi uno specchio. «Sapresti rendere bello anche me?».

«Tu sei già bello».

«Già, un bel fenomeno».

Poiché ammiccavo molto e non vedevo i colori, non faccio fatica a immaginare quello che Slick deve aver sofferto da bambino. «Occhi rosa!» «Bianchino!» Gli insulti erano probabilmente anche peggiori, perché l'albinismo è un difetto che si vede. L'acromatopsia, almeno, è una malattia nascosta.

Lo invito a prendere un caffè. Camminiamo per un isolato fino al Roy, il postaccio dove sono andata con Crawf dopo che Shanley mi aveva mostrato la testa di Tim.

Chiedo a Slick del suo incontro con Sho e l'uomo con la Jaguar che li ha raccolti.

«È un tizio difficile, difficile». Si ferma. «Tim andava con lui. Io non lo vedrò più da solo, questo è certo».

«Perché, è pericoloso?».

Slick si stringe nelle spalle. «Tutti i clienti di Tim... sto molto attento adesso». Esibisce un sorriso triste. «Non voglio morire».

Già... ma improvvisamente mi sento arrabbiata con Tim. Non mi ha detto tante cose, non mi ha fatto capire tante cose - cantati lirici famosi, clienti con la Jaguar, un'infanzia nella troupe di un mago, una strana sorella gemella con cui faceva sesso bizzarro a pagamento. Voglio ancora scoprire chi l'ha ucciso, ma mi chiedo se mi considerava davvero un'amica. Penso di sì, però mi ha nascosto così tanto... e questo mi ferisce ancora.

Quando arrivo al Rough Rider, trovo Joel da solo, con un aspetto strano a causa di una giacca nuova, nera e lucida.

Mi infilo di fianco a lui, gli bacio la guancia, poi guardo la giacca... e scopro che non è di pelle.

«Vinile! Oh, Joel!».

«Bella, eh?».

«No. E non ti sta neanche bene. Dove l'hai presa?».

«Seconda mano. Ottantanove e novantacinque».

«Immagino. Perché l'hai fatto?».

«Non voglio apparire fuori posto».

Mi guardo intorno. Questo posto è pieno di gente dall'aspetto duro, con giacche da motociclista, capelli e barbe rasate. Povero Joel! Un premio Pulitzer, vent'anni da giornalista investigativo, ed è ancora troppo povero per comprarsi un vero abbigliamento da San Francisco.

«Toglila prima che arrivi Hilly», gli consiglio, «a meno che tu non voglia farti prendere per coglione».

Joel fa appena in tempo a togliersi la giacca e a infilarsela dietro la schiena che compare Hilly in jeans aderenti e body.

«Salve ragazzi!».

Stasera è controllata, meno interessata a esibire il suo orientamento sessuale che a fornirci informazioni. «Per prima cosa ieri mattina facciamo una riunione nell'ufficio del capitano Charbeau: Shanley, io e un certo tenente Vasquez della buoncostume».

«Luis Cruz Vasquez?», chiedo.

Hilly annuisce. «Proprio lui. Allora, i ragazzi parlano. Essendo la più giovane, sto zitta. Shanley mette tutti al corrente della situazione, cioè che praticamente non abbiamo niente, che sta seguendo la teoria "è stato un cliente" e io sto ancora lavorando sui rapporti con il vecchio caso T. A questo punto voi pensereste che Vasquez parli dei suoi rapporti... e invece no. Nel frattempo, Charbeau diventa nervoso. Dopo un paio di minuti Charbeau di punto in bianco fa: "Ma perché ce ne stiamo occupando tanto?".

«Tutti lo guardiamo sorpresi. Shanley fa: "Che cosa intende dire?". "Intendo dire," insiste Charbeau, "che è solo un succhiacazzi di meno, no?". E io: "Scusate!". Tutti si girano verso di me con l'espressione da "Oh, ci eravamo dimenticati che c'è anche lei!"».

Scopro che mi piace questa Hilly diretta e indignata, più della donna astuta e ambiziosa con cui ho avuto a che fare finora.

«Charbeau è nero e cattivo come l'inferno. Adesso capisce di avermi offeso. E comincia a fare marcia indietro. "La buoncostume vuole darci una mano. Conoscono i prostituti e i clienti. Il tenente Vasquez ha chiesto di partecipare per la prostituzione omosessuale". Pensando che questo sia sufficiente per trattenermi dallo sporgere denuncia, Charbeau aggiorna la riunione.

«Immediatamente Vasquez si dirige all'ingresso, e io dietro. "Ehi! Tenente, tenente Vasquez, signore. Per favore, signore, un momento del suo tempo prezioso". Finalmente lo raggiungo all'ascensore. Mi guarda infastidito. "Sì, detective, cosa vuole?". "Solo questo, signore", balbetto. "So che lei era presente la sera in cui è stato trovato Sipple e mi chiedevo se non ha qualche suggerimento da darmi. Tipo chi, oltre agli uomini di Hale, sapeva nei dettagli come operava il killer dei torsi?".

«Vasquez è alto uno e ottantacinque e mi guarda dall'alto in basso come se fossi un insetto. "Perché non riporta il suo culo in ufficio, detective, prima che dica una parolina al suo capitano?". Proprio allora l'ascensore si apre, lui entra, guardando davanti a sé come se io non esistessi, e schiaccia il pulsante del piano superiore».

È un bel quadretto, commenta Joel, pieno di atmosfera, anche, ma non prova che vi sia qualche forma di occultamento. È ovvio che l'omicidio di un prostituto infastidisca il capo della Squadra Omicidi, non fosse altro che perché questi casi raramente vengono risolti. Per quanto riguarda Vasquez, è comprensibile che non voglia ricordare quello che senza dubbio è stato il punto più basso della sua carriera.

«Però», sottolineo io, «ha partecipato alla riunione. Se non era interessato, perché preoccuparsene?».

«Non lo so», conclude Hilly, «ma vi dico una cosa... se avesse detto solo una parola in più, tipo "perché non riporta il suo *grosso* culo in ufficio", l'avrei denunciato per molestie sessuali».

Quando Hilly se ne va, Joel, a disagio nel bar, si offre di riaccompagnarmi a casa. In macchina commentiamo la storia di Hilly. Dice che ha fatto bene a chiedere un incontro; tutto ciò che testimonia come la polizia si stia impantanando rende più interessante la storia del Gulch.

Poi, siccome abbiamo intenzione di andare a parlare con Vasquez, discutiamo se rivelargli quello che sappiamo.

«Non possiamo», dice Joel, «nel momento in cui lo facessimo, capirebbe che Hilly è la nostra fonte. Lo direbbe agli altri, tutti starebbero attenti e Charbeau la solleverebbe dall'incarico».

«E allora facciamo finta di non sapere che lui sa?».

«Certo!». Joel sorride. «Come mi piacerebbe se mentisse».

Progettiamo le interviste. Io farò le registrazioni; Joel farà le telefonate e organizzerà gli incontri. Quando mi lascia, passo un paio di minuti a passeggiare intorno a Sterling Park, cercando di scorgere Drake. Nessun segno di lui, per cui entro nel mio palazzo e prendo l'ascensore. Nel momen-

to in cui esco sul pianerottolo capisco che c'è qualcosa che non va.

La mia porta, che chiudo sempre a chiave, è solo accostata. Mi avvicino cautamente e, poiché non sento niente, la apro del tutto. Quando accendo la luce dell'ingresso, scopro che la serratura è stata forzata. Poi guardo dentro e vedo il disastro.

Libri e carte sono sparpagliati sul pavimento, tutti i mobili a gambe all'aria. Il mio telescopio è rotto come se qualcuno ci fosse salito sopra coi piedi. E c'è una puzza spaventosa. Mi ci vuole un momento per localizzare la fonte: un mucchio di escrementi al centro del tappeto, lasciato dagli intrusi in segno di disprezzo.

Controllo rapidamente le altre stanze. Niente di rotto in cucina, ma in camera da letto il contenuto dei cassetti e dell'armadio è stato tirato fuori, fatto a pezzi e sparpagliato. La biancheria è a brandelli, diversi capi sono appesi all'abat-jour. Il materasso è stato squarciato con un coltello, le lenzuola strappate. In bagno, trovo il water intasato di preservativi e assorbenti tolti dall'armadietto.

Affranta, controllo il mio ufficio. È nelle condizioni peggiori. I dischetti del computer sono spariti, lo schermo è sfondato, i tasti della tastiera sono stati divelti e uno dei miei cacciaviti è stato infilato nel drive. Anche i miei schedari sono stati scompigliati, le stampe strappate, ammucchiate sul tavolo e coperte con una specie di catrame. La mappa che avevo creato è stata tirata via dalle pareti; tutte le foto appese sono sparite. Al loro posto, sul sughero sono state scritte con lo spray delle parole orribili: CREPA! TROIA! CREPA! CREPA TROIA SCHIFOSA! Uno dei miei autoritratti è per terra, con gli occhi crudelmente strappati dal volto.

Corro in camera oscura. Il proiettore è stato distrutto, le lenti di ingrandimento sono sparite, ma la porta della cassaforte con i negativi è ancora intatta. L'unico rullino di negativi a cui stavo lavorando, quello di Sho, è in pezzi nel lavandino.

Altri insulti sono scritti qui dentro: CUCIACAZZI. PUTTANA DI MERDA, TROIA DI MERDA. Il messaggio è chiaro: Siamo brutali; ti abbiamo violentato; per noi la tua arte è spazzatura; le nostre minacce sono sessuali; il nostro attacco scatologico è solo un avvertimento; la prossima volta faremo a pezzi te come abbiamo fatto a pezzi la tua biancheria.

Torno in salotto, guardo le finestre, piango, grido la mia rabbia alla città, poi, con le mani che tremano, faccio il 911. Cercando di tener ferma la voce, racconto all'operatrice quello che è successo. Mi risponde di non toccare niente e di aspettare da basso se ho paura. Gli agenti, mi assicura gen-

tilmente, stanno già arrivando.

Ancora in piedi alla finestra, tra i rottami, guardo San Francisco. Sembra così calma, ferma, bella oltre i vetri. Anche la Baia è immobile e riflette la luna. Il traffico sui ponti si muove come metallo fuso. La luce di Alcatraz passa sul mio volto, si riflette sulle pareti, scompare. Mi sento spaventata, sola, terribilmente vulnerabile. Improvvisamente desidero l'abbraccio di mio padre. Poi decido di essere forte e stabilisco che domattina, per prima cosa, andrò a comperarmi una pistola.

12

Kim Coates e David Choy, una coppia di bravi poliziotti di San Francisco, arrivano otto minuti dopo. Entrambi tra i venti e i trenta, una nera, l'altro cinese, entrano mentre sto ancora fotografando i danni.

Studiano le tecniche di irruzione (Kim: «Mi spiace dirglielo, miss Farrow, ma la sua serratura non vale un cazzo».) e i danni (David: «Probabilmente non hanno rotto i piatti perché temevano di allertare i vicini».). Apparentemente, l'unica serratura decente che ho è quella della cassaforte dei negativi, comprata come difesa contro il fuoco, non contro i ladri.

Andy Lamott, padrone di casa e amministratore del condominio, compare subito dopo. Lui e suo fratello hanno ereditato il palazzo. Andy attualmente occupa l'ultimo piano. È una persona dignitosa e di animo buono, sui quarant'anni, che non rifugge dallo svolgere lavori umili come lucidare gli ottoni nell'ascensore e spazzare il marciapiede di fronte all'ingresso. Svegliato dalla confusione, compare in giacca e cravatta per scusarsi del mio disagio. I sistemi di sicurezza dell'edificio, mi assicura, saranno immediatamente rafforzati. Installerà un sistema di video a circuito chiuso, del tipo che si attiva quando si muove qualcosa, per registrare tutte le entrate e le uscite. E per prima cosa al mattino metterà una nuova serratura di sicurezza e un allarme alla mia porta.

«Mio fratello e io, miss Farrow, siamo molto orgogliosi del nostro condominio ed altrettanto orgogliosi dei nostri distinti inquilini».

Che galanteria!

Sasha arriva a mezzanotte per passare piacevolmente qualche ora, vede la macchina della polizia parcheggiata all'ingresso, si precipita dentro come un cavaliere alla carica, ma si tranquillizza quando mi vede sana e salva. Mi aiuta mentre, col permesso di Kim e David, tolgo la merda dal tappeto del salotto. Poi gira il materasso e rifà il letto con nuove lenzuola

mentre io raccolgo in sacchi della spazzatura vestiti e biancheria stracciata, stampe rovinate e strumenti rotti. Quando Sasha ha finito con il letto, trova in cucina un barattolo di vernice per i ritocchi e si mette a ricoprire le scritte.

A questo punto i poliziotti hanno finito. Kim mi dice che sarò contattata da un detective domani mattina.

«Prendiamo molto sul serio questo tipo di minacce sessuali», conclude.

Appena sono andati via, cado tra le braccia di Sasha.

«Vedrai», mi sussurra asciugandomi le lacrime, «che ben presto questa brutta esperienza sarà passata come acqua nella sabbia».

Sasha sarebbe un ottimo psichiatra. Cercherò di spingerlo in questa direzione, lontano dal campo che predilige attualmente: la ginecologia.

Al mattino trovo un biglietto di solidarietà da parte della coppia anziana che vive al piano di sotto. Se questo fosse accaduto a New York, dubito che qualcuno avrebbe mostrato di accorgersene, ma qui a San Francisco osserviamo ancora un galateo all'antica.

Per prevenire l'intervento di un altro detective, racconto l'irruzione a Hilly, e siccome è legittimo che la polizia segua il caso le telefono direttamente in ufficio.

Hilly è d'accordo che c'è quasi sicuramente un rapporto con il pestaggio causato dal mio interesse per il caso di Tim. Poi interviene Shanley.

«Bastardi vigliacchi!», commenta quando gli ripeto la storia. Promette che non avrò a che fare con un altro detective; farà mettere il mio caso insieme a quello di Tim. «Le avevamo detto di lasciare a noi le indagini. Stia tranquilla, ora, Kay. Si fidi del nostro lavoro».

La telefonata successiva è a papà, al City Stone Ground. È inorridito, ma mi dissuade subito dall'acquistare una pistola.

«Una minaccia del genere è ovvio che tu la prenda sul serio, cara. Ma con una buona serratura non entreranno più. Avere una pistola è un'altra cosa, significa alzare il livello dello scontro. Avrai bisogno di un permesso e, se vuoi che ti serva, dovrai seguire un corso di addestramento. È meglio che tu viva sulla difensiva per un po' e che quando esci ti guardi alle spalle».

Buoni consigli. Ma non sono altrettanto entusiasta del suo ultimo suggerimento, simile a quello di Shanley, di lasciare la faccenda alla polizia.

«Non sto giocando a fare la Nancy Drew», gli rammento. «Sono una fotografa e sto lavorando a un progetto».

«Mi sembra un progetto molto pericoloso».

«Sì, è pericoloso», concordo, «ma, che tu sappia, mi sono mai lasciata spaventare?».

Una breve pausa mentre papà ci pensa. «Mai, cara, e di questo sono orgoglioso».

«Continuerò a fare quello che ho fatto finora», dico, «e vedremo quale sarà la loro prossima mossa».

A metà mattinata penso di scendere sulla Polk per comprare un po' di frutta e verdura organica per Drake. Poi decido che potrebbe apparire come un tentativo di corruzione. Devo ricordarmi che questo non è un gioco e Drake non è un cagnolino.

Arrivo a mani vuote alla «nostra» panchina di Sterling Park, mi siedo e aspetto che si faccia vedere.

Resto seduta indisturbata per venti minuti, in atteggiamento teso e apprensivo, per fargli capire che lo aspetto e non sto riposandomi. Dalla confusione della notte scorsa sono sicura che ha capito ciò che è successo e potrebbe anche saperne molto di più. Perché dunque mi costringe ad aspettare in questo modo? È timido? Ha paura di lasciarsi coinvolgere, o che io sia arrabbiata con lui perché non ha sorvegliato bene la mia casa?

Passo il tempo pensando a George Sterling, il poeta cittadino a cui questo parco è dedicato. Alcuni lo chiamano ancora «il nostro Baudelaire» a causa del suo famoso distico: «Il vampiro dagli occhi blu, seduto a banchetto, / sorride sanguinario a una luna lebbrosa». Nato subito dopo la guerra civile, era un grande amico di Jack London e Ambrose Bierce. Quest'ultimo gli scrisse: «Sarai il poeta dei cieli, il profeta dei soli». Per anni fu un personaggio del romanticismo letterario locale. Theodore Dreiser lo descrisse incombente sulla città «come uno spettro sacro affumicato». Nel 1926, come molti del suo giro, si uccise nella sua stanza al Bohemian Club, col cianuro.

Sento un ramo che si spezza alle mie spalle.

«Sei tu, Drake?».

«Sono io.» Dalla voce capisco che è vicino, a pochi metri dalla panchina. Non mi giro per timore di spaventarlo.

«Vuoi sederti con me per un po'?».

Si accomoda all'estremità opposta, lasciando uno spazio vuoto tra noi. Sapendo che è timido, lo guardo rapidamente, poi distolgo gli occhi.

«Ti ho cercato quando sono tornata a casa ieri sera».

«Ti ho visto».

«Ma non ti sei fatto trovare». Nessuna risposta. «Sai che cosa ho trovato di sopra?».

«Hanno fatto brutte cose».

«Sì, Drake. Mi hanno distrutto la casa, strappato i vestiti, rovinato il computer. Hanno scritto cose terribili sui muri. Cose minacciose». Di nuovo, nessuna risposta. «Li hai visti?».

«Sì», sussurra.

«Vuoi dirmi chi erano?».

Questa volta, quando non risponde, mi giro per costringerlo a farlo. Sta fissando dall'altra parte del sentiero un gruppo di leptosperme, le cui radici esposte si arrotolano come serpenti.

«Aiutami, Drake. Per favore».

Si morde le labbra. Il sole scintilla sui suoi capelli. «Niente polizia», dice.

«Niente polizia. Solo tu ed io. Devo sapere per potermi proteggere. Lo capisci, vero?».

Silenzio, poi: «Sono stato all'università, Kay».

Resto un attimo interdetta, poi capisco. Gli sto parlando come se fosse un bambino, stupido e ignorante. Vuole farmi sapere che non lo è.

«Chimica», aggiunge. «Non mi sono laureato. Troppo stress. Ma avevo buoni voti». Sospira. «Forse un giorno tornerò a finirla».

«In che college eri?».

«Reed», risponde immediatamente.

Gli credo. Potrebbe essere un ragazzo brillante, nervoso, mentalmente disturbato, ma con un quoziente di intelligenza stratosferico. Le strade di Berkeley sono piene di disgraziati emotivi, ragazzi in gamba che per qualche ragione sono andati fuori. Perché l'eremita di Sterling Park non potrebbe essere uno di loro?

Adesso è il momento di lasciarlo parlare. Ho fatto la mia richiesta. Posso solo sperare che mi dica quello che sa. Nel frattempo ci dedichiamo ai pettegolezzi di quartiere, di un tipo che probabilmente non potrei sentire da nessun altro: il suo strano punto di osservazione porta Drake a vedere la gente come attraverso il prisma della sua pazzia.

«Sai la signora con i capelli bianchi che parla sempre con lo schnautzer?».

Annuisco.

«Ho sentito quello che gli dice. Discute dei fatti del giorno. Per esempio,

"La situazione in Russia è grave, eh, Leopold?" È il nome del cane. E poi aspetta che lui le risponda. Naturalmente lui non lo fa, ma lei fa finta di niente e continua, "Non sono sicura di condividere la tua opinione, Leopold. C'è un aspetto economico che secondo me tu hai sottovalutato." Gli parla in questo modo per un'ora, facendolo passeggiare nel parco. Poi si ferma nel bel mezzo della conversazione. "Forza, Leo! Forza, piccolo! Fai la pupù per la tua mamma. Fai la bella pupù, adesso!"». Drake si gira verso di me. «Capisci, lo chiama Leopold quando parlano come intellettuali, ma diventa Leo quando si ricorda che è solo un cane».

Drake continua a raccontarmi di altri eccentrici di Russian Hill. Il nostro quartiere ne ha un buon numero. Alcune delle sue storie sono tristi, altre affascinanti, tutte riflettono il suo punto di vista irregolare.

Improvvisamente si batte la fronte. Mi guarda, poi distoglie gli occhi.

«Erano in tre. Era buio. Non ne sono sicuro, Kay, ma credo che siano gli stessi che ti hanno picchiato. Uno ha aspettato in strada. Aveva un telefonino. Gli altri due sono saliti con dei sacchi. Poi ho visti dei lampi in casa tua».

«Lampi?».

«Di torce, lampi che si incrociavano nel buio. Sono stati su dieci minuti. Quando sono usciti, sono passati di qui tutti e tre... e sono andati di là». Drake indica la ripida scalinata che scende verso la Larkin.

«Ti sono passati vicini?».

«Sei o sette metri».

«Li hai riconosciuti?».

Drake riflette. «Uno. L'ho visto un paio di volte. Viene nel parco, guarda la tua casa. Non mi ha mai visto».

«Come fai a sapere che guardava casa mia?».

«L'ho capito ieri sera».

«Sapresti descriverlo?».

«Massiccio, muscoloso». Drake si passa le dita tra la barba arruffata. «Capelli rasati, barbetta. Non è una brava persona».

Puoi dirlo forte! penso.

«E lui è salito?».

Drake scuote la testa. «Lui era quello col telefonino».

«Se ti mostrassi delle foto, sapresti riconoscerli?».

Drake sorride. «Come alla polizia?».

«Ma non per la polizia. Solo per me, d'accordo?».

«Ci proverò».

«Sarebbe di grande aiuto».

«Tu sei mia amica», dichiara.

Mi allungo sulla panchina, gli prendo la mano. «Devo andare. Ho ancora molte cose da fare».

Tira via la sua mano. «Un'altra cosa...». Il suo tono è stringente. «L'uomo cccche vvviene.»

La balbuzie è una novità. Sento la sua tensione e cerco di rilassarlo con un sorriso.

«Quale uomo?».

«Quello scuro che viene a trovarti molto tardi».

«Si chiama Sasha».

«È il tuo rrrragazzo?».

«Be'...». Sorrido. «Adesso che ci penso, credo di sì».

Drake sorride tranquillo, apparentemente sollevato che l'uomo scuro non sia un pedinatore. Ma lasciandolo capisco che non è solo un ammiratore segreto, ma anche una specie di pedinatore a sua volta.

Tornando a casa, trovo Andy che sta installando la mia nuova serratura e l'allarme. Il suo assistente è in bagno a liberare il water con un flessibile da idraulico. Ispirata dai loro sforzi, mi metto al lavoro. La mia prima telefonata è alla ditta Kavakian - Lavaggio tappeti, a cui chiedo di venire a prendere e pulire il mio. Poi chiamo la Beds Unlimited e ordino un nuovo materasso a una piazza e mezza.

Telefono al mio fornitore preferito di materiale fotografico e compero un nuovo proiettore Beseler 45MXT con testata Aristo a luce fredda, lenti di ingrandimento Rodenstock da 50 mm e 75 mm, un nuovo contafili e venti scatole di carta fotografica assortita - il tutto da consegnare domani. Mi chiedo se ordinare anche una nuova Contax G1, ma decido di rimandare. Magari la macchina che mi hanno rubato salterà fuori; nel frattempo, continuerò a lavorare con la Nikon.

Un nuovo computer può aspettare; un telescopio no. Telefono alla Omega Optics e prenoto un altro Celestron. Adesso, con la carta di credito quasi azzerata, mi manca solo la biancheria. Mi infilo un paio di occhiali da sole e prendo il tram a cremagliera di Hyde Street verso il centro. Da Nordstrom, divento matta nel reparto di intimo, che visito per la prima volta, dato che di solito compro la biancheria al discount. Tornando a casa e ripensando ai miei acquisti, mentre la carrozza arranca faticosamente in salita, capisco che il vero lavoro resta ancora da fare - centinaia di stampe per

sostituire quelle distrutte. Ma non importa. Sono contenta che i miei negativi, il mio capitale, sia rimasto intatto.

Sasha è riuscito a scambiare il turno di notte con un collega e verrà a prendermi tra un'ora. Poiché è stato così gentile la notte scorsa, decido di accontentarlo. Mi metto rossetto e eye-liner, indosso una camicetta di seta nera e pantaloni sulla nuova biancheria sexy. Ai piedi mi metto le ballerine invece degli stivali.

«Kay!», esclama quando arriva. «Sei vestita come per una prima».

«Esatto», gli dico baciandolo sulle labbra. «Una prima grandiosa: la mia prima cena con te!».

Mi porta a Eden Roc, un dinner club su Nob Hill. Entriamo scendendo una scala a spirale illuminata da candelabri a muro dell'epoca liberty. Le tovaglie sono di damasco, i camerieri indossano frac e c'è un menu a parte di stuzzichini di lusso - salmone affumicato, paté, vari tipi di caviale. L'atmosfera è allietata da Sheila Hudson, una cantante all'antica che esegue celebri canzoni d'amore infelice: «When My Baby Left Me», «I Get No Kick from Champagne».

Sasha si confessa stupito dal mio atteggiamento: sembro quasi serena.

Gli dico che lo sono. «Essere picchiata, poi derubata è stato brutto, ma non come pensavo. Ce l'ho fatta, sono sopravvissuta ed eccomi qui. Non so perché, ma mi sento bene».

«Sei una ragazza coraggiosa, Kay».

«Come puoi dirlo, dopo che mi hai visto piangere?».

«Non c'è niente di male nello spargere qualche lacrima. Anche a me ogni tanto capita».

«A te?». Scruto i suoi occhi acquosi, che non mancano mai di commuovermi. «E che cosa potrebbe mai farti piangere?».

Sasha sorride. «Un sacco di cose: la nostalgia, il ricordo di mia madre, delle mie sorelle. Anche le miserie del mondo, la gente che muore di fame, i pazienti che tento di salvare e poi sono costretto a veder morire. E poi tutte le piccole sgarberie, inciviltà, cattiverie e crudeltà della vita. La malvagità umana... quella che rivelavano le scritte orribili sulle tue pareti. Ho dovuto ricoprirle, Kay. Non potevo sopportare l'idea di lasciarle lì ad avvelenare i tuoi occhi». Sorride di nuovo. «So quello che stai pensando: "Il mio piccolo amante marrone forse non è così duro come sembra. È... come diceva Humphrey Bogart in quel film? Un sentimentale". Forse lo sono. Non è un insulto così grave, in fondo, no?».

Sono colpita e commossa. «Credo che ti definirei un umanista, Sasha».

«Ah!», sorride. «Mi piace ancora di più».

«Credo di averti giudicato male».

«Credo proprio di sì». Mi scruta. «Dimmi, allora: come mi giudicavi fino a stasera?».

Domanda difficile. Devo stare attenta. «Ti trovavo affascinante». Annuisce. «Straordinariamente bello». Si inchina. «Vano». Sorride. «Sexy». Si schermisce.

«Ma...?».

«Ma forse anche un po'... superficiale».

Sogghigna. «Meglio che vuoto».

«Non sei né l'uno né l'altro, Sasha. Sei davvero meraviglioso. Tu lo sai, e adesso lo so anch'io».

Si china in avanti. «Dimmi, Kay... credi che potresti amarmi, un giorno? Puoi darmi una piccola speranza?».

Non so cosa dire, per cui scelgo la soluzione più facile. «Ne parleremo in primavera. Intanto, vediamo come vanno le cose».

Un po' più tardi, Sasha mi fa di nuovo vedere i colori, razzi che salgono verso l'alto, esplodono e si dissolvono, salgono, esplodono e si dissolvono, finché il nero è pieno di scintille luminose a cui io attribuisco sfumature immaginarie: diaspro, henné, granato, miele, barbabietola, sangue, rosato...

«Ho paura per te», mi sussurra nell'orecchio. «Voglio proteggerti da tutti i pericoli».

Dio! Quest'uomo bellissimo non è solo un umanista sentimentale, è un romantico vecchio stile! Beata me che mi trovo tra le sue braccia. Come si è definito? Il mio piccolo amante marrone. E perché non il mio principe asiatico dalla pelle di seta, che mi lecca con la sua lingua d'argento e mi infilza con il suo uccello d'oro? Il mio dottore del salato e polveroso Gujrat, che mi suona come un flauto, che fa inarcare il mio corpo, che riempie la mia testa di piacevoli arcobaleni?

Al mattino, non appena arrivano i miei nuovi strumenti, mi metto a stampare in camera oscura. Non belle stampe da esposizione, solo immagini leggibili in maniera da poter ridisporre il mio piano sulle pareti. Ma prima faccio una serie di mini-ritratti di prostituti di Polk Gulch per Drake - tutti i soliti sospetti più Tim, Crawf, Slick, Remo e, naturalmente, Marcus Crane. Quando ho finito, taglio le foto e le dispongo come un mazzo di

carte.

Lavoro come una matta per tutto il pomeriggio, fermandomi solo per mangiare un frutto. Poco dopo le sette, sentendo calare la concentrazione, decido che per oggi basta. Mentre faccio la doccia, mi rendo conto improvvisamente che è il giorno diciassette. Oggi alle nove il devoto J. aspetterà Tim al Sultan's Tent.

Devo o non devo andare a trovare questo signore? Mentre mi asciugo decido. La curiosità mi impone di andare... e so che mi disprezzerei per la mia vigliaccheria se non andassi.

Il Sultan's Tent si trova nella vecchia Villa Demoine, una fantasia moresca di cupole, archi, minareti costruita all'inizio del secolo da un eccentrico barone dello zucchero. Situato in una strada senza uscita vicino ad Alamo Square, domina le circostanti costruzioni vittoriane.

Gravemente danneggiato dal terremoto del 1906, è stato trasformato in pensione negli anni Trenta. Dopo decenni di abbandono, negli anni Ottanta le autorità locali l'avevano dichiarato inagibile e sigillato. Cinque anni fa due bravi imprenditori l'hanno comprato a poco prezzo e hanno speso una fortuna per restaurarlo. Hanno ridorato le cupole, ricoperto i minareti e l'hanno trasformato in un hotel di lusso che attira i grandi solisti, cantanti e direttori d'orchestra che arrivano in città per suonare all'Opera di San Francisco o con l'orchestra sinfonica.

Vestita come al solito da dura, con la Nikon al collo, entro nel cortile principale, attraverso un arco. Immediatamente, i rumori della strada lasciano il posto allo stormire delle foglie, al tintinnio dei campanelli a vento, al mormorio dell'acqua corrente. Mi trovo in un finto giardino moresco con palme e piante aromatiche. Al centro c'è una fontana di marmo con una vasca rettangolare, piena di gigli e carpe.

Lanterne ottagonali di metallo perforato illuminano dolcemente i vialetti. Ne seguo uno fino a una terrazza dove due donne in abito da sera siedono su un dondolo conversando sottovoce e fumando sigarette leggere.

Scorgendo quella che sembra una reception, passo sotto un altro arco, entro in una sala a volta col pavimento rivestito di tappeti persiani. All'estremità opposta, trovo il banco. Un orologio sulla parete indica l'ora.

«Posso esserle utile?», chiede l'altezzoso commesso. Indossa un blazer scuro con il logo dell'albergo, esibisce capelli biondi pettinati alla pompadour e unghie perfettamente curate.

«Jerome Tattinger, per favore».

«Ha un appuntamento?». Annuisco. Mi guarda scettico. «Chi devo annunciare al signor Tattinger?».

«Gli dica che c'è Carlo».

«*Carlo?*». Alza un sopracciglio.

«Esatto», lo incenerisco.

L'Altezzoso si stringe nelle spalle, alza la cornetta e annuncia il mio arrivo. «Benissimo, signore!». Riaggancia, mi guarda maliziosamente. «L'aspetta nella sua stanza... Carlo».

«Quale stanza?».

«Il signor T. usa *sempre* la nostra Suite Serraglio. Al secondo piano della scala curva», indica, «poi oltre la porta rossa circondata da cherubini».

La porta rossa a me sembra nera, ma il grappolo di cherubini mi rassicura. Tiro una corda, sento il tintinnio di un campanello, poi un caldo ruggito: «Entra, mio Bellissimo!».

Inspiro profondamente ed entro. La prima stanza, ovale, è scarsamente illuminata. Un rivestimento di seta copre il soffitto e scende lungo le pareti.

«Avanti! Nel sanctum sanctorum!».

Attraverso l'ovale e guardo nella seconda stanza, più piccola, scura e anch'essa rivestita di stoffa. Un uomo grasso di mezza età giace nudo sul letto, a faccia in giù, col sedere in aria, le gambe aperte, sostenuto da cuscini.

«Ti prego... non posso aspettare... inculami, Bellissimo!», dice agitando le chiappe. «Poi parleremo e berremo».

Pietrificata, resto sulla porta. Non riesco a vedere la sua faccia.

«Dài, che cosa aspetti?»

«Tim è morto», mormoro.

Tattinger si immobilizza. Poi si gira sulla schiena. «Non... Un altro scherzo...». Mi vede, si copre freneticamente con un lenzuolo. «Credevo che fossi... Oh, Dio!». Vede la mia macchina fotografica. «Per favore, niente foto. *Per favore!*».

«Niente foto», prometto. «Non voglio farle del male. Ero sua amica. Ho trovato il suo biglietto tra la posta. Volevo scriverle, ma avevo paura che qualcuno leggesse la lettera. Per cui sono venuta di persona. Non volevo spaventarla. Davvero».

Mi esamina attentamente. Si tiene il lenzuolo attaccato al mento. «Venga più vicina. Mi lasci vedere il suo viso».

Mi avvicino, curiosa a mia volta di vedere il suo.

«Si sieda qui sul bordo del letto».

Mi siedo.

I capelli sono radi, il volto paffuto, le guance grosse. Né brutto né particolarmente bello. Potrei scambiarlo per un banchiere, se non fosse per la straordinaria qualità della sua voce.

«Il suo nome?». Glielo dico. «Lei conosce il mio?». Annuisco. «Davvero non vuole farmi del male?». Annuisco di nuovo. «Mi ha fatto prendere un bello spavento, miss». Ha una voce profonda di gola. «Quando ho sentito la sua voce, in realtà, pensavo che fosse un'altra persona».

«Un'altra donna?», chiedo. «Amoretto?».

Sorride. «Così la conosce. Perché non è venuta *lei*?».

«Non le va di uscire, in questi giorni».

«Capisco». Mi guarda socchiudendo gli occhi. «Mi dica cosa è successo... se può».

Mentre gli racconto come Tim è stato ucciso e la mia decisione di scoprire il colpevole, incomincia a piangere. Mi piace immediatamente per questa manifestazione di affetto, e anche per la sua mancanza di vergogna nell'essere stato sorpreso a culo all'aria.

«Lasci che l'abbracci, cara». Si allunga verso di me.

Senza riflettere, mi distendo al suo fianco. Immediatamente, mi avvolge tra le sue braccia. Sento la sua forza, poi il suo corpo che trema mentre singhiozza contro i miei capelli. Ben presto singhiozzo anch'io. Mi sento come con David de Geoffrey, sollevata dal fatto di avere qualcuno con cui condividere il mio dolore. Non importa che Jerome Tattinger molto probabilmente abbia incontrato Tim sulla strada. Quello che importa è che lo amava abbastanza per piangere adesso, sapendo che non è più al mondo.

Restiamo in questo modo per parecchi minuti, consolandoci a vicenda finché restiamo immobili.

«Era così bello. Mi fa male pensare al suo corpo a pezzi. Sa, cara, a volte lo immagino mentre canto, il suo viso, la curva delle sue labbra, quegli occhi incredibili. La sua grazia è stata un'ispirazione, per me. E continuerà a esserlo. C'era qualcosa di speciale, in quel ragazzo...».

Aspetto nel salotto ovale mentre si spruzza acqua fresca sul viso. Quando mi raggiunge, indossa una vestaglia di seta scura e pantofole con monogramma e porta con sé una bottiglia di champagne ghiacciato.

«Un brindisi alla sua memoria?».

Annuisco. Avvolge la bottiglia in un tovagliolo, fa saltare il tappo e ver-

sa un bicchiere per ciascuno.

«Caro Tim, dovunque tu sia, possa tu essere sempre allegro».

Tocca il bicchiere col mio, poi lo vuota.

«Io sono un uomo di cinquantotto anni, non particolarmente bello», confessa. «Nondimeno, mi piace pensare che mi tenesse in qualche considerazione. Oh, lo pagavo, per i suoi servizi, e facevamo un sacco di brutte cose. Mi umiliavo davanti a lui, lo pregavo di farmi del male». Ride. «Spesso lo faceva. Ma c'era comunque qualcosa di profondo tra noi, qualcosa che non si può comperare». Si riempie di nuovo il bicchiere. «Intimità, mia cara. Vede, nella mia vita stupidamente egoistica sono andato a letto con molti ragazzi, ma per pochissimi ho nutrito una simile fiducia».

Mi piace ascoltarlo. Capisco perché è un cantante di fama mondiale, apprezzato tanto per la sua abilità drammatica quanto per il timbro caldo e sonoro della voce. Ascoltarlo equivale a dargli ragione, poiché la sua voce è come un magnete.

Mi spiega che è in viaggio quasi tutto l'anno a causa dei suoi impegni con i teatri di tutto il mondo. In ogni città ha un albergo prediletto, di solito con una suite prediletta, e in molte un ragazzo prediletto, che ha scelto dopo molti tentativi ed errori.

«A Milano c'è Roberto, a Parigi... Jean-Louis. Hans a Vienna, Roger a Londra, Dick a New York. Ma quello che amavo di più era il mio caro Tim dagli occhi verdi e dal corpo di efebo. Aveva un fisico così magro, sodo, pallido, senza peli... un cuore così grande, un tocco così dolce...».

Efebo: la parola greca che significa ragazzo adolescente, la stessa che usavo per descrivere Tim tra me e me. Sentendola usare da Jerome, gli racconto la mia idea di Tim come gentile guerriero della città, forse destinato a essere la vittima sacrificale della sua lussuria.

Gli piace la mia idea. Si intona al suo gusto wagneriano per il misticismo, il melodramma, gli archetipi. Nel giro di mezz'ora finisce il resto dello champagne, poi torna nel suo sanctum sanctorum per prendere un'altra bottiglia dal minibar.

«E così lei ha conosciuto Amoretto», gli chiedo quanto ricompare.

Alza le sopracciglia, sogghignando maliziosamente. «Eccome!».

«Lei, Tim e Amoretto...?».

«Sì, mia cara, e, se me lo consente, la parola per ciò che abbiamo fatto è... *partouze*. Oh, lo so, in strada le persone volgari lo chiamano "sandwich", in periferia gli amanti della matematica dicono "triangolo". Io preferisco la parola francese. L'ascolti di nuovo: par-touze...». La pronuncia

lentamente, sottolineando ogni sillaba. «È bellissimo il modo in cui imita il suono umido e risucchiante dell'azione. Deliziosa, perversa, peccaminosa, carnale e edonistica». Rutta. «Effettivamente, è una cosa che mi è piaciuta moltissimo, il che non significa che la rifarei».

«Era stata un'idea di Tim?».

«Oh, sì! Io sono un povero innocente non ci avrei *mai* pensato!», sogghigna. «Mi disse che aveva un sosia, il che mi eccitò molto. Poi mi disse che era una femmina, e questo mi deluse un po', diciamo. Ma quando finalmente li vidi insieme, come si somigliavano, e scoprii com'era eccentrica lei... be', posso dirle solo che dopo ho capito di aver fatto... un'esperienza».

«E loro due... tra loro...?»

«Questa, mia cara, era la parte migliore! Fratello e sorella! Come Tristano e Isotta. Che depravazione! Che orribile degenerazione!». Si acciglia. «Mi è costata anche una fortuna. Una scena come quella, sa, non si può avere per poco».

Jerome, ubriaco, sta diventando confuso, e io mi sento offesa, e per la più stupida delle ragioni, oltretutto. Ho scoperto che Tim e Ariane facevano dei numeri insieme a pagamento e mi ferisce che nelle sue confessioni Tim non me ne abbia mai parlato. Ma in fondo, penso, come poteva farlo? Come poteva introdurre questo argomento? Forse temeva che una simile confidenza gli sarebbe costata la mia stima. Se è così, si sbagliava. L'avrei amato ancora di più per la sua schiettezza.

Aiuto Jerome a raggiungere il letto, dove si distende sulla schiena. Nel farlo, la sua vestaglia si apre e rivela i genitali flaccidi tra le cosce pallide e pelose. Incomincia subito a russare. Non c'è niente di musicale in lui adesso. Guardo il suo comò, dove vedo una partitura del *Tannhäuser*, un prezioso orologio d'oro, un bel portafoglio di pelle, monete assortite e dieci biglietti nuovi da cento dollari perfettamente allineati. Questi soldi, penso, erano destinati a Tim in cambio di una notte di deliziosa violenza. Oh, be'... Ben presto, ne sono sicura, Jerome si troverà un nuovo compagno anche qui.

Esco in punta di piedi, chiudo la porta, scendo le scale. Al banco della reception, l'Altezzoso mi guarda con occhi spalancati.

«Divertita con il signor T?», scherza.

Magari si aspetta una mancia. Gli passo davanti senza rallentare.

«Buonanotte, *Carlo*», sogghigna.

Dormo male. È perché ho paura di un altra aggressione? Penso che sia piuttosto perché Sasha è di turno e non può essere qui con me stanotte.

Sta per arrivare il momento in cui dovrò esaminare i miei sentimenti verso di lui, lo so. E so che è ingiusto lasciare che mi ami così onestamente senza dargli qualcosa di sostanziale in cambio. Quando abbiamo incominciato a vederci, lo consideravo uno splendido compagno con cui ridere, parlare, mangiare e fare sesso. Poi, a un certo punto, i miei sentimenti hanno incominciato a cambiare. Adesso lo considero in maniera più intensa. Sì, credo che potrei amarlo. E allora perché non gliel'ho detto, all'Eden Roc?

In piena notte mi alzo dal letto, vado in salotto, scarto il mio nuovo telescopio, lo sistemo sul vecchio cavalletto e lo punto verso la terrazza del Giudice.

Niente luci accese. È sicuramente troppo tardi. Va sempre a letto presto durante la settimana. Ma esploro ugualmente la sua terrazza, i vasi di gerani, i mobili del portico, il barbecue su cui facevamo da mangiare, il tavolo rotondo e le sedie di paglia dove ci sedevamo quando mangiavamo fuori.

Mi ricordo una cena di compleanno che avevo preparato per lui: un ragù di code di astici e una semplice insalata accompagnata dal pane di mio padre. Champagne. Una piccola torta che avevo comperato in una pasticceria italiana a North Beach. Una sola candela per rappresentare il giorno... ma, per non dimenticare, cinquantaquattro stelline d'argento prese in una cartoleria e inserite nel mio biglietto di auguri in maniera che gli cadessero addosso quando lo apriva.

Polvere di stelle aveva chiamato quelle stelline scintillanti e ondeggianti. E poi mi aveva baciato. È stato l'ultimo compleanno che abbiamo festeggiato insieme. Forse lo sapevo già, che malgrado io lo amassi con tutto il cuore lui si limitava a godere della mia compagnia... e questa rivelazione mi addolora ancora. Adesso ha cinquantasei anni. Sono passati quasi due anni da quando ci siamo parlati e incontrati. Io l'ho visto, naturalmente, parecchie volte: da qui, attraverso le lenti, con i suoi amici, una o due nuove amanti, o semplicemente in costume da bagno su una sdraio la domenica pomeriggio, mentre prende il sole leggendo un documento.

Dicono che chi subisce una violenza diventa a sua volta violento, che coloro ai quali vengono inflitte sofferenze inevitabilmente infliggeranno sofferenze ancora maggiori a qualcun altro. Questa, mi hanno detto, è una delle regole fondamentali della psicologia: faremo agli altri quello che hanno

fatto a noi. Adesso, mentre sono qui a spiare la terrazza vuota del Giudice, non provo alcun piacere al pensiero che Sasha nutra per me un amore che, almeno nella sua mente, io non contraccambio.

Passo la maggior parte della mattina lavorando in camera oscura, poi esco poco dopo le undici con il mio pacchetto di foto tessera e vado alla panchina di Sterling Park.

Drake mi fa aspettare ancora. Forse sta mettendo alla prova la mia pazienza, spera che mi alzi e me ne vada. Senza dubbio mi sta spiando; spiare è la sua professione. Ma anche se mi ama nel suo modo strano e si considera il mio protettore, identificare i miei aggressori lo spaventa troppo.

La simpatia mi permette di essere più paziente di lui. Mentre aspetto, immagino la guerra silenziosa che si svolge nella sua testa: tutti i suoi istinti antisociali gli dicono di non lasciarsi coinvolgere, mentre il suo amore di voyeur gli chiede di essere gentile. Chi vincerà, l'eremita autosufficiente o il cavaliere innamorato? Restando sulla panchina, io stresso la situazione. Deve venire da me, oppure lasciare questo parco, che è la sua casa.

Finalmente si fa vedere. Le campane della chiesa hanno suonato mezzogiorno, una lontana sirena di fabbrica ha fischiato... e lui probabilmente ha capito, dal modo deciso in cui siedo, che resterò qui anche l'intera giornata, se necessario.

«Kay».

Il suo sussurro mi fa sobbalzare, sembra provenire dalle mie spalle. Drake ha l'abilità di un cacciatore indiano di emergere silenziosamente tra gli alberi. Credo che possa restare a pochi metri da una persona senza che questa neppure sospetti la sua presenza.

«Drake». Batto dolcemente sulla panchina di fianco a me. Ma, come la prima volta, lui si appollaia all'estremità opposta.

«Scusa il ritardo», dice. «Ero nervoso».

«Ti capisco». Uno dei suoi piedi, incrociato sull'altro, trema. «Ho portato le foto», riprendo, «ma non sei costretto a guardarle, se non vuoi».

«Voglio aiutarti», replica. «Ho solo paura».

«Ti prometto che non avrai mai a che fare con la polizia, non dovrai testimoniare in tribunale o partecipare a un riconoscimento ufficiale; dimmi solo onestamente quello che sai».

Mi volto verso di lui in tempo per vederlo annuire. Com'è fragile, penso. Forse soffre di una leggera forma di autismo, non tanto seria da costringer-

lo al ricovero, ma abbastanza dolorosa perché qualsiasi tipo di incontro lo riempia di ansia e perfino di paura.

«Sei pronto o vuoi che rimandiamo? Posso tornare più tardi, se preferisci».

«Adesso».

Annuisco, metto il pacchetto di foto a faccia in giù sulla panchina tra di noi. «Quello che dovresti fare, Drake, è prendere il pacco, girarlo e guardare lentamente le foto una per una. Se riconosci uno qualsiasi dei tre uomini che hai visto quella notte, metti da parte le loro foto. Ma guardale tutte. Potresti non riconoscerne nessuno, o magari uno solo. Va bene lo stesso. Non cercare di compiacermi, di' solo la verità».

Con una simile abilità nei rapporti interpersonali, mi dico, avrei dovuto fare la poliziotta. Ma in verità non sono affatto sicura di essere così abile finché Drake non prende le foto. Poi mi ricordo che durante l'adolescenza avevo effettivamente pensato di lavorare nelle forze dell'ordine. Papà mi spiegò che potevo fare molte cose nella vita, ma, essendo cieca ai colori, non quella.

Decido di non guardare Drake mentre esamina le facce: quanto meno lo condiziono, tanto più accuratamente farà il suo lavoro. Invece ascolto i molti suoni del parco: i colpi delle palle da tennis nei campi sopra di noi, gli uccelli che cantano, il fruscio dell'erba, il vento che muove le foglie. Si sentono anche i suoni della città, traffico in lontananza, il debole tremito della cremagliera di Hyde Street a un isolato di distanza. Suoni come attutiti dall'acqua, un effetto particolare che non ho mai sentito altrove. Credo che ciascuna città abbia il suo rumore. Il rumore di San Francisco è musica per le mie orecchie.

È una strana città di vicoli, scale, strade senza uscita, curiose casette aggrappate alle colline, alcune addirittura su palafitte. I gabbiani ruotano sull'Embarcadero. I traghetti attraversano la Baia, lasciandosi dietro la scia. Qualcuno una volta ha detto che questa è una città che sembra costruita dagli dei. In realtà è stata costruita da innumerevoli eccentrici, il che spiega la sua speciale combinazione di grandiosità e fascino.

«Kay».

Mi volto verso Drake. Il mucchio di foto è esattamente dove l'avevo lasciato. Lui guarda davanti a sé, come l'altro giorno, verso i pini che si trovano al di là del vialetto di ghiaia.

Vedendo che non ha messo da parte nessuna foto, mi sento delusa. O nessuno dei miei sospetti è colpevole, o Drake non è capace di identificar-

li.

«Hai fame?», gli chiedo. «Vuoi che ti porti qualcosa da mangiare?».

Si volta verso di me. «Non me lo chiedi?».

«Cosa?».

«Se li ho trovati».

«Li hai trovati, Drake?», sussurro.

Annuisce. «Tutti e tre. Le loro foto sono le ultime in basso».

Si alza mentre prendo le foto e scompare nel momento in cui le giro. Improvvisamente sono sola, non c'è più... come un fantasma che non è mai esistito.

13

Knob e i suoi soci: le foto che Drake ha scelto non mi sorprendono. Eppure tendermi un agguato tra i cespugli nel parco di notte è una cosa; non è così difficile cavarsela. Ma scassinare e distruggere il mio appartamento - cosa gli ha preso per correre un simile rischio?

Mentre cammino verso casa ripenso alla faccenda. Non è possibile che sia stato il nostro piccolo diverbio al Werewolf; quella era una cosa da strada, una smargiassata. Il che mi riporta alla mia ipotesi, che siano stati pagati per farlo. Considerando che i loro due attacchi sono avvenuti dopo il mio confronto con Marcus Crane e il mio rifiuto a Sarah Lashaw, torno all'idea che Crane e la Lashaw siano i mandanti.

Bene! Almeno adesso so con chi ho a che fare. E sono pronta a considerare questa *escalation* come una prova del fatto che Crane ha qualcosa di serio da nascondere. Knob è un prostituto da strada, i soci sono delinquenti, ma Marcus Crane si sta comportando come un uomo nei guai... e io dubito che il suo timore nei miei confronti sia legato a qualche foto sfocata che lo mostra a caccia sul Gulch.

Entrando nel mio palazzo, getto un'occhiata alla videocamera. L'obiettivo è piccolo, ma mi dà sicurezza. Di sopra, mentre giro la chiave nella serratura, il suono con cui si apre è dolce. Mi chiudo la porta alle spalle e tolgo l'allarme. Se non lo faccio entro quindici secondi, incomincia a suonare una sirena.

Vado immediatamente nella camera oscura, tiro fuori i negativi delle foto che ho scattato di fronte alla casa di Crane e stampo l'intera serie in formato dieci per quindici, asciugo le stampe, le attacco al muro e osservo da vicino la faccia di Crane.

È la faccia di un assassino? Forse nell'ultimo scatto. Ma è anche la faccia di un uomo che saprebbe fare a pezzi la sua vittima a Wildcat Canyon, decorarne il torso e poi riportare la testa e le membra in città?

Ne dubito. Crane è troppo raffinato, la sua macchina è troppo bella; non è il tipo da sporcarsi. Certo, è capace di comperare il corpo di una persona e di usarlo senza problemi - ma non di provare piacere nel sangue, di erotizzare la macelleria. Non credo. Anche se non devo dimenticare che è mio nemico.

Mi chiama Joel. Ha fatto qualche telefonata per trovare i quattro poliziotti.

«Non possiamo vedere Hayes, è morto cinque anni fa. Classico suicidio da poliziotto: si è sparato in bocca».

Mentre sussulto, capisco che Joel si è dimenticato di mia madre.

«Waincroft», continua, «vive giù a Santa Cruz. Guardiano notturno al parco divertimenti sul molo. Alla fine sono riuscito a trovarlo. Sembra che beva molto. Dice che vuole pensarci prima di lasciarsi intervistare».

Da sergente di polizia a guardiano notturno, che fine!

«Puccio è un'altra storia. Conosci il Giordano di North Beach?».

«Pizza e pasta. Grande insalata di calamari».

«È il locale di sua madre. Lui fa il *maître.* Ci ha invitato domani a pranzo sul tardi, quando c'è meno gente».

«E Vasquez?».

«Siccome è ancora un poliziotto, le sue interviste devono essere organizzate tramite l'ufficio pubbliche relazioni del SFPD».

Racconto a Joel l'irruzione, l'identificazione dei delinquenti da parte di Drake, il mio sospetto che Knob e i suoi ragazzi lavorino per Crane.

«Sono preoccupato per te, piccola».

«So badare a me stessa».

«Può darsi... ma devi ammettere che finora non te la sei cavata molto bene».

Ha ragione, e questo mi irrita. «E allora dimmi, Joel, che cosa faresti tu, se tre tizi ti aggredissero alle spalle e poi ti distruggessero la casa?».

«Be'», risponde, «credo che metterei una nuova serratura e poi andrei a seguire un corso di arti marziali».

Stampo le mie foto di Knob e dei suoi fiancheggiatori su carta policontrastata, le asciugo rapidamente con il phon, le metto in una busta con le

dieci per quindici di Crane e vado al Marina Martial Arts, faccio lezione e una doccia. Poi uso il telefono pubblico per chiamare Maddy. Dice che posso passare da lei, per cui vado a piedi a casa sua sull'Alhambra.

Oggi mi sembra particolarmente fragile, ma so che non devo farle domande sulla sua salute. Eppure sono commossa quando, nel corridoio, si appoggia al mio braccio. Quando siamo sedute sul suo divano, noto la trasparenza della sua pelle, l'esilità dei suoi polsi, la delicatezza dei tendini che le segnano il collo. Gli occhi, d'altra parte, sono penetranti come sempre.

«Ti trovo bene, Kay», dice, «forte, sicura. Ma hai avuto dei problemi».

Come mi conosce bene!

«È per questo che sono venuta».

Guarda la mia busta. La apro, tiro fuori le foto, gliele faccio vedere. «Non provini, questa volta, solo stampe».

Al contrario di altri miei maestri, le stampe sfocate non infastidiscono Maddy. Lei sa che la tecnica si può insegnare a tutti. Quello di cui si preoccupa è il modo in cui vedono i suoi studenti.

«Questi sono ritratti di modelli ostili», dice. «Un paio sono molto buoni. Questo», prende la foto che ho scattato a Knob e ai suoi ragazzi al Werewolf, «e questo», sceglie l'ultima delle foto di Crane, quella in cui sembra sul punto di crollare. «Ma hai fatto molte cose di questo genere, Kay. Sai come farle e le fai bene. Li fotografi con decisione, senza tentennamenti». Mi guarda interrogativa. «Non sei venuta per sentirti dire questo. C'è qualcos'altro».

Le chiedo di guardare le foto da vicino e dirmi che cosa le rivelano sulle persone ritratte.

«So che non è quello che fai di solito, Maddy, ma sei così acuta... e io ho bisogno di un buon consiglio».

Agita la mano per zittirmi e riprende a studiare le stampe. La guardo mentre osserva i volti. Mi chiedo perché sono venuta da lei quando avrei facilmente potuto mostrare queste foto a Rita. Anche Rita è acuta nel valutare le persone; avrebbe potuto dirmi se Knob e Crane sono davvero pericolosi. Ma Maddy è l'unica persona di mia conoscenza che è arrivata a capire il mondo attraverso le foto in bianco e nero.

«Quest'uomo», sta studiando la serie di Crane, «all'inizio non sa come prenderti. Lo confondi, lo minacci. È abituato a mascherarsi e all'inizio lo fa bene. Poi improvvisamente ti odia. Mi dispiace dirtelo, il suo odio è profondo. Lo invade. È un uomo che può odiare facilmente. Sotto la masche-

ra, capisci, è un uomo che odia se stesso».

Si volta verso di me, mi mostra il suo sorriso più sibillino. «Sì, le tue foto sono come delle storie». Mi batte sul ginocchio. «Prova della loro forza». Prende le foto di Knob. «Non c'è granché qui. Compera, vende, commercia. Uno dei tuoi prostituti, direi, anche se c'è qualcosa che lo distingue dagli altri che mi hai fatto vedere. È più vecchio, più duro, più incattivito. Ha una vena di malvagità».

Prende la foto del Werewolf. «Qui appare diverso. Vuole mostrarti il suo disprezzo, ma, come l'altro tizio, ha paura». Mi guarda. «Hai presente il modo in cui, dopo aver ferito una persona, la studiamo da vicino per vedere quanto a fondo l'abbiamo colpita?». Indica col dito la faccia di Knob. «Questo è il modo in cui ti sta guardando qui. Ma non vede quello che vorrebbe. Al contrario, vede la tua forza, il che lo sorprende e lo impensierisce. Sì, ha paura di te, Kay. E ti colpirà di nuovo, se potrà farlo».

Mi sento le ascelle improvvisamente sudate.

«E gli altri due?», chiedo.

«Ragazzi».

«Non credi che siano cattivi?».

«Solo in gruppo. Quando si sentono spalleggiati. Ma da soli», scuote la testa, «sono dei conigli».

Il cielo è scuro quando raggiungo lo Hampshire Arms. La facciata è immersa nell'ombra. Il solito ragazzo con l'aria da perdigiorno e il chewing-gum in bocca è seduto dietro al banco. È l'esatto opposto dell'Altezzoso del Sultan's Tent. Là proteggono i loro ospiti; qui li considerano tutti puttane e i loro visitatori clienti.

Doreen è in casa, Alyson è fuori. Doreen mi invita su, ma, come sempre, mi chiede di fare due passi mentre mette in ordine. Quando finalmente salgo, la camera, come sempre, non è affatto in ordine e puzza di alcol.

Doreen è seduta al comò in camicetta e si trucca gli occhi. Noto un sospensorio appallottolato ai suoi piedi.

«Ehi, Bug!». Mi bacia sulla guancia, poi mi batte leggermente sul braccio. «Grandi bicipiti, cara. Qualche tatuaggio, i capelli in su, un piercing al sopracciglio e diventi una punk perfetta».

Mi siedo sul letto, guardo i gesti abili con cui usa il pennellino per gli occhi.

«Gli affari vanno male. Presto arriveranno le vacanze, poi i giorni freddi dell'inverno. Avrei bisogno di un nuovo cliente, cara, qualcuno bello e ric-

co che mi porti alle Hawaii».

«Spero che lo trovi, Doreen».

«Non so». Si stringe nelle spalle. «O sto diventando brutta, o il mercato è in ribasso».

Le mostro la mia foto del Werewolf.»

«Sì, Knob e i suoi amici. Non hanno l'aria felice».

Si rigira verso lo specchio.

«I due amici hanno un nome?».

«Tom e Jerry. Cric e Croc». Si stringe nelle spalle. «Quello di destra è Tommy, l'altro lo chiamano Boat».

«Boat? Barca?».

«Proprio così». Doreen si dipinge le palpebre con una lentezza di movimenti che farebbe l'orgoglio di qualunque ragazza. «Una volta gli ho chiesto perché. Mi ha detto che il suo vero nome è Bato, che vuol dire qualcosa come "Ehi, ragazzino!" in serbo-croato. La sua famiglia viveva in Francia e i ragazzi lì hanno incominciato a chiamarlo Bateau. Poi, quando si è trasferito negli Stati Uniti, l'hanno tradotto in Boat».

«Quanti anni ha?».

«Quindici e rotti. Illegale. Duro di fuori, morbido come una caramella sotto la superficie. È proprio questa parte dolce e caramellosa, cara, che piace. Pelle del culo morbida come quella di un bambino, piccolo cespuglietto di peli e uccello duro come un piolo».

«Com'è che lavorano Knob e i suoi amici?».

«Ma dai! Lo sai benissimo! Lui li affitta, e molto cari, anche. Non hai visto come li protegge, che quasi non li lascia allontanare? Lui è la loro mamma, loro sono le sue fighette... e, a pensarci bene, le cose più preziose del Gulch».

Finisce di truccarsi gli occhi, si gira a guardarmi, inclina la testa. «Perché tanto interesse, cara?».

«I tre mi hanno picchiato. E non si sono fermati lì». Le racconto l'irruzione, le cose che hanno scritto sulle pareti di casa mia. Gli insulti sessuali la sconvolgono.

«Sei sicura che siano stati loro?».

«Ho un testimone».

«Che cosa hai intenzione di fare?».

«Ci sto ancora pensando».

«Vuoi un consiglio?».

Mi stringo nelle spalle.

«Lascia perdere, Bug. Qualunque fosse la ragione dell'astio di Knob, adesso che ti ha dato una lezione è passata. Ma se alzi la posta, ti farà male davvero. Si dicono molte cose su di lui, cara, e nessuna è bella».

La ringrazio per il consiglio, ma non mi sbilancio. In realtà ho già un piano, ma ho bisogno di altre informazioni prima di decidere se è buono o no.

«Tommy e Boat, nessuna differenza tra loro?»

«Uno ha i capelli più chiari, ma non è questo che intendi». Doreen riflette. «Boat è più tenero di Tommy, più ingenuo. Tommy è più il tipo del bullo, Boat è uno che scappa».

«Grazie, Doreen».

Mi guarda negli occhi. «Pensa a quello che ti ha detto la mamma, cara. Non metterti contro Knob. È il tipo capace di riempirti di benzina, buttare un fiammifero acceso, guardarti bruciare, leccarsi le labbra e andarsene fischiettando una canzoncina allegra».

Sapendo che il mio nuovo materasso è arrivato, Sasha viene da me a mezzanotte con un mazzo di ireos, un pacchetto di bende e un lampo negli occhi acquosi che rivela il suo piano diabolico.

Amorosamente mi lega i polsi alla spalliera, mi allarga le gambe, le lega alle estremità della rete, poi tira fuori una piuma con cui mi solletica. Io ridacchio, mi divincolo, mi agito, i miei capezzoli si induriscono e mi sciolgo finché l'unica cosa a cui riesco a pensare in questo rapimento è la liberazione.

«Ti prego... ti prego... ti prego...», gemo.

Ma il dolce, scuro Sasha gode nell'infliggere piacere. Io mi contorco fino a quando non resisto più. Finalmente il mio amante viene su di me e mi libera dal desiderio. Io grido, tremo, mi do interamente. Voglio succhiare tutta la sua passione, usarlo per salire onda dopo onda il crinale del piacere. E così faccio finché alla fine mi inarco e poi ricado rilassata.

Ci vuole molto tempo perché la vibrazione dentro di me si plachi. Nel frattempo Sasha, che profuma come al solito di sandalo, mi sussurra i segreti erotici delle divinità indù dalle molte braccia e dei loro consorti, mi descrive gli strumenti che userà per unirci e rompere la nostra prigione terrena.

«Intuizioni! Rivelazioni! Orgasmi come colpi di fulmine!».

«Suona grandioso», gli dico nascondendo la faccia sulla sua spalla. «Sono pazza di te. Lo sai, vero?».

Sento che rabbrividisce di piacere.

Poi, come un'ispirazione: «La prossima volta, dottore, sarò io a legarla!».

Al Giordano hanno un forno a legna, di quelli che riempiono il ristorante con l'aroma del fumo e della pizza che cuoce. Le pareti sono rivestite da una leggera patina, i tavoli sono di legno grezzo, le sedie vecchie e cigolanti; il bar è frequentato da gente della zona; alle pareti si vedono foto incorniciate e firmate da star del cinema e altri personaggi famosi del mondo sportivo e politico californiano.

Joel e io siamo seduti con Enrico («chiamatemi Ricky») Puccio nella saletta padronale vicino all'ingresso, di fronte alla cassa. Da qui Ricky può salutare gli amici che entrano ed escono. È un tipo basso, robusto, calvo, sui cinquant'anni, vestito con pantaloni neri, camicia bianca e cravatta sgargiante. Non sembra un ex poliziotto, piuttosto il vitalissimo, felice, ospitale padrone di un ristorante di successo, impegnato nell'accogliere i clienti.

Mi guardo intorno. Benché siano le due e mezza passate, la maggior parte dei tavoli sono ancora occupati: turisti, impiegati del quartiere, negozianti locali, habitué di North Beach. Su ogni tavolo c'è un piatto di olive in olio d'oliva, un cestino di grissini e una bottiglia di vino della cantina della famiglia Giordano. Le paste e le insalate di calamari di questo posto sono famose. Un'altra specialità della casa è l'antipasto di mozzarella e pomodoro, basilico e peperone arrosto. Ma è soprattutto la pizza che attira i clienti: la migliore della città.

Ricky si è alzato per stringere la mano a un uomo che riconosco, un avvocato amico del Giudice. Quando torna da noi, si scusa.

«La gente se ne andrà presto. Adesso mangiate e bevete. Quando le cose si calmeranno, parleremo».

Questo piano mi piace. Sto morendo di fame. Ma Joel non è contento. A lui piacciono le interviste molto concentrate. Oggi è alla mercé di un estroverso.

Ricordo la valutazione di Puccio nel rapporto confidenziale dell'Internal Affair: «Il peggiore del gruppo, apparentemente ignaro delle norme e delle procedure della polizia». *Be'*, penso, *può darsi che Ricky abbia recitato la parte dello sciocco allora, ma adesso i suoi affari li gestisce benissimo.*

Poco dopo le tre, ci raggiunge di buon umore. Io accendo il mio registratore.

«Che cosa posso dirvi, ragazzi?», chiede. Poi, prima che Joel possa rispondere, mi tocca il braccio. «Salutami tanto il tuo papà, Kay. Digli di venirmi a trovare qualche volta, e che i suoi soldi qui non li accettiamo. Digli che mi piace dar da mangiare ai vecchi amici».

«Come le ho detto», interviene Joel, «stiamo facendo un pezzo sul caso T. E questo, naturalmente, comprende anche l'affare Sipple».

Ricky fissa Joel, poi si alza di colpo, questa volta per parlare a una donna anziana alle sue spalle.

Joel scuote la testa. «Non vuole parlare».

«Perché ha accettato di incontrarci, allora?».

«Vuole farci una buona impressione».

«C'è riuscito?»

«Non ancora».

Ricky torna grattandosi la testa. «Sipple, Sipple... oh, sì!». Si illumina. «Me n'ero quasi dimenticato. Ma perché volete tirarlo fuori di nuovo? Nella vita ci sono cose belle come i matrimoni e i diplomi, e c'è la merda come i casi Sipple, che si vorrebbero dimenticare. Capite cosa intendo dire?».

Ma subito dopo si mette a parlarne. Ricky è troppo loquace, non riesce a sopportare il silenzio che segue le sue parole. Così incomincia una rappresentazione teatrale accompagnata da gesti ed espressioni sufficienti a comunicare i suoi sentimenti al mondo intero.

«Ci hanno chiamato buffoni! Sapete che cosa significa questo per un italiano? Ne avete una pallida idea? Pagliaccio, buffone, è quello che gridiamo ai politici quando finiscono in galera per corruzione. Non crediate che siamo stati così stupidi. Forse non siamo stati stupidi affatto». Ricky mi tocca di nuovo il braccio. «Tu conosci tuo padre, Kay. Sai quanto è intelligente. Se è stato uno stupido quella sera, è stata l'unica volta, d'accordo?». Scuote la testa vigorosamente. «Forse eravamo dei bravi poliziotti che facevano un lavoro sporco meglio che potevano». Esibisce un sorriso astuto. «Forse c'erano molte più cose di quelle che si vedevano...».

Non ci dice di quali cose sta parlando. Invece ci racconta di nuovo la storia che conosciamo già, ma dal punto di vista di uno estraneo ai fatti. C'è sempre uno sguardo di complicità nei suoi occhi, come se condividessimo un segreto che nessuno dei tre, per mutuo accordo, oserà tradire.

«Ora, guardiamo chi c'era quella notte, ok? Parlo degli agenti in servizio e basta».

Ricky si lecca il pollice e lo solleva in alto.

«Primo, Wainy Waincroft, sergente senza macchia e senza paura, l'ultimo dei veri credenti nella giustizia. Non si diventa sergente se si è un cretino, almeno non nel vecchio buon SFPD. Certo, il vecchio Wainy ha un caratterino, è capace di mettere a terra un tizio se capita l'occasione. Ha rotto qualche testa, ai suoi tempi, chi lo nega? Non è un collegiale, insomma... ma allora pochi lo erano. Poco raffinato, potete scommetterci, ma stupido...». Ricky scuote la testa. «Non ho mai sentito nessuno dire che Wainy era uno stupido, prima di Hale, intendo».

Tira su l'indice.

«Poi abbiamo Billy Hayes. Un tipo minuto, con gli occhi da roditore, ma brillanti, capite cosa voglio dire? Occhietti brillanti, non da tonto. Billy era un pugile. Lo sapevate? Ha vinto il Golden Gloves nei pesi gallo, ma al momento di diventare professionista è entrato nella polizia. Ha combattuto un po' per noi nei pesi welter. È stato campione del distretto di Portero per un paio di anni. Allenava i ragazzi nell'Activity League e loro lo amavano per questo. Era un ragazzo dolcissimo, Billy. La miglior coordinazione occulo-manuale mai vista al mondo. E grande incassatore, anche. Era uno sciocco?». Ricky si stringe nelle spalle. «Il suo ruolino è pulito. Non ha mai perso una prova, ha fatto i suoi bravi arresti, ma a volte i pugili si comportano da stupidi, tutte quelle botte, sapete, tutti quei colpi in testa. Ammorbidiscono il cervello, dicono, ma è da ridere che nessuno avesse notato questo ammorbidimento in Billy prima dell'ispettore Jonathan Hopper Hale, con la sua sicumera da profeta mancato!».

Ricky alza il medio.

«Jack Farrow. Ha lavorato cinque o sei anni nel quartiere cinese con Rusty Quinn e ne ha arrestati più lui dei poliziotti cinesi. Ha imparato la lingua, ha messo in piedi una rete, si è fatto un esercito di informatori su alla Stokton e giù alla Grant. Non si scherzava col vecchio Jack. Un tipo gentile, ma niente cazzate con lui. Dicevano che sapeva maneggiare il manganello bene quanto chiunque altro alla Centrale. Certo, quando l'hanno trasferito a Park, può darsi che sia rimbecillito. Ma nessuno l'aveva mai notato».

Solleva l'anulare.

«Io? Meglio che ne parliate con qualcun altro. La mia vecchia mi ha insegnato a non spandere mai la mia roba di persona».

Ricky tira su il mignolo.

«Il che ci lascia con Louie Vasquez, il numero cinque. Un tipo strano per il fatto di essere latino e per il modo in cui prendeva il lavoro. Ora le voci

su Louie erano che si comportava molto bene, andava a scuola di sera, si dava da fare, sempre lustro e tirato, con le scarpe come specchi. Ma c'erano anche altre voci, la verità della serva, che Louie era un intrigante. Non molto bravo con il manganello, non Louie. Piuttosto il tipo chiacchierone. Yak, yak, yak. Ma quando il livello della merda è salito, il vecchio Louie, a quanto hanno detto, è stato più che capace di tirarsene fuori con le scarpe pulite».

Ricky appoggia sul tavolo la mano aperta, con le dita allargate al massimo. Le unghie sono perfettamente curate, ma la mano gli trema un po', le nocche diventano bianche mentre appoggia con forza il palmo.

«Cinque ragazzi», dice, «Wainy, Billy, Jack, Ricky e Louie... e all'improvviso diventano tutti stupidi. Trovano delle prove importanti in un caso di omicidio, ma non le riconoscono come tali. Perdono queste prove perché nessuno si preoccupa di seguire le norme procedurali. Cinque ragazzi, ragazzi in gamba, che bevono in servizio. Ma è da ridere, no, che questi cinque, tutti abbastanza bravi, tutti con ottimi ruolini, improvvisamente impazziscano tutti insieme. Come se ci fosse una malattia contagiosa, capite cosa intendo dire? Questa malattia che li colpisce tutti insieme. E all'improvviso diventano - come hanno detto? - incapaci, pasticcioni, buffoni. Sì, io credo proprio che sia una cosa da ridere. Vi dirò che a volte mi sveglio in piena notte e mi metto a ridere così forte che mia moglie si arrabbia. "Sogni ancora la commedia, Ricky?", dice prendendomi a calci. "Sta' zitto, paesano, sveglierai mamma e i bambini". Ma è così terribilmente da ridere che devo mettere la faccia nel cuscino per trattenermi».

Joel ed io sediamo a bocca aperta. Lo spettacolo è finito. Ricky, sapendo che la sua recitazione è stata splendida, si alza con l'atteggiamento di un gran signore. «E adesso scusatemi, ragazzi. Devo parlare con mia madre nel retro. Il vostro pranzo è offerto dalla casa. Niente mance. I vostri soldi qui non li vogliamo, almeno non oggi!».

Più tardi, nell'affollata Columbus Avenue, mi rivolgo a Joel.

«Ti piace di più, adesso?».

«Effettivamente, sì», risponde Joel. «Ha uno stile. Il modo in cui parla comunica calore».

Cammino nel labirinto di viuzze del quartiere finanziario, strade corte e strette, affiancate da vecchi edifici di mattoni che ora ospitano gallerie d'arte e d'antiquariato ed eleganti uffici di architetti e avvocati. Jackson Square, Gold Street, Balance, Hotaling, Gibb, Ils Lane - il nucleo di ciò

che resta della famigerata Barbary Coast.

La luce del tardo pomeriggio quaggiù è dolce, le ombre sono lunghe, si sentono i propri passi che risuonano sul selciato. Passeggio ripensando alle parole di Ricky, cercando di pescare qualche segreto sotto la superficie... un segreto così vicino che mi sembra di poterlo toccare, ma che sempre, proprio quando è a portata di mano, scivola via elusivamente.

Mi scopro a pensare molto ad Ariane Lovesy. Da ciò che ho scoperto, questa donna è così forte e strana da far sembrare gli altri personaggi che ho incontrato nel corso di questa ricerca persone qualsiasi. David de Goeffrey, Jonathan Hopper Hale, Jerome Tattinger, Sarah Lashaw: ho incontrato personalità, molto forti, ho parlato con loro, sono entrata nella loro orbita. Ma quella che esercita il campo di forza più intenso è Ariane, Amoretto, l'unica che non ho mai visto.

Passo quasi tutto il mio tempo in camera oscura, adesso, a stampare negativi e a sistemare le mie foto secondo un qualche ordine. Forse, nei piccoli dettagli - le ombre, lo sfondo, la grana stessa della pellicola - scoprirò il disegno segreto che sto cercando.

Mi è sempre piaciuto il lavoro in camera oscura, la tavolozza minimalista di bianchi e neri. Mi sento al sicuro qui, protetta dalle solide pareti e dalla porta, gli occhi a loro agio nella penombra in cui la mia visione è al meglio. Lavorare in uno spazio limitato e poco illuminato con carta, pellicola e sostanze chimiche è molto più facile che uscire con una macchina fotografica e affrontare l'inaffidabile luce naturale. So che c'è anche una componente di paura, in questo. È stata Maddy, tre anni fa, a dirmi di uscire e camminare per le strade:

«Vuoi fotografare la gente, Kay? Esci e annusala. Valle vicino. Annusare i liquidi dello sviluppo e del fissaggio ti farà restare una fotografa di studio. Annusa la gente e incomincerai a diventare una fotogiornalista».

Finalmente, a metà del pomeriggio, tre giorni dopo il nostro pranzo con Ricky, Joel mi telefona e mi tira fuori dalla mia cella.

«Andiamo giù a Santa Cruz. Waincroft ha accettato di parlare».

Prendiamo la Route 1 lungo la costa; è la strada più lenta, ma è bella e ci darà modo di rilassarci e parlare. Oltrepassiamo le spiagge rocciose delle foche, giriamo a sud e poco prima di San Pedro vediamo alcuni surfisti di professione che cavalcano onde incredibili.

Dopo la Baia della Mezzaluna il traffico quasi scompare: miglia di strada vuota che corre lungo la costa, con punte rocciose che si alternano a spiagge di sabbia chiamate come i torrenti che vi discendono dalle colline. C'è una densa nebbia qui, la strada si snoda serpeggiando e io mi sento bene seduta di fianco a Joel a respirare l'aria marina che si fa scura. Meglio andare in giro con lui sul maggiolino, penso, che adagiarmi sui soffici e cremosi sedili posteriori della Mercedes di Sarah Lashaw guidata dalla sua autista.

«Non ho visto un'anima da quando abbiamo pranzato da Ricky», gli dico. «Grazie per avermi recuperato. Incominciavo a parlare da sola».

«Non sei una persona sgradevole con cui parlare», scherza Joel. «A cosa hai pensato dopo il pranzo?».

«Il suo esercizio delle cinque dita mi ossessiona ancora».

«Anche a me».

«Penso che ci abbia voluto dire qualcosa. Tu l'hai capito?».

Joel scuota la testa. «Era più che altro l'espressione di uno stato d'animo: tutti questi bravi ragazzi all'improvviso impazziscono e la cosa è da ridere... solo che non lo è. Ma continuo a pensare che ci sia un altro livello».

«Anch'io».

Non gli rivelo che la vera ragione per cui mi sono chiusa in camera oscura per tre giorni interi è che in questo modo sono riuscita a trattenermi dall'andare al City Stone Ground, bloccare mio padre e cercare di tirargli fuori una spiegazione.

Il molo di Santa Cruz è l'ultimo parco divertimenti della California. Benché in rovina, volgare, pacchiano, si sporge orgogliosamente sull'acqua, attirando bambini e vecchi nostalgici dell'epoca predisneyana, quando un otto volante e un po' di musica e di zucchero filato erano sufficienti per creare l'atmosfera di allegria forzata e malinconia che si riassume nella brutta parola «divertimento».

Quando frequentavo l'Art Institute, facevo le mie foto qui, percorrendo il molo nei week-end e cogliendo immagini degli ultimi hippy stravaccavati dopo una pera sotto le insegne di pagliacci con enormi sorrisi. Facili giustapposizioni, roba scolastica, ma in quell'epoca quasi tutto quello che vedevo attraverso un mirino attirava il mio occhio. Finestre rotte, distributori di benzina abbandonati, gatti randagi moribondi, bidoni della spazzatura troppo pieni sotto palme ondeggianti - volevo mostrare ai californiani ciò accanto a cui passavano ogni giorno senza vederlo, filtrato attraverso il pri-

sma artistico del mio occhio.

Superai presto questa fase, imparando la differenza tra l'arte e il dilettantismo. Eppure so che a volte un dilettante coglie casualmente un'immagine così forte che un professionista non è in grado di eguagliarla con cento rullini. Tutte le volte che vedo una foto del genere, torno a domandarmi che cosa sto facendo. Per questo ho bisogno che Maddy mi aiuti e mi mantenga in carreggiata.

Joel e io siamo in piedi all'ingresso del Brogue, un fatiscente bar irlandese, a due isolati dal molo, su una strada piena di motel a ore. L'uomo magro e sparuto di fronte a noi non assomiglia al Lucius D. Waincroft che mi aspettavo. So bene che il tempo chiede sempre il suo tributo; fiale, mi ricordo, è molto diverso dalle sue foto. Ma il volto del Wainy che ora ci guarda è l'opposto dell'orgoglioso e ostinato sergente che compare nelle foto tessera pubblicate dal Chronicle sotto il titolo «BUFFONI». Quest'uomo ha i denti marci, le guance non rasate, il naso segnato da capillari. Gli occhi sono lattiginosi, quello sinistro ammicca mentre ci guarda malizioso. Quando si china verso di me, sento l'impulso di voltarmi dall'altra parte; invece chino la testa, costringendolo a depormi il suo bacio sui capelli.

«Non mi riconosci, Kay? Che bella donna sei diventata!». Il suo alito puzza di alcol di cattiva qualità e di sigari intinti nel rum. Ma adesso quegli occhi lattiginosi sono pieni di felicità. «Ti ricordi di zio Wainy? Ti conosco da quando eri una bambina».

Ho solo un vago ricordo di lui dalla mia infanzia: papà me l'aveva presentato a un picnic o a un incontro sportivo tra poliziotti. Andavamo spesso a questi incontri prima che mia madre diventasse agorafobica - il suo primo passo verso la depressione che culminò col suicidio.

Mi studia. «Hai gli occhi dolci di tua madre, Kay. Davvero. Era una bella donna, Carlotta. Mi manca... come certo manca a Jack e a te. Molto probabilmente ci pensi tutti i giorni». Mi prende il mento. «Sei diventata un'artista, mi hanno detto».

«Fotografa».

«Sì, certo, anche questa è un'arte, a quanto pare».

Mentre si volta verso Joel, l'insegna al neon del Brogue getta un fascio di luce sul suo volto - luce rossa, penso, anche se a me appare come una striscia nera brillante. Un'uniforme scura con una specie di gallone sulle spalle è appesa all'emaciato scheletro di Wainy.

Faccio un passo indietro per fotografarlo. Si mette in posa con atteggiamento grandioso, napoleonico, la mano dentro la camicia. Un pesante cinturone di cuoio con gli attrezzi del suo mestiere - radiolina, torcia elettrica, manganello, pistola automatica - gli pende dalla vita.

Flash! Whap! Colgo un'immagine: il Poliziotto Fallito.

«Le sette meno cinque», osserva, «ora di andare al lavoro. Spero che non vi dispiaccia seguirmi. Così possiamo parlare mentre faccio il mio giro».

Ci guida verso il mare e intanto ci spiega che da settembre il parco divertimenti è aperto solo nei week-end. Ma ciò non impedisce che ragazzacci di ogni sorta tentino di raggiungerlo dalla spiaggia.

All'ingresso, ci presenta a un'altra guardia in uniforme.

«Faccio solo vedere il posto a questi giovani, se non ti dispiace, Mac», dice Wainy.

Il custode si stringe nelle spalle. Passiamo oltre l'ufficio, Wainy tira fuori il suo cartellino, lo inserisce nell'orologio, lo rimette a posto; prende le chiavi, le attacca a una catena che gli pende dalla vita; poi ci porta verso il canile, dove attacca un guinzaglio al collare di un anziano rottweiler nero. Le guardie l'hanno soprannominato Crud, «discarica», ci dice allegramente.

«Forza, Crudder. Forza, piccolo», si rivolge all'animale in tono cantilenante. «Altra notte, altro dollaro, cagnolino. Partiamo col nostro giro...».

Ben presto camminiamo lungo una fila di baracchini chiusi, fiocamente illuminati qua e là da lampade di sicurezza e dalla luce dei lampioni stradali oltre la recinzione. Durante l'alta stagione, come rivelano i cartelli, questi baracchini offrono bibite, burritos, wurstel e crauti, oppure vi si può vincere una bambola grazie alla propria mira o sfidando un esperto a indovinare il vostro peso e la vostra età. Alcuni vendono maschere dell'orrore, trucchi magici, salvagente, in altri si può essere fotografati di fianco a un Elvis, a un Bogart o a una Marilyn di cartone, o a Reagan o al Papa. Ma stasera è tutto fermo, gli unici suoni che si sentono sono il respiro affannoso di Crud e l'eco dei nostri passi sulla passerella di legno.

«Hale! L'avete visto?», gracchia Wainy, le cui risatine risuonano nel corridoio di baracchini chiusi. «È venuto qui qualche volta. Mi ha chiesto di parlare. Non ho detto una parola, l'ho mandato al diavolo. L'ultima volta mi ha pregato. "Per favore, Wainy, per favoooore". Vi dirò che non mi è dispiaciuto vederlo in ginocchio. "No", gli ho risposto, "preferirei morire di una morte orribile piuttosto che dire qualcosa *a te*, bastardo incapace figlio di puttana". È stato circa un anno fa. Credo che l'abbia capita. Non si è

fatto più vedere, comunque».

«Che cosa sperava di sapere da lei?», chiede Joel.

«Dove abbiamo nascosto le prove, che altro?».

«Le avete davvero nascoste voi?».

«Ah! Questo è quello che pensa Hale. Ha una cimice nel culo. Una cimice che gli rode le emorroidi dal giorno in cui è successo. Mi ha odiato perché non ho voluto fare la prova della verità. "Perché dovrei farla?", gli ho chiesto. Il mio avvocato mi ha detto: "Non pensarci neanche, Wainy. Ti sbatteranno fuori? Lasciali fare. Ma non dargli niente che possano usare contro di te". Buon consiglio. Così sono stato zitto, non gli ho mai detto niente. Allora hanno cercato di portarmi via la pensione. Cinque anni dentro e fuori dai tribunali per questo. Alla fine la storia si è conclusa, anche se non molto bene per me. È per questo che sono qui a fare questo maledetto lavoro. Ma non è così male, in realtà. Almeno mi pago da bere e da fumare».

Dà uno strattone al guinzaglio. «Che diamine, Crudder! Smettila di tirare, stupido bastardo».

Ma Crud, benché vecchio e sovrappeso, trascina Wainy più rapidamente di quanto lui voglia, costringendolo a inclinarsi all'indietro come un uomo che cammini contro un vento feroce.

«Questi cani sono del tutto inutili», dice. «Ma la ditta vuole che li usiamo. Pensano che dei grossi cani neri spaventino gli intrusi. La teoria è che i ragazzi che cercano di entrare dalla spiaggia sentono i cani e ci pensano due volte. Cazzate! I ragazzi se ne fregano. Ormai si sono bagnati i vestiti... Mettono del sonnifero nei wurstel, li tirano ai cani, i cani li mangiano e tu li trovi che russano a zampe all'aria rigidi come cadaveri».

La vista di Wainy che cerca di controllare Crud mi spinge a scattare un'altra foto. Faccio un passo indietro per coglierlo di profilo inclinato all'indietro mentre lotta contro l'irresistibile forza canina.

«Povero Billy!», esclama Wainy a proposito del suicidio di Billy Hayes. «Lasciata la polizia, ha tentato lavori di ogni tipo. Non era come tuo padre, Kay, che è sempre stato capace di fare un pane meraviglioso. Billy non sapeva fare niente, solo il pugile e il poliziotto. Si è messo a fare l'allenatore, ha cercato di tirare su un paio di ragazzi, ma appena si apriva qualche prospettiva arrivava un manager e con qualche parolina dolce gli soffiava i ragazzi da sotto il naso. E così alla fine il vecchio Billy ha dato forfait. Vi confesso che a volte ho pensato di fare lo stesso. L'unico motivo per cui non l'ho fatto è... la curiosità. Mi chiedo sempre che cosa succederà dopo.

Non lo saprò mai, no, se mi mangio la pistola?».

Entriamo nel perimetro dell'otto volante. Wainy usa la sua chiave da guardiano per aprire il cancello. Dentro, la struttura di legno e acciaio incombe su di noi come lo scheletro di un enorme dinosauro.

«Un paio di noi, qui, l'altra sera, hanno beccato un intruso», dice Wainy. I suoi occhi lattiginosi diventano freddi. «Crud e l'altro cane l'hanno bloccato, noi l'abbiamo circondato e massacrato. Alla fine era ridotto a un ammasso di carne sanguinante».

Wainy ridacchia, poi mostra un ghigno che mi gela il sangue nelle vene. Pensa davvero che Joel e io lo ammireremo per questo? Sta cercando di spaventarci, o non gliene frega niente? Probabilmente non gliene frega niente, decido. È un fallito che vive in un suo mondo di alcol, brutti ricordi e giri come quello che stiamo facendo adesso.

«Non potrò lavorare ancora per molto», osserva di punto in bianco. «Ho un cancro ai polmoni. Mi sta mangiando da dentro. È per questo che sono così magro». Volta la testa, sputa. «Wainy non ha mai fatto la spia e non incomincerà adesso. Per cui da me non saprete nulla, neanche sul letto di morte».

Guardo Joel in tempo per vedere i suoi occhi che prendono fuoco.

«Sta dicendo che lei potrebbe dirci qualcosa?», chiede.

Wainy lascia partire una risata folle. «Ci può scommettere, amico!».

«Dài, Wainy», lo prego io, «diccela. A chi può fare del male, ormai?».

«A tuo padre, per esempio. Perché non lo chiedi a lui, Kay, e vedi cos'ha da dirti lui?».

«Su cosa?».

«Mi prendi per scemo, ragazza? Di cosa stiamo parlando, per Dio? Perché siete venuti qua? Non certo par portarmi i vostri maledetti saluti. Questo lo so bene. Siete venuti per chiedermi la stessa cosa che quel bastardo di Hale ha cercato di ottenere con i suoi discorsetti dolci e lusinghieri. Quella stupida, puzzolente borsa! Dai al signore una bambolina, Harry! Quella borsa di merdose, fottutissime *pro-o-ve*!».

Anche se Joel gli tiene testa, incalzandolo di domande, Wainy ha finito di parlare, per stasera. Resta silenzioso mentre ci riporta verso l'ingresso e mormora qualcosa sul fatto che deve dare da mangiare a Crud.

«Non sono abituato a fare questo giro con dei visitatori», borbotta.

«Vuole dire che lei sa dove si trovano quelle prove, Wainy?», chiede di nuovo Joel.

Ma Wainy non risponde. Ha finito con noi, non vede l'ora che ce ne an-

diamo. Cerco di fermarlo, chiedendogli di mettersi in posa di nuovo. Accetta, ma l'umorismo della sua posa napoleonica è scomparso, come il pathos di quando veniva trascinato avanti da Crud. Adesso si limita a stare fermo, cupo, abbandonato.

Allora mi viene un'idea.

«Togliti la camicia», gli ordino.

«Mi stai prendendo in giro, Kay?».

«Per niente. Spogliati. Voglio vedere la tua pelle».

Si schermisce, ma intanto si spoglia fino alla vita, porgendo a Joel il guinzaglio di Crud.

«Grande!», gli dico mettendo a fuoco. «Adesso rimettiti il cinturone. Così, come prima. Lascialo lì. Sì!».

Flash! Whap! Flash! Whap!

«Adesso fai qualcosa, Wainy! Recita per me!».

Riflette un momento, perplesso. Poi gli viene un'idea. Prende a fischiettare una specie di canzoncina irlandese e incomincia a muoversi, pestando i piedi, muovendo le braccia e saltando.

Whap! Whap! Whap! Whap! Non riesco a credere alla mia fortuna. L'uomo sta ballando una danza irlandese in mezzo al parco divertimenti deserto. Ha le costole di un sopravvissuto al lager e l'espressione di un libertino, eppure salta e piroetta, mentre Crud, incredulo, siede sulle zampe posteriori guardando la danza del suo padrone impazzito. Il mio motore gira, il flash illumina la notte mentre lo fermo in posizioni assurde contro i sostegni e le travi alle sue spalle. Scatto finché è esausto, soffia, tossisce, finalmente si piega in avanti e lascia scorrere liberamente la saliva.

«Ti è piaciuto, ragazza?», chiede piegato in due, sputando.

Mi è piaciuto molto, gli rispondo. E, tra me e me, attribuisco un titolo a quella che sicuramente sarà una serie notevole di foto: «L'ultimo acuto di Wainy».

Al cancello ci saluta dolcemente.

«È stato gentile da parte sua venire fin qui a trovarmi», dice a Joel. Si stringono la mano, poi Wainy si gira verso di me, mi guarda in fondo agli occhi.

«Sei una donna bellissima, Kay», dice. «E hai gli occhi di Carlotta. Sapeva suonare così bene. Ti spezzava il cuore. Era così bello vedere le sue dita che si muovevano, la delicatezza con cui accarezzava i tasti. Sii sana e felice, ecco il mio augurio, Kay. Davvero».

E con gli occhi lacrimosi mi bacia in mezzo alla fronte, poi si volta.

«Forza, Crudder. È l'ora della pappa, ragazzo mio».

Si allontana col grande cane nero verso il canile mentre lo guardiamo dall'altra parte della cancellata.

Joel e io parliamo poco mentre torniamo verso nord, per la strada più veloce questa volta, quella che sale sulle colline, raggiunge la Route 280 a ovest di San José e poi segue l'autostrada lungo la penisola.

«La cosa sta diventando interessante, Kay. Sto pensando che forse Hale aveva ragione».

Non rispondo perché so quello che intende dire, la teoria di Hale secondo cui c'è stata qualche forma di ostruzione della giustizia in cui papà ha svolto un ruolo. Non voglio davvero pensarlo. Innanzitutto perché non mi sembra plausibile. È stato papà, in fin dei conti, a suggerirmi di parlare con gli altri poliziotti. Perché l'avrebbe fatto, se aveva qualcosa da nascondere?

«Mio padre è l'uomo più onesto che conosca», dico a Joel. «Il suo unico interesse è fare un buon pane».

«Kay!», esplode Joel. «Io non... Quello che intendevo...».

Ma naturalmente sappiamo entrambi quello che intendeva dire.

«Parliamo con Vasquez», suggerisco io. «Poi, se vorrai ancora intervistare papà, organizzerò l'incontro».

San Francisco scintilla mentre ci avviciniamo da dietro; penso sempre al davanti della città come alla parte rivolta verso il mare. I grattacieli illuminati del quartiere finanziario si elevano come totem contro il cielo. Pochi minuti dopo, mentre passiamo vicino ai bassi edifici di SoMa, un lontano ruggito di motociclette turba la notte tranquilla.

Questa è la realtà, penso, felice di essere a casa. Il mondo di Wainy, così scuro e minaccioso, mi ha spaventato più di quanto pensassi.

Joel mi porta fino a Russian Hill attraverso strade residenziali. Sono contenta che non scelga la Polk o la Van Ness. Ho bisogno di quiete ora, non ho voglia di attraversare il Gulch.

«Non dimenticherò mai», dice Joel, «la vista di quel vecchio che fischiava e ballava sul molo. Sa di essere condannato, eppure ha ballato fino a cadere per terra». Si volta verso di me. «Una danza della morte?».

«O una danza del coraggio».

Gli chiedo di lasciarmi a un isolato di distanza dal mio palazzo. Dopo aver fermato l'auto, mi prende la mano.

«Vuoi seguire questa storia fino alla fine, Kay, dovunque essa conduca?

Perché se non vuoi, va bene lo stesso. Basta che tu lo dica. Se non te la sentissi, capirei».

Scuoto la testa. «Farò tutta la strada con te, Joel. Ma grazie per avermelo chiesto».

Mi bacia. Esco, attraverso Hyde, poi cammino lungo la siepe cercando di capire se Drake mi sta osservando dall'interno del parco.

«Kay!».

Il suo sussurro mi colpisce le orecchie. Seguo il suono finché lo vedo in piedi tra le foglie di fianco a un pino di Monterey.

«Grazie per avermi aspettato».

«Verrà questa notte il dottore?».

Scuoto la testa e, mentre lo faccio, noto il sollievo di Drake.

Più tardi, di sopra, al sicuro nel mio appartamento, mentre guardo la Baia, sento ancora la pressione delle labbra di Wainy sulla mia fronte e la forza del suo sguardo indagatore puntato nei miei occhi.

Joel mi telefona a mezzogiorno. Prendo la sua chiamata nella camera oscura, dove sto lavorando alle stampe di Wainy che balla nella notte.

«Ho parlato all'ufficio pubbliche relazioni del SFPD. Non ci saranno interviste con Vasquez sul caso T, né su qualunque altro argomento».

«Decisione sua o loro?».

«Di entrambi, credo».

«Cosa facciamo adesso?».

«Lo becchiamo di sorpresa quando va a casa».

Alle cinque siamo pronti, seduti nella Melvin di fronte alla casa anni Trenta di Vasquez. La strada è fiancheggiata da belle case con piccoli giardini ben tenuti. Noe Valley è nota per il suo clima eccellente, più caldo e molto meno nebbioso di Russian Hill. Una zona di giovani coppie benestanti, yuppy, gay di destra. Costa molto acquistare una casa qui. Vasquez, sposato con tre figli, sembra cavarsela bene.

Mi innervosisce restare seduta qui, con la macchina fotografica pronta e il microregistratore in mano, costretta in questa macchinetta scomoda. Specialmente man mano che il tempo passa, il cielo si fa scuro e non c'è ancora alcun segno del nostro uomo.

«E se non si fa vedere?», chiedo a Joel.

«Aspetteremo fino alle sette. Se non arriva, torneremo domattina e cercheremo di beccarlo allora».

«Mi chiedo se è davvero una cosa così intelligente cercare di sorprendere un poliziotto. Che cosa succede se pensa che lo minacciamo e tira fuori la pistola?».

«Gli griderò subito che siamo della stampa». Mi fa vedere il suo pass della polizia per i giornalisti. «Gli sventolerò in faccia questo».

«E se se ne va senza dire niente?».

«Qualunque cosa faccia, ci darà almeno un'occhiata».

«E a quel punto io dovrò fotografarlo».

«Esatto, piccola. Adesso stai seduta e tieni asciutte le polveri».

Sono ancora preoccupata. Che cosa mai potrà dirci Vasquez in una situazione del genere, di fronte ai suoi vicini, con la sua famiglia che lo aspetta appena dietro la porta? Joel dice che siamo qui per dimostrare la nostra dedizione alla nostra storia, e che se Vasquez offre solo un «no comment» lo metteremo agli atti così com'è. Ma sono comunque nervosa. Mi chiedo come reagirebbe papà. Se Vasquez è furbo, penso, sorriderà, ci inviterà in casa, ci offrirà una cocacola, ci dirà che gli dispiace molto, ma che ha l'ordine di non parlare e ci manderà via con mille scuse. E se non è furbo, se lo innervosiamo? Allora, Dio ci salvi dalla sua ira.

Finalmente compare, proprio quando ormai incominciavo a disperare, e posteggia la sua auto, una Taurus nuova argentata, nel suo vialetto d'accesso.

Joel mi tocca il braccio. «Dài, piccola!».

Prima che riesca ad aprire la portiera, lui è già sceso dalla sua parte. Dopo di che mi muovo rapidamente, attraverso inciampando la strada, lotto per non perdere Joel e per intercettare Vasquez prima che raggiunga la porta d'ingresso.

Vasquez si sente vittima di un agguato in piena regola. Si blocca, ci guarda allarmato. È alto e massiccio. Capisco perché Hilly si è sentita intimidita. Ha una testa di folti capelli neri, porta occhiali neri pesanti, avanza eretto come un soldato in parata.

«Joel Glickman, "Bay Area News"!». Joel parla così veloce che le parole si confondono.

«Le è stato detto... niente interviste».

Vasquez incomincia a salire i gradini di casa. Io metto a fuoco, pronta a coglierlo quando si volta.

«Abbiamo già parlato con Hale, Ricky, Wainy e Jack», dice Joel. «È giusto che anche lei abbia la possibilità di raccontare la sua versione dei fatti».

Vasquez si gira, furioso.

Whap! Il mio flash si riflette sui suoi occhiali.

«Bastardi!». La parola esce dalle sua labbra come un sibilo.

«Qual è il problema, tenente? Scriveremo su questo argomento, che lei collabori o no».

«Siete spazzatura! Andate via!».

Whap! Whap! Altre due foto!

«"Giornalismo spazzatura"». Joel prende appunti nel suo taccuino. «Possiamo riportare queste sue parole, signore?».

Vasquez mi guarda strizzando gli occhi. «Chi è lei?».

«È...».

Io accenno a Joel di tacere. «Kay Farrow, figlia di Jack Farrow».

Vasquez mi guarda duramente, come se stesse fotografandomi con gli occhi.

«Suo padre dovrebbe prenderla a schiaffi», sussurra con un'intensità che mi fa tremare. Poi sale gli ultimi due gradini ed entra in casa sbattendo la porta.

«È cattivo», dico a Joel.

Siamo seduti in un bar di Church Street, il più vicino alla casa di Vasquez. Sono ancora scossa dallo scontro. Joel sta cercando di calmarmi.

«Capisco che quello che ti ha detto è offensivo, Kay, ma tieni conto del contesto. Come ti sentiresti tu, se qualcuno ti piazzasse una macchina fotografica negli occhi?»

«Non sto parlando del fatto che è stato offensivo».

«Di cosa, allora?».

«È un poliziotto cattivo».

«Ma dài! È il capo della buoncostume. Come può essere cattivo?».

«Non mi interessa di che cosa è capo», insisto. «Conosco poliziotti da una vita. So come sono. Lui ha gli occhi da poliziotto cattivo. Hale, Ricky e Wainy no. Erano solo pazzoidi».

Joel allarga le mani. «Gli darò un paio di giorni, gli scriverò un biglietto per vedere se cambia idea a proposito dell'intervista».

«Non ti risponderà. E allora vorrai vedere mio padre?».

Joel mi guarda negli occhi. «Non credi che sia mio dovere, piccola?».

È venuto il momento di andare a trovare il Giudice. È passato molto tempo dall'ultima volta che abbiamo scambiato una parola. L'unico modo in cui l'ho visto è stato attraverso le lenti del mio telescopio. Per quanto ne so, lui non mi ha mai visto.

Ricevo la sua convocazione verso la metà della mattinata. Il telefono suona, alzo la cornetta, sento la sua voce. Niente segretarie o impiegati per annunciarmi la sua telefonata, solo la sua voce che esce dal ricevitore come un buon miele caldo. Sentendola, sento il cuore che accelera.

«Mi sei mancata, Kay».

È la voce composta, razionale, melliflua, che calma ogni passione e placa ogni rabbia. C'è in essa anche un tocco di allegria. Oggi è al suo meglio, non giudiziale, stentorea o pomposa. Sento la voce dell'uomo che amavo, dell'uomo che mi amava e poi mi ha tradito senza neanche capire come.

«Ho bisogno della tua saggezza», dice. «Vorrei vederti, domani sera, se è possibile. Ma se non ne hai voglia o preferisci rimandare... naturalmente ti capisco».

Ha bisogno della mia saggezza! Gesù!

È sempre stato bravo in questo, nel farmi sentire speciale, eletta tra la folla. Dicendomi che io sono tra i pochi a cui chiederebbe un consiglio mi fa sentire esaltata.

Definiamo i dettagli. Arriverò a casa sua alle sei del pomeriggio per un aperitivo. Avrebbe fatto per stasera, ma c'è una cena con gli avvocati della contea o qualcosa del genere.

«La giustizia, come ricorderai, è anche politica, Kay», mi spiega.

«Sì, me ne ricordo», rispondo... e penso: *Me l'hai insegnato benissimo.*

Faccio fatica a concentrarmi su Sasha, quando arriva, perché questa è la sera che io devo legarlo. Il trucco della corda, il trucco della corda, le parole continuano a passarmi nella testa. Mi sembra di incominciare a confondere le cose: la mia vita sessuale, le corde, i trucchi, David de Geoffrey e il suo spettacolo di magia. Sono confusa al punto di sentirmi legata? O sono soltanto perseguitata dall'immagine di una pioggia di membra amputate?

Grazie al cielo riacquisto la mia concentrazione. Allora Sasha e io incominciamo a divertirci. Volendo che i miei legacci siano simbolici, butto da parte le corde.

«Non voglio legarti», gli dico. «Stasera le tue catene saranno fatte di volontà».

Gli piace la disciplina dell'esercizio, ne gode, agitandosi e gemendo

mentre lo mordo. Quando non riesce più a resistere, cerca di spostare i polsi dalla testata del letto e io lo rimprovero («Cattivo! Cattivo!»), gli rimetto a posto le mani e ricomincio a infliggere alla sua pelle scura la mia dolce tortura.

«Sei terribile, Kay! Diabolica!».

Come potrei non adorare un uomo che mi dice questo?

«Sì, un diavolo d'amore!».

Lo lecco nel punto preciso in cui gli piace di più e riesce a resistere meno.

«Signore Vishnu, salvami tu!».

È una recita, ma deliziosa. Finalmente scoppiamo a ridere.

Normalmente non mi preoccupo dei vestiti, ma adesso sono davanti allo specchio che provo nervosamente varie combinazioni. Devo vestirmi come un'artista urbana decadente? Il Giudice un tempo apprezzava quel look. O come fotografa di moda? Così ero vestita la prima volta che ci siamo incontrati. Ingenua, la bambina di cui si è innamorato? Se ci provassi, probabilmente riuscirei a recuperare un vestito da scolaretta.

Sono disgustata di me stessa per la mia indecisione, anche se so che questo è il modo in cui tutti si comportano quando si preparano a prendere un aperitivo con un vecchio amore. Vogliamo renderci il più attraenti possibile nella speranza che lui/lei provi una fitta di rimpianto. Chissà se anche il Giudice si sta preoccupando del suo guardaroba? No, lui no; è troppo maturo e sicuro di sé.

Finalmente mi decido per l'abito delle cene importanti: pantaloni e camicetta di seta nera, ballerine nere, cintura di conchiglie, orecchini d'argento con la collana liscia d'argento di Santa Fe. Sto bene, penso controllandomi prima di uscire. In effetti è difficile per me vestirmi male, dato che tutto quello che ho è nero, bianco o grigio. È qualcosa che ho imparato a mie spese dopo anni di figuracce in cui sceglievo colori assurdi e mi mettevo le calze spaiate.

Il sole tramonta presto in queste giornate d'autunno. Sulla Union Street prendo un autobus verso la Grant. Quando scendo sono giusto le sei. Pensando che sia meglio non arrivare in orario, passo cinque minuti in un negozio di antiquariato, poi cammino verso nord lungo la Lombard, risalendo Telegraph Hill verso il suo palazzo e cogliendo l'aroma del finocchio selvatico e della resina delle conifere e dei cipressi di Monterey che circondano la Coit Tower.

L'appartamento del Giudice comprende il quarto piano e l'attico di un edificio di pietra grigia, con la facciata rotta da rientranze finemente cesellate.

Mentre salgo, noto sulle scale una nuova passerella di lusso. Il polso è tranquillo. Fermandomi al pianerottolo del terzo piano, misuro il mio sangue freddo. Niente sudore sulla fronte, niente tremori. Eccellente! Mi sento vulnerabile, essendo questa una delle occasioni in cui ho deciso di uscire senza macchina fotografica, ma mi sento anche forte.

Mi aspetta sulla porta. Occhi scintillanti, mento con fossetta, capelli lisci pettinati all'indietro. Il suo collo forse è un po' più grosso di un tempo, ma questo non è un difetto per un ex-marine. La zona grigia sopra le tempie si è estesa, ma ciò non fa che aumentare il fascino dell'uomo di successo. Indossa un blazer scuro, una cravatta da laureato, camicia a righe con il colletto immacolato. Pantaloni con la riga perfetta, scarpe lucidissime - è l'immagine stessa dell'Uomo Distinto che potrebbe uscire dalla pubblicità di un whisky.

«Kay!».

Mi stringe dolcemente e mi bacia sfiorandomi le labbra.

«Quanto tempo. È bellissimo vederti». Fa un passo indietro. «Sembri in forma splendida!».

Non devo arrossire!

Prendiamo la scala a chiocciola che sale all'attico. Il grande séparé giapponese color prugna adorna ancora la parete, il bronzo khmer è al sicuro nella sua nicchia. Il Giudice, collezionista di antichità dell'estremo oriente, presiede la Commissione del Museo di arti asiatiche.

Stappa una bottiglia di Cabernet della Napa Valley, riempie due bicchieri, poi apre le finestre che danno sulla terrazza. Esco e mi avvicino immediatamente alla ringhiera. Mi segue e si mette al mio fianco. Il cielo è nero, l'aria chiara, l'orizzonte rotto dall'elegante profilo del Golden Gate, con il traffico che scorre come un lontano fiume di lava nella notte.

Restiamo in piedi in silenzio. Cerco Russian Hill, trovo il mio palazzo, poi la finestra dalla quale punto regolarmente il mio telescopio. Nel suo salotto ho notato un piccolo telescopio su un cavalletto. Mi chiedo se anche lui lo usa per spiarmi.

«La vista non è cambiata», osservo. «L'aria qui è dolce come sempre».

«E tu?», chiede. Mi volto verso di lui. «Sei cambiata?».

«Spero di sì». Lo guardo fisso. «E tu?».

Considera attentamente la questione. «Anch'io spero di sì». Poi, gentil-

mente: «Hai un amante, Kay?». Un po' stupita, ammetto che ce l'ho. Annuisce saggiamente. «È un ragazzo fortunato».

«Cosa vuoi dirmi?», chiedo.

«Quello che ti ho detto al telefono... che mi sei mancata. Ti volevo molto bene, Kay. E sono sicuro che te ne vorrò sempre».

Non so cosa rispondere; mi limito ad annuire. «Guardi mai verso il mio appartamento?», chiedo. «Io a volte guardo qui».

Sorride, scuote la testa. «Cerco di non illudermi. Meglio evitare i rimpianti». Sorride di nuovo. «Ma se per caso gli occhi mi cadono sulle tue finestre, mi tocco sempre il cappello... anche se non ce l'ho». Alza la mano al livello degli occhi per mostrarmi come fa.

Rientriamo. Mi siedo. Riempie di nuovo il mio bicchiere, prende posto sul divano di fronte a me.

«Dimmi, che cosa stai facendo?», chiede in maniera così dolce e paterna che abbasso la guardia.

Gli racconto delle mie indagini sul vecchio caso T, delle mie preoccupazioni per papà, che avrebbe potuto essere coinvolto in qualcosa di illegale. Il Giudice ascolta attentamente mentre parlo. A un certo punto si alza per accendere le squisite lanterne giapponesi che si trovano nella stanza.

Mi sporgo in avanti. «Se saltasse fuori che c'è stata ostruzione della giustizia e che papà è stato coinvolto... voglio dire... quello che sto facendo potrebbe metterlo nei guai?».

Le dita perfettamente curate accarezzano la fossetta sul mento. «Mi stai ponendo un problema legale, Kay. Io non sono il tuo avvocato. Sono un giudice federale».

«Ma puoi spiegarmi che cosa dice la legge».

«Posso... ma non so se devo farlo. È davvero questo che vuoi da me stasera?». Si ferma. «Io penso che tu abbia bisogno di un consiglio di altro tipo. Vuoi sapere se devi andare avanti a qualunque costo. E non parlo dei rischi legali, ma dei rischi per la tua integrità. L'integrità personale è molto importante per te, se non ricordo male».

«Mi hanno allevata nella convinzione che sia la cosa più importante, in una persona».

«Ed è per questo che...». Sorride. «Ma te l'ho già detto».

Ed è per questo che ti volevo bene: è questo che non vuole ripetere?

«Quasi tutto ciò che mio padre mi ha insegnato aveva a che fare con la verità e l'onore. C'è una storia, per esempio...». Racconto al Giudice la storia che mio padre mi raccontava in gioventù prima di addormentarmi.

Un uomo si impegna in una caccia al tesoro, di quelle in cui si trova un biglietto che dà indicazioni sulla posizione del biglietto successivo e così via, finché alla fine si trova il tesoro. Nel racconto di papà, la caccia occupa la maggior parte della vita dell'eroe. Gli viene detto che quando troverà il tesoro scoprirà «la cosa più preziosa del mondo».

L'uomo viaggia per tutto il mondo, interpreta le tracce, trova biglietto dopo biglietto e dopo vent'anni finisce a poco più di un chilometro da dove era partito. L'ultima traccia lo porta a una pietra sotto la quale, gli viene promesso, troverà il tesoro.

Alza la pietra, scava, scende due metri, tre, quattro, ma non trova niente. Sentendosi ingannato, salta fuori. E allora nota che c'è qualcosa inciso sul fondo della pietra. Eccitato, la sposta per metterla in piena luce. Ci sono incise sei lettere: V-E-R-I-T-À. «La cosa più preziosa del mondo».

Il Giudice ride. «Tuo padre è grande. È una storia bellissima. E io credo che in essa ci sia anche la tua risposta. Ti è stato insegnato che la ricerca della verità è un lavoro che dura tutta la vita. Io credo che tu debba seguirla, senza preoccuparti delle conseguenze».

È buono, stasera, il Giudice. Ho sempre pensato che sarebbe stato un ottimo insegnante. Adesso che mi ha mostrato come la risposta stia già nella mia domanda, mi ricordo di una cosa simile che mi aveva detto una volta Maddy: «Facciamo fotografie per scoprire quello che non riusciamo a vedere, la verità invisibile a occhio nudo».

«Tu rendi tutto così semplice», gli dico.

Sorride. «La maggior parte delle soluzioni lo è. Comunque, penso che dovresti consultare un avvocato. Posso darti parecchi nomi. Può darsi che sia possibile trattare questa faccenda in maniera che, qualunque sia l'esito, i danni non siano troppo gravi».

Lo ringrazio. Restiamo in silenzio. Aspetto che mi dica perché mi ha telefonato. Quando non lo fa, gli chiedo: «Quella storia che hai bisogno della mia saggezza... stavi scherzando, naturalmente».

Sorride di nuovo. «Forse saggezza non era la parola giusta. Comprensione è più vicina a ciò che intendevo dire».

Altro silenzio.

«Non capisco».

Adesso sembra leggermente nervoso. «Sei coinvolta in una cosa, Kay... Una cosa che forse nasce da un malinteso».

Mi irrigidisco. «Se stai parlando...»

«Ti prego!». Alza una mano. «Niente nomi. Possiamo parlarne solo se

non usiamo nomi. D'accordo?».

Lo guardo fisso. «Se è così che vuoi». Inspiro profondamente. «Qual è il malinteso?».

«Non è così semplice...».

«La maggior parte delle soluzioni lo è», gli rammento.

Sembra in difficoltà. Penso che probabilmente è la prima volta che lo vedo senza parole.

«A volte», dice, «le persone compiono delle azioni che ad altri possono apparire sbagliate, immorali, ma che non lo sono. Voglio dire, chi di noi ha il diritto...». Sorride. «È da ridere, che un giudice dica questo. Quello che intendo, Kay, è... be', immagina che qualcuno si interessi benevolmente a una classe di persone che vivono in una maniera che noi non riusciamo neppure a immaginare...».

«*Benevolmente?*».

«Perché sogghigni? Ho detto qualcosa di male?».

«Non intendevo sogghignare, ma quello che stai dicendo è assurdo».

«Ascolta, so quello che pensi, ma credimi, ti stai sbagliando. È una questione di preferenze, nient'altro».

«Solo preferenze? Ne sei sicuro?».

«Persone come quelle, persone importanti, non amano che la loro vita privata sia data in pasto a tutti. Per cui a volte agiscono in maniera da proteggersi, il che, se lo guardi dal loro punto di vista, è perfettamente sensato».

«Proteggersi... è questo quello che pensi?».

«Aspetta un momento, ti prego».

«No, aspetta tu». Mi alzo. «Non riesco a crederci, davvero non riesco a crederci. Non stiamo parlando delle stesse persone. Non è possibile. Perché non ti decidi a fare chiaramente i loro nomi?».

Scuote la testa.

«Bene...». Mi avvicino al bronzo khmer, fisso il suo volto inespressivo. «Sei tu quello che si sta sbagliando». Mi volto, lo affronto. «Mi hanno picchiato! Mi hanno minacciato di morte! Lo sai questo? Te l'hanno detto, questo?».

Mi guarda fisso. «Se è così...».

«È così».

«Allora il mio consiglio è di andare alla polizia, raccontargli la tua storia e lasciare la cosa nelle loro mani».

«Non posso farlo, per ora. Non ho prove».

Un sorriso sottile. Adesso probabilmente si sente in una posizione di forza. «Questo potrebbe voler dire che non c'è niente da provare».

«C'è moltissimo, invece».

«E allora lascia che la giustizia segua il suo corso. Per il tuo bene, Kay, smettila di giocare all'investigatrice privata».

Annuisco, mi avvicino al séparé color prugna, osservo l'austera eleganza del suo disegno.

«Temo di non poter apprezzare questo consiglio», gli dico.

È sorpreso. «È un buon consiglio».

«Giocare all'investigatrice privata, per me non è un gioco».

«Non intendevo sminuire...».

«Sono una fotogiornalista. È stato commesso un terribile delitto. Sto indagando su questo fatto. È l'argomento del mio libro». Mi giro verso di lui. «Ai tuoi occhi forse sono ancora la piccola studentessa di arte con la macchina fotografica troppo grande al collo».

«Non volevo farti arrabbiare».

«Non sono arrabbiata. Anche se lo ero l'ultima volta che ci siamo visti».

«Perché avevo una stupida storia con una persona per me insignificante?».

«Perché hai fatto sentire *me* insignificante. Continui a non capire».

«Mi hai lasciato. Ho avuto la mia punizione».

«Anch'io ho avuto la mia... perché mi sei mancato più di quanto mi piaccia ammettere».

«Senti, Kay, non ho mai detto di essere perfetto». Scuote la testa. «Sono un essere umano, di carne e di sangue, con le debolezze di chiunque altro. Tu mi hai collocato a un livello che non potevo mantenere. È stato il tuo verdetto. Per quanto doloroso, ho dovuto accettarlo».

«Ed è per questo che ti ho perdonato», gli dico, anche se le sue parole mi ricordano tanto il *mea culpa* di Sarah Lashaw che mi viene da vomitare. «La persona che mi hai mostrato non era la persona con cui volevo restare, per cui la nostra storia doveva finire. E devi ammetterlo, tu ormai eri stufo di me. Non diventavo certo più giovane. Ma mi hai dato tanto che, malgrado tutta la mia rabbia, ti tenevo ancora nel cuore».

Dio! Non ero venuta qui per dire queste cose. Perché diavolo mi sto scavando la fossa con le mie mani?

«Ascolta», continuo, «poco fa mi hai zittita. E questo mi ferisce. Voglio discutere con te apertamente. Voglio esporti il mio punto di vista. Poi voglio il tuo consiglio».

Appare spaventato. «No!».

Lo guardo fissamente. «Davvero?» Quando annuisce, annuisco a mia volta con *nonchalance*, sentendo il cuore che affonda.

Si rilassa, sorride. Parliamo del nostro lavoro. Gli chiedo se c'è ancora la possibilità che arrivi alla corte d'appello.

«C'è qualche possibilità che io vada avanti», dice dolcemente. «Per ovvie ragioni, non posso dirti di più».

Annuisco. Sono soddisfatta. Mi ha deluso, forse come speravo. Ha fallito il mio test di integrità, ha messo l'ambizione al di sopra della lealtà, mi ha reso possibile sentirmi libera. Non ho più bisogno di rimpiangerlo, di chiedermi quale bella donna abbia sedotto recentemente. E se dovesse ottenere l'importante incarico a cui mira, mi terrei ben stretta la consapevolezza che la sua rettitudine è una finzione.

«Sei mai stato compromesso?», gli chiedo seccamente.

Mi fissa come se fossi matta. «Che razza di domanda è questa?».

Lo guardo negli occhi. «Scusa. Me lo chiedevo alla luce di quello che hai appena detto. Voglio dire, quella gente è tua amica, sei nel loro giro. Sono ricchi. Sono politicamente importanti. Magari hanno fatto qualche ricerca, hanno scoperto che eravamo amanti e perciò hanno deciso di avvicinarti e chiederti di intervenire».

«Fare da conciliatore in una disputa tra amici... non c'è niente di male in questo».

«No, a parte il fatto che ti hanno mentito e hanno cercato di usarti. Pensavo che questo ti avrebbe irritato molto. Ma sembra che non te ne importi niente, il che mi fa capire che credi alla loro storia, qualunque essa sia».

«Io non mi schiero da nessuna parte, Kay».

«È giusto, sei il giudice. E la giustizia è anche politica».

Lottando contro le lacrime, scendo rapidamente la scala a chiocciola. Lui mi segue, ma prima che possa raggiungermi esco e mi metto a correre in strada.

Adesso ci sono alcune cose che devo fare. Chiamo un taxi da un telefono pubblico e dico all'autista di portarmi al Castro.

Da Safeway, sulla Market, compro una scatola di gessetti, cammino fino alla cassetta postale tra la Collingwood e la Diciottesima e lascio il segno che farà sapere a Hilly che voglio incontrarla domani sera alle otto. Contenta di aver messo in moto le cose, vado in un locale latino per cenare. Poi prendo un taxi fino a casa, mi cambio, afferro la macchina fotografica

ed esco di nuovo a piedi per percorrere il Gulch.

La nebbia è improvvisamente arrivata dall'oceano, facendo condensare goccioline d'acqua sulle finestre. Ma, a dispetto della foschia, il Gulch questa notte sembra particolarmente vivo, con i prostituti pronti, in attesa dei clienti, che però sono piuttosto scarsi.

Scorgo Sho di fianco al barbecue coreano nella classica posizione, con una gamba piegata e il piede appoggiato al muro. Mi avvicino cautamente, gli chiedo cosa succede.

«Retata della polizia», risponde. «Ha spaventato i clienti. Di solito ci vogliono un paio di giorni perché le cose si sistemino».

Prendo posizione di fianco a lui, metto il piede nello stesso modo, respiro l'odore di cucina, mi godo la sensazione del muro di cemento dietro la schiena. Controllando la sfilata che appare e scompare nella scura foschia, mi sento circondata da energia, desiderio, testosterone.

Mi volto verso Sho. Sono affascinata dalla forma triangolare del suo viso e dal modo in cui i capelli divisi al centro lo incorniciano.

«Dimmi, Sho, sei mai andato con il tipo pelato, quello che guida il Mercedes coupé?».

Sussulta e mi chiede perché gli faccio questa domanda.

«Pura curiosità», rispondo. «Che cosa gli piace fare?».

Sho sorride. «Non posso dirtelo, Bug».

«Segreto professionale?».

«Ti farebbe...». Raggrinzisce la faccia.

«...schifo? Pensi che sia così ingenua?».

Ridacchia imbarazzato. «È solo che... è difficile da spiegare a una donna».

«Credimi, non c'è niente che non abbia sentito e ben poco che non abbia visto».

Ridacchia di nuovo. «Rain probabilmente te l'ha già detto».

Non lascio trasparire quanto mi faccia piacere ricevere questa conferma del fatto che Tim conosceva Crane.

«Mi hanno detto che a volte è cattivo», ammette finalmente Sho. «Dipende dall'umore. E anche dalla persona con cui è. Con me non ha mai fatto casino. Probabilmente sapeva che gli avrei rotto il muso».

Questo per quanto riguarda l'interesse filantropico.

Mi accontento di questo, per ora, ma Sho ha qualcos'altro da dirmi.

«Corre voce che abbia picchiato un paio di ragazzi. Ha fatto arrabbiare tutti. Alcuni ragazzi si sono messi insieme e hanno deciso di non andare

più con lui. Ma, sai, non c'è modo di far rispettare queste regole, qui. Comunque, sono sicuro che trova ancora quello che gli piace, i giovani e dolci. Quello che ci fa... non saprei».

«Knob gli vende i suoi ragazzi, vero? Tommy e Boat?».

Sho è sorpreso che io abbia informazioni così riservate.

«Sei ben ammanigliata, Bug».

Muove i piedi, scuote la testa. «Ci sono delle cose che non posso dirti».

«Tim mi diceva tutto».

«Già... e guarda cosa gli è capitato».

«Pensi che sia stato fatto fuori perché parlava troppo?».

Adesso è Sho che si stringe nelle spalle. «Non si litiga con Knob se si lavora nel Gulch», sentenzia.

Lo ringrazio, mi allontano nell'oscurità, rimuginando queste nuove informazioni. Così Knob è il re, qui, e governa con mano spietata. Tim non me l'aveva mai detto, ma lui era un *freelance* e, secondo le parole di Sho, guarda cosa gli è capitato.

Mi unisco alla sfilata, cercando Knob, ma non lo vedo in strada. Forse è in uno dei bar, o a contrattare in qualche macchina o mi sta seguendo proprio mentre lo cerco. Mi fermo un paio di volte, mi giro di scatto nella speranza di scorgerlo alle mie spalle. Ma la nebbia è così fitta che probabilmente non riuscirei a vederlo neanche se fosse a venti metri da me.

Mi chiedo: perché io sono così importante per Knob? Per quanto ne so, partecipa a pestaggi due volte alla settimana. Ma io sono l'unica che ha una macchina fotografica, uno strumento che può documentare gli incontri tra persone che negherebbero di essersi mai viste.

Di ritorno a casa, posando la macchina fotografica, mi rendo conto di non aver scattato una sola foto. È un fatto strano, ma tutta la serata è stata strana.

Mi avvicino al telescopio, lo sposto dalla sua solita posizione, puntato sull'attico del Giudice. Non do neanche un'occhiata per vedere se è fuori a ripensare alle nostre ultime parole. Prendo invece l'intero strumento e lo sposto di fronte al bovindo del salotto. La vista da qui è solo leggermente diversa, ma la nuova posizione mi ricorderà che d'ora in avanti devo assumere una nuova prospettiva.

Il telefono suona. Rispondo.

«Sono in una cabina», dice Hilly. Non si identifica. «Ho ricevuto il tuo messaggio. Ci sarò». E riaggancia.

Sorrido: mi piace questo gioco di cappa e spada; forse il Giudice aveva ragione: in un certo senso sto davvero giocando a fare l'investigatrice privata... ma ormai quello che pensa lui non ha più alcuna importanza.

Ariane: sogno di lei, di questa donna che non ho mai visto. Posso aver perso Tim, ma mi fa sperare il fatto che la sua gemella cammini ancora sulla terra. Un giorno, ne sono convinta, finirò per trovarla.

Alla mattina aspetto fino alle undici circa, poi esco verso Clement Street. Voglio arrivare subito dopo la fine della cottura e della prima ora di punta di papà, per coglierlo prima che vada a fare i suoi giri di consegne.

Quando arrivo, è in piedi davanti al City Stone Ground a parlare con uno dei suoi fornitori. Lo studio mentre aspetto: un omone grande e grosso come un orso, con un grembiule bianco e baffi di farina sulle braccia e sul volto.

I suoi dipendenti sono simpatici. Tutti mi salutano. «Ciao, Kay!». «Ehilà!».

Tamara mi porta un caffè e una fetta di panettone. Peter si ferma per farmi vedere la nuova baguette croccante. I bambini, mi dice, vanno matti per questo tipo di pane lungo e sottile; fanno finta che sia una spada e si mettono a duellare.

Papà mi abbraccia con forza. «Vuoi che pranziamo insieme?», chiede. «Cinese?».

Scuoto la testa e suggerisco che, essendo una bella giornata, ci prepariamo un picnic e andiamo a mangiare al parco.

Lui pensa che sia una grande idea, si toglie il grembiule, va al frigorifero, ne tira fuori mezza bottiglie di vino rosé, mette in un sacchetto due baguette, poi mi porta a due isolati di distanza lungo la Clement, a una gastronomia russa, dove compra tovagliolini, sottaceti, uova sode, un vasetto di salsa di more e coriandolo e un pollo freddo alla Tabaka che si fa tagliare a pezzi.

Ci avviamo con questi tesori verso il Presidio, troviamo un tavolino libero che dà sui campi da golf e ci sediamo a festeggiare.

Per un po' chiacchieriamo del più e del meno. Sa che sono venuta con uno scopo preciso, ma per adesso facciamo finta di essere un padre e una figlia in gita di piacere.

Gli chiedo di Phyllis. Mi dice che ha fatto un grande affare a Pacific Heights.

«Ha venduto un appartamento in quella strana casa color ocra sulla Washington».

«Non la conosco, papà. Sai, io non vedo i colori».

Sussulta. Nel momento in cui le parole mi sfuggono di bocca mi rimprovero per la cattiveria.

«Scusa», gli dico. «Non era necessario. Non ne ho il diritto. Tu, che mi hai aiutato più di chiunque altro...».

Mette una mano sulla mia. «Sono stato stupido a dimenticarmene, cara». Sorride. «È la casa vicino al grande palazzo di Spreckels».

«Certo, la conosco».

«L'ha venduto per due milioni e otto. Si prenderà il sei per cento, ottantaquattromila netti. Non male».

Capisco che non è davvero entusiasta di tutto questo; lo ripete automaticamente, come se parlasse direttamente Phyllis Sorenson.

«Phyl dice che vuole spenderne un po' in un viaggio per Natale. Ha in mente le Hawaii. Quando le ho detto che passo sempre le vacanze con te, ha detto che inviterà anche te e le sue figlie».

Mi immagino che divertimento, Natale in un grande albergo sulla spiaggia, ospite di una donna che sopporto a malapena e in compagnia di due ragazze che ho incontrato una volta e speravo di non rivedere mai più.

«Sinceramente, papà, non so se è una buona idea».

Ride. «È quello che le ho detto anch'io. Argomento chiuso».

«Come andate voi due in questo periodo?».

«Così così», dice. «In realtà, se proprio vuoi saperlo, credo che siamo un po' stanchi l'uno dell'altra».

Annuisco rispettosamente, incerta se esserne felice. Anche se Phyllis mi è indifferente, mi dispiace pensare a papà da solo.

«Siamo andati a trovarli», dico.

Alza gli occhi; sta pescando un sottaceto russo. «Non offenderti per la domanda, cara, ma chi è andato a trovare chi?».

«Io e Joel siamo andati a trovare Ricky, Wainy e Vasquez. Billy Hayes è morto».

Annuisce.

«Non me l'avevi detto, l'altro giorno».

«Non mi va di descrivere come è successo».

Annuisco a mia volta in segno di comprensione. «Comunque, Vasquez si è rifiutato di parlare».

«Lo immaginavo».

«Ricky e Wainy, invece, hanno parlato molto».

Papà intinge un pezzo di pollo nella salsa di more e se lo mette in bocca. È così calmo, così perfettamente a suo agio, che mi chiedo se dopo tutto non sto davvero sprecando il mio tempo.

«Hanno inscenato uno spettacolino, tutti e due. Una sacco di parole, ma il significato complessivo non è chiaro». Papà sorride di nuovo. «Ma, a forza di pensarci su, ne ho decodificato una parte. Sai, quello che chiamano il subtesto».

«Credo di aver sentito la parola, alla televisione, forse».

«Sei spiritoso, papà!».

Sorride. «Lo spirito, dicono, a volte aiuta a far lievitare il pane».

Sono felice che voglia alleggerire la tensione. Almeno questa volta non storce il collo.

«Quello che ne ho tratto è più che altro un'ipotesi. Perché, vedi, anche se bevevano e parlavano come matti, stavano anche molto attenti a quello che dicevano. Forse pensavano che li stessi registrando». Mi fermo. «E in effetti è proprio così».

«Quindi hai un'ipotesi, cara. Perché non me la racconti?».

Gliela espongo: prima i numerosi riferimenti di Ricky al fatto che tutti i poliziotti erano propensi alla violenza.

«L'abilità pugilistica di Billy Hayes, l'accenno alla possibile vigliaccheria di Vasquez. Wainy, ha detto, aveva rotto qualche testa ai suoi tempi. Di te ha detto che sapevi maneggiare il manganello bene come chiunque altro alla Centrale».

«E di sé?».

«Non ha parlato».

«Ricky era capace di essere un bruto».

«Questo ci lascia con un gruppo di cinque poliziotti, quattro con un caratteraccio, capaci di picchiare la gente».

«Va bene». Papà sorride. «Sono molto colpito. Vai avanti».

«Ricky ha sottolineato anche che nessuno di voi era stupido e rincoglionito, nessuno era il tipo da perdere le prove. Eppure, per qualche misterioso meccanismo, sembra che tutti vi siate ammalati nello stesso momento di questa strana "malattia" che vi ha fatto perdere le prove».

Papà ride. «Malattia... mi piace. Riassume bene quello che è successo».

«Cosa vuoi dire?».

«Sto solo ascoltando, cara. Sei tu quella che racconta».

Gli parlo degli exploit di Wainy. «Prima si è vantato di aver massacrato

di botte insieme a un collega un tizio che si era intrufolato nel parco divertimenti di Santa Cruz qualche notte prima. Poi ha detto di avere un segreto su Sipple e che, se l'avesse rivelato, avrebbe ferito delle persone, tra cui anche te». Papà non reagisce. «Infine, ha ammesso che questo segreto riguardava il luogo dove si trova "quella borsa di merdose, fottutissime proo-ve"».

«E così, cara, che cosa ricavi da tutto ciò?».

«Che Wainy ha ancora un carattere violento e che le prove di Sipple non sono state perse per distrazione, ma nascoste».

«Mettendo insieme questo con quello che ti ha detto Ricky ne esce un quadro piuttosto cupo, non è vero?».

«Gesù, papà! Devo proprio esportelo?».

«Solo se vuoi, cara».

«Potresti farlo tu per me, no?».

«Potrei», dice, «ma lascia che ci pensi un po', prima».

Improvvisamente capisco che non mi aspettavo altro, da lui: non sono sicura di riuscire a sopportare niente di più, ma me ne andrei con l'impressione che mi abbia mentito se avesse detto qualcosa di meno.

«L'altro giorno mi hai raccontato un sacco di balle», gli dico. «Sul fatto che il tizio che aveva legato Sipple magari non era neanche l'assassino dei torsi. Oppure... com'era l'altra teoria? Che forse l'intero caso Sipple era una messinscena, qualsiasi cosa volessi dire con questo».

Papà mi fissa senza ammiccare.

«*Perché?*».

«Perché cosa, cara?».

«Perché hai cercato di confondermi?».

«Se l'ho fatto, stai tranquilla che avevo le mie ragioni». Si ferma. «Sai una cosa?». Sorride. «Il fatto che non ci sia riuscito mi rende semplicemente fiero di te. Più fiero che mai!».

Lo studio. Mi mostra la faccia di un genitore il cui bambino ha appena vinto un premio. Capisco che è davvero orgoglioso che il suo inganno sia fallito.

Vorrei gridare! Che cosa sta succedendo? Mi giro verso di lui. Mi guarda negli occhi.

«*Che cosa avete fatto?*», gli chiedo, «*Che cosa diavolo avete fatto voi cinque?*».

Jack aveva capito fin dal primo momento.

Questo non è quello che disse a Hale, naturalmente. Non ammise niente, fece lo stupido, immaginando che questo era l'unico modo per cavarsela. Invece, disse, aveva capito fin dal momento in cui era entrato, e così gli altri che arrivarono... ma nessuno l'avrebbe mai ammesso.

Appena i suoi occhi videro la scena - il ragazzo nudo legato, gli strumenti per il tatuaggio - *seppe*. Riconobbe gli attrezzi per il tatuaggio perché lui e Rusty Quinn avevano lavorato in borghese a Chinatown ed era stato in un sacco di locali dove si facevano tatuaggi in quegli anni. Ma in realtà non fu quello, né alcun altro elemento da lui colto consapevolmente, a dirgli che si trovava di fronte a un caso T. Piuttosto l'odore, il modo in cui l'intero posto puzzava di pazzia e omicidio.

La prima cosa da fare, lo sapeva bene, era salvare il ragazzo... sempre che non fosse già morto. Ma già mentre si avvicinava per togliergli dalla testa il cappuccio di pelle, i suoi occhi percorrevano la stanza per assicurarsi che l'assassino non fosse ancora lì.

Non c'era. La stanza sembrava vuota, ma aveva un'atmosfera di minaccia, qualcosa di forte, che sapeva di odio, crudeltà, sangue versato, ossa spezzate, carne in vendita. C'era anche un altro odore, l'odore di un sapone esotico, dolce e speziato nello stesso, tempo, con l'aggiunta di qualcosa... qualcosa di strano, scuro e nero, e lui sapeva di cosa si trattava: era l'odore penetrante della liquirizia.

Tolse il cappuccio, salvò il ragazzo, preoccupato di prendersi qualcosa di brutto dalla sua bocca - non l'HIV, poiché allora nessuno sapeva dell'AIDS, ma qualcosa di schifoso come la gonorrea o la sifilide che forse il ragazzo covava nel pozzo umido della sua gola, presa con un pompino o con quello che facevano nei cessi pubblici - Jack non voleva pensare a cose del genere.

Ma, malgrado i suoi timori, aveva respirato per il ragazzo, era diventato i suoi polmoni finché non l'aveva sentito reagire. Allora si era sentito bene come non gli era mai capitato nei vent'anni da che era entrato nella polizia - perché i momenti migliori per lui non erano mai stati il fermo di un sospetto o l'arresto di un delinquente, né l'attesa in tribunale quando la giuria rientrava col verdetto. I momenti belli, per cui valeva la pena, erano quando si sentiva utile alla gente, magari per piccole cose come aiutare una madre a trovare il suo bambino smarrito tra la folla sulla Stockton, o persuadere una ragazzina con i capelli sporchi e le braccia piene di cicatrici a

farsi disintossicare prima di prendersi una polmonite e morire a Haight. Adesso stava salvando la vita di questo ragazzo - perché non aveva il minimo dubbio che se invece di correre avesse continuato il suo giro o se si fosse attardato a controllare l'appartamento prima di togliergli il cappuccio, il ragazzo, che adesso giaceva davanti a lui sputando e vomitando, sarebbe morto.

Maggie, la padrona di mezza età del piano di sopra, guardava inorridita dalla porta d'ingresso. Forse era la nudità del ragazzo, o gli sputi e il vomito, o il fatto che qualcosa di così sordido stava accadendo proprio in casa sua. In ogni caso, Jack le ordinò di salire a chiamare un'ambulanza e degli altri poliziotti e poi, quando non la vide più, si mise in grembo la testa del ragazzo, gli tamponò la faccia, gli disse che adesso andava tutto bene e gli chiese chi l'aveva legato.

Il ragazzo non riusciva a parlare. Era nella condizione di spaesamento di una persona appena tornata dal mondo dei morti. Ma riuscì a gracchiare una parola che sembrava il nome di una persona, qualcosa come «Skelton», pensò Jack, anche se non ne era sicuro, e il ragazzo appariva così distante e terrorizzato che decise di lasciarlo riposare per un po'.

Poi gli venne in mente che non avrebbe potuto seguire il caso, perché ben presto la cosa sarebbe stata fuori della sua portata. Il caso T era il più importante del momento e tutti al Distretto sapevano che era territorio esclusivo e vietatissimo dell'unità investigativa comandata dal «miglior poliziotto della città» e beniamino della stampa, l'ispettore Jonathan Hopper Hale.

Billy Hayes fu il primo ad arrivare. Loro due erano sempre andati d'accordo, per cui quando Billy entrò con l'atteggiamento da pugile che aveva sempre quando metteva piede in una stanza, come se entrasse in un ring per un combattimento, Jack non disse una parola; si limitò ad aspettare, curioso di vedere la reazione di Billy. E restò sorpreso quando Billy fece guizzare i suoi occhietti azzurri da pugile, osservò tutto, annusò l'aria, ammiccò e disse: «Male, Jack. *Male!*».

Che cosa c'era di male? Jack voleva chiederlo, ma Billy lo prevenne e disse:

«È l'odore, non senti? Come quello che si sente a volte in palestra quando un pugile ha picchiato troppo forte un compagno, la puzza di morte che gli allenatori chiamano "stink"».

Billy sentì il polso del ragazzo, poi Jack accennò a quello che l'assassino aveva lasciato lì: il cappuccio con i suoi elaborati legacci, nero e sinistro,

pieno di minaccia, dall'odore pungente per il vomito e il sudore della sua vittima; gli attrezzi per tatuare, roba vecchia, rudimentale, acquistata molto probabilmente di terza o quarta mano; il barattolo di inchiostro nero che emanava un odore fuligginoso; la siringa ipodermica sullo sgabello di legno, piena di un liquido trasparente e viscoso, con un batuffolo di cotone che ne copriva accuratamente la punta; infine, quello che non si poteva vedere, l'aroma agrodolce della liquirizia che aleggiava su tutto, tanto intenso da superare l'odore del vomito e dell'inchiostro.

Lo annusarono entrambi senza parlare, cercando di individuarne la fonte. Esso li riportò al ragazzo, alla pelle del suo torso, ma non a quella della testa, delle braccia e delle gambe. Fu allora che Jack andò in bagno per annusare il sapone nello scarico del lavandino. Non c'era niente lì, per cui mise la testa dentro la tendina di plastica oleosa, nella doccia arrugginita, e qui lo sentì molto intenso. Ma la saponetta nel portasapone era una saponetta qualsiasi, senza alcuna traccia del nauseante profumo, per cui tornò indietro, si inginocchiò di fianco al ragazzo e gli chiese: «Ti ha lavato, prima, vero, con il suo sapone?».

Gli occhi del ragazzo erano vitrei. Aveva smesso di vomitare, ma il polso era ancora molto veloce. Il ragazzo guardò verso di lui, poi inghiottì e annuì, e Jack sentì la soddisfazione di aver risolto un problema, il tipo di emozione che probabilmente un detective prova ogni giorno, ma che per lui era raro e prezioso.

Proprio allora arrivarono gli infermieri, con il solito atteggiamento per cui tutto sembra questione di vita o di morte: diedero al ragazzo dell'ossigeno, lo misero su una barella, lo coprirono con un lenzuolo e lo portarono fuori.

Quando se ne furono andati, Billy guardò fisso Jack, con il fuoco nei suoi occhietti ammiccanti, poi dispose gli indici delle due mani in modo da formare una T.

Jack annuì, Billy sorrise, e subito dopo arrivarono Wainy e Ricky, seguiti a poca distanza da Luis Vasquez.

Wainy era mezzo ubriaco, e così pure Ricky; stavano facendo il giro dei bar sulla Fillmore quando avevano ricevuto la chiamata. Ma, per quanto su di giri, si calmarono appena entrati, sentendo l'odore e cogliendo la solennità di Billy e Jack.

Nessuno toccò le prove o le mise in disordine... anche se questa è la storia che tutti raccontarono in seguito. Erano troppo bravi, troppo esperti per fare una stupidaggine del genere. Invece si radunarono al centro, ne parla-

rono, poi Wainy tirò fuori una fiasca rivestita di pelle, prese un sorso, la passò in giro e tutti, tranne Vasquez, presero un sorso a loro volta.

Sapevano che cos'avevano di fronte: la prima pista nel caso più importante del decennio, prove fantastiche, oggetti che l'assassino aveva toccato personalmente. E sapevano che appena avessero avvertito la Centrale sarebbero stati estromessi dalla faccenda. Il loro nome non sarebbe comparso sulla stampa. E se anche si fosse parlato degli agenti che per caso si erano trovati sul posto e si erano poi giustamente rivolti ai detective, sarebbero stati Hale e i suoi a essere citati e lodati. Non potevano farci niente, e questo gli bruciava molto, perché capitare su una scena del delitto come quella, così viva e piena di prove calde calde, era un'occasione unica nella vita di un poliziotto - l'occasione per essere un grande poliziotto, per risolvere un grande caso. E sapevano che appena avessero avvertito la Centrale sarebbero tornati a fare gli agenti di pattuglia come prima.

Rimasero un po' a piangere sul proprio destino. Mentre ne lamentavano l'ingiustizia, continuarono a bere dalla fiasca di Wainy. Quando fu vuota, Wainy andò alla sua macchina per prendere tutta la bottiglia di Jack Daniel che teneva nascosta dietro al seggiolino. Al ritorno aveva la faccia rossa, era stato colto da un'ispirazione. Non dovevano chiamare la task force, disse, almeno non subito. Se volevano, avevano alcune ore di tempo per risolvere da soli il caso T. Erano cinque poliziotti in gamba, esperti, che sapevano il fatto loro, giusto? E adesso erano qui, in questa caverna di Aladino di prove. Perché non avrebbero potuto risolvere questa faccenda, individuare l'assassino, venire fuori come eroi e nello stesso tempo far incazzare Hale e la sua banda di presuntuosi?

La bottiglia riprese a girare e dopo tre giri non vedevano l'ora di muoversi.

«Allora, diamo un'occhiata a quello che abbiamo qui», disse Wainy.

Innanzitutto c'era il cappuccio. Billy infilò un paio di guanti di lattice e lo prese. Osservarono le fibbie. Acciaio inossidabile massiccio, non la roba cromata di poco prezzo che si vede di solito. Il cappuccio, morbidissimo, aveva un odore di cuoio affumicato. Le cuciture e le ribattiture erano state fatte a mano. Nessuna targhetta all'interno. Fatto su ordinazione, senza dubbio.

Ma si sapeva benissimo che chi cuciva e ribadiva questi strumenti sadomaso era molto geloso del proprio lavoro. Nella maggior parte dei casi, aveva un marchio personale che metteva da qualche parte - le proprie iniziali o un'altra sigla. Poiché in questo cappuccio non c'era niente, ciò pote-

va significare che era stato fatto dall'assassino stesso.

Gli attrezzi per il tatuaggio non rivelarono molto. Vecchi e molto probabilmente inutili come tracce. Ma l'inchiostro poteva essere una buona pista. C'era il nome del produttore e un'etichetta numerata proprio sulla boccettina. Un buon detective, al telefono, poteva rintracciarlo in un'ora.

La siringa era cosa per i ragazzi della scientifica. Loro avrebbero capito che tipo di liquido conteneva e avrebbero preso le impronte.

Ma allora, in che modo loro cinque avrebbero potuto rintracciare il maledetto killer? Le cose erano a un punto morto; la bottiglia fece un altro giro. Quando raggiunse di nuovo Wainy, questi bevve un gran sorso e, abbassando la testa, esibì un sorriso astuto.

«Ehi», disse, «ammettiamolo, non siamo detective, non lavoriamo al telefono, non prendiamo impronte, non facciamo analisi di laboratorio, insomma non possiamo competere. Ma io dico che abbiamo il nostro campo - sappiamo come si comportano le persone. Siamo agenti di pattuglia, per cui lasciamo perdere queste cagate da detective e guardiamo le cose dal nostro punto di vista, la vita reale che conosciamo meglio di chiunque altro».

Questo li esaltò. Anche Vasquez si lasciò coinvolgere. Wainy li aveva rimessi sulla pista giusta, tutti avevano qualcosa da dire, ma alla fine fu Jack a esporre il piano.

Non era così complicato, a ripensarci. Qui c'erano tutte queste prove abbandonate da un tizio che era scappato di gran carriera. Questo tizio, chiamiamolo l'assassino T, doveva essere spaventato a morte, perché adesso, per la prima volta dopo cinque omicidi perfetti, era davvero nei guai. In questa stanza c'erano un sacco di indizi che potevano portare a lui. E lui doveva sapere che, se finivano nelle mani dei poliziotti giusti, tanto valeva che si costituisse. Tutto dipendeva da numerose circostanze, tra cui la sopravvivenza di Robbie Sipple. Ma, in ogni caso, era ovvio che avrebbe cercato a tutti i costi di riprendersi le sue cose. Se era fortunato e i poliziotti che erano entrati erano stupidi come sembravano... allora, forse, poteva sperare di recuperarle e farle sparire - e in questo modo, anche se aveva commesso un errore, le sue possibilità di salvezza sarebbero astronomicamente aumentate. Così, ben sapendo che l'alternativa era la camera a gas, *doveva* semplicemente tentare.

«Certo», disse Billy, «è quello che farei anch'io. Aspetterei qui in giro che ce ne andiamo, poi tornerei sperando di trovare ancora la roba per portarla via».

Wainy e Ricky approvarono. Allora Vasquez parlò per la prima volta.

«Se è intelligente», disse, «è ancora nei dintorni che passeggia tenendo d'occhio la casa. Se arriva una macchina della Centrale, sa che è spacciato. Ma se vede che noi ce ne andiamo, potrebbe pensare di avere ancora una possibilità».

Dove potrebbe essere? si chiedevano.

«Forse è in una macchina posteggiata lungo la strada», ipotizzò Ricky. «Oppure sta passeggiando sul marciapiede intorno all'isolato, magari con un cane come copertura».

Gli altri non credevano che l'idea del cane fosse sensata, un killer di solito non si porta dietro un cane quando ha intenzione di far fuori un ragazzo. Comunque erano d'accordo: poteva essere fuori a passeggiare o a girare in macchina, o posteggiato come aveva detto Ricky. Il problema era come incastrarlo, facendogli credere che se ne erano andati tutti. Sapeva quanti erano? Probabilmente no, loro cinque erano arrivati in quattro momenti diversi, poi erano arrivati gli infermieri, per cui anche se stava guardando, probabilmente non era riuscito a tenere i conti.

«Ecco cosa dobbiamo fare», spiegò Wainy. «Quattro di noi escono insieme come se per stasera avessimo finito. Uno resta qui, nel bagno o nello sgabuzzino, pronto a chiamarci se entra qualcuno. Intanto gli altri quattro restano in attesa a un isolato o due di distanza, diciamo sulla Waller o su a Carl Street. E quando il nostro amico qui dà il segnale, ci precipitiamo tutti indietro, prendiamo il tizio e lo strapazziamo finché parla».

Naturalmente ciascuno disse che era la persona più qualificata per restare. Wainy e Billy lo credevano davvero, Ricky e Jack stavano al gioco, Vasquez non lo credeva affatto. Alla fine, tirarono a sorte e vinse Billy.

Tutto ok, rispose quando Wainy gli chiese se non voleva compagnia. Aveva il suo manganello, la sua pistola, i suoi pugni mortali e, meglio di tutto, l'elemento della sorpresa. L'assassino sarebbe tornato sicuro di avere una possibilità, non certo sospettando una trappola. Tutto ciò che doveva fare Billy era mettere a terra il tizio, ammanettarlo, dargli un paio di calci nelle palle per farlo stare tranquillo e aspettare che arrivassero i suoi compagni, il che non avrebbe richiesto più di un mezzo minuto.

Wainy e Ricky erano gli attori. Rappresentarono una bella scena in strada, alzando la bottiglia e pulendosi la bocca con la manica, dicendo «Buona notte, sogni d'oro, ci vediamo domani mattina» e altre cose del genere. Vasquez e Jack la fecero più semplice, borbottando cose come «Sii prudente in macchina, salutami Sue, grazie per la bella serata». Un sacco di

strette di mano, pacche sulle spalle e altre stupidaggini da poliziotti, poi Wainy e Ricky andarono ondeggiando verso la macchina di Wainy, mentre Vasquez e Jack si avviarono tranquillamente lungo la strada e oltre l'isolato, prendendo posizione all'interno di una drogheria notturna, con la radio accesa, aspettando la chiamata di Billy.

Passò un'ora e mezza prima che arrivasse. Quando arrivò, fu rapida e sconvolgente, interrotta da scricchiolii e scoppi:

«Figlio di... è qui! Bastardo schifoso! Presto, ragazzi! Merda! Prendi questo, maledetto!».

Jack stava svoltando l'angolo tra Frederick e Clayton quando vide l'auto di Wainy fermarsi davanti alla casa. Vasquez, pensò, lo seguiva, come aveva fatto per tutta la sera, con l'atteggiamento di chi calcolava fino a che punto voleva lasciarsi coinvolgere in questa storia. Ma Jack in quel momento non si preoccupava di Vasquez. Vedendo Wainy e Ricky che si precipitavano nell'appartamento, corse più veloce che poteva per non essere l'ultimo a dare una mano.

Billy, si scoprì, non aveva nessun bisogno di aiuto. Era scuro, là dentro, niente luci, solo la scarsa illuminazione che veniva attraverso l'alta finestrella dalla strada. Ma era sufficiente per vedere che Billy aveva messo a terra il tizio e lo stava prendendo a calci selvaggiamente - destro, sinistro, destro, sinistro, come se ballasse o saltasse la corda, colpendolo nella pancia, nelle reni, nelle costole, nella schiena. E il tizio - piuttosto grosso, molto più alto di Billy, che era un peso welter - gemeva e si contorceva come Robbie Sipple aveva fatto solo un paio di ore prima.

Questo fu ciò che colpì Jack: una nemesi letteraria, pensò, con i polmoni ancora doloranti per la corsa. Un tizio quasi ne ammazza un altro, e adesso è lì sullo stesso pavimento che rischia di essere ammazzato a sua volta.

Finalmente, Wainy allontanò Billy - cosa non facile, perché il pugile sembrava in una specie di trance. Poi Jack si abbassò sul tizio, lo girò mentre Ricky accendeva le luci, in modo che tutti poterono vederlo bene per la prima volta.

Ciò che lo colpì innanzitutto fu l'odore agro-dolce di liquirizia del sapone. Ma il tizio non aveva più alcuna bellezza. Era ridotto in condizioni disastrose: il naso rotto, un occhio uscito dall'orbita, i denti spezzati. Respirava a fatica, mentre una specie di bava pestilenziale gli colava dalla bocca.

Jack guardò Billy. «Gesù, cosa diavolo gli hai fatto?».

«Non lo so. Gli ho dato un paio di colpi col bastone, poi l'ho pestato».

«Merda! Questo sta crepando. Ci morirà tra le mani se non lo aiutiamo alla svelta».

Silenzio. Poi parlò Ricky, quasi sussurrando: «Non possiamo aiutarlo, lo sai bene, Jack».

Era vero. Non c'era bisogno di discutere. Lo sapevano tutti benissimo. Chiunque fosse questo tizio, killer o no, se moriva per colpa loro erano fregati. Non solo Billy, ma tutti e cinque. Conoscevano la legge, sapevano di essere tutti complici. Avevano preso parte a una congiura, proprio il tipo di congiura tra poliziotti che viene punito severamente: cinque canaglie che infrangono le regole, si ubriacano e si mettono la legge sotto i piedi. E inoltre avevano nascosto delle prove in un caso capitale. Potevano prendersi dieci anni, forse venti, per una cosa del genere... a meno che, naturalmente, non trovassero una storia convincente.

Molto alcol era stato consumato quella sera, ma nessuno di loro si sentiva ubriaco. Il tizio sul pavimento, chiunque fosse, stava sputando la vita e tutti loro sapevano che bisognava pensare qualcosa alla svelta, se volevano avere ancora un futuro.

Fu allora che venne fuori Vasquez. Nella prima parte della serata era stato quello riluttante, l'outsider, quello che non beveva, che gli altri conoscevano poco. Era arrivato solo perché aveva sentito l'appello e casualmente si trovava nelle vicinanze. Aveva seguito tutto in silenzio, ma adesso che erano nei guai prese il comando.

Prima di tutto, ordinò, dovevano portare via il tizio, vivo o morto, alla svelta, con tutte le prove. Dovevano rimettere tutto com'era un'ora e mezza prima, quando avevano fatto finta di andarsene. Nella nuova versione dei fatti, Billy non era rimasto indietro, era andato via con loro, poi si erano separati in strada e ciascuno era andato a casa sua. Niente agguato, niente casino, niente pestaggio del sospetto. Erano andati tutti a casa. La loro unica colpa era che avevano dimenticato di raccogliere, sigillare e archiviare le prove.

La padrona di casa aveva detto a Jack che avrebbe preso dei sonniferi, per cui si poteva dubitare che avesse sentito qualcosa. La strada era deserta, nessuno li aveva visti andare e tornare. Al massimo, disse Vasquez, si poteva discutere sull'ora in cui si erano allontanati - e, naturalmente, accusarli di aver rovinato la scena del delitto. Ma tutto si sarebbe risolto quando Robbie Sipple avesse descritto il tizio e Hale e i suoi si fossero messi a cercarlo. Non trovandolo, avrebbero pensato che era scappato dopo aver recuperato le prove che lo incriminavano.

Non male, disse Wainy quando Vasquez ebbe finito. Ma che cosa ne facciamo di questo tizio?

Jack, che si era inginocchiato al suo fianco, gli tastò il polso e li guardò scuotendo la testa.

Seppelliamolo, propose Vasquez. Gettiamolo nella Baia e liberiamoci delle prove da qualche altra parte. Funzionerà, disse, si dirà che il tizio sapeva di essere condannato per cui è andato a buttarsi dal fottuto Golden Gate. Forza, concluse, portiamolo fuori prima che capiti qualcuno.

Non c'era da discutere. Era un piano accettabile e c'era in gioco il loro futuro. Ma quando spogliarono il tizio per avvolgerlo in uno dei lenzuoli di Sipple non credettero ai loro occhi.

Il suo corpo era coperto di bizzarri tatuaggi, di un tipo che nessuno di loro aveva mai visto: le ossa delle braccia tatuate sulle braccia, quelle delle gambe sulle gambe, le costole sulle costole, tutte in rosso vivo. Proprio come uno scheletro, osservò Billy, e allora Jack ricordò ciò che Robbie Sipple aveva balbettato quando gli aveva chiesto chi l'avesse legato. Aveva creduto di sentire «Skelton», ma la parola evidentemente era «skeleton», scheletro. Era un uomo con ossa rosse tatuate su tutto il corpo, un uomo-scheletro, che aveva fatto quella cosa terribile. Il che voleva dire che l'uomo morto ai loro piedi era davvero l'assassino dei torsi, e questo fece sentire meglio Jack. Non avevano ucciso un innocente, un amico di Sipple entrato per caso. No, grazie a Dio! Avevano beccato il killer. Malgrado tutto, avevano organizzato e fatto scattare una trappola perfetta.

La nebbia: Jack ricordava com'era densa e fredda quando raggiunsero il Presidio. Non c'era nebbia a Haight, ma quando raggiunsero la Baia si trovarono immersi in un banco così freddo e umido che li gelò fin nelle ossa. Eccoli lì, cinque poliziotti, puzzolenti di alcol, stipati nella vecchia automobile di Wainy, che guidava come un pazzo attraverso la foresta del Presidio immersa nella nebbia con il cadavere nudo di un serial killer nel bagagliaio.

Era pazzesco, Jack lo sapeva bene, ma non riusciva a pensare a un'alternativa. Una cosa è perdere delle prove importanti, un'altra è pestare a morte un sospetto. E non aveva importanza che l'uomo-scheletro fosse effettivamente il killer; anzi, probabilmente questo peggiorava le cose. Un sospetto in un importantissimo caso di omicidio affidato a Hale - e cinque poliziotti qualsiasi lo prendono e fanno da giudice, da giuria e da boia - non li avrebbero mai perdonati. Così si limitò a respirare l'aria fredda e

umida, così densa che sembrava di poterla masticare, e pregò che riuscissero a liberarsi dell'uomo-scheletro senza problemi e poi tornare a casa senza essere scoperti.

Erano diretti a Fort Point, subito sotto il ponte, nel punto da cui Kim Novak salta nella Baia in *Vertigo, la donna che visse due volte* di Hitchcock. Il forte stesso, a quell'ora di notte, non era visibile finché non ne raggiunsero la base, e anche lì gli ingranaggi del ponte sopra di loro erano confusi nella nebbia che arrivava attraverso il Golden Gate come ondate di fumo nero.

Wainy arrivò in retromarcia fino all'argine; lui e Billy scesero, aprirono il bagagliaio e con l'aiuto di Ricky portarono l'uomo-scheletro fino alla rete di protezione dalle maglie più grosse della mano di un uomo. Lo fecero passare al di là, poi lo portarono sugli scogli che rompevano le onde. Qui lo svolsero dal lenzuolo e lo misero nell'acqua che ondeggiava e scintillava come olio nero. Lo guardarono mentre si allontanava nella nebbia. La marea l'avrebbe portato sotto al ponte, o lungo le rotte dei traghetti, o contro la barriera della torre sud. Alla fine, sarebbe stato gettato sulla spiaggia, probabilmente verso Marin. Nudo, stranamente tatuato, senza documenti di identificazione - la Guardia costiera l'avrebbe preso per un suicida. A quel punto qualcuno propose di lasciare i suoi vestiti lassù in ordine, come spesso fanno i suicidi per salutare il mondo. Vasquez disse che era una bella idea, ma che non potevano correre rischi.

Mentre tornavano nella nebbia, misero a punto la loro storia. Il problema, continuava a ripetere Vasquez, era mantenerla semplice e il più possibile vicina alla verità. Tutto andava liscio fino alle dieci e mezza. Dopo di che, minimo ricorso alle invenzioni. Non importava se le loro storie erano leggermente diverse, perché spesso le storie dei poliziotti lo sono. Ma i punti essenziali dovevano coincidere. Se uno solo di loro si confondeva, avrebbe compromesso gli altri.

Fu allora che Jack si offrì di assumersi la parte maggiore di colpa per aver dimenticato di rimuovere e conservare le prove. Lui era arrivato per primo sulla scena, avrebbe dovuto chiuderla. Disse che da tempo desiderava lasciare l'SFPD, per cui si assumeva volentieri questa responsabilità.

Di nuovo a Park Station, nel posteggio, Jack, accorgendosi che dovevano ancora occuparsi dei vestiti dell'uomo-scheletro, chiese agli altri se non erano curiosi di sapere chi fosse.

«Io no», disse Wainy.

«Neanch'io», scosse la testa Ricky.

Vasquez si voltò dall'altra parte. Billy si strinse nelle spalle. Decisero che sarebbe stato Billy a liberarsi dei vestiti e delle prove.

«E non dirci neanche che cosa ne hai fatto», ordinò Wainy appena prima che si separassero.

Jack aveva intenzione di andare subito a casa, ma era troppo teso. Aveva bisogno di una qualche transizione e sapeva dove trovarla, un orecchio a cui confessare i suoi peccati, una bocca da cui sarebbe venuta l'assoluzione.

Lui e Rusty avevano lavorato a Chinatown per cinque anni, soprattutto come agenti in borghese, per un po' anche nella Narcotici. Il miglior settore della città, dicevano, se eri furbo e sapevi fare il tuo mestiere.

Forse lui e Rusty non erano furbi, o semplicemente non volevano esserlo. La corruzione non faceva per loro; altre cose li interessavano. Per Rusty, il sesso; per Jack, capire come funzionava Chinatown. Così, anche mentre lavoravano insieme, ciascuno seguiva a modo suo la propria linea.

Rusty diventò amico di una serie di bellissime prostitute asiatiche che si prendevano cura di lui a un prezzo da amiche. Chi poteva criticarlo? Non era colpa di Rusty se quelle bellezze erano eccitate da un peloso poliziotto caucasico.

Jack imparò un po' di cantonese, poi incominciò a farsi degli amici sulla Stockton, la Grant, la Jackson, la Washington, i vicoli - Ross, Pontiac, Stark, Vecchia Chinatown - strette viuzze senza uscita in cui, passando, si sentiva il suono dei pezzi di mahjong sul legno. Nelle cantine e ai piani superiori erano situati bordelli, fumerie d'oppio e bische.

I due soci andavano d'accordo e col tempo diventarono grandi amici. Così quella notte, quando Jack sentì che le sue corde stavano per cedere, istintivamente cercò Rusty in una mezza dozzina di locali che frequentava a tarda notte.

Finalmente lo trovò al Choi's Triple X, un teatrino di spogliarelli all'estremità orientale di Chinatown. Davanti al Choi una ragazza con gli occhi a mandorla era ammanettata a un'impalcatura a forma di pagoda, il che le permetteva di fare da cancello vivente senza timore di essere rapita dai passanti più turbolenti.

C'era una spogliarellista che lavorava qui, una certa Becky Yee, che all'epoca possedeva il cuore di Rusty. Jack trovò il suo vecchio partner nel suo camerino, mentre si portava alle narici uno dei suoi costumi di seta.

Intuendo immediatamente che Jack era nei guai, Rusty lo pilotò in una

birreria dietro l'angolo. Jack incominciò subito a raccontare i fatti della serata, mentre Rusty annuiva, aiutando Jack ad affrontare i propri demoni.

«Una pura fatalità». Così Rusty definì la morte dell'uomo-scheletro. «Nessuno intendeva fare del male. Poteva capitare a chiunque, Jack».

«Sì, ma sapevamo tutti che Billy è violento», disse Jack. «Non avremmo dovuto lasciarlo lì».

«Siamo tutti dei maledetti violenti», ribatté Rusty. «E comunque, non è l'uccisione del tizio che vi porterà guai. Nessuna giuria vi condannerebbe per questo. Vasquez vi ha consigliato male. È il nasconderlo, il mentire. Se Hale subodora qualcosa, vi perseguiterà. Vi inseguirà fino in capo al mondo... e perfino nella tomba».

Il consiglio di Rusty era chiaro: una volta presa la strada dell'occultamento, non si può pensare di tornare indietro. Coraggio, faccia di bronzo, e sperare che la storia regga e che nessuno crolli. Il codice del silenzio, disse, dovrebbe aiutarvi a cavarvela, e se nessuno identifica il corpo, o meglio ancora lo mette in relazione con Sipple, la probabilità che le cose vadano bene è di quattro contro uno. Quello che Jack doveva fare adesso, concluse Rusty, era andare a casa, farsi una doccia e una bella dormita. I prossimi due giorni sarebbero stati duri, per cui quanto più era riposato, tanto meglio avrebbe affrontato Hale.

Ma c'era un'altra cosa di cui Jack voleva parlare: chi era l'assassino dei torsi. Avevano ucciso un uomo. Non sembrava accettabile ignorarne perfino il nome.

«Avete i suoi vestiti, esaminateli».

Jack spiegò che li aveva presi Billy. «Io non sono un detective», disse, «non so da che parte incominciare».

Rusty lo sapeva: «Incomincia dalla macchina. Percorri le strade, segna le gomme col gesso, lascia passare un paio di giorni e guarda le macchine che non si muovono. Poi verifica le loro targhe. Non credo che avrà posteggiato a più di due isolati di distanza».

Quando finalmente arrivò a casa, Jack trovò Carlotta addormentata, ma quando uscì dalla doccia era seduta sul letto.

«Te la sei spassata, con l'altra?», chiese. Aveva un modo particolare di sibilare le parole, e per questo, pensava Jack, amava tanto il verbo «spassarsela».

Non c'era nessun'altra, naturalmente. Lo sapevano tutti e due. Era solo un piccolo scherzo che facevano tra loro quando lui tornava a casa tardi.

Ma stasera non era dell'umore giusto per scherzare, era troppo scosso e immerso nei suoi problemi. E così fece un errore, dimenticò di risponderle a tono, borbottò qualcosa sul fatto che la battuta era vecchia.

Lei si rimise sotto le coperte, col viso raggrinzito per il dolore. «Certe volte sei un vero bastardo, Jack».

«Sì», riconobbe lui, «e certe volte sono anche molto infelice».

Silenzio mentre si infilava un nuovo paio di boxer. Stava per scivolare nel letto di fianco a lei, quando Carlotta sibilò la sua vendetta:

«Uno di questi giorni metterò la testa nel forno. O salterò giù dal Golden Gate. Così forse ti ricorderai e rimpiangerai le brutte cose che hai detto...».

Il riferimento al ponte in quel momento rischiò di fargli perdere il controllo. Era l'una del mattino, aveva salvato la vita di un uomo, aveva partecipato all'uccisione di un altro. Era esausto, ma non importava - ormai non poteva più sdraiarsi di fianco a lei. Scese invece giù in cucina e si mise a preparare una forma di pane, perfetta, onesta e sincera. Sonnecchiò mentre la pasta lievitava, poi accese il forno e la mise dentro. Quando uscì era bellissima - morbida e leggera al centro, con una sottile crosta croccante.

Benché il suo turno incominciasse solo alle quattro del pomeriggio, Jack pensò di andare presto a Haight per cominciare a segnare le auto posteggiate come aveva detto Rusty. Ma proprio mentre si stava preparando a uscire ricevette una telefonata da Wainy. Erano convocati immediatamente giù agli uffici di polizia.

Quando arrivò, si imbatté negli altri quattro, accompagnati da Mercurio, comandante di Park Station. Sipple era morto un paio di ore prima, di infarto, avevano detto i medici. Nel frattempo gli uomini di Hale avevano avuto sentore del caso, erano andati sulla scena del delitto e avevano trovato un casino. Adesso volevano le prove che Wainy aveva citato sui rapporti e quando lui non aveva saputo produrle era scoppiato l'inferno.

Per prima cosa, furono separati, messi in cinque piccole salette, interrogati e lasciati soli a riflettere. Durante quel periodo di tempo, Jack pensò a Sipple - come si era sentito felice dopo aver salvato la vita del ragazzo e come si sentiva infelice adesso che tutti i suoi sforzi non erano serviti a nulla. Poi entrò Mercurio e gli disse che la faccenda era molto seria. Si trattava del caso T ed era meglio che qualcuno si facesse tornare la memoria alla svelta o sarebbero fioccate punizioni pesanti.

Subito dopo entrarono due detective che indagavano sul caso T, mascella quadrata e occhi di pietra. Jack dovette raccontare la sua storia tre volte,

passò altro tempo, infine lui e gli altri furono portati in una sala per conferenze e fatti sedere di fronte all'intera task force del caso T. I detective li guardavano. Mercurio, con le braccia incrociate, era in piedi appoggiato alla parete. Passarono alcuni minuti, prima che entrasse Hale. Jack, che lo conosceva solo per le sue apparizioni in TV, trovò i suoi occhi spaventosamente chiari. Hale non perse tempo a presentarsi e iniziò subito a parlare.

Non gridò, non si mise a urlare, ma ogni parola era densa di disprezzo. Mentre la task force li guardava in cagnesco e Mercurio scuoteva la testa, loro cinque sopportarono la ramanzina. Avevano sbagliato imperdonabilmente, e adesso per colpa loro altri innocenti sarebbero stati uccisi. Avevano disonorato i loro distintivi, che non meritavano più di portare, erano pessimi esempi di poliziotti, rappresentavano tutto quello che un poliziotto del SEPD non doveva essere - stupidi, inetti, deboli, inaffidabili, completamente inadatti. Se fosse dipeso da Hale, avrebbe inchiodato la loro pelle davanti alla Centrale con il cartello TESTE DI CAZZO al collo. Per loro fortuna, la loro sorte era in altre mani. Ma Hale coglieva questa occasione per esprimere il disprezzo della task force, sperando che avrebbero fatto l'unica cosa dignitosa, dimettersi. Non provava odio verso di loro, solo pietà. E con questo lasciò la stanza, seguito dai suoi detective. Quando tutti furono usciti, Mercurio li informò che potevano andare e li lasciò senza degnarli di un'occhiata.

Per Jack quella mezz'ora fu la più umiliante della sua vita. Gli altri, pensava, provavano lo stesso sentimento. Billy sedeva abbattuto. C'erano lacrime negli occhi di Ricky. Wainy appariva distrutto - essendo un alcolizzato, la sua vita ruotava attorno al lavoro di poliziotto. Vasquez sembrava indifferente. Frequentava una scuola serale, dicevano. Guardandolo dopo la ramanzina, Jack vide in lui un terribile sangue freddo.

Uscirono dall'edificio senza parlare. La voce dell'accaduto si diffuse rapidamente. I giornalisti si affollarono intorno a loro, bombardandoli di domande, scrutandoli con la curiosità con cui si guardano le persone in disgrazia. Superarono un gruppetto di poliziotti, avvocati, delinquenti in manette, e tutti li guardavano dall'alto in basso con ironia. Quando raggiunse la propria auto, Jack tremava. Una volta dentro, si chinò sul volante e pianse.

Di ritorno alla stazione di Park fu informato dal suo sergente che era stato riassegnato al lavoro d'ufficio in attesa di essere interrogato. Adesso non

avrebbe più potuto rischiare di andare a Frederick Street e segnare col gesso le gomme delle macchine posteggiate. Troppi agenti della task force nei dintorni, troppa pubblicità, troppe domande a cui non avrebbe saputo rispondere se lo vedevano. L'unica cosa da fare era sedere alla scrivania vuota, far passare le ore, poi andare a casa dalla moglie ferita e sofferente.

Carlotta, per ragioni psichiatriche, non svolgeva il suo lavoro di insegnante di musica; era crollata troppe volte in classe. Quando tornava a casa, di solito la trovava al pianoforte, o seduta immobile senza far niente, o impegnata nella sonata di Schubert in La bemolle, un pezzo che divagava e tornava su se stesso in maniera per lei incomprensibile, sicché ci si perdeva regolarmente e ripeteva alcune parti per ore e ore ogni volta. Era il pezzo di musica più triste che Jack avesse mai sentito e, sotto le sue dita, suonava così lacrimevole che riempiva tutta la casa di tristezza.

Jack cercava di combattere questa atmosfera cupa con l'aroma del pane fresco. Faceva delle pagnotte magnifiche in quei giorni, essendo il pane la sua unica risposta alla malinconia di Carlotta e alle forze che lo stavano atterrando.

Ogni giorno aspettava che l'uomo-scheletro venisse trovato, e sfogliava i giornali in cerca di una di quelle notizie piccole piccole sugli ignoti suicidi che le onde sbattevano a riva. Niente.

Al lavoro controllava ogni giorno la lista delle persone scomparse, cercando attentamente i rapporti che menzionavano tatuaggi. Non ce n'erano.

Che cos'era successo? L'uomo-scheletro era stato trascinato in mare aperto, divorato dai pesci, fatto a pezzi sugli scogli? Non aveva un amante, genitori, fratelli, amici, nessuno che notava e denunciava la sua scomparsa? Era mai esistito davvero? Il fatto che il suo corpo non venisse ritrovato dava a tutta la vicenda un che di allucinato e di onirico.

Passò l'estate. Lui, Wainy e gli altri si evitavano. Quando si incontravano per caso, annuivano cupamente e passavano oltre. Tutti apparivano distrutti, tranne Vasquez, il quale, stranamente, sembrava acquistare forza dal loro disastro.

Nei mesi successivi, Jack e Carlotta si parlarono di rado, lui istupidito dalla triste svolta della sua vita, lei sempre più ingolfata nella propria depressione. I loro amici li evitavano. Non era la sua disgrazia, Jack lo capiva, ma l'atmosfera che emanavano entrambi. Comportandosi come cuori infranti, erano diventati esempi di disperazione.

Quando fu reso noto il rapporto dell'Internal Affairs, Jack non perse tempo. Non gli piaceva andarsene in disgrazia, ma era deciso a tirarsi fuori

alla svelta. Chiese in prestito un po' di soldi a suo cognato, ottenne il resto grazie a un mutuo bancario e a ottobre aprì la panetteria City Stone Ground sulla Clement Street.

Dopo il primo giorno di lavoro, felice finalmente di fare quello che gli piaceva, tornò a casa e trovò Carlotta ai piedi del loro letto. Si era sdraiata, aveva sporto la testa fino a rovesciarla, si era messa in bocca la canna della sua pistola e aveva sparato. La morte per lei era stata istantanea. Ma, forse contro le sue intenzioni, il senso di colpa per ciò che lei aveva fatto avrebbe perseguitato Jack per tutta la vita.

Passarono gli anni. La memoria di quella notte di eroismo e di delitto era sbiadito, anche se il ricordo di certe impressioni sensoriali - il profumo di liquirizia del sapone, la nebbia fitta fitta, l'acqua oleosa - rimaneva intenso. E quello che non poteva sbiadire era l'immagine di Carlotta che lo guardava di ritorno dal primo giorno in panetteria - la bizzarra posizione della sua testa, lo sguardo vitreo dei suoi occhi, l'agonia distorta della bocca. A volte, al mattino presto, mentre lavorava la pasta con le mani, Jack passava alcuni minuti a scolpire tratti umani, e poi, quando riprendeva a impastare, gli sembrava di ricreare la distorsione di quel volto.

Passarono sette anni prima che Hale lo avvicinasse per la prima volta, un pomeriggio tardi, entrando con aria di nulla in panetteria a comprare una baguette. Sorrise leggermente quando Jack, porgendogli il resto, lo riconobbe. Questo Hale era diverso dall'uomo che li aveva strapazzati quel terribile pomeriggio. Adesso era un uomo magro, con i baffi grigi, gli occhi e i capelli avevano perso lucentezza.

«Come te la passi, Jack?».

Dapprima si sentì in ansia; Rusty, dopo tutto, l'aveva avvertito che Hale li avrebbe perseguitati fino alla morte. Ma poi, vedendolo così amabile, si chiese se non si fosse fermato per scusarsi. Quando scoprì ciò che voleva, ne fu colpito e inorridito: Hale stava ancora lavorando al caso T da solo ed era venuto a chiedere aiuto.

Così ebbe inizio la serie di visite annuali che mettevano sempre Jack a disagio. Hale, con atteggiamento di complicità, si fermava per discutere i dettagli del cappuccio. Un anno chiese a Jack di fargli un disegno a memoria, un altro anno gli chiese di accompagnarlo in diversi negozi di simili aggeggi. Venne a sapere che Hale faceva visite improvvise anche agli altri. Wainy disse che questi incontri gli facevano piacere perché gli permettevano di prendere in giro Hale. Ricky Puccio se la cavava ridendo. Billy

Hayes ne fu sconvolto. Vasquez, dal canto suo, era ancora al distretto e faceva imperterrito la sua carriera. Nessuno di loro sapeva se Hale fosse andato a trovare anche lui, ma Jack ne dubitava. C'era qualcosa, in Vasquez, che spingeva la gente a stargli alla larga.

Le visite di Hale erano una specie di gioco a rimpiattino, la sua amabilità celava un messaggio. Il suo sorriso sottile significava: *Sono al corrente della congiura, so più di quanto tu creda.*

Poiché gli incontri erano così distanziati nel tempo, sembrava che non fossero preoccupanti. Ma l'apparente mancanza di fretta di Hale divenne essa stessa un elemento di preoccupazione. Era come se dicesse: «Ho tutto il tempo del mondo per arrivare a scoprire quello che avete fatto. Prima o poi uno di voi cederà. E fino ad allora continuerò a tornare».

Un giorno di autunno, dieci anni dopo l'affare Sipple, Billy Hayes entrò in negozio. Il saluto di Jack fu cauto, ma Billy fece finta di non notarlo. Chiese a Jack se aveva tempo per parlare. Camminarono lungo la Clement, oltre le piccole drogherie e i ristorantini asiatici, fino alla più tranquilla California Street, dove c'era un bar che Billy conosceva.

Qui chiacchierarono del più e del meno, di ciò che avevano fatto, del successo di Jack con la panetteria, dei problemi di Billy come allenatore e manager di boxe. Poi Billy portò la conversazione sull'avvenimento che aveva cambiato la loro vita: la morte accidentale dell'uomo-scheletro e il mistero della sua identità.

Parlò delle visite di Hale, di quanto le trovava inquietanti, come se Hale sapesse già tutto quello che era successo e stesse solo aspettando che uno di loro cantasse. Disse che aveva avuto molte volte la tentazione di dissotterrare il sacco della spazzatura con i vestiti dell'uomo-scheletro e le altre prove frettolosamente seppellite dietro al suo garage e buttare tutto nell'oceano per liberarsene una volta per sempre. Ammise che si era perfino accinto a scavare vicino alle fondamenta sul retro, ma ogni volta aveva avuto un crollo nervoso e non era riuscito a dare neanche il primo colpo di pala. Era come se, finché quel sacco restava nella terra, l'intero incubo l'avrebbe perseguitato. Ma se avesse mai osato tirarlo fuori, non importa a che scopo, le conseguenze non erano prevedibili.

Tre settimane dopo, Billy si sparò. Erano state le visite di Hale, Jack ne era sicuro, a spingerlo a questo. Questo, secondo Jack, era ciò che Hale voleva da tutti loro: o mi date le prove e raccontate la verità o vi mangiate la pistola. A voi la scelta.

Un mese dopo, Jack andò a casa di Billy, sulla Railroad Avenue, a South San Francisco. Si disse che voleva vedere come stava Debbie Hayes, la vedova. Ma quando arrivò non scese dalla macchina. Si fermò invece davanti alla casa, poi fece il giro dell'isolato per individuare il retro del garage, una struttura col tetto piatto, di mattonelle di cemento, eretta su una sottile base di legno. Guardò il garage per un po', poi tornò a casa.

Gli dispiaceva sapere dov'era nascosta la roba. Non avrebbe voluto saperlo, ma al bar Billy gliel'aveva detto, casualmente. O forse non tanto casualmente. Forse Billy era venuto con l'unico intento di dirlo, perché aveva già pianificato il proprio suicidio e voleva passare a qualcun altro il suo fardello.

Qualunque fosse l'intenzione di Billy, Jack capì che adesso l'incubo era tornato. Non solo sapeva quello che era successo, ma sapeva anche dove si potevano trovare le prove. Prove che non solo avrebbero permesso di risolvere il caso T, portando all'identificazione dell'assassino e soddisfacendo Hale, ma avrebbero anche rovinato la vita sua e di altre persone.

O si sbagliava?

Questo è quello che si chiedeva ora che Kay l'aveva spinto a raccontare la storia. Se lei aveva ragione pensando che Carlotta si era uccisa per sollevarlo dal peso della sua colpa, forse allora Billy si era ucciso per una ragione simile - per assumersi la responsabilità dei terribili fatti in cui tutti avevano avuto un ruolo.

Ma se questo era vero, perché Billy non aveva lasciato un biglietto per Hale, confessando tutto e rivelando dov'era nascosta la roba?

Neanche Carlotta aveva lasciato un biglietto.

La verità era che in entrambi i casi Jack non sapeva e non aveva modo di sapere.

16

Le ombre dei pini sono lunghe, adesso, striano l'erba ben rasata. C'è freddo nell'aria, dalla Baia viene una brezza che mi spinge a incrociare le braccia e a stringermi nel maglione.

Papà guarda alle mie spalle... verso un paio di giocatori di golf. Anch'io li guardo. Uno è in piedi, con le mani sulle anche, mentre il compagno si prepara a tirare. Mentre alza la mazza, la parte metallica viene colpita da un raggio di sole e lampeggia. Istintivamente chiudo gli occhi... troppo tardi per evitare che i miei bastoncelli vengano saturati. Parecchi secondi

più tardi, quando la mia visione torna normale, vedo che papà cerca i miei occhi.

«Mi fa soffrire vedere che la luce ti ferisce», dice.

Mi sento piena di amore per lui. Ho bisogno di stringerlo. Mi avvicino, abbraccio il suo grosso torace, premo la guancia contro la sua vasta schiena.

Lo sento rabbrividire. Attraverso la maglietta di cotone le mie dita sentono il suo cuore che batte. È sempre stato il mio sostenitore, mi ha dato sicurezza, mi ha detto che potevo fare tutto quello che desideravo. Sì, mi ha spiegato che avevo un handicap, ma non per questo dovevo sentirmi sminuita. Se amavo la notte, lui mi portava fuori a passeggiare di notte, di notte mi raccontava le fiabe, mi insegnava ad andare in bicicletta. Se il sole di mezzogiorno mi accecava, giocava con me a catch al crepuscolo, mi portava in spiaggia alla sera, mi insegnava a nuotare contro il sole del tramonto.

«Doveva essere molto triste». Parla della mamma, adesso. «Non l'avrebbe fatto, se no».

«E arrabbiata, anche», aggiungo. «Molto probabilmente con se stessa».

Scuote la testa. «Con me».

Non capisco e non ho mai capito. Chi può capire il matrimonio dei propri genitori? So solo che per uccidersi si deve essere posseduti da una rabbia enorme. Il mio cuore è in pena per tutti e due - per lei a causa della sua rabbia feroce, per lui a causa del suo devastante senso di colpa.

«So quello che dico, Kay». Aspetto che si spieghi. «Sono molto orgoglioso che tu non abbia rinunciato. Ho cercato di confonderti. Non volevo che lo sapessi. Ma in fondo speravo che ci arrivassi».

«Mi hai insegnato tu l'importanza della verità», gli rammento. «Non potevo arretrare».

Lo riaccompagno alla sua panetteria. Sulla porta ci abbracciamo. Poi scendo per la Arguello e prendo l'autobus 33. Il percorso che segue è strano, costeggia il Golden Gate Park, si intrufola dentro Haight e le colline a nord di Twin Peaks e finalmente mi deposita all'angolo tra la Castro e la Diciottesima, all'intersezione detta Hibernia Beach.

Quando arrivo è l'ora magica, il cielo non ancora buio, l'ora più bella della città, secondo me. Il Castro è vivo, le persone vanno veloci per i fatti loro, altre gironzolano presso gli edifici o siedono sulle panchine osservando i passanti. Una giovane donna che raccoglie fondi per la lotta

all'AIDS mi avvicina gentilmente. Una giovane sorridente, con i capelli color paglia, mi offre un preservativo da un cestino.

Il fresco dell'autunno non ha scoraggiato l'esibizione di nudità. La pelle qui regna sempre suprema. I top abbondano, le braccia esibiscono tatuaggi, i capelli scintillano, gli occhi brillano, uomini e donne indossano shorts per mettere in mostra le loro belle gambe. È ancora presto per il mio appuntamento con Hilly, per cui decido di mescolarmi tra la folla. Mentre cammino, degli occhi incrociano il mio sguardo, mi fissano, poi mi lasciano andare con un sorriso. È così che si fa qui, e nella maggior parte dei casi questi sguardi sono più ironici che lascivi, occhiate piene di promesse, scambi di ammirazione e di desiderio. Per un attimo le nostre vite si incrociano, apprezziamo reciprocamente la nostra bellezza, poi passiamo oltre. Il mondo gira, gli orologi camminano, eppure per un istante ci fermiamo a riconoscere che condividiamo la Terra e ciascuno di noi vive sotto la tirannia del proprio desiderio.

Penso alle strane avventure di papà quella notte di quindici anni fa - lo immagino mentre fa la respirazione bocca a bocca con Sipple, inginocchiato di fianco all'uomo-scheletro moribondo. Ha commesso un delitto, papà? E gli altri, a parte Billy? Sì, naturalmente, e non posso condonarglielo. Ma, forse con l'eccezione di Vasquez, li perdono. Hanno pagato abbastanza.

Mi fermo a un telefono pubblico e chiamo Joel. Risponde la dea di ghiaccio Kirstin.

«Sentiamo molto la tua vaccanza, qui», dice con la sua cantilena svedese. È una gentilezza o un insulto? Prima che possa chiederglielo, passa la cornetta a Joel.

«Dobbiamo parlare. So dove è nascosta la roba di Sipple».

Sento l'eccitazione attraverso i fili. «Tuo padre?».

«Mi ha raccontato tutto. Possiamo risolvere il caso T, Joel, ma dobbiamo proteggere lui e gli altri gettando tutta la colpa su Billy Hayes. Lui non me l'ha chiesto, ma è l'unica maniera. Non mi ha neanche detto se recuperarla o no, mi ha solo raccontato quello che è successo e dove è sepolta». Mi fermo, senza fiato.

«Puoi venire subito?».

«Devo vedere Hilly tra mezz'ora. Vengo appena finito con lei».

Hilly sembra giù, stasera, ha gli occhi stanchi, i capelli in disordine, senza gel. Indossa una maglietta scolorita dei *Greateful Dead* e jeans sporchi. Sono contenta che non si sia messa in ghingheri.

Non attiriamo l'attenzione, nel nostro angolo del Duchess; è chiaro che non siamo qui per divertirci. La scena chiassosa che ci circonda è simpatica. Mi godo lo spettacolo delle donne a caccia. Solo il fumo mi dà fastidio, ma Hilly spiega che qui una sigaretta pendente all'angolo delle labbra (preferibilmente gonfie) è considerata il massimo dell'invito.

«Sono distrutta», mi dice accostando agli occhi la sua bottiglia di birra. «Shanley mi tratta come una merda, Charbeau mi tratta come una merda. Ho una pista, ma quei deficienti non se ne accorgono. È una vita di merda, Kay, quella del poliziotto».

«Hai voglia di parlarne?».

«Non molto». Mi guarda. «Hai convocato tu questa riunione. Che cosa c'è?».

Mi chiedo perché fa la misteriosa. È irritata con me o è solo di cattivo umore?

«C'è un magnaccia del Gulch che chiamano Knob», le dico. «Non chiedermi il suo vero nome, non ne ho idea. Organizza gli incontri, fa da mezzano per i prostituti minorenni. Va in giro con due ragazzi, Tommy e Boat, disperati che lo credono un dio».

«E allora?

«Sono loro i tre che mi hanno picchiato nel parco. La settimana scorsa i due ragazzi mi hanno distrutto l'appartamento mentre Knob faceva il palo da basso».

«Grande! Sporgi denuncia e li arresto».

Le spiego perché non è possibile, che il mio unico testimone è un senzatetto del parco terrorizzato dalla polizia. Non testimonierebbe, e se lo facesse sarebbe inefficace.

«Che rapporto c'è con il caso di Tim Lovesy?».

«Qualcuno ha ordinato a Knob di fare tutto questo. Voleva spaventarmi. Perché l'avrebbe fatto, se non fosse l'assassino?».

«Come fai a sapere che Knob ha ricevuto un ordine?».

«È solo un sospetto. Ma credo che ci sia un punto di debolezza, i due sono dei disperati. Mi hanno detto che quello chiamato Boat è un tenero. Se lo fermi per adescamento, lo metti da solo e lo strizzi un po', magari cede. Pensavo, supponiamo che tu lo strizzi, lo metti contro Tommy, poi metti tutti e due contro Knob. Con due persone pronte a testimoniare contro di lui, forse Knob dirà chi gli ha ordinato di colpirmi».

Mi studia. «Hai pensato a tutto».

«È solo un suggerimento, Hilly».

«Pensi come un poliziotto».

«È un complimento?».

Sorride, prende un sorso di birra. «Mi stai proponendo una trappola. È una faccenda rischiosa. Ci sono un sacco di problemi - coercizione, rappresentante legale - ed è ancora più rischiosa se si tratta di minorenni». Si ferma. «Questo Knob, dimmi qualcos'altro di lui».

Le racconto quello che ho saputo da Doreen e da Sho, che Knob è spietato e di fatto governa il Gulch.

Annuisce. «Probabilmente ha dei precedenti. Peccato che tu non sappia il suo nome».

Le mostro la foto che gli ho scattato al Werewolf. Lei la studia.

«Mi sembra di conoscerlo».

«Potresti cercare tra le foto segnaletiche».

«Ci vuole molto tempo e spesso non serve a niente. Le impronte vanno meglio. Posso cercarle sull'Automated Fingerprint ID System, AFIS, fare uno screening nazionale».

«Vuoi le impronte di Knob? Le prenderemo!».

Si illumina, avviciniamo le teste e ideiamo rapidamente un piano. Dopo un po' il grasso barista compare con un altro giro di birre. Ce le offre qualcuno che non vuol far sapere il suo nome.

«Non vuole essere indicata», dice il barista strizzando un occhio e arricciando la narice corrispondente. «Ha detto di dirvi che voi due sembrate grandi amiche, per cui ha pensato di fare un gesto amichevole anche lei».

Joel ha una vecchia casa vittoriana a Roosevelt Park Hill, non lontana dalla parte alta di Haight, dove viveva Sipple. L'edificio, come direbbe un agente immobiliare, «ha una struttura molto solida» e una bella vista della città, sul retro, fino a China Basin. Una palma polverosa, al centro di una giungla, ombreggia la facciata. Mentre ci passo sotto, inciampando in una confusione di viticci, quasi cado su una vecchia racchetta. Non mi stupisce che Joel non sia molto bravo nelle faccende domestiche. Un gatto sparuto si nasconde sotto gli scalini, mi guarda, miagola.

Di fianco alla porta, noto una *mezuzah.* La dea di ghiaccio mi apre. I suoi lunghi capelli sono divisi al centro; i suoi grandi occhi nordici scintillano di spiritualità. Joel ha trovato questo giovane salice biondo poco dopo che Rachel Glickmann l'aveva scaricato, una settimana dopo la partenza per il college della loro seconda figlia. Rachel, scura, simpatica, seria e intelligente, è una stimata professoressa di sociologia alla statale di San

Francisco. Kirstin, chiara e bella, di brillante ha solo il sorriso, fa collage di stoffa e legge rune a pagamento.

«Ciao, Kay!», geme.

Ci abbracciamo.

«Sono ancora vaccante?», chiedo.

Fa un passo indietro, perplessa. «Santo cielo, spero di no!».

Così... qualunque cosa cercasse di dirmi prima resta un mistero per entrambe.

Mi guida all'ufficio di Joel all'ultimo piano, un clone del suo box al «Bay Area News». Niente premi Pulitzer, qui, ma la decorazione è simile - vignette alle pareti, libri con le orecchie buttati negli scaffali, un caos di ritagli, manoscritti, articoli in fieri, una vecchia Underwood sulla scrivania. Joel afferma di odiare i computer.

Ascolta affascinato mentre gli racconto la saga di papà. Quando finisco, mi ricorda una delle cose che ho detto a Hale.

«Hai sottolineato che aveva ipotesi contraddittorie», dice Joel. «Ti ricordi cosa ha risposto?».

Mi concentro un attimo. «Qualcosa del tipo... una volta che si capisce che cosa è successo, le ipotesi non si contraddicono più».

Joel annuisce. «Un assassino bello e con la passione dei tatuaggi e un poliziotto che sottrae delle prove pericolose. Due delitti diversi. Il che significa che Hale ci era quasi arrivato. Incredibile!».

Joel ha ragione: è davvero incredibile. Le parole di Hale, così criptiche allora, adesso hanno un senso. Così, chiedo, questo vuol dire che gli riveleremo dov'è nascosta la roba?

Joel recita: «Anziano detective costretto a ritirarsi lavora in segreto per quindici anni e trova le prove perdute. Eureka! Il caso T è risolto».

«È una bella storia, ma non mi piace, Joel».

«Neanche a me». Si mette a passeggiare. «Hale è un paranoico e i paranoici sono pericolosi. Non crederà che Billy Hayes abbia fatto tutto da solo. Vorrà incastrare tutti... compreso tuo padre». Si ferma. «Quindi ci resta solo Hilly. Quello che lei vuole è la gloria. Non ha nessun dente avvelenato. Probabilmente con lei possiamo fare un patto esplicito».

«E non potremmo semplicemente lasciar perdere?», chiedo.

Bussano alla porta. Compare Kirstin con una caraffa di tè alle erbe e tre tazze scandinave decorate a mano.

«Pensavo che la vostra sete piacerebbe un po' di bere», dice.

Joel sorride, il dolce sorriso di un padre la cui figlia sta dimostrando la

propria bravura. Capisco che Kirstin è ciò che ha sempre desiderato: una fanciulla innocente che gli ricordi i tempi di Haight - giorni e notti eroici, buona droga, chiacchiere assurde e sesso infinito con ragazze fumate e piene di fiori nei lunghi capelli.

Kirstin versa il tè, si siede su un poggiapiedi, esponendo cosce lattee. Beve, poi, di punto in bianco, annuncia che lei e Joel hanno deciso di fare un bambino. Mi volto verso Joel; è raggiante di orgoglio. Certo, me l'immaginavo, è il tentativo di vivere una seconda giovinezza. Ho visto un sacco di uomini coi capelli grigi come lui girellare nei supermercati con i bebè sulle spalle, riempiendo i carrelli di biberon e pannolini.

Si volta verso di me. «Te la senti di lasciar perdere?».

Da un lato, devo ammetterlo, potrei, anzi vorrei semplicemente lasciare le prove dove sono - soprattutto adesso, sapendo che il caso T non ha niente a che fare con Tim. Ma dall'altro non sopporto l'idea di lasciare le cose a metà e, come papà, vorrei sapere chi era l'assassino dei torsi.

«Su quale base Hilly potrà chiedere un mandato per scavare?», chiedo.

Joel sorride. «Informazioni da una fonte confidenziale, io e te, piccola. Non è così assurdo. Sta indagando sui rapporti tra l'omicidio di Tim e il caso T. Incomincia a fare qualche domanda in giro sul vecchio caso. Qualcuno telefona, le dice dove sono sepolte le prove. Lei va da un giudice, dice che la sua fonte è attendibile. Il giudice brontola... ma le dà il permesso».

Il tè di Kirstin sa di erbe amare. Riesco a malapena a inghiottirlo, ma Joel lo sorseggia come se fosse ambrosia. Improvvisamente mi viene il dubbio che Kirstin lo tenga in pugno con qualcosa di più del sesso: un incantesimo o qualche pozione magica.

«E Debbie Hayes, la vedova di Billy?».

«Dubito che sappia nulla, e in ogni caso non farà storie. Prende la pensione di Billy. Non vorrà rovinare tutto».

«Così Billy finisce per essere l'unico colpevole?».

Joel si stringe nelle spalle. «Da un certo punto di vista lo era».

Kirstin, che segue il nostro dialogo come uno spettatore a una partita di tennis, non capisce affatto di che cosa stiamo parlando. Ma capisco che le dispiace essere ignorata. Quando mi volto per ringraziarla del tè, mi lampeggia un sorriso di riconoscenza.

«Se tutto funziona bene», conclude Joel, «renderemo Hilly più famosa di quanto abbia mai sperato».

«E se ciò la incoraggerà ad andare fino in fondo per scoprire chi ha ucci-

so Tim, se lo merita», replico.

Non capisco dove Drake trovi da mangiare; gli alimenti che gli lascio non sarebbero sufficienti neanche per un bambino. Dove trova l'acqua di cui ha bisogno per bere, tenersi pulito, lavarsi i vestiti? Dove dorme quando fa freddo, dove si ripara quando piove, dove va in bagno, dove si lava i capelli? Dove va quando si avventura fuori da Sterling Park? Come fa a sopravvivere in un giardino grande la metà di un quartiere?

I senzatetto, lo so bene, hanno delle strategie di sopravvivenza, dei rifugi, delle scorte. Alcuni se la cavano raccogliendo lattine di alluminio, altri chiedono l'elemosina, altri ancora trovano tesori rivendibili frugando nella spazzatura. Ci sono mense per i poveri presso alcune chiese, dormitori con bagni e docce calde, e i parchi urbani possono essere miniere d'oro per chi sa come vivere dei rifiuti di una ricca città.

Siedo di fianco a Drake sulla panchina, lui come sempre appollaiato il più lontano possibile. Pieno di sentimento, eppure incapace di stabilire relazioni, gli piace avermi a distanza. Mi ama addirittura, a modo suo, ma da vicino lo spavento, sono troppo solida, troppo reale. Meglio una donna di fantasia, scorta di notte al di là di una finestra lontana, che una donna viva, in carne e ossa, seduta in piena luce a un metro di distanza.

Gli alberi rompono la luce e la diffondono sul suo volto. Parliamo del suo futuro. Spera di tornare a scuola un giorno, riprendere i suoi studi di chimica. Viene dall'Oregon, gli manca la pioggia. Il suo colore preferito è il verde. Ha una sorella. La fotochimica è interessante. Uso il Kodak Dektol? Penso davvero che qualcuno mi voglia uccidere?

I suoi salti logici mi sconcertano.

«Tu cosa ne dici?», gli chiedo.

Si volta dall'altra parte, annuisce. «Io penso di sì», afferma gravemente. «Ma prima dovrà uccidere me».

Stiamo percorrendo lentamente la Polk sulla vecchia Volvo di Hilly, una di quelle macchine che in California sembrano eterne. Hilly è al volante. Io sono di fianco a lei. Dietro c'è un attore di nome Rob Mathews.

Rob è sui quaranta, giovanile, colto, vestito stasera come un ricco dentista. L'ho incontrato alcuni anni fa, quando ho fatto qualche foto per sua moglie, dirigente nel settore pubblicitario. Fa parte della compagnia di Berkeley ed è specializzato nei ruoli di mezza età. Si sente intrigato, mi dice, dalla proposta che gli ho fatto.

«Non ho mai fatto il cliente prima», dice accarezzandosi i baffi. «Ma non dev'essere troppo difficile. Mi piacciono le ragazze sui vent'anni, perché non i ragazzi sui quindici?».

Hilly ridacchia.

Rob si china in avanti. Si impegna, vuole interiorizzare il ruolo. «Come devo comportarmi? Timido o arrogante?».

«Come vuoi», rispondo. «Alcuni tipi sono decisi, la maggior parte ha paura. Sanno che se li beccano perdono tutto, lavoro, moglie, figli. Bisogna essere ossessionati per correre il rischio».

Rob annuisce.

«Eccolo là». Gli indico Knob mentre passiamo. È in piedi da solo al solito posto tra la Bush e la Sutter, con la schiena appoggiata al muro di un video-shop per soli uomini.

«Ha l'aria cattiva», dice Rob.

«*È* cattivo», ribatto sprofondando nel sedile per non farmi scorgere da Knob.

Hilly chiede a Rob se vuole che faccia un altro giro. Rob assicura che non è necessario, ha visto Knob abbastanza bene. Hilly prosegue per due isolati, svolta, arriva sulla Larkin, si ferma.

«Qual è l'attacco migliore?».

Mi volto verso Rob. È tranquillo. Al suo posto, io avrei i brividi.

«Di' a Knob che ti hanno detto di andare da lui», gli consiglio. «Probabilmente farà finta di non capire di cosa stai parlando. Se ti chiede chi ti ha mandato da lui, di' solo "un amico". Se insiste per sapere il nome, digli che non puoi farlo, è una questione di onore personale. Riderà... ma questo aumenterà la sua fiducia. Offrigli da bere».

Hilly gli dà una busta. «Le foto qui dentro sono sterili. Fagliele vedere sottobanco al bar. Digli che questo è il tipo di ragazzo che ti piace - giovane, con i capelli lunghi, la pelle liscia. Per non fargli sospettare la trappola, insisti moltissimo sul fatto che per ragioni legali non vuoi un ragazzo al di sotto dei diciotto anni. Quello che vuoi è uno che *sembri* più giovane. Può procurartelo?».

«Benissimo! E se me lo procura?».

«Non lo farà. Non stasera. È troppo rischioso», dice Hilly. «Dovrai vederlo due o tre volte prima che accetti di organizzare qualcosa. Digli che lo capisci, che sei venuto per fare conoscenza, per stabilire un rapporto. La cosa importante è fargli mettere le dita sulle foto. Non preoccuparti se le tocchi anche tu. Elimineremo le tue impronte e lavoreremo sulle altre».

Rob annuisce e scende dall'auto. Hilly e io gli auguriamo buona fortuna, poi ripartiamo. Siamo d'accordo che ci rivediamo tra un'ora al Buena Vista. Andiamo un po' in giro, incrociando il Tenderloin. È una notte di lavoro; le strade sono affollate. Gli alberghi quaggiù non hanno insegne luminose. Le macchie sui vetri si vedono fin dalla strada.

«Gesù, che cesso!», dice Hilly.

«Non so, non mi sembra così male».

Mi guarda. «Ah, certo, puoi permetterti di dirlo. Tu però stai sulla Russian. Niente puttane e mendicanti, lì. L'aria è profumata. Hai una bella vista. Ogni tanto scendi, fai qualche foto, poi torni su. Così va bene, Kay. Ma la realtà è questa, dove c'è puzza tutto il giorno».

«La poliziotta cinica!», dico.

«Certo!». Si morde le labbra.

Sono infastidita. Non mi piace essere criticata. Decido di risponderle per le rime.

«Naturalmente tu non ci vieni neanche, qui. Col tuo bell'appartamentino nel Castro, il tuo gatto, il tuo stile di vita, i tuoi bar gay. Lasciami in pace, Hilly. Io faccio qualche foto, tu fai qualche arresto - dopo di che torniamo a casa tutte e due. Sinceramente, non vedo la differenza».

Medita sulle mie parole mentre passiamo di fianco a un gruppetto di tossici davanti a un ristorante cambogiano.

«Hai ragione. Mi sento cattiva stasera. Scusa, non volevo prendermela con te».

«Cosa c'è?».

«Il lavoro. Credimi, potrei raccontartene delle belle».

«Racconta», le dico.

Si morde di nuovo le labbra. Poi arriva la piena. Charbeau, mi dice, l'ha strapazzata. La settimana scorsa l'ha convocata e le ha detto che non va per niente bene. Lei gli ha chiesto perché e lui ha risposto che non è il suo lavoro, ma il modo in cui si comporta. «Non ho niente contro le donne detective», le ha detto, «anzi, penso che siano bravissime. Ma non sopporto chi litiga con i colleghi, maschi o femmine».

Hilly ha capito subito che parlava di Vasquez. «Non ci si mette contro un tipo come lui», le ha detto Charbeau. «Qualsiasi cosa tu ne pensi, non devi parlargli in quel modo».

Le chiedo se si riferiva all'incidente davanti all'ascensore.

Hilly scuote la testa. «È un'altra storia. È esploso quando gli ho chiesto del sapone».

Accosta a una fermata dell'autobus e spegne il motore. Non ho idea di quello che sta per dirmi, ma sento il cuore che mi batte più forte.

«C'è una cosa che non ti ho detto», continua. «L'ho notata al Wildcat Canyon dopo che Shanley ti aveva mandato a casa. Il torso di Tim era stato lavato con un sapone medicinale molto forte, tanto forte che si sentiva l'odore anche sotto la pioggia. Dolce e pepato. Come di liquirizia».

La parola mi fa tremare.

«Abbiamo deciso di tenere segreto questo particolare. Magari si sarebbe rivelato importante. Poi, quando ho incominciato a studiare il caso T, naturalmente sono andata in cerca di analogie. Niente fino a Sipple - sai, quello che non è stato fatto a pezzi, ma è morto di infarto all'ospedale. Un paio dei poliziotti che l'hanno trovato - Hayes e tuo padre - parlavano di un sapone molto profumato. Così mi è venuta questa strana idea: siamo di fronte a un imitatore del killer T che fa molte stranezze - disegni invece di tatuaggi, un grande numero "sette", se per caso non avessimo capito, e il torso lavato con sapone profumato... come nel caso di Sipple, ma non negli altri. Ti ricordi che stavo cercando persone interne alla polizia che sapevano come agiva il killer T? Ebbene, qui abbiamo questa somiglianza con il caso di Sipple, ma non con gli altri. E così incomincio a pensare che forse la fuga di notizie non viene da qualcuno della task force del caso T, ma da qualcuno coinvolto solo nel caso Sipple. Allora vado a trovare Vasquez. Magari aveva qualche idea, magari no, ma volevo fargli capire che non mi aveva intimorita quando mi aveva detto di muovere il culo all'ascensore».

Adesso sto tremando davvero. E se Hilly avesse ragione? Se Tim fosse stato ucciso da uno dei cinque? Poiché non può essere stato Hayes, né papà, ne restano tre - Wainy, Ricky, Vasquez.

«Il tenente mi dice di chiudere la porta e non mi invita a sedere. Mi guarda molto duro. Forse pensa che sia venuta per scusarmi. Mi ascolta. Quando ho finito continua a fissarmi come se dovessi dirgli altro. Io lo fisso a mia volta. Non sarò certo io la prima ad abbassare gli occhi. La nostra lotta di sguardi continua per un po', poi mi chiede se sono una poliziotta ambiziosa. Certo, gli dico, ho l'ambizione di risolvere i miei casi, come tutti. Sto indagando su un omicidio e sono venuta a chiedere il suo aiuto. Se non vuole aiutarmi, benissimo, continuerò il mio lavoro da sola».

Hilly sorride. «Non ero sicura di avere le palle per affrontare il tipo. Adesso mi chiedo se affrontarlo non sia stato un errore».

«Perché?».

«C'è qualcosa che mi intimorisce, in lui. Il modo in cui ti guarda, come

se ti vedesse dentro, oltre gli occhi, fin nel cervello».

Vasquez. Improvvisamente, la mia ipotesi Crane non mi sembra più così perfetta. Io ho provocato Crane, ho minacciato di rovinare la sua reputazione. Perché quindi non avrebbe dovuto picchiarmi e distruggere le mie foto? Ma ciò non prova che sia anche l'assassino di Tim. Come faceva a sapere del sapone?

Vasquez invece lo sapeva. E inoltre, mi viene in mente, Vasquez è responsabile della buoncostume. Poteva conoscere Tim. Potrebbe anche essere lui l'assassino. *Ma perché avrebbe dovuto farlo? Non ha senso.*

Hilly sta ancora parlando. Ma la mia testa è sempre più confusa e rovente.

«...si dice che il tenente si faccia pagare la sua protezione, che abbia affari in tutta la città. A Polk Gulch, qui nel Tenderloin, a Capp Street sulla Mission, nei bassifondi più bassi». Mi scruta. «Sembri a disagio, Kay. Ti senti bene?».

«Malditesta», mento. In realtà, mi sento come se la mia testa volesse aprirsi.

«Comunque, è sorprendente che Charbeau difenda un tipo del genere mentre io sto solo cercando di fare il mio lavoro». Si stringe nelle spalle, guarda l'orologio. «Cosa ne dici di andare al Buena Vista a cercare Rob?».

Lo troviamo in piedi al bar che si gode un whisky col sorriso del vincitore sulle labbra. Non c'è bisogno di chiedergli se è riuscito a prendere le impronte di Knob; non solo le ha prese, ma è riuscito a non toccare mai le foto: ha dato la busta a Knob, l'ha guardato mentre le tirava fuori, ha aspettato che le rimettesse a posto, poi si è ripreso il prezioso tesoro.

«Non è così cattivo, quando lo conosci meglio», dice Rob. «Un tipo brutale, ma con un certo fascino selvaggio».

Hilly ci saluta. Vuole correre in laboratorio con le foto. Io pago da bere a Rob, poi gli offro la cena.

«Non dovrai più rivedere Knob», gli assicuro.

«Sono emozionato, Kay. Francamente, avevo paura».

«Non l'avrei mai detto».

Rob si illumina. «Forse perché sono un bravo attore».

Sasha passa la notte da me. Sono alcuni giorni che non ci vediamo. Lui è stato di turno e io sono stata impegnata nell'esplorazione degli strani fili della mia vita: Tim, papà, mamma, il Giudice, Ariane... Knob, Crane, Va-

squez... e magari altri che sono troppo cieca o troppo coinvolta per vedere.

Anche Sasha, casualmente, usa un sapone profumato; che imbeve la sua pelle con l'aroma del legno di sandalo. Gli chiedo perché gli piace tanto.

«A te no?», reagisce.

«Certo. Sono solo curiosa di sapere perché l'hai scelto».

«In realtà, non mi sono mai piaciuti i profumi», racconta. Siamo nudi, sdraiati l'uno di fianco all'altra sul mio letto, ci tocchiamo dalla spalla alle caviglie. «Saponi da barba, lozioni, acque di colonia. La gente le regala spesso. Di solito io le annuso e poi le passo a qualcun altro. Ma un giorno...». Si ferma. «Sono imbarazzato».

Lo stimolo. «Vai avanti!».

«Una signora che frequentavo...».

«Signora?».

«Lo era davvero. Ma per non offenderti, diremo una donna. Comunque, era un'avventura senza importanza».

«Come sempre».

Annuisce. «Alla mattina, quando mi sono fatto la doccia e ho usato il suo sapone, aveva questo profumo di sandalo e mi è piaciuto molto. Così, anche se non ho mai più rivisto questa signora, questa donna...».

«Come sempre».

Ride. «Anche se non ci siamo mai più rivisti, dato che non mi ero innamorato di lei, mi sono effettivamente innamorato del suo sapone... e da allora lo uso sempre».

«È una bella storia, Sasha!».

«Sono contento che ti piaccia, Kay. E spero che un giorno anche tu, ripensandoci, ti ricorderai di aver ricevuto un simile dono da parte mia... un profumo, un piatto, magari qualche gioco che ti ho insegnato».

«Giochi d'amore?».

«Perché no?».

«Sei un grande amante, Sasha. E lo sai. Ho imparato molte cose da te. Ho provato sensazioni speciali. Spero che continueremo a vederci».

«Lo faremo», afferma deciso.

Mi giro, mi appoggio sul gomito, appoggio la testa al pugno per guardarlo diritto negli occhi.

«Questo è il mio segreto, Sasha. Sto parlando seriamente adesso. Il mio più grande desiderio è vedere i colori. E, sorpresa! Certe volte, con te, mi capita davvero. Non colori veri, naturalmente. Purtroppo questo non è possibile. Ma qualcosa di equivalente, la sensazione dei colori. È difficile

spiegarlo».

«Mi piace quello che stai dicendo».

«È come una fioritura. Le cose assumono una dimensione diversa. C'è una profondità inaspettata, una ricchezza... e ho sempre pensato che sia questo ciò che danno i colori. Faccio dei sogni più intensi, vedo meglio. La luce si apre, le sfumature sono più chiare».

Torno a distendermi sulla schiena, fissando il soffitto. «Sai, il mio modo di capire i colori è la musica, certi pezzi di Wagner, Berlioz, Skrjabin, Debussy, Rimskij-Korsakov. Anche la letteratura: i verdi di Walt Whitman, i gialli dorati di Gerard Manley Hopkins, i rossi e i blu di Conrad. Conosco anche i colori dei grandi pittori. Guardo un quadro e immagino... il blu di Poussin, il verde di Degas, il giallo di van Gogh, il marrone di Rembrandt».

Si china su di me e mi bacia gli occhi.

«Mia madre era un'insegnante di musica», continuo. «Ha cercato di insegnarmi i colori attraverso le corrispondenze con i suoni, la scala cromatica, il colore orchestrale, l'armonia intesa come un modo per mescolare i colori. Ascoltavamo insieme dei dischi. Faceva delle analogie tra il suono dei diversi strumenti e le diverse tonalità di colore. Il suono giallo dei clarinetti, il viola degli oboi, il rosso delle trombe. Il cremisi dei flauti. Il blu scuro dei violoncelli. L'acquamarina delle viole. L'azzurro dei violini. Passavamo ore in ascolto. Io cercavo di memorizzare le corrispondenze. Le tonalità, anche. Mi diceva che il Re maggiore era porpora, il Re minore fulvo, il La maggiore verde. Alla fine, purtroppo, le sue lezioni furono inutili. Rimase così delusa dal fatto che non avevo orecchio. Più tardi interpretò le mie ambizioni artistiche come un rifiuto. La musica, capisci, era un campo perfetto per una ragazza cieca ai colorì. Pensava che fossi andata alla scuola d'arte solo per ferirla. Naturalmente non era così. Io ho trovato la mia strada, lì, ho scoperto la fotografia in bianco e nero, un modo per produrre immagini in cui le linee e le forme sono più importanti dei colori».

Mi giro di nuovo verso di lui. «Ma vorrei averla accontentata, Sasha. O almeno vorrei aver imparato i colori da lei...».

«Non sei cieca, Kay».

«No, certo. La mia vita ruota intorno alla mia vista: guardare, analizzare, selezionare, creare immagini. E chissà? Se potessi vedere i colori, molto probabilmente i miei colori sarebbero diversi dai tuoi. Gli scienziati dicono che basta una differenza minima in un cromosoma - la differenza di un so-

lo amminoacido - per cambiare il modo in cui una persona percepisce un colore. Ma non importa! Io sto parlando dei colori che vedo. A volte li vedo nella mente attraverso suoni, contatti e odori, ma il momento migliore per me, quello in cui li vedo più belli, è quando facciamo l'amore. Tutto questo per dirti, Sasha, che questa donna ha già una storia da raccontare, perché ha già ricevuto un regalo da parte tua. E... devo dirtelo? Ne vuole ancora...».

A metà mattina telefono a papà: «Stai bene?».

«Certo, cara. E tu?».

«Me la cavo».

«Mi fa piacere. Quello che ti ho raccontato poteva farti male».

«Mi ha chiarito le idee. Grazie per avermelo detto». Mi fermo. «Adesso probabilmente cercheremo di recuperare le prove. A meno che tu non voglia».

Una lunga pausa. «Andate avanti».

«Sicuro?».

«Fate quello che dovete».

«Billy può assumersi la responsabilità. Joel dice che la vedova non ne soffrirà».

«Povero Billy!».

«Povero te! Ma non preoccuparti, non ti daremo in pasto ai lupi. E neanche Wainy e Ricky. Niente garanzie per Vasquez».

«Solo un consiglio, cara».

«Sì?».

«Fai quello che vuoi, ma stai attenta a Vasquez. Il suo gioco è sporco, molto sporco».

Suona il telefono. È Caroline Gifford della «Zeitgeist».

«Non ci crederai, Kay. Ho appena ricevuto una telefonata da parte di Sarah Lashaw. Dice che vuole comprare una trentina di foto, una scelta rappresentativa del tuo lavoro. Vuole venire domani a sceglierle». Caroline si ferma. «Non i è meraviglioso?».

«No, mi spiace, Caroline, non lo è affatto».

«Ehi, ragazza, questo è un affare! Non puoi rifiutare un acquirente serio. Stiamo parlando di venticinque-trentamila dollari».

«Lo capisco, ma, vedi, la Lashaw sta cercando di corrompermi, e io non sono dell'umore giusto per lasciarmi corrompere. Ti fidi di me se ti dico

questo?».

Silenzio. «Oh, certo che mi fido di te. Ma bisogna che te lo dica, Kay, a volte è davvero difficile».

Continuo a pensare ad Ariane. Dove sarà adesso? In che misura è stata coinvolta nella morte di Tim? Ho parlato con David de Geoffrey due volte, dopo il funerale di Tim, e ogni volta chiede di lei con particolare tenerezza. Sono ancora convinta che non mi abbia raccontato tutta la verità e che saprò il resto solo da lei... se avrò la fortuna di incontrarla.

Penso ai gemelli Lovesy che passano l'adolescenza da soli e poi alle forze che devono averli spinti a lavorare sulla strada. Penso alle loro abili mani e alle loro intelligenze brillanti, alla loro intercambiabilità, androginia e fascino, al loro amore per la magia, le acrobazie e l'estrazione di monete o fazzoletti dai loro orifizi, soprattutto al coraggio con cui hanno affrontato il mondo. Non si sono mai sentiti degradati, malgrado il disprezzo di cui era oggetto il loro lavoro. Maghi notturni fornitori di lussuria, splendidi e sensuali oggetti del desiderio, sono penetrati nell'inconscio oscuro della città, conservando la propria dignità di fronte al suo squallore e al suo disprezzo.

Entro in un vecchio palazzo borghese sulla Market, del tipo con ascensori a gabbia e atrio riecheggiante. Un anziano addetto coll'alito da drago fa funzionare l'apparecchio. La gabbia stride e trema mentre sale, depositandomi all'ottavo piano dopo numerose false fermate.

Il corridoio qui è fiancheggiato da porte con pannelli di vetro che recano inciso il nome del proprietario. Diversi aromi si spandono dalle lunette aperte: dentifricio dalla sala d'aspetto di Lawrence Fisher, dentista; fumo di sigaro e pizza dal monolocale di Susan Marzik & Associates, investigatori privati. Ma dalla mia destinazione, l'ufficio dell'avvocato J.F. Judd, Esq., penalista, non proviene nessun profumo, nessuna essenza, nessun odore.

La segretaria, una donna battagliera di mezza età con la bocca amara, mi squadra rapidamente quando le porgo il mio biglietto da visita. Cinque minuti dopo, un uomo calvo e tarchiato con gli occhi astuti si fa avanti per salutarmi.

«Salve! Sono Judd», si presenta scortandomi verso il suo ufficio. «Grazie per essere venuta».

«Mi aspettava?».

Mi indica una sedia. «Immagino che sia venuta a saldare il conto di Lo-

vesy».

Lo osservo mentre si siede dietro la scrivania. Poco meno di quarant'anni, cravatta sgargiante, guance cadenti, decisamente sovrappeso.

«Non è per questo che sono qui», gli dico.

«Senta, il cliente è morto, io sono disposto a patteggiare».

Non ero preparata a questo, ma non importa. Gli offro duecento dollari.

Mentre Judd ci pensa, mi guardo intorno. Il suo ufficio è pieno di archivi, codici, documenti e, sulle pareti, vignette satiriche di Daumier contro i pubblici ministeri. Capisco subito che è un pesce piccolo. Niente omicidi importanti, qui, solo cose da quattro soldi: possesso di stupefacenti, adescamento, piccoli furti.

Quando mi volto, sta studiando la mia faccia.

«L'hanno picchiata, vero?».

Gesù! «Si vede ancora?».

Scuote la testa. «Per niente».

«E allora come...»

«Me l'ha detto Tim. Voleva che incastrassi il figlio di puttana. Gli ho detto che sono un avvocato difensore, non un pubblico ministero, che la sua amica doveva andare dalla polizia. È stata l'ultima volta che abbiamo parlato. Un paio di giorni dopo l'hanno ucciso». Judd si stringe nelle spalle e scuote la testa.

Improvvisamente sento una vampata di calore che mi sale dal petto alla testa - la stessa sensazione che ho provato quando Hilly mi ha parlato di Vasquez. *Ariane - doveva essere lei! Ma chi l'ha picchiata, e perché?* So che devo controllarmi, penso alle lezioni di arti marziali di Rita: *Trova il tuo punto di equilibrio, Kay. Stabilizzati.*

«Non è di me che parlava».

«Ma lei ha detto...».

«Questo è successo dopo». Judd alza un sopracciglio. «Ricorda esattamente le parole di Tim?».

Judd non annuisce né scuote la testa, si limita a fissarmi aspettando una spiegazione da parte mia.

«La sera in cui è stato ucciso avevamo un appuntamento. Voleva un consiglio. Era arrabbiato e spaventato. Forse quello che le ha detto aveva a che fare con quello che voleva dire a me».

Judd si schermisce. «Il segreto professionale va oltre la morte».

«Ma lei mi ha già detto qualcosa. Sto solo chiedendole i dettagli».

Spalanca gli occhi, per significare *E io cosa ci guadagno?* Lo capisco

perfettamente: per quattro soldi l'avvocato Judd venderebbe l'anima.

Gli faccio una proposta. «Salderò il conto di Tim».

«Interamente?».

Annuisco. «Ma lei deve dirmi tutto».

In realtà, 1250 dollari prosciugheranno il mio conto corrente. Ma, in fondo, ho appena rifiutato una fortuna da Sarah Lashaw. Apro la borsa della macchina fotografica, tiro fuori il libretto degli assegni e nello stesso tempo accendo il microregistratore. Compilo un assegno per Judd, glielo faccio vedere, poi lo rimetto via.

Sorride. «Non mi prenderà in giro, adesso, miss Farrow?».

«È questo che le capita di solito - di essere preso in giro?».

«Purtroppo, sì».

«Glielo darò quando mi avrà detto tutto, dalla prima volta che ha visto Tim Lovesy all'ultimo colloquio che avete avuto».

Mi studia un momento, sposta la sua sedia e incomincia a parlare. Non è una storia priva di interesse. Tim era stato fermato su Polk Gulch, da un poliziotto in borghese che gli aveva dato cento dollari per farsi fare un pompino. Lui aveva accettato i soldi. Un secondo dopo, il poliziotto l'aveva arrestato e portato alla Centrale, scambiando quattro chiacchiere durante il tragitto. Quello di cui Tim aveva bisogno, gli consigliò il poliziotto, era un buon avvocato. Quando Tim disse che non ne conosceva, il poliziotto raccomandò Judd, poi si fermò in modo che Tim potesse telefonargli.

«Un giro tipico», mi spiega Judd. «Il poliziotto arresta un ragazzo, gli dice che ha bisogno di un avvocato e lo porta da uno che sa cosa fare. Tutti sono tranquilli, il poliziotto prende la percentuale, l'avvocato viene pagato, l'arrestato torna in libertà e non può sporgere denuncia per essere stato costretto a pagare una mazzetta».

«Quanto?».

«In questo caso, cinquecento. Ho trattato a partire da mille».

«E lei gli ha chiesto 1250».

«Di cui la mia parte erano 750. È un buon prezzo, mi creda. Mi hanno tirato giù dal letto».

«Mi sta dicendo che Tim non l'ha mai pagata?».

Judd si stringe nelle spalle. «Era un prostituto. Che cosa si aspetta?».

Non gli credo. Judd non avrebbe ascoltato la storia di Tim sulla ragazza picchiata se non fosse già stato pagato. Ho molta voglia di chiedergli il nome dell'agente che ha arrestato Tim, ma decido di aspettare finché non ho sentito il resto.

«Niente prigione, niente processo», continua Judd. «La faccenda è stata risolta privatamente. Poi, come ho detto, il mese scorso Tim mi ha telefonato a proposito di questa ragazza, dicendo che l'avevano picchiata. Era arrabbiatissimo, voleva che la rappresentassi, che sporgessi denuncia e tutto il resto. Quando gli ho detto che non mi occupo di queste cose, ha detto che avrebbe cercato qualcun altro. Poi ho letto sui giornali che l'avevano ucciso».

«Ha detto chi aveva picchiato la ragazza?».

Judd scuote la testa.

«Io credo di sì, invece», gli dico, «e credo che il nome le abbia messo paura».

«Lei può credere quello che vuole, missy. Per 1250 dollari, questo è quello che avrà».

Missy! Che imbecille! «Be', mi costringe a farlo, Mr. Judd. Per me 1250 dollari sono molti». Lo guardo negli occhi. «È stato un uomo ricco a picchiare la ragazza, vero?».

Judd si stringe nelle spalle. E se sapesse che sto bluffando? Se fosse stato proprio lui a parlare delle intenzioni di Tim e a causarne quindi la morte? È davvero un tale pezzo di merda che, pur avendoci già guadagnato su, ha spedito la fattura sperando di ottenere i 1250 dagli eredi?

«Non vuole dirmelo. Capisco. Mi dica almeno il nome del poliziotto».

Judd sorride. «È un affare troppo buono. Non ho intenzione di rovinarlo».

«Bene». Mi alzo. «Allora non avrà i suoi soldi». Straccio l'assegno e lo getto sulla scrivania.

Lui apre il cassetto e raccoglie i pezzi. «Lei non rispetta i patti, signorina, ma il suo assegno, rimesso insieme con lo scotch, sarà sufficiente per convincere il giudice».

«Un cazzo! È lei che non rispetta i patti. E adesso io le faccio prendere un bello spavento».

«Cosa intende dire?».

«Un mio amico giornalista investigativo la rivolterà come un guanto - conti bancari, tutti i casi da lei affrontati o risolti, chi sono i suoi amici, quali sono poliziotti. Con un sacco di merda come lei, qualcosa salterà ben fuori. Quando avremo finito, non potrà più esercitare la professione».

«Non potete provare niente!».

Tiro fuori il mio registratore. «Io credo di sì». Mi avvio verso la porta.

«Ehi! Aspetti! Possiamo trovare un accordo».

Mi volto. Sta aggirando minacciosamente la sua scrivania.

«Mi dia quel nastro!».

Rido. Si scaglia contro di me. Io faccio un passo di lato e lui finisce contro un armadietto. Quando si alza, vedo che ha un taglio in fronte.

«Troia!».

«Devi migliorare parecchio, ciccione».

Si scaglia di nuovo. Questa volta lo colpisco di lato sul collo con la mano aperta, poi gli do un pugno sul naso. Si accascia per terra. Lo guardo. È patetico. Gli scatto due foto.

Bussano alla porta. È la Battagliera. «Tutto bene, Mr. Judd?».

«Sì, torni a lavorare». Mi guarda. «La denuncerò per questo».

«Dio, com'è stupido!». Gli mostro ancora il registratore. «È ancora in funzione. La sua aggressione è registrata».

Si tocca il naso, sussulta. Gli occhi gli diventano miti. «Che cosa vuole?».

«Nomi. L'uomo ricco che ha picchiato la ragazza, il poliziotto che ha preso la mazzetta».

«Mi uccideranno se glieli dico».

«Chi?».

«Ascolti, per favore...»

«Ascolti lei! Si è comportato come un imbecille. Quando sono arrivata qui non sapevo niente del pestaggio. Volevo solo sapere chi aveva arrestato Tim. Lei avrebbe potuto rifiutare, rinunciare ai suoi 1250 e mandarmi via tranquillamente. Invece si è lasciato prendere dall'avidità, ha fatto il gradasso, ha quasi ammesso di aver venduto Tim. Adesso è ora di diventare più furbo. Lei ha il mio biglietto da visita. Mi dica quello che voglio o si prepari alle conseguenze. Ha tre giorni».

Mentre vado via, la vecchia Battagliera mi getta il malocchio.

«Il suo capo ha bisogno di aiuto. Ce le ha delle bende?», chiedo. Mi accosto. «Aggredisce spesso le donne? Dovrebbe provare a parlargli...».

Sasha vuole che passiamo il Giorno del Ringraziamento in un locale nella zona dei vini o al sud, a Pebble Beach o a Big Sur. L'idea è di godersela, dormire fino a tardi, fare l'amore sulle lenzuola di lino, colazione a letto, un bagno caldo, lunghe passeggiate romantiche nei vigneti o sulla spiaggia. Suona bellissimo. Gli do la mia approvazione. Tre ore dopo mi richiama. Dovremo passare la festa in città. Tutti i bei posti della California settentrionale sono già prenotati.

Niente paura, gli dico. Il mio Giorno del Ringraziamento ideale è prendere un film, andare a Chinatown per un piatto di gamberetti fritti con sale e pepe, camminare verso casa tenendoci per mano, fare l'amore, metterci vicini vicini e addormentarci così.

Mi fermo al mercato ortofrutticolo dell'Embarcadero, esamino i prodotti, compro un sacchetto di clementini; la loro stagione è appena incominciata. A causa della mia acromatopsia, melanzane e pomodori mi appaiono dello stesso colore, cioè nero. Ma la cecità ai colori, a volte, ha i suoi vantaggi: non potendo prendere le decisioni in base al colore, sono costretta a badare alle forme. Sì, è la forma delle cose che colpisce il mio occhio. La cecità ai colori mi ha insegnato a guardare attentamente, a osservare, ad analizzare il mondo.

Stanotte, giocando col mio telescopio, mi studio di evitare la terrazza del Giudice e rifaccio conoscenza con i miei vicini. Poi percorro la città in cerca di punti interessanti.

Lo scoglio terribile di Alcatraz riempie tutta la mia visuale. Poi la cima della Coit Tower e parecchi palazzi di uffici, illuminati per la festa. Ma, come sempre, sono le strutture più piccole di North Beach e di Telegraph Hill che mi attirano, cubi diversi allineati, accatastati, uniti come i pezzi di un puzzle complicato e straordinario. Porte, finestre, lampioni, case, negozi, chiese, prati, scuole - la varietà e la complessità delle forme è musica per i miei occhi.

Capisco che la cosa che amo di più di San Francisco, e che raramente ho trovato altrove è che qui tutte queste forme vengono a costituire qualcosa di comprensibile. Ogni pezzo, ogni parte, concorre a formare un tutto. La città è unitaria e adesso vorrei che i misteri che mi assillano, il labirinto di foto attaccate alle pareti del mio ufficio, si chiarissero nello stesso modo.

Al mattino lascio metà dei miei clementini sulla panchina per Drake, che non vedo da due giorni. Un'ora dopo, quando esco di nuovo e ripasso di lì, il pacchetto è scomparso. Spero solo che l'abbia preso Drake e non qualche altro abitante di Russian Hill. Da quando si è dichiarato e mi ha promesso di difendere la mia vita a costo della sua, penso di dovergli almeno un'alimentazione decente.

Vado a trovare Joel al «Bay Area News», poi andiamo insieme a pranzo al Trascendental Cafe. La luce tardo-autunnale si riflette sulle carte di ta-

rocchi attaccate alle pareti. Lo *swami* locale è seduto al suo solito posto e predice la fortuna a un ragazzo con le treccine.

Racconto a Joel quello che Hilly mi ha detto a proposito di Vasquez e del sapone profumato, poi gli faccio sentire il nastro della mia discussione con Judd. Dopo aver ascoltato i rumori della nostra lotta, mi guarda con ironico stupore.

«Caspita, Kay, ma tu picchi davvero!».

Però è confuso dal resto, non capisce chi possa essere l'amica di Tim che è stata picchiata. Gli dico tutto: Ariane, David de Geoffrey, il Numero di Zamantha, il furto dei risparmi del mago da parte dei gemelli, la strana identità di Ariane-Amoretto, la chiave nascosta sul cornicione di Tim, il mio incontro con Courtney Hill nell'appartamento vuoto di Ariane.

«Maledizione!», esclama quando finisco. «Perché non mi hai detto tutto questo prima?».

«Non mi sembrava importante e non volevo distrarti. Poi, ieri, ho capito che forse Tim è stato ucciso per questo».

Joel annuisce. «E per quanto riguarda Vasquez?».

«Pensi che sia stato lui a fermare Tim?».

«Un tenente, comandante della buoncostume?».

«Perché no? Ha una bella casa, sono sicura che arrotonda lo stipendio. Se lavorasse in proprio oltre l'orario di servizio? I poliziotti passano spesso informazioni».

«In effetti, ripensandoci, sarebbe la persona giusta. Vasquez conosce le strade, sa dove trovare i suoi polli. Maschi e femmine, senza distinzione. Se accettano il patto, li lascia in pace. Non deve neanche fare sesso con loro, se non vuole. Solo proporre il patto e tirare fuori le manette».

«Come facciamo a verificare?».

«Sarà difficile. Ma poiché sia Hilly che tuo padre dicono che è sporco, probabilmente c'è qualcosa da scoprire. Lasciami fare qualche domanda in giro e vediamo che cosa trovo».

«Quando hai intenzione di dire a Hilly delle prove sepolte?».

«Presto. Continua a lavorare con lei, Ray. Per quanto riguarda Judd», Joel sorride, «è stato un buon bluff, quello del giornalista investigativo. L'unico problema è che ci vorrebbero mesi».

«Credo che Judd telefonerà».

«Anch'io. Ma stai attenta, piccola. A picchiare un tizio, umiliandolo come hai fatto tu, potresti trovarti di fronte un cane arrabbiato».

Hilly e io ci incontriamo di nuovo al Duchess. Stasera i suoi capelli sono perfettamente lisciati all'indietro. Ha un'aria trionfante. Ha i risultati delle impronte di Knob.

«Il tuo amico è uno molto cattivo, Kay. Nella merda fino agli occhi». Tira fuori una stampata e legge una lista di nomi:

«Raymond Crogan, detto Ray Crow, detto Ray "Crowbar", detto Ray "Knob" Krell. Arrestato già da minorenne: furto, induzione alla prostituzione, violenza, tentato omicidio mediante investimento... eccetera. Risultato: due condanne penali nello stato della California: la prima, per rapina, a due anni; ha scontato quattordici mesi; la seconda, per aggressione a pubblico ufficiale, a cinque anni, interamente scontata a Pelican Bay». Hilly alza gli occhi. «Conclusione: alla terza condanna, in California, sei nei guai».

«Cioè?».

«Picchiarti e rubarti la macchina fotografica è stato un grave errore. Se un pubblico ministero riesce a incastrarlo, si becca da venticinque anni all'ergastolo».

Benissimo! penso. Ma è strano che Knob corra un rischio simile. Questo forse spiega perché mi ha messo la federa intorno alla testa e perché a casa mia ha mandato su i suoi ragazzi e lui è rimasto a fare da palo.

«Devono avergli dato un sacco di soldi per convincerlo a correre un rischio del genere», dico. «Knob può essere tante cose, ma non è uno stupido... e rischiare un ergastolo per restituirmi un cazzotto sarebbe molto, molto stupido».

Hilly è d'accordo. «Anche procacciare ragazzi a scopi sessuali è un crimine, eppure lo fa tutte le notti. Il che lo rende ancor più rischioso. A meno che...». Sorride.

«Cosa?».

«Abbia una protezione».

Qualcosa nel sorriso che ha sul volto mi dice che sente il sangue. Quale vendetta migliore, dopo tutto, che incastrare Vasquez per corruzione?

«Cosa hai intenzione di fare?», chiedo sperando di spingerla all'azione.

«Mi piace la tua idea di fermare i ragazzi di Knob, farli cantare e trasformarli in testimoni. Il problema è... se chiedo a Charbeau, mi boccia il piano o lo affida a Shanley. E se provo a farlo senza autorizzazione, sono nella merda anche se funziona».

Riflette. «Il Giorno del Ringraziamento è vicino. Shanley e Charbeau saranno entrambi fuori città. Pensavo di andare a L.A. a passare la festa con i

miei, ma ho un'idea migliore». Mi fa l'occhiolino. «Con tutti via, avrò campo libero. Se gestisco bene la cosa, potrebbe essere tutto finito prima del loro ritorno».

17

Le sette di sera del Giorno del Ringraziamento. L'aria è fredda. La nebbia soffoca le luci delle strade mentre campanelle e sirene lamentose fluttuano verso di me dalla Baia. Sono ferma, all'erta, nella striscia di parco tra la Larkin e la Hyde, ai piedi di Russian Hill. La vecchia torre dell'orologio di Ghirardelli Square è quasi invisibile attraverso il vapore.

Ho scelto questo posto e quest'ora, insistendo perché l'incontro avvenisse dopo il tramonto. Judd avrebbe preferito Fort Mason Park di giorno, ma io mi sono impuntata, pensando che qualsiasi cosa volesse lui non andava bene per me.

Aspetto al riparo di un boschetto di ulivi, a una trentina di metri dalla strada, begli esemplari antichi e nodosi, con grandi tronchi contorti. Sotto questi alberi l'aria ha un buon profumo, dolce e intenso. E da qui posso controllare l'arrivo di Judd.

La nebbia è fitta, questo posto è scuro e isolato, non ci sono pedoni e, essendo vacanza, il traffico è scarso. Ma non sono preoccupata. Avendo già battuto fisicamente Judd, ho il vantaggio psicologico. Inoltre al buio la mia vista è migliore della sua e stasera, al contrario della notte in cui sono stata aggredita a Sterling Park, sono in guardia.

Conosco bene il territorio, lo attraverso regolarmente. Benché sia a più di sessanta metri al di sotto della sommità della collina, è a soli tre isolati dal mio palazzo. Spesso scendo qui attraverso la scala della Larkin, guidata dall'aroma di anice del finocchio selvatico, che cresce così abbondante in questa città. L'anice, naturalmente, è imparentata, dal punto di vista olfattivo, con la liquirizia, l'odore persistente che papà ha sentito sul corpo dell'uomo-scheletro.

Una Toyota di media cilindrata si avvicina, rallenta, riaccelera. Tre minuti dopo ricompare. Questa volta si infila in un parcheggio sulla Baia, poi resta in attesa, con le luci e il motore accesi. Mi irrigidisco: dev'essere lui, l'ora è giusta e l'atteggiamento abbastanza strano. Passa un minuto, l'autista spegne il motore, aspetta qualche secondo, spegne le luci e scende.

Lo riconosco immediatamente, la camminata aggressiva, la pancia prominente. Tiene perfino la valigetta nel modo in cui ci si aspetti che la porti

un avvocato vittima di un ricatto. Guardo dal mio nascondiglio mentre si guarda in giro, poi passeggia avanti e indietro, senza allontanarsi troppo dalla sua macchina. Finalmente, innervosito, va alle panchine dove gli ho detto di aspettare, ne sceglie una e si siede, tenendo la valigetta tra le braccia.

Guardo in giro per assicurarmi che nessuno ci spii. Controllo le ombre degli alberi circostanti in cerca di forme umane. Osservo il crinale retrostante, la cisterna piatta e recintata in alto, infine il retro degli edifici alle mie spalle, su Chestnut Street, dove parecchie grandi finestre sono leggermente illuminate.

Niente di irregolare - movimenti strani, persone in vista. Questa è una zona dove si portano i cani, ma questa sera la foschia ha spinto anche gli amanti del passeggio a restare nelle vie residenziali. T'unico suono, a parte le campane e le sirene, è l'erratico rombo del cavo che scorre sotto i binari sulla Hyde.

Mi chino, esco dalla macchia, mi rialzo e resto immobile, controllando ancora una volta i dintorni. Judd, con la schiena rivolta verso di me, è fermo sulla sua panchina. Ho fretta di andare da lui, ma mi trattengo. Ancora cinque minuti, decido, per essere sicura che è solo. Poi mi avvicinerò da dietro.

Judd si muove come per voltarsi. «Fermo!», gli ordino. Sento lo stesso respiro affannoso che ho sentito in ufficio dopo averlo atterrato. «Facciamo alla svelta», scatto. «Mi dica i nomi».

«E lei cosa mi dà?», chiede con voce stridula, di piagnisteo. «Come faccio a essere sicuro che non ha fatto una copia del nastro?».

«Non può esserne sicuro. Ed è per questo che *non* le darò il nastro».

«*Cosa?*». È arrabbiatissimo. Adesso mi ricordo quanto non mi piace. «Avevamo fatto un patto, mi pare!». E fa di nuovo per voltarsi.

Metto le mani sulle sue guance sudate e provo schifo al contatto. «Guardi in avanti! C'è un patto, infatti. Lei mi dà i nomi e non perde il suo lavoro». Si agita sotto le mie mani. «Naturalmente ho fatto una copia del nastro», gli dico, «e l'ho depositata presso un amico... come tutte le foto incriminanti che ho scattato da quando ho incominciato a frequentare questo nido di vipere».

«Perché dovrei fidarmi di lei, missy?».

Come odio questa parola! Sento che è tranquillo, per cui mi volto, controllo gli alberi alle mie spalle, non vedo nulla, mi concentro di nuovo sul-

la sua testa.

«Il mio ultimatum scade tra venti secondi. Parli o me ne vado».

«Non può!».

«Lo sto già facendo!». Indietreggio di un passo.

«*Aspetti!*».

«*Parli!*».

«Ecco». All'improvviso si volta, fa scattare un flash e mi acceca.

Ha messo in azione un flash molto potente, puntandolo direttamente contro i miei occhi. Istintivamente incomincio a correre verso l'alto, trovando la strada a tentoni, inciampando, aggrappandomi disperatamente alla ghiaia e all'erba.

Apro gli occhi, non vedo niente, ma sento qualcuno che sale dietro di me. Spinta dal terrore, continuo a salire e poco per volta la mia vista migliora. Arrivata in cima, mi volto e guardo giù. Riesco a vedere la scena per una frazione di secondo prima che il flash scatti di nuovo - due volte adesso, da due punti diversi. Nuovamente accecata, mi rimetto a correre e finisco contro una recinzione.

So dove sono: presso la vecchia cisterna sotterranea di Francisco Street, chiusa dal Water Department perché il tetto è pericolante. Giro a destra, corro lungo la recinzione, tenendo una mano contro il metallo. Ci sono almeno due uomini che mi inseguono, ed entrambi hanno un flash. Se inciampo e cado, mi saranno addosso. Devo correre più veloce di loro, anche se non ci vedo. Se riesco a non voltarmi, poco per volta recupererò la vista. Ma se mi giro per affrontarli, mi accecheranno di nuovo e io sarò alla loro mercé.

L'aria è gelida, ma io sudo mentre corro incespicando. Adesso la mia vista migliora di secondo in secondo e riesco anche a sentire i passi dei miei inseguitori. Non Judd, ne sono sicura; è troppo pesante, non riuscirebbe a correre così. Chi sono questi due? Da dove vengono? Poi capisco: devono essersi nascosti nella macchina di Judd. Lui ha nascosto il suo flash nella valigetta, mi ha accecato, poi i suoi uomini sono usciti con i loro flash e si sono messi a inseguirmi sulla collina.

Mi lascio scivolare di nuovo verso gli ulivi, ne scelgo uno, mi butto a terra, striscio sotto ai rami finché raggiungo il tronco. Finché loro possono usare i loro flash, non ho alcuna possibilità. Se mi volto per affrontarli, mi accecheranno; se cerco di nascondermi, hanno delle luci per scoprirmi.

Adesso li sento muoversi nel buio. Sanno che sono nel boschetto. Ne scorgo uno. Ha un telefonino all'orecchio. Stanno parlando, coordinano le

loro ricerche. Tra un minuto uno dei due mi vedrà. Se voglio sopravvivere devo muovermi alla svelta e recuperare il mio vantaggio.

Scelgo quello più vicino. La sua silhouette mi sembra familiare, ma benché la mia vista sia tornata buona non riesco a scorgere la sua faccia. Mi rannicchio, pronta ad attaccarlo, e aspetto che mi volti le spalle. Rita ha detto: *Usa la macchina fotografica come un'arma.* Avvolgo la cinghia della Nikon alla mano, lasciando pendere una trentina di centimetri.

Si avvicina, si ferma a osservare. Adesso è a soli cinque metri da me. Quando si volta, parto. Mi sente, alza il flash. Facendo ruotare la Nikon, glielo strappo di mano. Al secondo giro lo colpisco alla testa, di lato. Cade a terra. Metto un piede sul flash, sento la lente e la lampadina che si rompono sotto la scarpa. L'uomo geme, si muove. Gli do un calcio, sento un grido. Il suo collega mi sta attaccando dal basso. Mi volto appena in tempo per evitare un altro lampo di luce, corro di nuovo verso l'alto, inciampando sulla mia stessa ombra mentre il flash alle mie spalle lampeggia come una frusta sulla mia schiena.

Ping! Qualcosa intacca la terra al mio fianco. *Ping! Ping!* Altri due colpi, più vicini. Devono essere pallottole! Corro lungo la recinzione della cisterna in direzione nord-sud, preparandomi a salire le scale della Larkin.

Improvvisamente, di fronte a me, si leva un'altra figura. Mi volto. Alle mie spalle l'uomo con la pistola sta arrivando a tutta velocità. Incastrata! Attacco il nuovo avversario, sto per colpirlo con la macchina fotografica, ma mi fermo non appena il flash alle mie spalle scatta. La luce rivela Drake, illuminato come un fantasma, la faccia bianca come il gesso e con l'espressione decisa. Confusa, lascio cadere la Nikon. Drake mi attira a sé, si volta, mi spinge giù, poi mi fa passare attraverso un'apertura in fondo alla recinzione.

Corriamo sull'asfalto. Sono terrorizzata. So perché hanno recintato quest'area - la debolezza del tetto. Sento il vuoto sotto i piedi.

«Non possiamo attraversare qui!», gli dico. «Cadremo dentro».

Drake sussurra: «Resta con me. Sarai al sicuro».

Mi guida lungo una passerella di legno che attraversa diagonalmente l'asfalto. Getto un'occhiata dietro di noi, vedo il nostro inseguitore che striscia faticosamente sotto la recinzione.

Drake solleva un lembo di asfalto, toglie delle pietre e le getta di lato.

«Giù!», ordina.

«Nell'acqua?».

«È vuota. Scendi, Kay. C'è una scala».

Ping! Ping! Altri colpi. Trovo uno scalino e scendo il più rapidamente possibile, sentendo più volte i talloni di Drake che mi sfiorano la testa. Appena raggiunto il fondo, nel buco in alto si delinea la sagoma del nostro inseguitore. Salto sul pavimento. Anche Drake salta, poi toglie la scala, che crolla al suolo alzando una nuvola di polvere. Mi volto per tossire.

C'è un buio assoluto, quaggiù. Il pavimento è coperto di detriti e di fango; a intervalli regolari ci sono delle colonne, il soffitto è alto quattro o cinque metri e l'aria odora di ferro, ruggine e marciume. Drake mi guida verso Hyde Street. L'uomo, dal buco, usa il suo flash per tentare di individuarci nell'oscurità. Mi schiaccio dietro una colonna, ritiro le gambe, immobile. La mia vista è tornata perfetta. Non voglio assolutamente perderla di nuovo. Mi proteggo gli occhi, poi guardo in giro, facendo attenzione a non fissare direttamente il flash.

Questa cisterna, mi rammento, è stata costruita nel secolo scorso. Da anni si parla di restaurarla, rinforzandola in maniera che possa sopportare un terremoto di magnitudo 8. Nel frattempo, la si lascia qui, un vasto spazio sotterraneo, una foresta di vecchie colonne che sostengono un tetto in briciole, polverosa, inutilizzata, abbandonata da tutti tranne che dai topi e qualche mendicante occasionale.

In distanza, scorgo un'altra scala che porta a una seconda botola. Anche il nostro inseguitore, a quanto pare, la vede, perché scompare insieme al suo flash. Sento i suoi passi sul tetto. Sussurro a Drake che bisogna togliere la seconda scala. Drake si porta un dito alle labbra. Il tetto scricchiola. Lui sogghigna.

Il gemito del legno sotto sforzo. Uno schianto, un grido: un enorme pezzo di tetto crolla al suolo. Un'esplosione di polvere. Mi volto dall'altra parte. Quando guardo di nuovo, si vede il cielo notturno. L'uomo che ci inseguiva è caduto. Quando l'eco si attenua, sento i suoi gemiti nel buio, come i guaiti di un cane ferito.

Avvicinarmi o no? Trattengo Drake. L'uomo potrebbe avere ancora la pistola.

«C'è qualche via di uscita?».

Drake annuisce, incomincia a strisciare. Io striscio dietro di lui attraverso la polvere verso il suono del traffico sulla Hyde. Quando raggiungiamo la parete della cisterna, i gemiti del nostro inseguitore caduto sono diventati più deboli. Improvvisamente si sente un ruggito: sta passando il tram. Penso che, solo poche settimane fa, ho risalito con Sasha questa collina, dentro alla quale mi trovo ora, diretta al nostro primo bacio sotto casa.

Drake si avvicina a dei gradini scavati nel muro. Si arrampica fino in cima, sotto la strada in salita, con me dietro. La seguiamo per un po', poi Drake solleva un pezzo di grata e usciamo dalla stretta apertura. Finalmente all'aperto, respiro a pieni polmoni la nebbia nera.

«Mi hai salvato la vita, Drake». È stupefatto quando gli prendo il volto tra le mani e gli poso un casto bacio sulla guancia. Lo sento richiudersi in se stesso. Quando eravamo in pericolo c'era contatto; mi ha preso la mano, mi ha spinto e tirato verso la salvezza. Adesso, si ritrae nella propria solitudine.

Abbassa gli occhi. «Io ti proteggo sempre, Kay».

«Lo so». Accenno alla cisterna. «È ancora giù. Devo chiamare la polizia».

Annuisce tristemente.

«Non resti?».

Scuote la testa. «Stai attenta. L'altro...»

«Starò attenta». Gli tocco la mano. «Grazie».

Rientra nel parco. Guardo mentre saltella lungo la recinzione della cisterna verso la Larkin e scompare nella nebbia. Tornerà su a Sterling Park, lo so, si ficcherà tra gli alberi e i cespugli e guarderà la mia finestra. Vorrei che almeno una volta potessimo abbracciarci, ma so che questa è una cosa che la mia guardia del corpo segreta non permetterà mai.

Cammino fino alla Chestnut, trovo un telefono. Le dita mi tremano mentre faccio il numero di Hilly. Grazie a Dio è in casa. Mi ascolta emozionata. «Sto arrivando», dice appena finisco. Metto giù il telefono e torno cautamente al mio nascondiglio tra gli ulivi, notando che l'auto di Judd non c'è più.

Sto cercando l'altro uomo, quello che ho colpito alla testa. C'era qualcosa di famigliare nei suoi movimenti, che non riesco a individuare. Nessuna traccia di lui, adesso, ma trovo la mia Nikon e il flash che ho rotto. Con mia grande sorpresa, la macchina fotografica di papà funziona ancora. Sotto il rivestimento nero, è fatta di bronzo massiccio.

Raccolgo il flash rotto e lo esamino. Nuovo di zecca. Judd li ha comperati apposta per accecarmi e uccidermi. Come facevano a sapere che sono fotofobica? Mi guardo le mani. Stanno ancora tremando. Lascio cadere il flash nella polvere.

Non sento pietà per l'uomo che ho colpito, né per quello che giace sul fondo della cisterna. Non ho dubbi che se mi avessero preso mi avrebbero buttato giù da quello stesso tetto.

Arrivano tre autopattuglie, poi Hilly con la sua Volvo. Le parlo di Judd. Un minuto dopo, arriva un'unità di soccorso della polizia, seguita da un'ambulanza. Hilly si unisce a loro. Guardo attraverso la nebbia mentre uomini e donne con le torce vanno alla cisterna e guardano giù attraverso il buco. Arriva una pattuglia con un paranco. Un'altra predispone un generatore e dei fari. I soccorritori scendono. Io incomincio a fare foto, sento lo scricchiolio delle radio della polizia, guardo mentre il corpo ferito del mio inseguitore viene tirato su.

È su una barella, lo portano di corsa all'ambulanza. Hilly mi raggiunge con un altro flash rotto e una 22 automatica in una busta di cellophane. Sulla canna c'è attaccato qualcosa. Hilly mi spiega che è un silenziatore.

«È Vasquez», dice. «Non può muoversi. Ha un sacco di ossa rotte». Mi fissa, sorride, scuote la testa. «È incredibile, no? Il capo della buoncostume che spara a una donna disarmata con un silenziatore illegale! Proprio una bella storia!».

Le spiego perché non sono sorpresa, perché sospettavo che fosse socio di Judd.

Lei mi dice che Vasquez chiede a gran voce il suo avvocato, che ha mandato una squadra ad arrestare Judd e ha allertato tutti i pronto-soccorsi perché segnalino l'uomo che ho colpito.

«C'è un sacco di sangue», osserva. «Sembra che tu abbia picchiato piuttosto forte».

«Ne sono felice».

«L'hai mai visto prima, Kay?».

«Credo di sì. Ma non ricordo dove».

«Ti verrà in mente». Si avvicina, sorride di nuovo. «Ieri sera ho controllato i dati su Knob a Pelican Bay. Lì addestrano i ragazzi, gli insegnano un mestiere, in modo che quando tornano fuori trovino da lavorare. E sai una cosa? Lavorava in cucina, era apprendista macellaio». Dischiude le labbra. «Dicono che alla fine era diventato molto bravo». Si ferma. «Vado a prenderlo. Vuoi venire?».

Mentre passiamo su Russian Hill, seguite da due auto della polizia, ciascuna con una pattuglia di poliziotti in uniforme, attraverso le finestre illuminate colgo tranquille scene domestiche, famiglie riunite in comodi salotti che si rilassano dopo la cena del Ringraziamento. Giù sulla Polk è tutto diverso: nei ristoranti cinesi notturni, single solitari sono seduti a guar-

dare nel proprio piatto; nei portoni, i senzatetto giacciono come bambole rotte, mentre i tossici ci scrutano dai vicoli con occhi da ossessi.

Dopo Bush Street troviamo i prostituti. Hilly dice che è sorpresa di vederli fuori. Le rispondo quello che ho imparato da Tim - che durante le vacanze gli affari vanno sempre bene, le strade sono piene di clienti soli, uomini sposati che cercano l'esperienza forte, pedofili ossessionati che ambiscono all'amore di un dolce ragazzino.

Scorgiamo Knob, in piedi con Tommy e Boat di fianco all'entrata del Werewolf. Hilly prosegue per un isolato, si ferma, discute con i poliziotti delle auto, torna da me. I poliziotti, dice, li arresteranno tutti e tre, li separeranno, porteranno i ragazzi in Centrale e li metteranno in isolamento. Lei prenderà Knob sulla sua auto e lo porterà a fare un giro più lungo in città. Certamente lui chiederà un avvocato, ma Hilly vuole prima parlargli in maniera informale. Io non posso venire, ma le farebbe piacere se mi trovassi alla Centrale più tardi.

«Non hai paura a restare da sola con lui?», le chiedo.

Hilly sorride. «Ha già fatto cinque anni per aggressione. Io credo che non abbia nessuna voglia di farsi il resto della vita».

Vado a casa, mi faccio una doccia, mi cambio, poi, nel tentativo di fermare il tremito delle mie mani, pulisco la macchina fotografica e la ricarico. Il tremito è così forte che faccio fatica a inserire la nuova pellicola.

Calma. Trova il tuo equilibrio, Kay.

Vado nell'ufficio, guardò giù dalla finestra verso Sterling Park. Drake è laggiù, lo so, forse in questo stesso momento sta guardando verso di me.

Chiamo un taxi. Mentre esco, improvvisamente mi viene in mente l'identità del terzo uomo con il flash.

Torno nell'ufficio, controllo le foto attaccate al sughero. Sì, adesso ne sono sicura, era l'amante e allenatore di tennis di Sarah Lashaw, l'uomo che conosco come Roy.

Alla Centrale di Polizia telefonano per cercare Hilly. Lei scende a prendermi con un'aria di trionfo dipinta sul viso. Firmo, una guardia mi appende al collo un tesserino da visitatore, Hilly mi scorta alla sezione Omicidi.

Le dico di Roy. Si illumina. «Corrisponde. Il castello di carte sta crollando rapidamente».

Nel suo ufficio, ordina al detective di servizio di telefonare a casa Lashaw a St. Helena e chiedere il nome completo dell'allenatore di tennis che

abita lì. Poi mi porta in una saletta di osservazione.

Il cubicolo dall'altra parte dello specchio è piccolo, opprimente come una cella. Penso: Magari questo è uno di quelli in cui i detective del caso T hanno interrogato papà. Knob è di fronte a noi. Non sembra certo il re del Gulch, stanotte. Ha gli occhi gonfi, le guance graffiate.

Mi volto verso Hilly. «Che cosa gli hai fatto?».

Sogghigna. «Gli ho spiegato qualcosa della vita. Tipo che il suo destino era segnato, l'unica alternativa essendo l'ergastolo o l'iniezione letale».

«Posso fare una foto?».

«Prego».

Mentre faccio scattare il diaframma, mi sembra di vederlo sussultare.

«Sta recuperando», spiega Hilly. «È normale, dopo una confessione. Vieni, ti faccio vedere il video».

Mi scorta in un'altra stanza fornita di uno schermo tv e di un lettore di VCR, mi indica una sedia, mette dentro il nastro, lo fa andare avanti, lo ferma.

«Questa è la parte interessante», dice facendo partire il nastro a velocità normale.

Mi chino in avanti. Sento che questo è un momento da assaporare.

Knob, singhiozzante, disperato: «Lo *giuro*, non sono stato io a ucciderlo!».

Voce di Hilly, calma, comprensiva: «Ma sai chi è stato?».

Knob, piangendo, insistente: «Non sono stato io!».

«Ma tu hai fatto *qualcosa*, no?».

Un gemito, un cenno con la testa: «Ho aiutato a ripulire e basta».

«Ripulire? Cosa intendi dire?».

«Era morto. L'ho tagliato. Lo *giuro*, era già morto».

Hilly blocca l'immagine.

Ha da fare, mi lascia sola a guardare il resto. Guardo ammutolita mentre Knob spiega come Crane era diventato il suo cliente più importante, parla dell'immensa quantità di denaro che Crane gli dava perché gli procurasse dei ragazzi.

«Li voleva sempre più giovani, più belli. Mi ammazzavo per procurarglieli. Poi ha incontrato Rain, gli è piaciuto... e questo non andava bene, per me. Perché Rain era un *freelance*, capisci? Non mi dava la mia parte».

«Odiavi Rain, quindi?», chiede Hilly.

Knob sussulta, scuote la testa. «Non era un cosa personale. Solo una questione di lavoro. Mi aveva rubato il mio miglior cliente. È dura la vita

laggiù».

«Dura in che senso?».

«Avevo delle spese. Pagavo molto a Vasquez».

«In cambio di...?».

«Protezione. Se non pagavo, mi costringeva ad andarmene».

«Eri l'unico a pagare?».

«No, tutti pagano. Lui sa tutto quello che succede, i nomi dei clienti più importanti, chi paga, quanto paga e cosa compra. Conosce Crane, prende soldi anche da lui. Conosceva Rain. Quando Crane si è messo nei guai con Rain, lui era lì ad aiutare».

«Perché si era messo nei guai?», chiede Hilly.

«Rain non voleva più vederlo».

«L'ha piantato?».

Knob annuisce.

«Perché?».

Knob scuote la testa. «Crane gli rompeva troppo le palle, credo».

«Hai detto che Crane pagava bene».

«Sì, ma a Rain non importava. Il mese scorso è venuto da me e mi ha chiesto di procurare a Crane qualcun altro. "Toglimelo di dosso, ti darò una parte", ha detto. Per cui eravamo ancora amici».

«Cos'è successo?».

«All'inizio di ottobre, quando Rain non ha più voluto vederlo, Crane si è messo a fare discorsi da matto. Una sera mi dice che, se non può avere Rain, vuole la cosa più simile a lui. Io cerco di organizzare una cosa a tre con Tommy e Boat, ma non è questo che vuole. Alla fine capisco che vuole la gemella di Rain, la ragazza».

Amoretto! Mi stupisce come la sua vicenda continua a intrecciarsi con questa. E certo ha un senso: se Crane non poteva avere Tim, avrebbe avuto il suo sosia androgino, Ariane. Maschio, femmina - differenza di poco conto, se in gioco c'era il possesso.

Knob non ha bisogno di essere stimolato adesso. Studiando il suo volto, i suoi occhi inespressivi, ascoltando il suo tono oggettivo, sono stupita e inorridita nello stesso tempo. Mi sembra di cogliere quasi una scintilla di sollievo. Freddo e amorale com'è, Knob non è un delinquente puro, solo un ragazzo cattolico finito sulla cattiva strada. Confessare a Hilly è cercare l'assoluzione, un primo passo verso la redenzione. Lei vuole davvero capirlo; lui cerca davvero di farle capire. Dopo tutto, continua a insistere, lui non ha ucciso nessuno, ha solo aiutato a ripulire... e nel dramma è stato so-

lo una comparsa.

«La scena con la ragazza non è andata bene. A quanto mi hanno detto, anzi, è andata male. Secondo me era un piano di Crane - picchiare la ragazza e far incazzare Rain. Così Rain sarebbe dovuto andare a trovarlo». Knob ride. «Oh, Rain si è incazzato, altro che! Molto incazzato. Diceva che voleva trovarlo, denunciarlo, farlo pentire. Io gli ho detto: "Stai attento!" È la prima regola della strada. Non si denuncia questa gente. Hanno troppe cose da perdere: famiglia, reputazione, tutto. Se li minacci e cerchi di ricattarli, corri il rischio che invece di pagare ti ammazzano.

«Non che Crane avesse le palle per ammazzare qualcuno. Almeno secondo me non ce le aveva. Piuttosto per pagare qualcuno al posto suo. È pieno di gente, sul Gulch, tossici e altri, che farebbero qualsiasi cosa se li paghi abbastanza».

Ma Knob aveva sottovalutato Crane, il quale si dimostrò capacissimo di uccidere Tim. Knob non sapeva che cos'era successo, ma dopo Crane era andato da lui e da Vasquez con venticinquemila dollari a testa in contanti per ripulire e nascondere il delitto.

Knob decise subito cosa fare: tagliare Tim e sparpagliarne i pezzi. Allora Vasquez ebbe la brillante idea di confondere quelli della Squadra Omicidi. Lavò il torso di Tim col sapone alla liquirizia, fece i disegni e aggiunse il numero 7 per fare pensare a un'imitazione degli omicidi T. Knob, pensando che nessuno avrebbe mai trovato la testa e le membra, le mise in un sacco e le gettò nella discarica di un vicolo. Vasquez, sperando invece che il torso *venisse* trovato, lo gettò in piena vista nel Wildcat Canyon.

«Io non ho ucciso nessuno», ripete Knob, cercando di suscitare simpatia. «Sono cattivo, ma non così cattivo. Come ho detto, il ragazzo era già morto. Se un tizio ti offre una cifra del genere per ripulire, cosa devi fare, eh?».

Hilly ricompare per dirmi che Crane e Roy sono stati appena arrestati nella casa di San Francisco di Sarah Lashaw. Sono colpita da come sta gestendo le cose. Senza un superiore che la freni, si muove con decisione. Adesso, con Crane in stato di arresto, devo ammettere che sì, il castello di carte sta crollando rapidamente.

«A quanto pare», mi spiega, «Vasquez e Knob sono diventati complici dopo il fatto. Si beccheranno entrambi l'ergastolo per questo. Crane si beccherà l'ago, Roy e Judd qualche anno per tentato omicidio nei tuoi confronti. Mancano solo i processi».

Scuoto la testa. Il nodo è sciolto. Adesso che so la storia, tutti i pezzi si incastrano: Crane, il Cliente Pedofilo, uccide Tim per chiudergli la bocca;

Knob, il Macellaio, taglia a pezzi il corpo; Vasquez, il Poliziotto Cattivo, decora il torso di Tim per confondere gli investigatori.

Ma perché Crane ha dovuto uccidere Tim? Perché non l'ha pagato? Credo di saperlo. Crane, secondo me, ha cercato di pagare, ma Tim ha rifiutato i suoi soldi. Ariane, la sua amata sorella, era stata brutalmente picchiata; nessuna somma gli avrebbe impedito di denunciare Crane.

Alla mattina, Joel e io presenziamo alle contestazioni delle accuse. Il tribunale è pieno di avvocati che battibeccano, di poliziotti annoiati, di ufficiali giudiziari irritabili, di mogli terrorizzate, alcune con i bambini in braccio. Presiede il giudice Helen Lesser, una donna magra coi capelli grigi.

Gli attori recitano come robot: ciascun accusato si avvicina alla sbarra con il difensore, ascolta, risponde alle accuse; segue una breve discussione sulla cauzione, una rapida decisione da parte del giudice, un colpo di martelletto e un rapido trasferimento alle celle.

Assistiamo a una serie di casi poco importanti: borsaioli, prostitute, topi di magazzino, venditori ambulanti senza permesso. A un certo punto Hilly si avvicina con una bella ragazza di origine asiatica: è la sostituta procuratrice Patricia Chu. Pat Chu, mi fa sapere Hilly, svolgerà l'accusa contro gli imputati dell'omicidio Lovesy. Ci stringiamo la mano, Pat ritorna al suo tavolo, Hilly sussurra: «È giovane, ma è una delle migliori».

Il commesso chiama Luis Vasquez.

Si fa avanti un certo Laurence Granby, ex agente di polizia, ora elegantissimo avvocato specializzato nella difesa di poliziotti. Il suo cliente, spiega al giudice Lesser, non può comparire, essendo attualmente in ospedale a causa di una caduta. Poi presenta i documenti che lo autorizzano a rappresentarlo in questa occasione.

Vengono lette le accuse: tentato omicidio; corruzione; ostruzione della giustizia; complicità dopo il fatto in omicidio. Granby comunica al giudice che il suo cliente si dichiara non colpevole. Mr. Vasquez, sostiene, essendo un agente con forti legami con la comunità, dopo la sua guarigione dovrebbe essere rilasciato senza cauzione.

Pat Chu, con un leggerissimo accento di ironia, sostiene la carcerazione. Il giudice Lesser concorda, ordina che Vasquez sia trasferito alla guardia medica della prigione. «Il prossimo!», dice al commesso.

Appare J. F. Judd, accompagnato dal suo ex socio, un vecchio rugoso di nome Jeremiah Waldroon. Le accuse: falsa testimonianza; concussione;

cospirazione a scopo di omicidio. Waldroon chiede una cauzione minima. Il giudice Lesser la fissa decisamente a 100.000 dollari.

Raymond Crogan, detto Knob, accompagnato dal difensore pubblico Wendy Aronson, è il prossimo convocato. Knob si dichiara colpevole dell'accusa di complicità in omicidio. Pat Chu informa il giudice che Crogan ha accettato di testimoniare contro gli altri imputati in cambio del minimo della pena alla terza condanna. Poiché non è possibile che chi rischia una terza condanna sia liberato su cauzione, il giudice Lesser stabilisce la data della richiesta formale e della sentenza. Knob viene portato via.

Il prossimo è Peter Royal, a me noto come Roy, vestito di cachi e scarpe da tennis, con la testa avvolta da una benda. Il suo avvocato lo assiste mentre si dichiara non colpevole dell'accusa di tentato omicidio, poi chiede la libertà provvisoria.

«Il mio cliente», sostiene, «è l'offeso, qui. Proprio la persona che secondo l'accusa egli avrebbe tentato di uccidere, in realtà, ha tentato di ucciderlo, e ci è quasi riuscita».

Pat Chu spiega che la vittima, cioè io, ha agito per legittima difesa. Chiede che la cauzione sia di 200.000 dollari. Il giudice Lesser concorda, batte il suo martelletto, chiede al commesso di convocare il prossimo caso.

La stanza si fa silenziosa. Questo è il momento che tutti aspettavano. Marcus Crane, con parrucchino, pantaloni grigio scuri, giacca sportiva e cravatta del Pacific Union Club, si accosta tranquillamente alla sbarra, accompagnato da J. Carter Hackford, forse il migliore, certo il più caro avvocato difensore di San Francisco. L'accusa: omicidio di primo grado.

Durante la lettura, Crane, a testa alta, guarda fisso di fronte a sé. Ma osservando in sala, scorgo Sarah Lashaw. I nostri occhi si incontrano. I suoi esprimono odio puro. Mi volto.

Hackford chiede la libertà su cauzione; l'accusa, dice, è basata solo sulla testimonianza di un prostituto da strada già pluricondannato. Elenca varie importanti istituzioni economiche e caritatevoli di cui Mr. Crane fa parte, ricorda il suo ruolo di erede di una delle famiglie più antiche e distinte della città, sottolinea la mancanza di ogni precedente e l'assurdità dell'idea che un tale uomo voglia tentare la fuga.

Pat Chu ricorda alla corte che questo è un caso di omicidio, descrive la brutalità del delitto, parla delle prove schiaccianti e del fatto che nessun cittadino, a prescindere dalla sua posizione, ha il diritto a speciali privilegi.

Il giudice Lesser concorda, rinvia Marcus Crane alla custodia dello sceriffo affinché resti in carcere fino all'udienza preliminare.

All'uscita, siamo assaliti. Giornalisti, fotografi e cameramen ci incalzano da vicino. Anche se ho gli occhiali da sole, alzo la mano per proteggermi gli occhi.

Le domande sono rivolte a me:

«È vero che Tim Lovesy era un prostituto?».

«Lei ha fotografato Crane che adescava dei bambini, è vero?».

«Perché volevano ucciderla, Kay?».

In silenzio, cerco di farmi strada, mentre Joel scosta gentilmente i colleghi per creare un po' di spazio. Improvvisamente la folla si divide e ci abbandona. Un'attrazione molto più importante è comparsa.

«Mrs. Lashaw, è vero che suo marito faceva parte di un giro di pedofili?».

«Sarah, lei sapeva che Mark Crane era gay?».

«È stata lei a indurlo a questo?».

«Cosa si prova a essere la moglie di un pedofilo?».

Le domande risuonano mentre Joel e io sfuggiamo alla calca.

Arrivati a Bryant Street, Joel si gira verso di me e mi fa l'occhiolino.

«Questa sera sarai in televisione, piccola».

Sasha è di turno, per cui vado da papà a Cherry Street per guardare il telegiornale della sera. Poiché sono più interessata alle sue reazioni che a vedere me stessa, lo studio mentre aspetta che compaia. È nervoso, ma anche entusiasta di me: quando mi vede, sembra davvero orgoglioso.

«Ragazzi!», dice. «Brava, cara! Fagliela vedere, così!».

Poiché nel frammento di ripresa non dico una parola, dev'essere il mio silenzio che gli fa piacere.

«No, sei tu, cara, la tua dignità, il modo in cui ti muovi. Classe! Si riconosce. Quella Lashaw viene fuori come una sgualdrina».

Sono costretta a sorridere. Il suo vocabolario è così strano. Sgualdrine, fate, amichette - simili archetipi popolano la sua mente. Ma se è un tipo all'antica, il suo cuore è grande e la sua integrità intatta. Quando il servizio finisce, spegne l'apparecchio.

«E adesso, cara? Quando pensi di disseppellire la roba di Billy?».

«Joel pensa che dovremmo aspettare un mese».

Papà annuisce. «Buona idea. Aspettate almeno che siano passate le vacanze».

Hilly, Joel, la dea di ghiaccio Kirstin, Sasha e io ci troviamo per festeggiare la pubblicazione in prima pagina del servizio di Joel sul «Bay Area News». Ci incontriamo allo Zuni, il mio locale preferito a San Francisco per il cibo, la convivialità e lo spazio irregolare, a forma di ferro da stiro. Quando il nostro pranzo è pronto, saliamo sulla balconata. Conversazioni e risate si inseguono mentre mangiamo. Questa, penso, è la San Francisco migliore, allegra, giovanile, ancora un po' selvaggia.

Sasha è grande. Piace a tutti. Ma nel corso della cena, Hilly si intristisce. Quando Joel le chiede che cos'ha, confessa che il fatto di essere senza una compagna la fa sentire tagliata fuori.

«Ma dai, Hilly», dice Joel, «adesso che sei famosa avrai mille proposte».

«Già», si illumina lei. Poi, con la stessa rapidità, si abbatte di nuovo: «Ma come faccio a sapere se le piaccio io o la mia immagine?».

Pochi giorni di euforia, poi il crollo. Tutto risolto... e invece no. *Exposures* credo che funzionerà. Avrò un libro, una storia coerente con un inizio, un centro e una conclusione. Ma c'è ancora qualcosa che manca. Nella rabbia e nella passione della caccia, ho dimenticato la mia perdita. Adesso Tim mi manca terribilmente. Il suo sorriso, i suoi occhi, la sua bellezza, la perfezione del suo volto, il modo in cui mi toccava quando si parlava. Vorrei chiudere e non ci riesco. La sua gemella, che possiede almeno una parte del suo spirito, cammina sulla Terra da qualche parte. So che devo trovarla, che non troverò pace finché non l'avrò fatto.

I primi giorni di dicembre sono limpidi, quest'anno, la luce è obliqua e intensa. È difficile credere che stiano per arrivare le piogge invernali. Durante il giorno è tiepido, le persone vanno in giro in maglietta e pantaloncini. Scorgo un Babbo Natale che agita una campanella in piedi all'angolo tra la Mason e la Stutter. Di notte l'aria è frizzante; la città scintilla sotto la luna. Studio vari quartieri col mio telescopio, ripenso alla sicurezza con cui David de Geoffrey affermava che Ariane si trovava nei dintorni. Perché non si è fatta avanti? Sicuramente sa degli arresti. Sicuramente sa anche chi sono e come trovarmi, mentre io non ho alcuna idea di dove cercarla.

La telefonata di Joel mi sveglia da un sogno. Rispondo assonnata, il cervello annebbiato.

«Crane è morto, si è ucciso».

«*Cosa?*». La testa mi si sgombra di colpo. «*Quando? Dove?*».

«Questa notte. In prigione. Non era sotto osservazione. Aveva un atteggiamento così arrogante che i carcerieri hanno allentato i controlli. Si è procurato una cintura, l'ha usata per fare un cappio, è salito su uno sgabello, ha attaccato la cintura alle sbarre della finestra e ha dato un calcio allo sgabello. Giù in città stanno pisciando sangue. Hackford strilla che la polizia ha distrutto un innocente e l'ha spinto alla morte. La Lashaw è appena stata in TV, fumante di indignazione. Ha detto che è tutta colpa di una ragazza sciocca e ossessionata. Parlava di te, piccola. E di un giornalista spazzatura, che sarei io. Ha fatto i nostri due nomi».

«Gesù!».

«Non preoccuparti. Lei e Hackford se ne pentiranno. Ho appena finito di parlare con Pat Chu. La procura crede che l'opinione pubblica abbia il diritto di sapere. Oggi pomeriggio comunicheranno i dati in loro possesso».

Alle cinque accendo la TV e guardo la conferenza stampa in diretta. Pat Chu è straordinaria, sicura, pacata, precisa, e presenta una relazione devastante. La sua dimostrazione è completa: ha perfino l'arma usata per sparare a Tim, acquistata da Crane e trovata nella tana di Knob. Mostra i coltelli usati da Knob per tagliare a pezzi il corpo, la mazzetta di banconote ricevute da Crane, il contratto di affitto del pied-à-terre di Crane a Washington Street, dove compiva atti di libidine con ragazzi minorenni. Soprattutto, espone i risultati dei rapporti sierologici che dimostrano che c'erano tracce del sangue di Tim nel nido d'amore, sul tappeto dove è caduto dopo essere stato ucciso e nella vasca da bagno dove è stato fatto a pezzi.

«Le prove», conclude, «sono schiaccianti, come Mr. Crane sicuramente sapeva. Naturalmente deploriamo il suo suicidio. Avremmo preferito dibattere il nostro caso di fronte a una giuria. Ma dobbiamo ritenere che Marcus Crane si sia tolto la vita per risparmiare a sé e alla propria famiglia una bruciante sconfitta nel corso del processo».

Joel vuole presenziare ai funerali di Crane, che si svolgeranno nella Grace Cathedral. Io non ho nessuna voglia di stare fuori insieme a un mucchio di avvoltoi con la macchina fotografica, pronti ad avventarsi su Sarah Lashaw al suo apparire.

Ne ho più che abbastanza di quella coppia perversa e pazza. Come insetti da collezione, resteranno per sempre conficcati nella mia memoria. Invece passo quelle ore lavorando tranquillamente nella mia camera oscura, dove la luce schermata emana il suo confortevole bagliore.

Un'immagine che emerge lentamente su un foglio di carta fotografica

immerso nel liquido di sviluppo - questa magia mi emoziona ancora. È la stessa sensazione che provo quando guardo la città di notte. Sorrido di fronte alla meraviglia, al mistero.

Due settimane prima di Natale, papà mi chiede ancora di andare con lui, Phyllis Sorenson e le sue figlie in vacanza a Honolulu. Ma non insiste quando gli rammento che avevamo deciso che una vacanza insieme non avrebbe funzionato.

«Mi mancherai, cara».

Gli rispondo che anche lui mi mancherà.

«Non mi piace che tu resti qui da sola».

«Non starò da sola. Sarò con Sasha».

«Giusto». Una pausa. «Sai, mi piace molto quel ragazzo».

Lo ringrazio, ma mi manca il cuore di ribattere che vorrei poter dire lo stesso di Phyllis.

In effetti Sasha, avendo imparato la lezione dal Giorno del Ringraziamento, ha prenotato una camera al Treetops di Big Sur. La nostra permanenza, promette, sarà «sibaritica». Non c'è bisogno di dire che non vedo l'ora.

16 dicembre. Hilly passa da me per restituirmi la Contax G1 e l'obiettivo Zeiss 28 mm trovati nella tana di Knob al Tenderloin, la stanzetta che affittava all'angolo tra la Turk e la Jones. Entrambi sono nelle stesse condizioni in cui erano quando Knob me li ha rubati. Sono emozionata. Mi piace questa piccola macchina fotografica che mi ha servito così bene e sono stupita dal fatto che Knob non abbia tentato di venderla.

In effetti, mi spiega Hilly, Knob conservava tutto - la pistola che Grane gli aveva detto di buttare via, i coltelli da macellaio che aveva usato, perfino i vestiti, il portafogli e le chiavi di Tim. Secondo lei perché, durante il periodo passato a Pelican, Knob aveva acquisito abitudini da carcerato: ordine ossessivo, avarizia, incapacità di gettare via nulla.

Prima di andarsene, mi dà una copia della sua confessione scritta.

«Ci sono alcuni dettagli nuovi», mi dice.

La metto sul comodino, poi, a disagio all'idea di dormirci così vicino, la nascondo in un cassetto.

Ma continua a opprimermi. Perché, mi domando, non riesco a sedermi tranquillamente e a leggere quelle maledette pagine? Dopo tutto, sono una parte essenziale della storia. Se *Exposures* vuole essere un resoconto one-

sto, devo sapere tutto ciò che è avvenuto.

Dopo tre giorni cedo, vado in salotto, mi sdraio sul divano e incomincio a leggere.

Ben presto sono coinvolta. Poi arrivo alla parte in cui la mia vita si è intrecciata con gli avvenimenti descritti. La sera in cui Tim è stato ucciso, quando sono uscita per incontrarlo sul Gulch, ho visto Crane - che allora soprannominavo il Pelato - che passava un pacchetto a Knob. Allora ero sicura che contenesse droga. Pochi secondi dopo, incrociando Crane, avevo notato che era di malumore, ma quando ho chiesto a Knob di che cosa avevano parlato, lui aveva scrollato l'incontro come senza importanza.

In realtà, leggendo la confessione completa di Knob, è stato durante quel breve dialogo che Crane ha pagato Knob perché lo liberasse del corpo di Tim. Pochi minuti dopo aver ricevuto i soldi e la chiave, Knob andò al pied-à-terre di Crane a Washington Street, trascinò il corpo di Tim in bagno, lo mise nella vasca e incominciò il suo macabro lavoro.

La pazzia non è priva di fascino. Crane, secondo Knob, era davvero pazzo:

«...sono in bagno che taglio. All'improvviso entra, con un'espressione strana in faccia, dice che vuole tenersi la testa di Rain. Gli chiedo "Cosa vuoi farne? Vuoi farci l'amore? Appenderla al muro come un trofeo?". "La voglio!", fa lui. Cerca di tirarla fuori dalla vasca. Io gli do un colpo sulle mani. "Senti", gli dico, "io ho da lavorare, non rompermi con queste stronzate." Arriva Vasquez, lo porta di là nell'altra stanza, così posso finire il lavoro...».

Già, il lavoro.

Il giorno dopo, il venerdì prima di Natale, consegno i miei regali importanti: una valigia piccola per papà (non troppo fantasiosa, ma utile per il suo viaggio); un caleidoscopio artigianale per Maddy («Che tu possa sempre vedere la bellezza, Maddy!»); la conchiglia di un nautilus per Rita («Per te, dura fuori e morbida dentro!»); un mazzo di banconote false per Caroline Gifford della «Zeitgeist» («La prossima volta ti prometto che saranno vere!»); e una bottiglie di Courvoisier Extra per Rob Mathews («Un grazie speciale per il tuo aiuto speciale!»).

Il giorno in cui Sasha e io dobbiamo partire per il sud, preparo un pacco speciale per Drake: un assortimento dei cibi organici che gli piacciono, più dolci natalizi e una bottiglia di liquore italiano all'uovo. Avvolgo il tutto in carta argentata, aggiungo un po' di fiocchi, infilo sotto il nastro un paio di

stelle di Natale e lo metto sulla nostra panchina.

Aspetto un po', sperando che si faccia vedere. Voglio raccontargli com'è finita la storia e che adesso non sono più in pericolo. Non viene. È stato così elusivo nelle ultime due settimane che mi chiedo se va tutto bene. Faccio un giretto nel parco, ma non trovo traccia di lui. Quando torno alla panchina, il pacco è scomparso. È sempre qui; semplicemente preferisce non farsi vedere. Va bene così. Grido «Buone vacanze, Drake», poi torno nel mio appartamento e faccio le valigie.

Il Treetops è un sogno. La nostra suite è una casetta in mezzo alle sequoie, costruita su palafitte per non rovinarne le radici. Abbiamo un caminetto, acqua calda, un portico con sedie di vimini, un enorme letto con lenzuola incredibilmente lussuose, disposto in maniera da offrire una perfetta vista sul Pacifico.

Di notte, guardiamo passare una nave da crociera, illuminata come una città. Poi una fitta nebbia ci avvolge. Al mattino ci svegliamo e troviamo delle balene che giocano tra le onde e sollevano fontane di spruzzi. Non c'è niente da fare qui, se non mangiare, dormire, leggere, fare l'amore e ricevere massaggi svedesi dal personale.

Il giorno di Natale, dopo la colazione, facciamo una lunga passeggiata nei boschi. A pranzo ci scambiamo i regali: una vestaglia di seta nera per Sasha, un piccolo quadro tantrico indiano di una donna guerriera per me.

Sono sopraffatta. Il quadro è squisito. Sasha mi dice che è colorato, ma pensa che l'effetto sia più bello in bianco e nero.

«Come fai a saperlo?», gli chiedo.

«L'ho fotografato per verificare».

Che uomo favoloso! «Sono pazza di te, Sasha. Io ho scelto una cosa nera perché sei vestito di bianco tutto il giorno».

Mi bacia. Torniamo nella nostra capanna sugli alberi per fare l'amore. Poi ci immergiamo a lungo nella vasca da bagno, ci sottoponiamo a un doppio massaggio restando distesi uno di fianco all'altra mentre due esperte massaggiatrici ci lavorano la carne. Questo, credo, è il significato di «sibaritico».

Prima di addormentarmi, guardo attentamente il quadro. È meno di 30 cm di lato, ma pieno di energia. La guerriera tiene una spada in una mano, uno scudo nell'altra. Ai suoi piedi c'è un uomo mezzo nudo.

Chiedo a Sasha se c'è una storia relativa a questa figura. Mi spiega che ci sono centinaia di possibili storie, e per dimostrarmelo me ne racconta una.

«La guerriera sei tu, Kay - forte, indomita, una donna decisa, con cui non si scherza. L'uomo è il tuo amante, sono io, "ferito" dalla tua grande bellezza. Abbiamo fatto l'amore tutta notte. Adesso siamo sdraiati e ci dichiariamo il ostro affetto - tu nel tuo abbigliamento da guerriera, con la tua forza femminile aumentata, io ai tuoi piedi, spossato ma felice».

«Sasha», gli dico, «è semplicemente meraviglioso».

8 gennaio: giornata nebbiosa, invernale. Hilly, «sulla base di informazioni avute da una fonte confidenziale», ha ottenuto dal giudice Henry Beck un mandato per scavare nella zona dietro al garage della vedova di Billy Hayes.

Debbie Hayes non sembra sorpresa di vederci - Hilly, Joel, io, un furgone con due agenti e tre esperti della scientifica armati di pale, una scavatrice col suo guidatore.

Debbie è una donna di mezza età, grassa e sciatta, con un accento texano. È difficile immaginarla insieme a Billy, il magro peso welter dalla parlata veloce. Ma non obietta, non protesta, non ci fa perdere tempo. Ho l'impressione che in vita sua abbia pianto molte lacrime e più o meno si aspetti le disgrazie.

Quando le chiedo se posso fotografarla, mi invita in casa. Sulla spinetta c'è una serie di foto di famiglia, nessuna di bambini. La metto in posa, con stretta al petto una foto di Billy in cui lui, in calzoncini e guantoni, riceve il premio Golden Gloves. C'è sul suo volto un'espressione di rimpianto che sembra accentuarsi man mano che scatto. Poi si mette alla finestra a osservare gli uomini.

«È bello avere ancora un gruppo di ragazzi intorno. Billy invitava spesso i suoi amici della polizia a casa. Mi mancano quei tempi».

Mi chiede se secondo me può portare fuori della birra o se è meglio aspettare che abbiano trovato quello che cercano.

La sera scende presto a gennaio. È ormai buio e freddo quando gli uomini finiscono di scavare la trincea, larga cinque metri, lungo il retro del garage. L'uomo della ruspa ha dovuto fare molta attenzione a non compromettere le fondamenta.

Rabbrividisco nella mia giacca mentre gli uomini della scientifica incominciano a cercare nella terra. Hanno elmetti da minatore, con la lampada in fronte; i fasci di luce di incrociano mentre lavorano nello scavo. Un treno passa dietro alla casa, fischiando verso San José, a sud. I bambini del

vicinato si affollano per guardare. Non si parla molto, gli uomini lavorano duro, ansiosi di finire e tornarsene a casa.

Tengo d'occhio Hilly, chiedendomi che cosa pensi, come si spieghi che Billy abbia nascosto le prove e fino a che punto sospetti il coinvolgimento di papà. Le abbiamo passato l'informazione senza raccontarle tutta la storia. In cambio, lei ha promesso di non indagare troppo a fondo. Secondo Joel, ha scelto la gloria personale a costo di non capire le motivazioni di Billy. In questa storia ciascuno di noi ha usato gli altri: Hilly per fare una rapida carriera; Joel per ottenere una bellissima storia; io, nella misura in cui mi capisco, per amore della simmetria; tutti per scoprire l'identità del killer dei casi T.

Fotografando la scena, cerco di catturarne la desolazione, l'impressione che mi dà - di scoperchiare una tomba. Un paio di volte Hilly viene chiamata, ma si tratta sempre di una pietra.

Poco dopo le sette, un agente vicino all'angolo del garage tira su un sacchetto di polietilene annodato in cima. Hilly lo porta nel furgone e lo porge al capo della scientifica. La plastica è miracolosamente intatta.

Durante l'apertura scatto foto in rapida sequenza. Alle mie spalle, gli uomini accendono le sigarette e si stringono contro il freddo.

Appena il sacco viene aperto, ne esce un odore terrigno e che, forse solo nella mia immaginazione, sa leggermente di liquirizia. Trattengo il respiro mentre l'agente tira fuori una serie di abiti ammuffiti, la siringa ipodermica, gli strumenti per il tatuaggio e finalmente il terribile cappuccio, scivoloso di muffa.

Hilly si volta verso di me. «Ci crederesti, Kay? Quindici anni sottoterra?». Si volta verso gli altri. «Sì! *Sì!*». Esulta. Complimenti, abbracci, congratulazioni. Fotografo le facce, l'orgoglio, la gioia.

Joel si avvicina furtivamente. «Grande momento».

«Assolutamente», concordo.

«Come ti senti?».

«Nervosa. Ho paura che si ritorca contro papà».

«Non preoccuparti, piccola. Hilly farà in modo che non sia coinvolto».

«Come spiegherà la faccenda?».

«La malvagità di un vecchio poliziotto ormai morto, o qualcosa del genere».

«Che cosa penserà Hale quando lo saprà?».

Joel sorride. «Che l'hanno fregato. Sai, i poteri occulti, le forze delle tenebre, i cospiratori. Lui era metodico, faceva tutto come si deve, più o me-

no aveva capito ciò che era accaduto. L'unico problema... è che non sapeva dove scavare».

«Ti dispiace di non averglielo detto?».

Joel scuote la testa. «Mi piace Hilly». Sorride astutamente. «Credo che avrò la miglior fonte di informazioni nella polizia per molti anni a venire».

Passo la maggior parte delle mie giornate in camera oscura, segnando i provini, stampando le foto che ho scelto. Due volte alla settimana, nel tardo pomeriggio, passo da Maddy per farle vedere il mio lavoro. Approva alcune delle mie decisioni, ne discute altre, ma non critica mai i miei progetti. Spesso mi indica una nuova direzione, un modo per raccontare la storia attraverso immagini diverse. Guidata dai suoi consigli, faccio le scelte definitive, poi torno in camera oscura per ottenere stampe da esposizione.

Alcuni fotografi che conosco assumono uno stampatore, ma a me piace troppo stampare per affidarlo ad altri. Scegliere la carta, selezionare il contrasto, il tempo di esposizione, i filtri e gli schermi - non trovo mai noioso questo lavoro. E il fatto che sia lento e debba essere fatto a mano aumenta il piacere. La fotografia di strada è veloce; si scatta rapidamente, guidati dall'istinto. Stampare è più simile al lavoro con i materiali artistici tradizionali, la pittura, l'argilla o il legno.

Il tesoro scoperto dietro al garage di Debbie Hayes non contiene alcuna impronta digitale. Forse l'uomo-scheletro indossava guanti, o il tempo e l'umidità hanno cancellato le impronte che c'erano. Non importa: alla fine, l'attenzione di Hilly si concentra sul cappuccio.

Decisa a guadagnarsi il titolo di «miglior poliziotto della città» che un tempo era appartenuto a Hale, Hilly cerca di rintracciarne l'origine insieme a Joel, visitando negozio dopo negozio e facendosi strada pian piano all'interno dell'ambiente sadomaso della Bay Area.

L'omosessualità di Hilly e il premio Pulitzer di Joel aiutano ad aprire porte di cui persone normali non avrebbero neanche sospettato l'esistenza. Nel giro di pochi giorni, riescono a organizzare un incontro con parecchi anziani della comunità, vecchi esperti dei segreti del loro mondo. Sono invitata anch'io, in qualità di fotografa, per documentare l'incontro.

Il nostro ospite è Chet Bellows, un vivace, affascinante ed esperto sopravvissuto della vita gay. Bianco di capelli, quasi settantenne, vestito con giacca di pelle e gambali di pelle nera, quando lo chiamiamo dalla strada ci saluta dalla finestra del suo loft di Folsom Street.

«Prendete», grida buttandoci giù la chiave d'ingresso in una calza annodata. Hilly la prende abilmente al volo, apre la porta. Entriamo in un atrio scuro, saliamo in un montacarichi, poi, arrivati in cima, entriamo in un altro mondo. Il loft è spazioso, ben arredato con mobili antichi, con bei quadri di artisti della Bay Area alle pareti e, scaffale dopo scaffale, esibisce una vasta collezione di libri.

Chet ci presenta in giro: David, Fred, Bill, Adam e Cindy, tutti vestiti in modo molto casual. Niente risatine, qui, sono tutti leader seri, «saggi», li chiama Chet, impegnati in un progetto di storia orale che documenterà lo sviluppo e i cambiamenti della cultura gay e lesbica a San Francisco negli ultimi trent'anni.

Ci prendiamo una birra, poi Chet presenta Hilly, spiega che cosa cerca e fa vedere agli altri quello che ha. I saggi sono affascinati dal cappuccio, che si passano l'un l'altro, commentando la bella fattura e il disegno.

«Le cuciture mi ricordano Al Jameson», dice Cindy. «Anche dalla forma sembra opera sua».

Il cappuccio fa un altro giro. Gli uomini concordano.

«Sembra proprio un lavoro di Jameson».

«Che ne è stato di Al?».

«Morto di AIDS nell'83».

«Il suo amante, Dan Fowler - è ancora in circolazione. L'ho visto al teatro del Castro qualche settimana fa».

«Dan lo riconoscerebbe di sicuro».

«Non dovrebbe essere difficile trovarlo».

Chet Bellows va al telefono, fa un paio di tentativi, trova Fowler, che si dichiara pronto a raggiungerci per darci la sua opinione sul cappuccio.

Mentre lo aspettiamo, il gruppo rievoca il caso T e le loro reazioni all'epoca - il timore che provocasse una crisi di rigetto da parte della città, solitamente tollerante, a causa della terribile brutalità dei delitti.

«Avevamo paura», ricorda Cindy. È una donna simpatica e decisa sui quarant'anni, con i capelli grigi corti, gli occhi chiari, un sorriso sereno. «Allora molte persone non capivano che noi siamo il contrario di un sadico omicida».

«Sano, tranquillo e consensuale», aggiunge Adam. «Molte persone non l'hanno ancora capito».

Mentre parlano, resto colpita dalla loro gentilezza, dalla loro intelligenza, dal loro impegno per la giustizia sociale. Sono persone brillanti e simpatiche, che hanno lavori sofisticati: Chet è un professore di psicologia in

pensione; Cindy è ostetrica; Fred è programmatore informatico; Adam lavora come progettista industriale nella Silicon Valley; Bill è istruttore aeronautico; e David è avvocato. Riesco a percepire i forti legami di affetto tra loro, frutto di anni di lotte comuni.

«Siamo gay e ci piace esserlo», spiega Chet. «Siamo anche una minoranza disprezzata. Abbiamo scoperto che il modo migliore per confondere i nostri critici è la solidarietà, l'apertura e l'umanità. "Siamo i vostri figli e voi siete i nostri" - questa è l'essenza del nostro messaggio».

Dan Fowler arriva. Un cinquantenne alto, magro, con gli occhiali e il volto segnato. Indossa jeans scoloriti, stivali, una giacca di jeans e ha con sé una valigetta tutta rovinata.

«Oh, certo... è uno dei lavori di Al», afferma prendendo il cappuccio. «Le sue cuciture, la sua forma». La polizia scientifica ha tolto la muffa, ma non ha potuto rigenerare la pelle. Ma Dan lo accarezza ugualmente. «Usava sempre materiali di prima qualità».

Apre la sua valigetta, tira fuori un grosso libro e incomincia a sfogliarlo. «Ho conservato il suo vecchio libro delle ordinazioni».

Colgo un'occhiata di Joel, poi entrambi guardiamo Hilly, che si china in avanti, mentre Dan si ferma parecchie volte per esaminare i disegni di cappucci come quello di Sipple. Finalmente l'uomo annuisce.

«È senza dubbio questo: ordine CS17». Indica col dito un disegno, porge il libro a Hilly. «C sta per "Cappuccio", S per "Speciale". Questo era il diciassettesimo cappuccio speciale che Al faceva. C'è tutto - data, acquirente, indirizzo».

Leggo i dati al di sopra della spalla di Hilly: Burton Boyt Quint, 110 Moraga Street, San Francisco.

Hilly, Joel e io ci stringiamo nel maggiolino e andiamo nella notte gelida al vecchio indirizzo di Quint. Io sono emozionata, Hilly è fuori di sé, Joel cerca di restare calmo, ma capisco che anche lui è eccitato.

Siamo tutti d'accordo: è un miracolo che il gruppo di Chet Bellows abbia identificato l'artigiano morto e che il suo compagno sopravvissuto abbia tenuto il suo libro delle ordinazioni come ricordo dell'uomo che amava.

Moraga è nel Sunset, il vasto labirinto di strade residenziali che si stende a sud del Golden Gate Park fino all'Oceano Pacifico. C'è spesso la nebbia qui, forse è il distretto più nebbioso della città. La maggior parte delle case sono modeste villette su due piani, costruite una di fianco all'altra e dipin-

te, a quanto mi dicono, a colori pastello. Oggi la popolazione è in gran parte di origine asiatica, ma quindici anni fa c'era più mescolanza. Poiché Burton Boyt Quint è da tanto tempo in pasto ai pesci, il nostro scopo è trovare la sua casa, guardarla e cogliere delle sensazioni.

È una specie di casa di bambola, un bungalow a un solo piano con il garage da una parte e una sottile striscia di giardino dall'altra. È piccolo, innocuo e isolato, a causa di quel poco terreno, in una strada in cui quasi tutte le altre case si appoggiano ai vicini.

«Un posto perfetto per fare brutte cose», osserva Joel.

Hilly stringe gli occhi mentre esamina la casa. «Come tagliare a pezzi dei ragazzi», aggiunge.

Silenzio. In realtà, si scopre che stiamo tutti pensando alla stessa cosa: E se qualcuna delle teste o delle membra che non sono mai state trovate fosse seppellita sotto l'erba o murata in cantina?

«Il tuo lavoro è finito», dice Joel a Hilly; «se Quint è davvero il colpevole, intendo dire».

«È lui». C'è una nota di orgoglio nella sua voce. Si sente vicina a un enorme successo. Lo capisce, sa che la vittoria è a portata di mano.

«Che cosa farai adesso?».

«Rintraccerò il nome», risponde Hilly. «Troverò i dati, controllerò gli archivi militari, scolastici, automobilistici. Guarderò nei vecchi elenchi del telefono e verificherò i passaggi di proprietà della casa. Sappiamo che il killer T usava una macchina, se non altro per trasportare e gettare qua e là i torsi. Chi cosa ne è stato? Che lavoro faceva Quint? Quando è scomparso? Chi era, insomma, questo tizio?».

Joel mi guarda. «C'è un'altra cosa che possiamo dirti, per metterti sulla strada giusta», confessa a Hilly. È l'unica altra cosa che sappiamo e devi promettere che non ci chiederai mai come facciamo a saperla e che non la rivelerai a nessun altro».

Hilly accetta; come potrebbe rifiutare, dato che le stiamo offrendo una chiave di accesso alla tesoreria delle forze dell'ordine? Joel descrive il tatuaggio da scheletro rosso che il killer T aveva sulle braccia, le gambe e le costole. Se Hilly riesce a trovare qualcuno che ha conosciuto Burton Boyt Quint e ricorda un tatuaggio di questo tipo, avrà trovato il suo uomo.

Lunghe giornate in camera oscura per tentare di ottenere stampe espressive. In un libro di fotografie, per quanto buona sia la stampa, una parte della qualità si perde sempre. Lavorando, penso ai miei campi tonali - grigi

dolcissimi, bianchi brillanti, neri vellutati - come alla mia tavolozza. In questo campo limitato, ma espressivo, sento che posso usare tutti i colori esistenti.

A volte smetto di lavorare per riflettere sulle differenze tra i casi: Quint e il vecchio caso T da un lato, l'omicidio di Tim da parte di Crane dall'altro. I delitti dell'uomo-scheletro, per quanto brutali e sinistri, contenevano almeno un po' di mistero e di passione. Ma ciò che Crane ha fatto a Tim mi sembra completamente e irrimediabilmente malvagio.

Sasha mi riscalda. Dopo alcuni giorni difficili, godo delle sue visite notturne. E poi della sensazione del suo corpo sodo e scuro, della sua pelle di seta, dello sguardo dei suoi stupendi e profondi occhi acquosi. A letto sussurra al mio orecchio dolci intimità. Mi piace moltissimo che sussurri, anche se non c'è nessuno che ci possa sentire. È come se vivessimo in un mondo tutto nostro, nel paese buio e misterioso dell'amore.

Perché, mi chiedo, ci ho messo tanto tempo per arrivare ad amarlo? Certo non a causa di qualche suo difetto. Sasha non è solo bello, ma meraviglioso. E, mi dico, devo stare attenta a non accusare il Giudice. No, la colpa è tutta mia: una mia incapacità, una mia carenza - quella parte che mi si è bloccata dentro quando Tim è stato ucciso, che solo Sasha è riuscito a riscaldare e a sciogliere.

Hilly sta facendo buoni progressi, a quanto mi dice Joel. Se la sua indagine dà frutto, sarà il caso del decennio. Charbeau e Shanley non la infastidiscono più, sono troppo stupiti e spaventati. Da quando ha risolto il caso Lovesy, è lanciatissima. Sanno che è solo questione di tempo prima che Hilly ottenga una posizione di comando. Joel dice che lei punta a dirigere la Omicidi, e che se risolve il caso T potrebbe arrivarci... e magari anche più in là.

Vado a Cherry Street per salutare papà. C'è una nuova intimità tra noi, da quando lui ha fatto quella che sorridendo chiamiamo entrambi la sua «confessione». Mi dice che pensa di ampliare la sua vita sociale, il che significa raffreddare le cose con Phyllis. Vorrebbe uscire di più, incontrare nuove persone. L'idea che lui vada a un appuntamento galante mi fa sorridere.

Drake è scomparso. Non lo vedo da giorni. Due volte gli lascio da mangiare; tutte e due le volte i miei pacchetti restano intatti. Gli è successo qualcosa? È malato? O ha semplicemente cambiato zona?

Vorrei che mi contattasse, anche se so che mantenere le relazioni non è il suo forte. Come un tempo sembrava entrare e uscire dall'ombra, adesso sembra essere scomparso da Sterling Park. Ma verso quale tipo di vita? Anche se era difficile parlare con lui, mi manca più di quanto pensassi. E buona parte della mia tristezza dipende dal sapere che, se è andato via davvero, non ho nessun modo di rintracciarlo.

Hilly ha scoperto molte cose su Burton Boyt Quint, tra cui il fatto che è scomparso all'epoca dell'aggressione a Sipple.

La sua auto, una Ford Mustang del 1979, probabilmente rubata a Haight, fu trovata abbandonata poche settimane dopo sulla Bluxome Street, vicino al deposito ferroviario. Un mezzo della manutenzione stradale la trainò fino al deposito dove, dopo i trenta giorni regolamentari, fu messa all'asta.

Quint non rinnovò più la sua patente, né la registrazione auto. Un mese dopo la sua scomparsa, il suo padrone di casa, un certo Kam Yong Choi, fece togliere i suoi mobili, i suoi vestiti e i suoi oggetti dalla casa di Moraga Street, li conservò 120 giorni e poi, secondo le leggi della California, li mise all'asta per pagarsi l'affitto non saldato da Quint.

Quint lavorava in una stamperia sulla Geary. La ditta si era liberata da molto tempo dei suoi documenti. Ma un anziano dipendente ricordava vagamente «quel ragazzo tranquillo che un giorno non si è più fatto vedere».

Nessuno si ricorda di lui a Moraga Street, ma pochi dei vicini vivevano qui quindici anni fa. Il padrone di casa Choi è morto, la casa è stata venduta dagli eredi e adesso è di proprietà di un ricco vietnamita che la affitta alle famiglie di immigranti cinesi e non è obbligato, né interessato, a farla mettere sottosopra dal SFPD.

Tatuaggi: Hilly vorrebbe approfondire questo tema, mettere insieme qualche anziano della comunità dei tatuaggi, come lei e Joel hanno fatto con i saggi della comunità omosessuale. Ma siccome non può fare domande a proposito di tatuaggi da scheletro rossi, non sa come procedere.

Joel e io la portiamo a cena a North Beach, la persuadiamo che probabilmente non riuscirà ad accertare al cento per cento l'identità dell'uomo-scheletro. Quello che dovrebbe fare, secondo Joel, è scrivere un rapporto al capo della polizia su tutto ciò che ha scoperto, sottolineando tutti gli indizi che portano a identificare Quint con il killer dei casi T. E se il Distretto decide di non prestarle fede, Joel scriverà un articolo da prima pagina descrivendo le indagini di Hilly per risolvere il più misterioso dei delitti irrisolti avvenuti in città.

Hilly rimugina l'idea, decide che le piace. «In fondo è meglio così», conclude. «È come avere un nuovo amore, quando c'è ancora un po' di mistero».

L'avvocato di Judd, Jeremiah Waldroon, scende a patti con Pat Chu: Judd si dichiarerà colpevole dell'accusa di concussione e testimonierà contro Vasquez. Il patto prevede che Judd sia condannato da due a sei anni da scontare nel carcere di Chino. Inoltre rinuncerà per sempre al suo diritto di praticare l'avvocatura.

Peter «Roy» Royal, d'altra parte, non è ancora sceso a patti. Pat Chu insiste perché coinvolga Sarah Lashaw, ma Roy resiste, almeno per ora. Pat crede che la Lashaw stia pagando Roy perché si assuma tutta la responsabilità. «E Dio sa se può permetterselo».

La fine di febbraio porta forti piogge. La città è ripulita da giorni di acqua torrenziale. Mi scopro depressa. *Exposures*, che andava così bene, improvvisamente è arrivato a un punto morto. La serie di immagini che un mese fa sembravano susseguirsi senza problemi adesso mi colpiscono come strane, a tratti addirittura forzate. La storia di Tim è così complessa che a volte mi ci perdo. Penso a mamma, agli ultimi mesi della sua vita, passati provando e riprovando la sonata in La bemolle di Schubert, inceppandosi sempre nei ritornelli, incapace di trovare e suonare il momento culminante.

Sasha cerca di aiutarmi. Mi suggerisce di uscire di casa, di iniziare un nuovo progetto o di prendermi una vacanza, di fare qualsiasi cosa, ma di smetterla di guardare la pioggia che cade. Sono troppo sola, dice, troppo dedita al lavoro. Ho bisogno di stimoli, divertimenti, qualcosa che mi faccia ridere. Non sono d'accordo. Ho bisogno piuttosto di un'illuminazione, mi pare, di un lampo di luce.

Ultimo giorno del mese, sei di sera. L'ora magica è finita. Guardo fuori dalla finestra la città scura e bagnata. È stata una giornata ventosa, di quelle che strappano gli ombrelli, una delle peggiori possibili qui.

Squilla il telefono. Stupita, rispondo.

«Ciao, Kay! Sono Courtney Hill».

La voce è familiare, ma per un attimo non riesco a ricollegare il nome.

«Mi avevi chiesto di farti sapere se avevo qualche informazione su Amoretto».

Sono improvvisamente all'erta.

«Non ne sono sicura... ma niente lo è, quando si tratta di lei». Courtney

ride. «Un mio ex del giro dello HardCandy pensa di averla vista in Messico un paio di settimane fa. Era giù in vacanza e gli è sembrato di vederla attraversare la strada. L'ha chiamata, ma lei non si è voltata. Ha cercato di seguirla, ma era notte e l'ha persa nel buio. Non ne è sicuro, bada. Era diversa, ha detto. Forse invecchiata. Ma dal modo in cui si muoveva - se non era lei, dice, era la sua sosia».

Cerco di rispondere con voce ferma. «Dove in Messico?».

«Un posto turistico sulle montagne, San Miguel de Allende. Un bel posto, pieno di espatriati. Ti piacerebbe, Kay. C'è anche una scuola d'arte».

18

Dopo un volo mattutino da San Francisco, il caos totale dell'aeroporto di Città del Messico e un viaggio di quattro ore in pullman, finalmente arrivo a San Miguel. Sono le cinque del pomeriggio, il sole è basso, la luce dolce: l'ora magica è appena incominciata. Pochi minuti dopo aver iniziato la mia prima passeggiata di esplorazione, capisco di essere arrivata in una specie di paradiso.

L'aria, profumata di fiori, è fresca e asciutta. Le colline che dominano la città sono solcate da antichi terrazzamenti in pietra. Le piane sottostanti sono costellate di cactus. Ma è la stessa San Miguel che pare incantata. Percorrendo le sue strade ripide, strette, lastricate di pietra, mi sento come in *trance*, incantata dall'atmosfera dell'antico Messico: misteriosa, serena, fuori dal tempo.

Dai portoni mezzi aperti intravedo i cortili, ascolto lo scroscio delle fontane, sento il profumo delle piante in fiore. Quando raggiungo la piazza principale, il *paseo* è già incominciato. Musicisti mariachi, coi pantaloni decorati di dischetti d'argento, eseguono una marcia da corrida mentre centinaia di giovani camminano sotto i porticati di fronte a un benevolo pubblico di anziani seduti ai caffè.

Incomincio a fare foto. Giovani gravi in jeans attillati camminano in un senso; ragazze sorridenti e infiocchettate si muovono a coppie nell'altro. È un balletto di occhiate veloci, sguardi impassibili, occhi lampeggianti. Mentre il sole scende e le ombre si allungano, l'intensità di questo corteggiamento pubblico aumenta. Uno sciame di pipistrelli svolazza nell'aria; uno stormo di merli schiamazzanti si appollaia sugli alberi di alloro. Gli ultimi raggi della luce morente illuminano le facciate degli edifici, evidenziando i dettagli - i balconi barocchi, i blasoni scolpiti - e i muri brillano

come di luce propria.

Un cane senza una zampa attraversa zoppicando lo *zócalo*, poi scompare in una viuzza. Passeggiando nella piazza, a un tratto mi trovo di fronte a un uomo anziano e curvo a terra. È un fotografo ambulante che per oggi sta chiudendo la sua enorme macchina fotografica. Il suo baracchino portatile, già chiuso, è pieno di foto di giovani coppie rigidamente in posa davanti alla facciata della cattedrale cittadina, che svetta come una torta di nozze.

Scende l'oscurità, l'aria diventa fredda, si accendono le luci dei lampioni di ferro, a forma di enormi candelabri. Il rituale del corteggiamento raggiunge il suo culmine. Le campane iniziano a suonare; le suore attraversano frettolosamente lo *zócalo* per recarsi al vespro. Io mi stringo nella mia giacca di pelle, con le mani nelle tasche. *Sei qui, Ariane? Come farò a trovarti in questo labirinto di stradine, cortili e portoni sbarrati?*

Prima di uscire, alla mattina, elaboro un piano. Esplorerò la città isolato per isolato, fermandomi nei caffè e nei ristoranti; alla sera andrò nei bar e nelle mescite, e di notte nelle discoteche - cioè nei locali dove Amoretto trovava le sue prede a San Francisco. Mi concederò cinque giorni. San Miguel è piccola e compatta. A meno che Ariane non viva reclusa, prima o poi le nostre strade dovrebbero incrociarsi.

La riconoscerò? So che assomiglia a Tim nel volto e negli atteggiamenti, che ha i capelli della stessa lunghezza, che è più bassa ma si muove nello stesso modo. Mi ricordo di averla scambiata per lui sulla Mission Street, il giorno in cui ho ripulito lo studio di Tim. Sì, credo che vedendola la riconoscerei immediatamente.

Gli occhi protetti dai miei occhiali da sole più pesanti, incomincio la ricerca, fermandomi di tanto in tanto a scrutare nei negozi. Le botteghe artigiane non mi interessano, ma sono colpita dalla quantità di gallerie. Secondo la mia guida, San Miguel è una città ossessionata dall'arte. Per anni ho sentito parlare dell'Instituto Allende, che attira pittori da tutto il mondo. Quando lo trovo, sono commossa: è piccolo, in una bellissima posizione. San Miguel, capisco, è un città di colori - rosa, avorio, senape, terre in contrasto tra loro. Molto probabilmente sono queste tonalità gessose che attirano gli artisti. Ma a me basta la straordinaria purezza della luce. La città mi sembra il luogo ideale per un incontro a sorpresa, imprevisto, con un amante o con un nemico.

Quattro giorni senza successo - sono scoraggiata. Al tramonto, seduta

nei pressi dello *zócalo* con un caffè tra le mani, dispero di poter portare a termine la mia missione. Spossata dalle lunghe camminate e dalle notti in discoteche assordanti, mi chiedo se non sia ora di rinunciare. Dopo tutto, sono qui solo perché qualcuno che non conosco neppure ha detto a qualcun altro che *pensava* di aver visto Ariane. Forse l'ha vista davvero, ma lei se n'è andata. Forse è qui, ma non esce mai di casa. Forse non è mai stata qui e chi l'ha vista si è sbagliato. Eppure sono colpita da una coincidenza: Tim mi aveva detto che si sarebbe ritirato a San Miguel, quando avrebbe smesso di lavorare nel Gulch.

Improvvisamente ricordo il sorriso sul suo volto quando mi ha detto che aveva già scelto una casa. *Ecco!* penso: non era solo una fantasia; lui e Ariane avevano pianificato tutto. Sarebbero venuti qui insieme. Forse avevano già *comperato* una casa.

Cerco di ricordarmi la descrizione di Tim. Chiesa e albero di jacaranda all'angolo, strada stretta e molto tortuosa, vecchi muri di pietra, portone intagliato con panoplia di armi in cima, cortile «pieno di buganvillee», vasi colmi di fiori appesi alle balaustre di ferro.

Mi sento eccitata. Questo è un posto che conosco, un posto accanto a cui sono passata molte volte! Mi rilasso sulla sedia, cerco di visualizzarlo, poi capisco il mio errore. Certo che lo conosco! È una descrizione generica, applicabile a quasi tutti i quartieri della città. Tutta San Miguel è così. Quando mai sono passata per una strada diversa?

Che fare? Mi chiedo come farebbe Joel per trovare la casa, o Hilly, la nuova «miglior poliziotta» di San Francisco. È facile: si va al registro immobiliare e si controlla se qualcuno di nome Lovesy possiede una casa in questo posto. So che non posso farlo da sola, ma posso pagare qualcuno perché lo faccia per me. Nuovamente eccitata, finisco alla svelta il mio caffè e torno rapidamente in albergo, prendo una guida telefonica e cerco sotto la voce *Agendas de Detectives.* Trovo un unico nome: Julio Manolo Mondonado, «*especialista en investigaciones matrimoniales*».

Seduto nel suo squallido ufficio oltre la stazione ferroviaria, mi sento come un personaggio di un brutto film messicano. Manolo, dall'altra parte della scrivania, è un omaccione con un accento terribile e un profumo muschiato ancora più terribile, un groviglio di capelli neri lucidi da cascamorto e un paio di baffi così grandi, spessi e neri che potrebbero far concorrenza alla coda di un visone. Ma ancor più stupefacente della sua vegetazione facciale e del suo odore è la complicata serie di bretelle che gli attra-

versano la camicia, da cui spunta un enorme revolver nero. Mi chiedo se è questo l'ideale messicano di investigatore privato.

«Mi chiami pure Paco», dice con un falso sorriso. Il mio nuovo amico, intuisco, si considera un gran donnaiolo. Una ragazza pallida e anoressica, presentatami come María, siede con aria abbattuta di fianco alla scrivania, facendo da interprete e prendendo appunti mentre conversiamo.

Mi guardo intorno. Le finestre sono lerce, le veneziane irregolari e crepate. Un ventilatore polveroso pende immobile dal soffitto. Un'immensa cassaforte nera, rovinata, con doppia porta, è accostata alla parete.

Mentre gli spiego ciò che voglio, Paco si appoggia allo schienale, continuando a sorridere. Quando finisco, torna a sedersi eretto, si tormenta un sopracciglio e mi spara il prezzo per i polli: «Mille dollari».

«È una follia», ribatto alzandomi in piedi.

«Calma, calma. Le faremo uno sconto speciale».

«Quanto?».

Si accarezza il mento. «Se la mia collaboratrice operativa si occuperà del suo caso», accenna a María, «per lei, señora, duecento in contanti. È un prezzo molto buono per una ricerca d'archivio. Mi creda, non siamo senza lavoro, qui».

È sempre carissimo, ma accetto perché non posso fare altrimenti. Mentre allungo i soldi, incontro lo sguardo sottomesso di María e sorrido all'idea che sia una «collaboratrice operativa».

Dopo un giro in città e un pasto leggero, trovo María che mi aspetta nell'atrio dell'albergo.

Appena mi vede, scuote la testa. «Nessun proprietario con quel nome», dice umilmente. «Mi dispiace».

La ringrazio, faccio per salire quando mi sento tirare la manica.

Mi volto.

«Forse io posso aiutarla, señora». Il suo inglese, noto, è molto buono.

«Ha qualche idea?».

Si stringe nelle strette spalle. «Forse, se lei mi racconta la sua storia, mi verrà in mente qualcosa». Mi guarda negli occhi. «Non le costerà niente». Si ferma, poi, quasi sussurrando: «È un bruto».

Queste parole mi convincono. Ci diamo appuntamento sulla terrazza dell'albergo, dove mi racconta di essersi diplomata alla Scuola Investigativa Xultan di Città del Messico. Il suo sogno è di possedere un giorno una propria agenzia investigativa a Guanajuato. Nel frattempo, fa da apprendi-

sta a Manolo, che disprezza.

«È un donnaiolo, incompetente, ignorante, corrotto, ma per ora è la croce che devo portare. Lui non lo sospetta, ma un giorno, quando avrò imparato i suoi segreti, lo lascerò e mi metterò in proprio. Diventerò sua concorrente. Sarà una bella sorpresa. Gli porterò via i clienti. Quell'animale imparerà cosa vuol dire essere annientato da una donna, da una che sorride gentilmente con la rabbia nel cuore».

Che cosa sto scoprendo? María, agitando la mano per scacciare i cattivi pensieri, mi rivolge di nuovo la sua attenzione.

«Alla Xultan ci hanno insegnato che la cosa essenziale, per un investigatore, è ascoltare attentamente il cliente. Se lei mi racconta gentilmente la sua storia, forse sentirò qualcosa che mi porterà alla soluzione».

María fa attenzione a tutti i dettagli mentre le descrivo la casa di Tim, ma alla fine ammette che non sono abbastanza precisi. Rispondendo alla sua domanda sulle abitudini della donna che cerco, descrivo l'abilità di Ariane nei giochi di illusionismo e nel sesso bizzarro a pagamento.

«Non c'è una donna del genere qui», afferma gravemente.

«Non c'è commercio del sesso?».

«Certo che ce n'è, ma non di quel tipo. E poi, secondo me, una donna che ha vissuto quella vita viene a San Miguel per fare una vita diversa».

Certamente questa era l'idea di Tim. Osservo María. Sono colpita. Forse ho sottovalutato sia lei, sia la Scuola Investigativa Xultan, di cui è un'allieva tanto orgogliosa.

«Purificazione», sentenzia. La guardo interrogativa. «Il nostro soggetto, per ricominciare di nuovo, potrebbe aver sentito il bisogno di purificarsi».

«C'è un posto adatto, qui?».

«Non a San Miguel, ma qui vicino, ad Atotonilco. Uomini e donne, in momenti diversi, fanno pellegrinaggi al santuario per espiare i propri peccati. Ci restano una settimana. Il cibo è semplice. Si dorme sul pavimento di pietra, si osserva il silenzio e molti sì battono con la "disciplina", una piccola frusta con pezzetti di metallo. Alcuni si mettono delle corone di spine in testa e vanno al santuario camminando in ginocchio sulle pietre aguzze. La cosa affascinante è che chi fa tutto questo ne ricava piacere. Lo si capisce dai loro occhi». María spalanca i suoi.

Usciamo in taxi. Il nostro viaggio di meno di quindici chilometri ci porta vicino ai bagni pubblici costruiti lungo la strada nei pressi delle sorgenti naturali di acque minerali. Il paese di Atotonilco è piccolo e polveroso, ma una chiesa immensa incombe sulla piazza.

María mi lascia sola nella scura navata echeggiante piena di statue e di affreschi religiosi. Lei va nel convento sul retro, con la foto di Tim, per chiedere alle suore se una donna straniera che gli assomiglia è venuta qui in pellegrinaggio negli ultimi mesi.

Mentre aspetto, guardo il vasto spazio che mi sovrasta. Sono stupita dalle molte immagini di sofferenza. Le figure di Cristo mostrano la schiena segnata dalle frustate. Lo stile dei disegni va dall'accademico al naif, ma c'è una costante: il gusto ossessivo per il martirio e il dolore.

Torna María. Sì, dice, un'americana con i capelli biondi, che assomigliava vagamente a Tim, è venuta al pellegrinaggio delle donne, quest'autunno. Benché migliaia di altre persone siano andate e venute, parecchie suore si ricordano di lei, un po' perché è raro che una straniera venga in pellegrinaggio, un po' per il fervore con cui praticava le sue devozioni.

Finalmente, la prova che Ariane è stata qui! E se ha iniziato una nuova vita, si spiega perché non l'ho incontrata in discoteca e perché ha rifiutato di riconoscere l'amico di Courtney Hill per strada. Ma, tornando verso San Miguel, capisco di non aver nessun elemento in più di prima per trovarla.

«Mi dispiace molto», dice María quando ci separiamo davanti al mio albergo. «Avrei tanto voluto risolvere questo caso».

«Mi ha aiutato molto, María». Le metto in mano cento dollari. Lei cerca di ridarmeli, ma io insisto. «Lei è sulla strada giusta per diventare una brava detective. Li conservi, li metta da parte e ben presto ne avrà abbastanza per aprire la sua agenzia».

Il suo sorriso è così brillante che potrebbe accecarmi.

Ultimo pomeriggio a San Miguel. Cammino per strada con la macchina fotografica in mano e cerco di catturare l'atmosfera unica della città. Durante l'ora magica siedo su una panchina nello *zócalo* e guardo il *paseo* finché la luce si ritira dal cielo. Poi torno lentamente all'albergo per fare le valigie, pensando di partire per Città del Messico con il primo pullman del mattino.

Chiesa e albero di jacaranda all'angolo. Per la ventesima volta ripeto questi particolari. Strada stretta e tortuosa. Ci sono troppe strade strette e tortuose qui. Vasi colmi di fiori alle balaustre di ferro dei balconi. Tutti i balconi qui sono di ferro e quasi tutti hanno vasi di fiori. Portone di legno intagliato con panoplia di armi. Ho visto innumerevoli simboli araldici a San Miguel, dalle panoplie più elaborate del palazzo dei Conti di Canal ai piccoli stemmi nudi appesi sui negozi per turisti.

Ma all'improvviso mi viene in mente che so un'altra cosa, una cosa importante che avevo dimenticato. Mi fermo, resto immobile alla curva della strada, chiudo gli occhi per lasciare che la memoria torni indietro. Non qualcosa di architettonico come la strada o i balconi o le armi, ma qualcosa di subliminale, relativo a un'altra dimensione, a un altro senso. Non visivo, ma acustico. Suono. Musica - *Sì!* Adesso ricordo! Quelle arie d'opera che riempivano le scale del palazzo di Mission Street in cui vivevano i gemelli a San Francisco.

Mettendomi in ascolto, sento un'aria, adesso, tenue per la distanza. O me la sto immaginando? Faccio qualche passo indietro, mi fermo, ascolto, la sento di nuovo, lontana, ma presente. Faccio cinquanta passi in avanti, mi fermo; non la sento più. Torno indietro, la ritrovo. Sì, è reale!

Faccio lentamente il giro dell'isolato. Sulla via opposta sento la musica, dapprima piano, poi con intensità crescente man mano che mi avvicino a una vecchia casa circondata da un muro. Muovendomi pian piano, cerco di arrivare il più vicino possibile alla fonte, e finalmente riconosco la voce e la melodia: è María Callas che canta «Morrò, ma prima in grazia» dal *Ballo in maschera.* Era proprio la voce della Callas quella che avevo sentito nelle scale del palazzo.

Mi accosto alla porta. In alto c'è una panoplia di armi. Là apro, entro in un cortile di pietra con al centro un albero di fichi solitario, circondato da frutti caduti. Il pavimento di pietra è illuminato da una lanterna elettrica che pende da un muro. Immediatamente sono avvolta dal profumo della buganvillea. Il muro di fronte ne è pieno. Adesso la musica si sente chiaramente.

Seguendo il suono, vado verso una scala di pietra, la salgo, mi trovo su un balcone coperto che dà sul cortile. La musica adesso è forte, molto vicina. Mi accosto alla porta e resto in ascolto. Viene dall'interno, dalla stanza al di là.

Mi fermo, faccio un passo indietro, busso.

Dapprima niente, nessuna reazione, nessun suono di passi. La musica, anzi, sembra aumentare di volume. Sento le parole: «...ma queste viscere / consolino i tuoi baci».

Lentamente, la porta si apre. Una donna giovane, magra, con una vestaglia di seta, si staglia immobile nel vano, con alle spalle una stanza illuminata. Mi guarda negli occhi, senza alcuna traccia di sorpresa. Alla fine, lentamente, annuisce con la testa.

«So chi sei. Sei Kay», dice tranquillamente. Sorride, come se mi aspet-

tasse, e arretra per lasciarmi passare.

Per un po' non facciamo che fissarci, mentre la musica echeggia sotto l'alto soffitto a volta, una volta celeste scura, piena di stelle brillanti. Anche il pavimento è scuro, il legno lucido e bello. Le pareti di gesso sono bianche. Niente quadri, solo un vecchio crocifisso di legno da una parte, un caminetto di pietra dall'altra. Le braci brillano dietro la grata.

Ariane resta seduta immobile, come per lasciarsi osservare. Una dozzina di grosse candele da chiesa, disposte in candelabri sul pavimento, mandano sul suo volto una luce lampeggiante. Noto che ha il corpo di una modella, ma ciò che vedo al di sopra mi spaventa: i lineamenti di Tim, ma con qualcosa in più che distingue la sua faccia - ferocia negli occhi e voracità nelle labbra e nella bocca. Non è un'immagine perfettamente speculare di suo fratello: appare più forte, più selvaggia.

«Pensavo che un giorno saresti arrivata», dice, «se ti interessava davvero farlo... e poiché non ci siamo mai conosciute, non potevo saperlo». Sorride. «Parlava spesso di te. Gli piacevi molto. Credo perfino che, a suo modo, ti amasse. Era curioso, no? Il suo modo, voglio dire. Era così gentile». Scuote la testa. «Tutto diverso da me».

Mi guarda negli occhi. Io distolgo i miei. I mobili, nella stanza immensa, sono pochi - un tavolo di legno, alcune sedie in stile coloniale e nient'altro.

«Sei proprio come immaginavo, Kay. Descriveva molto bene le persone. Sapeva anche prenderne in giro i difetti, ma su di te non ha mai fatto osservazioni scherzose». Si ferma. «Eravamo amanti. Suppongo che ormai l'avrai saputo». Si ferma di nuovo. «Sarà stato molto difficile trovarmi. Devi essere molto intelligente e molto interessata per esserti presa tanto disturbo».

Sussulto. Parla con troppa indifferenza di cose che per me sono enormi: Tim e i nostri reciproci sentimenti, la mia difficile inchiesta su di lui che è diventata una ricerca di lei.

«Lo so», riprende, «pensi che sono disgustosa». Si stringe nelle spalle. «Forse lo sono. Ma chi non lo è, in fondo - a pensarci bene? Vuoi che spenga la musica? Sono sicura che hai delle domande da farmi. Altrimenti non capisco perché sei venuta».

Si avvicina al tavolo, spegne lo stereo. La grande stanza diventa silenziosa. Avvicina la sua sedia alla mia, cosicché sediamo a meno di mezzo metro l'una dall'altra, sistema uno sgabello e ci appoggia i piedi.

«Mettici anche i tuoi», mi invita.

Scuoto la testa. Si stringe nelle spalle.

«Vedo che le mie parole ti hanno ferito. Volevo solo farti sapere quanto ti voleva bene. Me l'ha detto, e mi ha detto anche che era tentato. Ma per gente come noi, capisci, l'astinenza è sempre più espressiva della seduzione».

Si ferma, mi mostra il volto perfettamente tranquillo. È così eccezionale, intenso, che non riesco a distogliere gli occhi... anche se vorrei farlo. Vorrei alzarmi e andarmene subito. Ma se lo faccio, so che mi perseguiterà per sempre. Venendo qui in cerca di Tim, ho trovato qualcuno completamente diverso. Eppure lei è Tim in forma femminile. È questa contraddizione che mi confonde tanto.

«Perché non hai richiesto il suo corpo?», domando.

«Il suo corpo?». Scuote la testa. «Timmy e io non amavamo i cadaveri. Pensavamo che con la morte finisse tutto. E poi dovevo nascondermi. Poco dopo sono scappata». Si stringe nelle spalle. «Comunque, sapevo che avevi in mano la cosa».

«Avresti potuto telefonarmi».

Socchiude gli occhi. «Prima o poi l'avrei fatto, probabilmente».

«Abbiamo sparso le sue ceneri in mare».

«Sì... va bene».

«È venuto anche David de Geoffrey».

Ride. «Oh, certo!».

È incredibile il suo disinteresse. Sono irritata anche per la sua idea di poter lasciare tranquillamente la città, dato che io mi sarei occupata della sepoltura.

«Che cosa è successo», chiedo, «tra te, Tim, e Crane? Come è nata tutta questa storia?».

Si volta dall'altra parte e, nel farlo, sembra che il suo volto si indurisca ancora di più. Ma gli occhi sono incredibilmente belli, profondi, opachi, come quelli di Tim. Mi chiedo: Chi è questa donna e perché mi sento così a disagio in sua presenza?

«...chiamavano Crane "Cupola" a causa della sua calvizie, che nascondeva per vanità. Un uomo che compera prostituti per strada e poi è troppo imbarazzato per togliersi il parrucchino». Sorride sprezzante: «Patetico! Comunque, Cupola si innamorò follemente di Tim, e questo infastidì moltissimo Tim. Una cosa è essere desiderati, un'altra avere un cliente che ti ossessiona. Cupola lo tampinava, l'avrebbe soffocato, se Tim gli avesse da-

to la minima occasione per farlo. Voleva Tim tutto per sé, gli offrì di sistemarlo nel suo nido e di diventare il suo amante fisso. Timmy non era interessato: non gli interessavano i soldi - che sciocco! Gli piaceva troppo il gioco, il mercato. Gli piaceva essere in posizione di superiorità, ma quando strisciavano ai suoi piedi incominciava ad annoiarsi. Troppi altri corpi da esplorare, fantasie da soddisfare. Così piantò Cupola. E questo, a quanto pare, lo fece arrabbiare moltissimo.

«Un giorno vide Timmy con un rivale, un altro tizio ricco che chiamano Jaguar perché va a caccia di ragazzi con quella macchina. La sera dopo Cupola bloccò Timmy sulla Polk e gli chiese di smettere di vedere Jaguar. Tim si mise a ridere e rispose che lui vedeva chi gli pareva, che Jaguar gli aveva offerto di portarlo a Jey West per Natale... il che era vero. Cupola disse che avrebbe fatto di mèglio, l'avrebbe portato a Roma, Parigi, dove voleva. Timmy cercò di spiegargli che non era quello il problema, che anche Jaguar l'avrebbe portato in quelle città, se gliel'avesse chiesto... e poi l'avrebbe lasciato lavorare in pace. Anzi, disse a Cupola che a Jaguar piaceva vederlo mentre si prostituiva - e questo credo che abbia fatto infuriare Cupola ancora di più. Anche se naturalmente lui non l'ha fatto capire. Secondo Tim, se ne andò con gli occhi lustri e abbacchiato».

Questo non si addice molto al superficiale Marcus Crane che ho conosciuto io. «Ma Crane era davvero innamorato di lui?», chiedo.

«Nella misura in cui uno così è capace di innamorarsi».

Ripenso alla confessione di Knob, al bizzarro momento in cui Crane tenta di riprendersi la testa di Tim. «Cos'è successo?».

Ariane sogghigna. «Cupola decise che voleva farlo con noi due insieme. Per una Zamantha chiedevamo mille dollari - così lo chiamavamo. David ti avrà raccontato del nostro vecchio trucco di sostituzione. Una Zamantha, come puoi capire, è un giochino in cui il cliente inizia tra le braccia di uno e finisce tra le braccia dell'altra. Alla gente piaceva. Li confondeva. Anche a noi piaceva. Era divertente, ci faceva ridere».

Parlando, Ariane mi getta di quando in quando un'occhiata, ma per la maggior parte del tempo tiene gli occhi puntati sul crocifisso. Credo che stia parlando soprattutto a se stessa, rievocando avvenimenti di alcuni mesi fa come se risalissero a un passato lontano.

«C'erano delle voci su Cupola - che era violento. Ma decidemmo comunque di farlo. Con Timmy era sempre stato corretto e durante la Zamantha andò tutto bene. Eccitato e pasticciato, non capiva più niente. Dopo era così felice che faceva vomitare».

Si alza, va al caminetto, mette un nuovo ceppo sulla brace. Volano scintille. Le guarda, sorride vedendole morire.

«Vuoi da bere?», chiede. «Una canna? Tutt'e due le cose?». Scuoto la testa. Si stringe nelle spalle. «Scusami se non ti imito».

Lascia la stanza, torna con un bicchiere di cognac in una mano e una canna accesa nell'altra, prende un sorso, fa un lungo tiro, si rimette a sedere e continua:

«Pochi giorni dopo, Cupola va da Knob e gli chiede di organizzare una scena con me da sola. Paghi - giochi. Così vado al suo nido d'amore, incominciamo, fa qualche proposta, alcune le accetto, altre no, ne faccio qualcuna anch'io, andiamo un po' avanti e all'improvviso perde il controllo. Pam! Mi colpisce. Pam! Un pugno in un occhio. Cado per terra, lui è sopra di me, seduto su di me, che mi tiene ferme le braccia e mi picchia con la mano libera.

«Io non sono come te, Kay. Non so lottare. Timmy mi ha detto che tu fai arti marziali. Cupola è grande e forte. L'unico modo che conosco per uscire da una scena del genere è cedere e prenderle finché si stanca. Quello che non voglio è farlo divertire gridando o mettendomi a pregare. Ci mette un po' prima di smettere. Poi io resto lì dolorante. Lui mi tira un po' di soldi e mi dice di andarmene».

Fa un lungo tiro dalla sua canna.

«A casa, guardandomi allo specchio rimasi sconvolta. La faccia era un disastro, avevo gli occhi neri, le labbra gonfie. Non uscii molto nei giorni successivi, me ne restai tranquilla.

«Appena Timmy mi vide andò fuori di sé. Annunciò che era giunto il momento di lasciare la vita. "Perché continuiamo a fare questo?", singhiozzava. "Abbiamo dei risparmi, la nostra casa giù a San Miguel. Non abbiamo più bisogno di questa merda". Ma prima voleva farla pagare a Cupola, andare alla polizia, sporgere denuncia. "È sposato a quella troia dell'alta società. Voglio rovinarlo", cose così. Io gli dissi di lasciar perdere, bastava mettere in giro la voce e nessuno l'avrebbe più accettato come cliente. Ma Timmy era furibondo. Mi voleva bene, mi aveva presentato a Cupola in buona fede. Cupola mi aveva picchiato. Timmy voleva vendicarsi».

Si alza di nuovo, va al caminetto, dà un ultimo tiro alla canna e getta il mozzicone tra le braci. Poi resta in piedi con la schiena rivolta alla fiamma.

«Quando contai i soldi che Cupola mi aveva gettato, erano una bella cifra. Io spiegai a Timmy che rovinare la reputazione di Cupola l'avrebbe fe-

rito, certo, ma non avrebbe portato niente nelle nostre tasche - al contrario, dovevamo chiedere un indennizzo.

Timmy non voleva, diceva che il ricatto non era nel nostro stile. Gli dissi che questa era una sciocchezza, che avevamo fatto ben di peggio. Gli ricordai anche che, di fronte alla polizia e all'opinione pubblica cittadina, io rischiavo di non suscitare molta simpatia. Alla fine accettò di incontrare Cupola e di spremergli il più possibile. Prendergli una bella somma - questo era il piano. E poi filarcela».

Torna a sedersi, stende di nuovo i piedi verso il seggiolino che, in sua assenza, ho usato per appoggiare i miei. Il mio primo istinto è di farle spazio. Poi, ricordando che David de Geoffrey mi ha parlato del suo bisogno di dominare, mi limito a scostarli leggermente. Lei lo nota, sorride leggermente tra sé, sistema con cautela i piedi di fianco ai miei, senza toccarli, ma abbastanza vicini.

«Io ero con lui, quando ti ha telefonato quel pomeriggio», continua. «Voleva presentarci quella sera. Mi aveva parlato molto di te, del tuo lavoro, di quello che volevi fare. Da settimane parlava di trovarci tutti e tre insieme. Dopo la vostra sessione di nudo, si era messo in testa che dovevi fotografarci nudi insieme. Lo desiderava, e dopo aver visto le tue foto lo desideravo anch'io».

Finisce il suo cognac, si china per posare a terra il bicchiere e le nostre teste si trovano a pochi centimetri di distanza. Adesso si dedica tutta a me. Non guarda più dall'altra parte della stanza. Piuttosto i suoi occhi, illuminati dalle candele, si immergono nei miei.

«Pensavo che potessi farci delle foto davvero belle. Capisci, foto che facessero comprendere alla gente come eravamo davvero. Nessuno ci ha mai compreso. Ci consideravano o una sordida coppia di incestuosi o due strani gemelli con cui era così bello scopare. Ci sono molte coppie di gemelli maschio-femmina che si vogliono bene, ma noi sapevamo di essere speciali, facevamo cose che nessun altro aveva mai fatto. Il nostro numero di indovini, per esempio. Non c'è mai stato un numero di gemelli come il nostro. Poi, crescendo, diventammo maghi del sesso, offrivamo le nostre Zamanthe, esperienze uniche, conturbanti, che annullavano le differenze tra i generi. Eravamo re e regina, dio e dea. Chi offriva qualcosa di simile?

«Certo», scuote la testa, «eravamo pagati per questo! Dopo tutto, era il nostro lavoro. Ma per noi era molto di più. Ci piaceva la strada, il sesso anonimo, essere tanto *desiderati*. Eravamo esploratori alla scoperta di nuovi modi per uscire dalla nostra pelle, trascendere, scambiarci, diventare

l'un l'altro. Fratello, sorella, diversi eppure identici. Due! Uno! Ancora due!». Schiocca le dita. «Zamantha! Gemelli!».

Geme. «Non poteva durare molto. Sapevamo che un giorno ci saremmo scottati. Ma c'era sempre il nostro progetto di venire qui e ricominciare da capo». Sbuffa in segno di disprezzo all'idea. «Pensavamo addirittura di scrivere delle memorie, la storia delle nostre avventure. Un po' come sant'Agostino, sai». Sorride. «Una confessione di tutti i nostri peccati».

Si appoggia allo schienale, continuando a guardarmi. Mi ha sconvolto. Restiamo in silenzio per un po', poi la campana della chiesa incomincia a suonare. Mi chiedo: Perché ha mandato Tim a ricattare Crane da solo? Knob ha detto che la prima regola della strada è: mai minacciare un cliente o cercare di ricattarlo; se lo fai, corri il rischio che invece di pagare ti ammazzino.

«L'ho aspettato due ore, quella sera», le dico. «Alla fine ho rinunciato e sono tornata a casa. Crawf mi ha telefonato la mattina dopo e ha detto che la polizia aveva trovato...»

«Lo so. La sua testa».

Malgrado abbia avuto un sussulto, sono colpita dalla sua mancanza di partecipazione. «Come nel numero di Zamantha», aggiunge. «Solo che stavolta non era un'illusione. Il bambino alla fine non è tornato intero».

«Come l'hai saputo?».

«Telegrafo del Gulch, come te. Dapprima, quando non tornò a casa, non mi preoccupai troppo. Tutti e due stavamo fuori spesso tutta la notte. Poi, alla mattina presto, quando me lo dissero, lo sapeva già tutta la città». Sorride. «Io ero sul pianerottolo sopra di voi quando tu e Crawf siete entrati nel suo appartamento. Appena siete usciti, sono entrata io».

«Sei stata tu a squarciare il materasso?». Annuisce. «Che cosa cercavi?».

«Il suo passaporto, lettere, soldi, un album di foto di noi bambini. Ho preso anche uno dei tuoi ritratti, quello che gli piaceva di più, l'ho staccato e arrotolato. Quando sono arrivata qui l'ho fatto incorniciare». Sorride. «Adesso è appeso sopra al mio letto».

«Mi piacerebbe vederlo», le dico.

Si illumina. «Il mio letto?».

«Veramente, il mio ritratto sopra al tuo letto. E anche il resto, se vuoi».

«Certo», dice. «Il grand tour».

Sorride tra sé, riaccende lo stereo. La voce di María Callas riempie di nuovo la stanza. Mi spiega che l'appartamento occupa interamente un piano di una villa del diciottesimo secolo ristrutturata. Mi fa strada dal salotto

a una sala da pranzo di splendide proporzioni, poi in cucina. Qui ci fermiamo: si riempie di nuovo il bicchiere di cognac, ne prepara uno anche per me. Proseguiamo verso due studi, ciascuno con un divano-letto, dove lei e Tim avrebbero potuto ritirarsi quando desideravano un po' di privacy. Finalmente arriviamo all'ingresso di una grande stanza buia con caminetto. «La camera da letto», mi annuncia facendomi cenno di entrare.

Entriamo. Accende un lungo fiammifero, lo avvicina alla legna già pronta. Pochi secondi dopo, i ramoscelli prendono fuoco e le fiamme proiettano le nostre ombre sulle pareti, rivelando anche diverse strane attrezzature disposte come sculture nella stanza - una bara aperta su una piattaforma, una scatola di spade grande come uno scaldabagno, grandi attrezzi da illusionista, un'impalcatura, una ghigliottina, una serie di ceppi del pellegrino e un grande cerchio di legno rotante.

Arretro. Guardandomi in giro, vedo Ariane seduta su un immenso letto intagliato che mi guarda e si gode la mia sorpresa. Sopra la sua testa è appeso il mio ritratto di Tim ad Angel Island, meravigliosamente incorniciato come il quadro di un antico maestro.

Cerca di adescarmi. «Guarda!», dice lasciandosi cadere all'indietro sul letto e indicando il soffitto. «Mettiti qui di fianco a me, Kay. Vedrai una cosa bellissima. La luna, le stelle - il cielo è magnifico stanotte».

Ma io rifiuto, faccio invece un passo indietro, poi alzo la macchina fotografica.

«Oh, sì! La Fotografa!», annuncia Ariane divertita. «Vuoi che mi metta in posa, che mi spogli?».

«Non sarà necessario». Mi preparo a scattare.

«Niente nudi... oh...». Finge di essere delusa, poi, come David de Geoffrey, incomincia a posare.

«Così?». Si volta sulla pancia, sorride come una pin-up. «O così?». Piega una gamba all'indietro. «Dimmi quello che vuoi e io lo faccio. Sono fatta così, sai, felice di compiacerti».

La ignoro, inizio a scattare, affascinata dallo strano doppio ritratto rivelato dal mio flash - Ariane che si contorce falsamente seduttiva sul letto sotto alla foto di Tim a torso nudo che ho scattato ad Angel Island l'estate scorsa.

È delusa, si vede, vuole tutta la mia attenzione, è infastidita dal mio rifiuto di avvicinarmi. O forse capisce che è l'immagine di loro due insieme che mi interessa, perché all'improvviso smette le pose da pin-up, resta seduta diritta, con la schiena appoggiata alla spalliera intagliata, piega le gi-

nocchia e se le stringe tra le braccia, poi mi guarda con la solennità di un gufo.

«Ti piace di più così?», chiede.

«Meglio». Mi accovaccio per accentuare la drammaticità dell'immagine. *Whap!* «Dimmi una cosa, Ariane... è stato così saggio mandare Tim da solo all'incontro con Crane?».

«Come dici?».

Whap! Scatto di nuovo, lasciando la mia domanda sospesa nell'aria.

«A che cosa ti riferisci?».

Al lampo del flash, colgo una scintilla di rabbia nei suoi occhi. «A una cosa che ha detto Knob nella sua confessione».

«Cioè?».

«Che non si deve mai tentare di ricattare un cliente, che questa è la regola numero uno sulla strada».

Whap! Whap! Whap! Uso il motore per cogliere lo stupore sul suo volto.

«Cupola ha ucciso Timmy per amore», afferma.

Whap! «Come fai a esserne tanto sicura?».

Sento che mi sta studiando, misura la mia ingenuità.

«È abbastanza chiaro».

Whap! «Come chiaro?».

«Poiché sapeva che non avrebbe mai più avuto Tim, si è assicurato che nessun altro potesse averlo».

«Ah, è così, dunque». Annuisco. «Quindi non è stato il timore di essere ricattato all'infinito, il peggior incubo di un cliente, soprattutto se è alle corde e sposato come Crane. Così dipendente dalla ricchezza di sua moglie».

Abbassa la testa. «Cupola aveva tonnellate di soldi. Avrebbe potuto pagare senza problemi».

«Quindi ha ucciso Tim per amore?».

Annuisce. «Un amore particolare».

Giusto, penso, *un amore particolare.*

Nel corso di questo dialogo, è sorta in me una sensazione, un sospetto così orribile che all'inizio lo rifiuto come assurdo. Forse Ariane capisce quello che penso, perché, come per distrarmi, all'improvviso esibisce il suo torso aprendo la vestaglia di seta, sfilando le braccia e allacciandole alla vita.

Io non commento e non reagisco, ricordando la teoria di Maddy - un fotografo, lasciando che il soggetto ricorra ai suoi trucchi, riesce inevitabil-

mente a strappargli una rivelazione. *Bene*, penso, *continua! Mettiti in mostra! Recita!*

«È questo che vuoi, vero?», chiede Ariane, in piedi di fianco al letto in modo che il suo petto sia di fianco a quello di Tim. «Mi immagino anche la didascalia: "I gemelli Lovesy: uno studio sul narcisismo e l'incesto"».

Whap! Whap! Whap! Whap! Whap! Scatto a ripetizione - il flash crea una luce così forte che ben presto satura i miei bastoncelli. Non importa - continuo a scattare alla cieca: la mia Contax cambia automaticamente l'esposizione. Per me la scena è diventata biancastra, ma nella mia cecità il sospetto ritorna. Ariane ha mandato Tim alla morte? È mai possibile? Perché l'avrebbe fatto?

Esaurisco il rullino, mi fermo, aspetto che i bastoncelli riprendano a funzionare, ricarico. Ariane continua a fissarmi.

«C'è una cosa che mi ha sempre incuriosito», le dico. «Forse tu puoi aiutarmi».

«Certo».

«Perché Tim non mi ha parlato di te? Perfino i suoi conoscenti casuali sapevano che aveva una gemella, ma a me non ha detto neanche una parola - eppure pensavo di essere sua amica».

«Questo ti ferisce?».

«Sì».

Si stringe nelle spalle. «L'estate scorsa abbiamo cercato di separarci. Ci avevamo già provato e non aveva funzionato. Ma ci provammo di nuovo a settembre. Era semplicemente impossibile, sai, avevamo troppo bisogno l'uno dell'altra, e nello stesso tempo ciascuno di noi voleva disperatamente vivere la propria vita. Naturalmente non ha funzionato neanche allora. Un rapporto come il nostro era troppo intenso, non era una cosa dalla quale si poteva sfuggire. Solo la morte poteva liberarci». Si ferma. «E forse neanche lei. Così, capisci, se Tim ha trascurato di parlarti di me, era solo il suo modo, il suo tentativo».

Mentre parla, ricomincio a scattare, avvicinandomi, inquadrando la sua testa e quella di Tim insieme. Adesso ho staccato il motore, faccio foto singole, cerco di cogliere i momenti in cui le due espressioni sono simili, quelli in cui lei si mette in mostra come la metà oscura di lui.

Adesso parla di David de Geoffrey e le sue parole non corrispondono al racconto del mago. Nella nuova versione, il loro rapporto durò ben più di alcune settimane. Cosa ancor più sorprendente, secondo lei fu solo una conseguenza della seduzione e del rapporto tra David e Tim, il suo primo

oggetto del desiderio, che iniziò più di un anno prima della fuga dei gemelli.

«Era come se io fossi un cagnolino», dice amaramente, «e lui mi gettasse un osso per non farmi ingelosire».

«E Bev?».

«Cosa c'entra Bev?».

«Sapeva quello che succedeva?».

«Perché avrebbe dovuto saperlo?».

«Pensavo che, essendo la sua fidanzata, forse intuiva...»

«Fidanzata! Che faccia di bronzo! Bev era la sua assistente, non la sua amante. David de Geoffrey è un pedofilo bisessuale. È un peccato che non riesca ad ammetterlo. Poverino!». Ridacchia. «Ascolta. Non avevamo altra scelta che la fuga. E per i soldi, abbiamo preso solo quello che ci spettava».

Improvvisamente il quadro che credevo di aver capito cambia forma. È come guardare in un caleidoscopio e poi girarlo leggermente, basta che i pezzetti al suo interno si spostino di pochissimo perché emerga un disegno del tutto diverso.

Il rapporto, che non avevo mai colto, tra i gemelli Lovesy da bambini e ciò che erano diventati in seguito, adesso è chiaro. Da bambini che recitavano nello sconcertante Numero di Zamantha erano diventati quasi per incanto gli adulti che inscenavano illusionismi sessuali per clienti ricchi. Sedotti nell'infanzia, derubati dell'innocenza, addestrati ad affascinare - la magia era l'unico modo che conoscevano per ottenere amore e sentirsi desiderati. David de Geoffrey gli aveva insegnato il sesso come gli aveva insegnato la magia, innescando una serie di reazioni che avrebbero per sempre legato la loro anima.

Ariane adesso parla della loro infanzia, dell'universo immaginario che avevano creato, del fascino per la magia che risaliva a prima del loro fatale incontro con de Geoffrey. La cosa più bella dell'essere gemelli era il divertimento che si provava nel confondere gli altri. Il Numero di Zamantha, quindi, era stata solo la formalizzazione di una serie di giochi di identità che avevano fatto da sempre. Se David non fosse entrato nella loro vita, dice Ariane, probabilmente avrebbero smesso con questi giochi. Ma una volta entrati a far parte della sua troupe, il gioco era diventato il loro destino. Questa, insomma, era la loro fortuna e la loro disgrazia: sentire che erano inseparabili, catturati in un campo di forze che li legava tanto strettamente che vivere separati sembrava impossibile.

Un altro giro di caleidoscopio, un altro nuovo disegno. Eccolo, penso, il movente di Ariane. Mandando Tim a ricattare Crane da solo, metteva a rischio la sua vita. Se Crane l'avesse ucciso, lei sarebbe stata libera; se Tim fosse tornato, sarebbero stati ricchi.

«Mi manca ancora moltissimo», geme, come se leggesse il mio terribile pensiero.

«Ma non c'è anche una parte di te che si sente sollevata?», le chiedo.

«*Oh, no!*». Gli occhi le si allargano. *Whap!* La macchina fotografica, spero, coglierà la verità: la sua menzogna.

«Vuoi sapere com'era davvero?», sussurra Ariane. «Io posso fartelo vedere. Puoi conoscerlo attraverso di me».

Siamo sedute in due grandi sedie ai lati del caminetto della camera. La musica ci arriva dal salotto, echeggiando sulle pareti di gesso: la grande voce di Maria Callas canta i tormenti dell'amore.

Adesso sono stanca. Chiudo gli occhi. È il cognac. Anche, penso, la spossatezza, il senso di affaticamento che ti prende quando una grande impresa è terminata. Mi sento scivolare in uno stato di semi-sonnambulismo. Come una persona ipnotizzata, sottoposta alla volontà altrui.

«Kay...». Il suo sussurro, basso, seducente, mi entra nelle orecchie e, come un serpente, sembra farsi strada nel mio cervello.

Non voglio niente di ciò che mi sta offrendo. La verità è che la trovo sinistra. Sì, l'ho cercata, sperando di ritrovare Tim attraverso di lei. Ma anche se devo riconoscere che per molti aspetti mi attrae - la sua stranezza, l'intensità che affascinava i suoi amanti allo HardCandy, il fervore che ha colpito le suore di Atotonilco - è comunque troppo dura, cupa e spaventosa, troppo decisa. Adesso non vedo niente di Tim in lei: niente.

«Vieni!». La sua voce mi urta. «Un po' per uno. Tu ti sei divertita, hai fatto le tue foto. Adesso tocca a me. È ora di un po' di magia». Guarda la serie di strumenti che si trovano nella stanza. «Sì, direi... *la ruota*».

Mentre mi porta verso il grande disco di legno, mi sento in apprensione. Accetto il suo gioco solo nella speranza di ottenere qualche altra informazione da lei - qualcosa che mi nasconde, ma che ha bisogno di confessare, il fardello di colpe che ha richiesto una purificazione così dura ad Atotonilco. Forse, penso, se le lascio fare il suo gioco, si aprirà e mi dirà quello che ho bisogno di sapere.

Così, riluttante, l'accompagno, non faccio resistenza neanche quando mi aiuta a togliermi la camicia, mi mette a braccia e gambe aperte contro la

ruvida superficie di sughero del disco, poi mi lega i polsi e le caviglie agli anelli di ferro che vi sono attaccati. È curioso, penso, come ciascuna di noi abbia la sua arma - la mia è la macchina fotografica, la sua questi strumenti da illusionista.

Dopo avermi legato, arretra, mi osserva criticamente, corregge più volte la mia posizione, poi fa inclinare il disco all'indietro.

Mi sento improvvisamente impotente e mi dibatto per liberarmi.

«Non farlo!», mi consiglia mettendomi con fermezza le mani sulle spalle. «Perché venga bene, devi restare perfettamente immobile».

«Che cosa vuoi fare?».

«Niente di così terribile». Sorride. «Anzi, credo che ti piacerà». I suoi occhi scintillano. «A Tim piaceva sempre».

Mi fissa, mi accarezza leggermente la guancia. «Ti bacerò, Kay», dice.

Si china in avanti, preme le labbra sulle mie, malgrado io cerchi di scostare la testa. Fa un passo indietro, mi guarda infastidita. Incontro i suoi occhi.

«Così non va, Ariane».

«Ah no?».

Scuoto la testa.

«Va bene!», scatta lei. «Come vuoi, allora».

Viene avanti, tocca una leva, si sente un suono meccanico e il disco incomincia a girare. Pochi istanti dopo, mi sento la testa gonfia. Terrorizzata, capisco che la sto guardando a testa in giù.

«Spegnilo!», grido.

«Zitta! A Timmy piaceva la ruota. Piacerà anche a te».

«Mi sento male».

«Hai ragione, sta girando troppo veloce. Niente paura, rallentiamo subito». Viene avanti, sistema qualcosa. «Ecco, così va meglio». Sento che la mia rotazione rallenta.

«Adesso devi fidarti di me», dice arretrando. «Non ho mai sbagliato, con lui. E non lo farò neanche con te. Almeno cercherò», aggiunge con un sogghigno.

È allora che vedo il coltello che tiene in mano. La lama è illuminata dal fuoco. La gira in modo che mi lampeggi negli occhi. Il riflesso mi acceca. Poi sento un sibilo accanto al volto.

Mio Dio! Me l'ha tirato! Sa che io so! Mi ucciderà!

Ammicco rapidamente per recuperare la vista. Proprio allora un secondo coltello si conficca nel legno a pochi centimetri dal mio braccio. Sento l'a-

ria che si muove al suo passaggio. Ruoto di altri novanta gradi. Tira un altro coltello. Poi, quando sono a testa in giù, un altro ancora.

Mi irrigidisco contro il sughero, che mi graffia la schiena. Sono furibonda e terrorizzata. Chiudo gli occhi, le ordino di smettere.

Mi ignora. I coltelli continuano ad arrivare, affondando tutto intorno a me, di fianco al collo, al torace, segnandomi le gambe, sibilando al loro passaggio, vibrando quando colpiscono il legno. Apro gli occhi. Ariane, dimentica del mio terrore, si sta concentrando interamente sui suoi tiri. Girando di fronte a lei, capisco che ai suoi occhi non sono più una persona: sono diventata un semplice bersaglio.

«Continua, grida pure se vuoi», dice. «Sembra che gridare aiuti alcune persone».

Capisco che questo è ciò che vuole, sentirmi gridare. Decido di morire, piuttosto che darle questo piacere.

Whoosh! Plunk! Un altro coltello arriva, questa volta a un centimetro dal mio orecchio.

«Questo era davvero vicino», osserva Ariane. «A volte li tiravo vicini anche a lui. Tanto vicini che per un attimo il nostro cuore si fermava. Dopo, quando lo lasciavo scendere, era umido di sudore e tremava per mezz'ora».

Si morde le labbra e ne tira un altro. Questo mi arriva vicino alla mano.

«Un giorno», continua, «stavamo pensando a una nuova conclusione del nostro spettacolo. La nostra idea era grandiosa - avrei tirato i soliti trenta coltelli circa mentre lui girava, poi, alla fine, gli avrei tirato un coltello finto proprio in mezzo al petto. Gli sarebbe penetrato nel cuore, sarebbe sprizzato il sangue e... buio! Il pubblico sarebbe impazzito. Le urla! Ci sarebbe piaciuto moltissimo farlo, ma non riuscimmo a immaginare come. Così, solo per vedere come sarebbe stato, gli attaccai il manico di un coltello rotto proprio qui».

Mi si avvicina, mi mette il dito in mezzo al petto.

«Era così bello! Poi mi ricordo che ho trovato una candela rossa, l'ho accesa e gli ho fatto colare della cera rossa sul petto». Segue il percorso della cera sulla mia pelle. «Proprio come sangue. Per vedere l'effetto».

Un altro giro di caleidoscopio, un altro cambiamento nel quadro. Capisco che lei sta raccontando la fantasia di Tim su san Sebastiano, quella di cui mi aveva parlato il giorno in cui l'avevo fotografato nudo.

Torna ad allontanarsi da me, ancora più di prima. «Gli ultimi quattro», mi avverte. «Ai quattro punti cardinali, come dicevamo noi».

Whoosh! Plunk! Whoosh! Plunk! Due coltelli mi arrivano rapidamente ai lati del petto. Sento addirittura il secondo che mi sfiora la mammella, mentre ruoto.

Whoosh! Plunk! Il terzo arriva appena sopra la testa e mi taglia alcuni capelli.

Penso: Il prossimo mi ucciderà. Mirerà al petto, al cuore, lo stesso punto dove ha messo il dito.

Mi lascia compiere un giro intero, aspetta che sia quasi del tutto a testa in giù. Poi... *Whoosh! Plunk!* Il coltello arriva tra le mie gambe aperte.

Mi lascia girare ancora parecchie volte prima di spegnere il motore. Quando la ruota finalmente si ferma, resto leggermente inclinata - appesa, confusa, piena di rabbia.

«Sei stata brava», mi complimenta mentre scioglie i legacci. «Niente piagnistei, gemiti, grida. Anche Timmy era sempre molto bravo. Coraggioso, virile, sai». Sbuffa.

Finalmente libera, scuoto la testa per rimettermi in sesto, poi prendo la camicia e mi rivesto.

«Sei arrabbiata con me?», mi chiede.

«Certo!».

«Ma Kay, credevo che ti piacesse... il brivido, voglio dire. Non ti avrei mai colpita, volevo darti qualcosa da ricordare, tutto qui».

«Sei troppo presuntuosa», replico freddamente.

Fa un passo indietro. «Non ti piaccio, vero?».

«Non molto», ammetto. «Non ho più niente da fare, qui. Me ne vado».

«Per favore! Non andartene», mi prega. Si getta contro di me. Io arretro, lei inciampa e cade.

«Che cosa ho sbagliato, Kay? Dimmelo!».

«Perché non me lo dici tu?».

«Cosa intendi?».

La guardo dall'alto in basso, odiandola.

«Sto aspettando», le dico. «Ma non ho molto tempo».

Mi guarda. All'improvviso mi appare patetica. Le parlo con disprezzo:

«Qualche giorno ad Atotonilco, magari una mezza confessione a un prete. Mangiare semplice, trascinarsi su pavimenti di pietra, qualche colpo di disciplina... è tutto quello che ci vuole per purgare la tua piccola anima dal senso di colpa?».

Incomincia a piangere.

«Oh, per favore, Ariane, non fare piagnistei tu, adesso».

«Dio», singhiozza, «che cosa vuoi da me? Si può sapere cosa vuoi?».

«Sputa il rospo!», le dico.

«Cosa devo dire?». Mi guarda, con gli occhi umidi, la bocca tremante, senza alcuna bellezza, ora. «Che ho mandato Tim da Crane da solo? Sì, è stato un errore. Ma è stata anche una sua scelta. Abbiamo rischiato e abbiamo perso. Adesso capisco...».

«Cosa capisci?».

«Che non avrei dovuto lasciarlo andare. Lui avrebbe fatto tutto ciò che volevo io. Avrei dovuto...».

«Cosa?».

«...avrei dovuto pensarci meglio».

«E perché non l'hai fatto?».

«Non lo so», grida, «non lo so. Davvero».

«Oh, io credo di sì, invece. Credo che tu lo sappia molto bene».

Continua a guardarmi, poi crolla.

«Volevo solo...». Geme. «Pensavo... se finalmente avessi potuto essere... essere *sola*, capisci». Il suo corpo sussulta mentre lei singhiozza disperatamente per terra. «Era così sbagliato?».

Omicidio per omissione. Guardando con pietà la sua figura che si contorce al terra, mi chiedo cosa ne sarà di lei, se si libererà mai dal suo senso di colpa. Scrollo le spalle, prendo la macchina fotografica e attraverso l'appartamento, scendo le scale di pietra, attraverso il cortile, apro il pesante portone che dà sulla strada.

L'alba è appena spuntata. Sono stata sveglia tutta notte. Mentre scivolo fuori, un carrettino carico di ceppi di legno arranca, scortato da un ragazzo con un enorme sombrero. Vado rapidamente in albergo, faccio una doccia, mi cambio, chiudo le valigie, chiamo un taxi e arrivo al terminal appena in tempo per prendere il primo autobus.

Durante il viaggio verso la pianura, mi chiedo se ho fatto bene a lasciarla così, in lacrime, patetica nel suo dolore. È cattiva? Probabilmente, penso. Sicuramente è pazza e capace di azioni cattive. So anche che non potrà dirmi più niente per illuminare ulteriormente il mistero dei due gemelli. Spero solo che tra le foto che ho scattato ce ne siano una o due che catturano la loro passione.

Le piogge di fine inverno affliggono San Francisco. Questa fredda e grigia città dell'amore è capace di diventare grigia davvero. L'acqua, incanalata nelle strade, si precipita giù dalle colline. Ci sono allagamenti, una vo-

ragine si è aperta sulla Seacliff, una frana di fango ha interrotto la Route 101, isolando Marina County per un giorno.

Le mie giornate adesso sono regolari, trascorse in camera oscura a produrre stampe. A volte il lavoro va bene, più spesso si rivela difficile. In questo caso scendo alla Marina, faccio una bella lezione di arti marziali con Rita, poi vado da Maddy per un consiglio.

Arriva la primavera, gli alberi sono in fiore, la città si sente di nuovo giovane. Da Portland arriva una cartolina inattesa. Il messaggio, scritto in stampatello, è breve e succinto:

CIAO, KAY! LA MAMMA È MORTA. ADESSO STO CON MIA SORELLA E VADO DALLO PSICOLOGO. FORSE UN GIORNO TORNERÒ A SCUOLA. MI MANCHI. SPERO CHE TU STIA BENE.
DRAKE

Sono molto felice di avere sue notizie, di sapere che si cura e sta bene.

Mi telefona Hilly, mi dice che è stufa di «scherzare», che adesso è «a caccia» di un amore serio. Ridendo, aggiunge che, con sua immensa sorpresa, la sua nuova fama non l'ha resa affatto più popolare, almeno al Duchess.

La domenica, papà e io abbiamo preso l'abitudine di fare lunghe passeggiate al crepuscolo. Cambiamo spesso percorso, a volte andiamo da Fort Mason a Fort Point attraverso Crissy Field, altre volte esploriamo le scintillanti foreste del Presidio o camminiamo lungo Baker Beach guardando le vecchie armerie, poi continuiamo fino a Point Lobos, Lands End e le rovine di Sutro Baths.

Oggi, percorrendo il vialetto tra la Great Highway e le dune, ammiriamo il modo in cui il sole affonda nel Pacifico.

Papà mi dice che Hale è venuto al City Stone Ground venerdì e per la prima volta da anni non ha fatto domande sul cappuccio di pelle. Sembrava abbacchiato e sofferente, dice papà. Ha comprato un paio di baguettes, ha scambiato due parole, poi all'improvviso si è chinato in avanti sussurrando: «Tu e tua figlia mi avete tradito», ed è scappato via.

Scuotiamo la testa, poi continuiamo senza rallentare, in attesa del momento in cui il sole scompare lasciando solo un alone di luce dietro di sé.

«È notte, adesso. La tua ora, cara», commenta papà.

Lo guardo. C'è ancora qualcosa di non detto, una domanda che mi tortura da mesi. Adesso che è buio oso fargliela:

«Quand'è che Wainy ha visto la mamma che suonava il pianoforte?».

Papà è sorpreso. «Te l'ha detto lui?».

«Ha parlato della bellezza delle sue dita che accarezzavano i tasti, e ha detto che ho i suoi stessi occhi».

«È proprio così, cara. Proprio così».

«Eravate molto amici, allora?».

Guarda altrove. «Io e lui non molto».

«Lui e la mamma?».

«Sì. Diciamo così».

Quando si volta di nuovo, vedo che ha gli occhi pieni di lacrime. Forse crede che il buio le nasconda, altrimenti non mi avrebbe guardato. Si è dimenticato che di notte ci vedo benissimo.

«Devo aver pietà di quell'uomo, adesso che è un disgraziato», sospira. «Un tempo era molto bello. Anche se sembra incredibile».

Che cosa posso dire? Non sono affari miei, questi risvolti intimi della vita dei miei genitori - gli amori, i tradimenti, i rischi che hanno corso? Non mi piace pensare che la mamma abbia avuto una storia con Wainy, bello o no, né con un altro uomo - né papà con un'altra donna. Ma posso sopportarlo. Penso di essere giunta ad amarli ancora di più per le loro debolezze. Anche Tim aveva dei difetti, come tutti noi. Per me, adesso, vale la pena di fotografare solo i difetti, non le belle maschere che li nascondono. Mi volto verso l'oceano, appena segnato dalla luce che svanisce rapidamente.

Il grande, meraviglioso Sasha viene a trovarmi di notte e mi aiuta a vedere i «colori». Nei suoi giorni liberi abbassiamo le persiane e facciamo l'amore per ore. Poi usciamo a passeggiare. San Francisco è una città di scenari inaspettati, che si rivelano all'improvviso. Saliamo e scendiamo, sperimentando sempre nuovi percorsi, godendoci la splendida luce che illumina un palazzo o proietta le nostre ombre su un muro.

Adesso, le sere in cui sono sola, non penso mai al Giudice. In queste tiepide notti di primavera uso poco anche il telescopio. Sto seduta, invece, e guardo fuori dalla finestra a occhio nudo, ammirando il panorama. La città è tutta mia, adesso. Posso immaginare il mio futuro in essa. Ne percorrerò le strade, ne fotograferò la gente e, anche se non ne vedrò mai i colori, li

sentirò, e sentendoli arriverò ad apprezzarne la bellezza.

Stasera, analizzando di nuovo la mia ultima foto dei gemelli, quella che ho scattato nella camera di Ariane a San Miguel, li vedo come l'immagine centrale del mio libro.

Adesso capisco che *Exposures* è molte cose insieme: la storia di un delitto; un racconto dell'orrore; una parabola sul bene e sul male; la vita e la morte di un prostituto di strada; la vicenda di Tim e Ariane Lovesy, del Numero di Zamantha dal quale sono stati plasmati e del mondo di illusioni in cui hanno vissuto. Infine, è anche una storia di luci e ombre, bianco e nero, con tutte le sfumature intermedie: desiderio, amore, paura, coraggio, avidità e dolore, la storia della mia inchiesta.

FINE